

ÁCOMA

NUOVA SERIE
ANNO 2024
N. 27

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI NORDAMERICANI

Fondata da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli

Ácoma. Rivista internazionale di studi nordamericani.
Fondata nel 1994 da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli.

Pubblicazione semestrale. Autunno-Inverno 2024.

Comitato scientifico internazionale: Vito Amoruso, Marisa Bulgheroni, Bruno Cartosio, Marianne Debouzy, Jane Desmond, Virginia Dominguez, Ferdinando Fasce, Ronald Grele, Heinz Ickstadt, Djelal Kadir, George Lipsitz, Mario Maffi, Donald E. Pease, Alessandro Portelli, Werner Sollors, Ivy G. Wilson.

Direzione: Fiorenzo Iuliano, Stefano Rosso, Cinzia Scarpino.

Comitato scientifico: Sara Antonelli, Alice Balestrino, Paolo Barcella, Vincenzo Bavaro, Elisa Bordin, Roberto Cagliero, Erminio Corti, Sonia Di Loreto, Valeria Gennero, Donatella Izzo, Giorgio Mariani, Carlo Martinez, Marco Morini, Anna Romagnuolo, Fulvia Sarnelli, Cinzia Schiavini, Fabrizio Tonello.

Segretario di redazione: Giacomo Traina.

Direttore responsabile: Ermanno Guarneri.

Segreterie di redazione:

Bergamo: *Ácoma*, Università degli Studi di Bergamo, Piazza Rosate 2, 24129 Bergamo.

Roma: *Ácoma*, Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, Università "Sapienza" di Roma, Via della Circonvallazione Tiburtina, 4, 00185 Roma.

E-mail: acoma@unibg.it

Sito web: www.acoma.it

Per ottenere i numeri arretrati scrivere ad acoma@unibg.it

Ácoma è una rivista *peer-reviewed*. Oltre agli articoli commissionati dal comitato di redazione, la rivista pubblica anche articoli non sollecitati. Tutti i manoscritti inviati alla redazione saranno sottoposti a valutazione anonima da parte di due o più *reviewers*. Gli autori sono pregati di rendere non riconoscibili gli eventuali riferimenti a proprie opere, in testo o in nota. I pareri dei *reviewers* saranno inviati all'autore entro quattro mesi dalla ricezione del manoscritto. Qualsiasi contributo non inviato all'indirizzo acoma@unibg.it verrà cestinato.

Ácoma is a peer-reviewed journal. It publishes unsolicited articles in addition to those commissioned by the editorial board. All submissions are subject to double-blind refereeing by two or more reviewers. Self-identifying citations or references in the article text and notes should be avoided. The reviewers' reports will be transmitted to the author within 120 days from the date of submission. Articles submitted for publication must be sent as an e-mail attachment to acoma@unibg.it. Submissions by any other means will not be considered.

ISSN: 2421-423X.

Realizzazione editoriale: Michela Donatelli.

Copertina: Mauro Sullam.

SOMMARIO

STATI UNITI/PALESTINA/ISRAELE

a cura di Giorgio Mariani e Stefano Rosso

Introduzione <i>Giorgio Mariani</i>	5
Brevissima storia della relazione speciale tra Stati Uniti e Israele <i>Eric Alterman</i>	19
La Nakba continua: verso un quadro giuridico per la Palestina <i>Rabea Eghbariah</i>	34
Un intellettuale ebreo-americano di fronte a Gaza: atrocità, resistenza e speranza. Intervista a Bruce Robbins <i>Giorgio Mariani</i>	47
Gaza, la questione palestinese e il voto del 2024 <i>Mario Del Pero</i>	65
Gaza e le trasformazioni del giornalismo di guerra. Conversazione con Oliviero Bergamini <i>Stefano Rosso</i>	71
Sionismo cristiano negli Stati Uniti: una prospettiva storico-religiosa per comprenderne l'attualità <i>Chiara Migliori</i>	85

Resistenza e ritorno nella letteratura palestinese americana <i>Andrea Carosso</i>	101
P come "Palestine" e Q come "al-Quds." Il nuovo alfabeto di Mosab Abu Toha in <i>Things You May Find Hidden in My Ear</i> <i>Lisa Marchi</i>	120
Portare in scena il conflitto: Palestina, Israele e Stati Uniti nel teatro arabo-americano <i>Cinzia Schiavini</i>	147
ANTICIPAZIONI	
Un cammino per le stelle: F. Scott Fitzgerald e <i>The Great Gatsby</i> <i>Sara Antonelli</i>	171
SAGGI	
Ritratto d'artista con fori d'uscita: <i>Night Sky with Exit Wounds</i> di Ocean Vuong <i>Emanuele Battiniello</i>	201
Rappresentare l'italianità: retorica presidenziale e costruzione identitaria <i>Anna Romagnuolo</i>	220
ENGLISH SUMMARIES	240

Introduzione

Giorgio Mariani

Con questo numero, *Ácoma* compie trent'anni di vita. Non sono pochi, soprattutto per una rivista che si è posta sin dalla nascita l'obiettivo di coniugare il rigore scientifico con la passione militante. Non sta a noi dire in che misura tale ambizioso programma sia stato realizzato, e non è questa la sede per tracciare bilanci. Le guerre sul fronte europeo e quello medio-orientale; un'instabilità internazionale che dura ormai da lungo tempo e che le enormi diseguaglianze sociali, unite alla crisi climatica, non fanno che acuire; la crisi profonda del progetto di unità europea con la concomitante crescita di partiti di estrema destra, razzisti e xenofobi; la rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti: questi, solo per citare alcuni dei più visibili, sono pessimi segnali, che preoccupano tanto sul piano politico quanto su quello storico, sociale e culturale. Non sorprenderà, dunque, che nella sezione monografica di questo numero della rivista abbiamo sentito il dovere d'interrogarci sul cosiddetto conflitto israelo-palestinese, non solo in considerazione del fatto che quest'ultimo è in misura assai significativa condizionato dalle scelte di politica estera degli Stati Uniti, ma anche alla luce del posto importante che le vicende medio-orientali occupano da molto tempo nella cultura americana.

Una "relazione speciale"

Siamo ovviamente consapevoli che *Ácoma* non è né una rivista di studi medio-orientali, né di geopolitica, e dunque il nostro non può che essere un punto di vista circoscritto. D'altro canto, è innegabile che proprio negli Stati Uniti si gioca una partita decisiva per le sorti del popolo palestinese e, più in generale, per il futuro della regione. Al momento è difficile nutrire speranze in un mutamento di rotta. L'amministrazione Biden-Harris si è assunta la responsabilità storica e morale di essere sino in fondo complice del genocidio in corso da più di un anno a Gaza e i repubblicani, che ora controllano Camera, Senato, Presidenza e Corte Suprema, non hanno certo mostrato al-

cun segno di voler impedire che Israele “finisca il lavoro” intrapreso. Gli oltre 44.000 morti (una cifra che si hanno tutte le ragioni per ritenere assai più bassa del dato reale), di cui circa il 70 per cento donne e bambini; la distruzione o il danneggiamento di oltre l’85 per cento delle abitazioni civili, così come di *tutte* le università della Striscia, nonché di scuole, luoghi di culto, ospedali, terre arabili, imprese artigiane, negozi, luoghi d’incontro; la detenzione illegale di migliaia di palestinesi, molti dei quali minorenni; le torture e le umiliazioni inflitte ai prigionieri; la privazione di cibo, acqua, medicinali, energia elettrica, benzina, allo scopo di mettere in ginocchio la popolazione e rendere Gaza un luogo invivibile – questi crimini di guerra e contro l’umanità sono stati resi possibili soltanto grazie all’appoggio militare, economico e diplomatico fornito a Israele dagli Stati Uniti.¹

Come ci ricordano nei loro interventi Eric Alterman e Chiara Migliori, dietro la scelta americana di sostenere a spada tratta Israele sin dalla sua fondazione, ci sono considerazioni sia di politica interna sia di politica estera. Questo non vuol dire che gli Stati Uniti abbiano sempre e in ogni circostanza assecondato Israele senza se e senza ma. Rinviando a questi due saggi per un approfondimento tanto dei motivi di ordine culturale, religioso, politico e geopolitico che legano USA e Israele, quanto delle ragioni che hanno portato in determinate situazioni (la crisi di Suez del 1957, l’invasione del Libano del 1982) i governi americani a fermare le azioni militari israeliane, qui ci limitiamo a ribadire quanto argomentato in modo assai convincente da Rashid Khalidi in *The Hundred Years War on Palestine*.² La costruzione dello Stato d’Israele non poteva avvenire – come ci ricorda anche Alterman nel suo saggio, citando Ben Gurion – senza la cacciata del popolo palestinese dal territorio della costituenda nazione ebraica. E tale operazione, lucidamente descritta dallo storico israeliano Ilan Pappé in *The Ethnic Cleansing of Palestine*, non avrebbe potuto realiz-

1 Cfr. Rasha Khatib, Martin McKee, Salim Yusuf, “Counting the dead in Gaza: difficult but essential”, *The Lancet* 404, 10449 (July 20, 2024), pp. 237-238. Questo articolo ha naturalmente fatto molto discutere ma la premessa su cui si basa mi pare difficilmente contestabile. Non esiste conflitto armato in cui, oltre alle morti causate in modo diretto, non ve ne siano molte altre imputabili alle concause create dalla guerra. E in una situazione come quella di Gaza, dove la gran parte degli ospedali sono stati distrutti, e dove malattie, fame, disidratazione, ecc. sono endemiche, è impossibile non pensare che il numero di decessi causati dagli attacchi israeliani sarà alla fine assai più alto. Su questo si veda anche Ralph Nader, “Stop the Worsening UNDERCOUNT of Palestinian Casualties in Gaza”, March 5, 2024, <https://nader.org/2024/03/05/stop-the-worsening-undercount-of-palestinian-casualties-in-gaza/>.

2 Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine: A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917–2017*, Metropolitan Books, New York 2020.

zarsi senza il sostegno militare e diplomatico delle due superpotenze di allora: gli USA di Truman e l'URSS di Stalin.³ Mentre quest'ultima ha però dovuto ben presto prendere atto dell'errore commesso nel fantasticare di un Israele come forza di disturbo socialista in un Medio Oriente controllato dall'imperialismo anglo-americano, gli Stati Uniti – dopo una serie di dubbi e tentennamenti iniziali – hanno forgiato con Israele una “relazione speciale” che, nonostante alti e bassi, non è mai stata messa seriamente in discussione.

Eppure, nell'ultimo anno, di fronte al massacro senza fine di Gaza, la società civile americana non è restata indifferente. Al contrario, abbiamo assistito a manifestazioni e mobilitazioni, in particolare nei campus universitari, che per tenacia e per livello della partecipazione non si vedevano dall'epoca del Vietnam. Per quanto possa essere vero che, come afferma Oliviero Bergamini nell'intervista con Stefano Rosso che qui pubblichiamo, la politica estera non sia in cima ai pensieri dell'americano medio, e che dunque a livello elettorale abbia un impatto relativo, non c'è dubbio che le proteste siano il segno tangibile di un più generale riposizionamento dell'opinione pubblica americana rispetto alla questione israelo-palestinese.

Secondo l'intellettuale, accademico e critico ebreo americano Bruce Robbins, nell'altra intervista inclusa in questo volume, la veemenza con cui i settori più conservatori della comunità ebraica americana hanno reagito alle mobilitazioni universitarie e alle manifestazioni propalestinesi, brandendo come una clava l'accusa di antisemitismo nei confronti di sit-in, occupazioni e cortei spesso animati da organizzazioni ebraiche come *Jewish Voice for Peace* e *If Not Now*, è indice non di forza, ma di debolezza. Gli *opinion polls* indicano che la società americana non è più schierata a priori con Israele, tant'è che da un recente sondaggio del Pew Research Center risulta che poco meno della metà degli ebrei statunitensi tra i 18 e i 34 anni è risolutamente contraria al modo in cui il governo israeliano ha reagito al brutale attacco di Hamas del 7 ottobre (anch'esso un crimine di guerra perché, come insiste Robbins, ogni uccisione di civili è ingiustificabile, e questo deve valere *sempre e per tutti*). Su YouTube vi sono numerosi canali (uno dei quali, *The Majority Report with Sam Seder*, con oltre un milione e mezzo di iscritti) gestiti in prima persona da *host* ebrei che

3 Ilan Pappé, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, London 2006.

in modo aperto e intransigente denunciano il genocidio in corso.⁴ Per non parlare di una vastissima schiera d'intellettuali ebrei americani schierati senza ambiguità in difesa dei diritti dei palestinesi, e duramente critici nei confronti della condotta dello Stato d'Israele, come il politologo Norman Finkelstein, la teorica femminista Judith Butler, la filosofa e politologa Nancy Fraser, lo storico Zachary Foster, gli esperti di "Holocaust Studies" israelo-americani Raz Segal e Omer Bartov, solo per citare alcuni tra i tantissimi accademici che hanno fatto sentire la propria voce nel corso degli ultimi quattordici mesi.

R/esistenza

Persino in questi momenti bui, dunque, in cui non solo ci troviamo di fronte a un massacro di proporzioni inenarrabili e ogni limite di decenza umana è stato superato, ma assistiamo a un vero e proprio collasso morale dell'Occidente – palesemente incapace di comprendere quanto, a medio e lungo termine, la sua ipocrisia rischi di assestare un colpo mortale alla nobile e fragile idea di un ordine internazionale basato sul diritto –, abbiamo il dovere politico e morale di coltivare la speranza.⁵ Per quanto si possa essere disgustati dalle reazioni con cui la gran parte dei governi occidentali, e in primis quello degli Stati Uniti, commentano le decisioni prese e i pareri espressi da organismi internazionali come la Corte Internazionale di Giustizia, la Corte Penale Internazionale, le stesse Nazioni Unite, si deve trarre ispirazione dall'incredibile forza e resilienza del popolo palestinese. Se è fuori discussione che troppo spesso le élite palestinesi hanno fallito nel loro compito di difendere con efficacia e intelligenza la causa del loro popolo, commettendo errori di ogni genere – come Khalidi non manca di documentare con franchezza e amarezza nel libro più sopra citato –, la società civile ha continuato a esprimere in mille modi la sua volontà di non lasciarsi cancellare dall'oppressione e dalla propaganda sioniste.

4 www.youtube.com/@TheMajorityReport. Tra gli altri canali con *host* ebrei antisionisti segnaliamo *The Katie Halper Show*, patreon.com/thekatiehalpershow, e *Dangerous Ideas with Lee Camp*, linktree.com/LeeCamp. Katie Halper gestisce anche un altro programma, *Useful Idiots*, usefulidiots.substack.com, con l'ebreo americano Aaron Maté (figlio di Gabor Maté, psicoterapeuta canadese di origini ungheresi, sopravvissuto all'Olocausto e anch'egli in prima fila nel denunciare il genocidio in corso a Gaza). Ricordiamo infine che anche Amy Goodman, la *main host* del seguitissimo *Democracy Now!*, programma di notizie pluripremiato, che vanta quasi due milioni e mezzo d'iscritti, è ebrea.

5 Sulla bancarotta morale dell'Occidente, un lavoro particolarmente apprezzabile è quello di Roberta de Monticelli, *Umanità violata. La Palestina e l'inferno della ragione*, Laterza, Bari 2024.

Se già la leader laburista (!) Golda Meir aveva a suo tempo asserito che i palestinesi non esistevano, e pochi anni fa il governatore dell'Arkansas, Mike Huckabee – da poco nominato da Trump nuovo ambasciatore americano in Israele – ha ribadito questo concetto, la cultura palestinese è viva, tanto in Palestina quanto nella diaspora.⁶ Per quel che concerne gli Stati Uniti – dove, come ci spiega Mario Del Pero nel suo articolo, inizia a emergere una piccola ma tenace lobby araba, che ha a cuore i diritti dei palestinesi – la letteratura *Palestinian American* è forse la manifestazione più visibile di un'indomita resistenza culturale, che non può che essere anche resistenza politica. Nel suo intervento, Andrea Carosso, focalizzandosi soprattutto sulla narrativa e soffermandosi in particolare sul romanzo *Mornings in Jenin* di Susan Abulhawa, traccia un profilo generale di questa letteratura dell'esilio, che vede spesso scrittrici e scrittori tornare nella propria patria attraverso la scrittura, per realizzare così nel linguaggio l'agognato "ritorno" a un luogo immaginato che non appartiene tanto a un mitico passato quanto a un futuro ancora da realizzare.⁷

Scrittrici e scrittori palestinesi riscrivono dunque in caratteri marcatamente politici quel desiderio, tipicamente americano, di "un mondo altrove" che più di mezzo secolo fa Richard Poirier, nel suo fortunato *A World Elsewhere*, aveva tratteggiato in termini di ricerca puramente individuale e linguistica.⁸ Nel caso della letteratura palestinese non è, naturalmente, la creazione dell'America a occupare la scena bensì, come spiega Carosso, un "immaginario geografico" dal quale scaturisce una "coscienza translocale" che si spinge ben al di là di una pur innegabile tematica nazionalistica, che alcuni critici amano rimproverare a questa produzione letteraria. Parte del problema è che in passato il pubblico statunitense ha dato spesso l'impressione di non riuscire a immaginare l'esperienza di vivere sotto una permanente occupazione militare. L'assegnazione del Premio Pulitzer for General Non-Fiction per il 2023 all'autore ebreo americano Nathan Thrall, per il suo *A Day in the Life of Abed Salama: Anatomy of a Jerusalem Tragedy*, è un altro segno di un'opinione pubblica che inizia

6 Huckabee è un personaggio politico, religioso e televisivo noto per le sue posizioni ultraconservatrici.

7 Susan Abulhawa, *Mornings in Jenin*, Bloomsbury, New York 2010 (*Ogni mattina a Jenin*, trad. it di Silvia Rota Sperti, Feltrinelli, Milano 2013).

8 Richard Poirier, *A World Elsewhere: The Place of Style in American Literature*, Oxford University Press, Oxford 1967.

a guardare al conflitto da una prospettiva diversa, così come lo è il recente successo dell'opera in lingua inglese del poeta palestinese Mosab Abu Toha.⁹ Come spiega Lisa Marchi nel suo saggio, la raccolta di poesie *Things You May Find Hidden in My Ear* (2022) può essere letta "come un tentativo di comunicare a un pubblico statunitense e globale che cosa significhi nel concreto crescere e vivere a Gaza e vedere la propria esistenza puntualmente assediata, negata o amputata".¹⁰ All'opera di distruzione prodotta dalla guerra, "il poeta risponde con una paziente ricostruzione linguistica finalizzata ad affermare la presenza fisica e lo stretto legame che uniscono l'io poetico alla terra natia".

Ulteriori segnali di resistenza politico-culturale si possono cogliere nello spazio che il teatro arabo-americano ha dedicato negli ultimi anni al conflitto israelo-palestinese, con produzioni che hanno trovato spazio anche in teatri importanti, come ci ricorda Cinzia Schiavini in un saggio che appunta la sua attenzione su "opere che sfuggono al binarismo del sé e altro da sé e si fanno 'prismatiche', in termini di identità e sguardi, proprio per la loro capacità di articolare le plurime prospettive e diversità come alternativa a una modalità polarizzata propria del conflitto". Sono, anche queste, opere "translocali", "che mostrano l'interdipendenza e talvolta lo scontro fra i diversi agenti e geografie, insieme alla pervasività dei conflitti negli scenari globali". Proprio per questo riescono a porre domande scomode e ad articolare forme di resistenza che vanno oltre la pura contrapposizione tra i due attori principali del conflitto, alla ricerca di una difficile ma ineludibile riconciliazione, senza la quale nessuna vera pace sarà mai possibile. In opere che, come conclude Schiavini, sono "perverse di metatestualità e metanarratività", il teatro si fa "strumento consapevole usato dai protagonisti per vestire i panni dell'altro e di conseguenza per immaginare un mondo altro".

9 Nathan Thrall, *A Day in the Life of Abed Salama: Anatomy of a Jerusalem Tragedy*, Macmillan, London 2023 (*Un giorno nella vita di Abed Salama*, trad. it. di Christian Pastore, Neri Pozza, Vicenza 2024). A partire dall'incidente di uno scuola bus palestinese, il libro narra l'odissea di un padre alla ricerca del figlio ferito, attraverso il sistema di oppressione e segregazione in cui vivono quotidianamente i cittadini palestinesi della Cisgiordania.

10 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear: Poems from Gaza*, Citylights Books, San Francisco 2022.

Cuore di tenebra

Coltivare la speranza e immaginare un futuro oltre l'orrido scenario che ci troviamo davanti è, giova ripeterlo, un dovere tanto politico quanto morale. Ma questo non può e non deve voler dire che, nella fase attuale, la denuncia del sostegno criminale che in primis gli Stati Uniti, e poi la Germania e la maggior parte dei governi occidentali forniscono a Israele, non debba restare in cima alle nostre preoccupazioni. In un saggio scritto quando i morti accertati erano circa undicimila, e che prima di essere pubblicato su *The Nation* è stato oggetto di censura, il giurista palestinese americano Rabea Eghbariah si sofferma su alcuni dei motivi per cui il genocidio in corso deve essere pensato come parte di una "ongoing Nakba". Prima di accennare alla cornice giuridica ricostruita da Eghbariah, il cui intervento esce qui per la prima volta in traduzione italiana, affrontiamo però senza alcuna reticenza due punti sui quali è necessario fare assoluta chiarezza.¹¹ Dopo aver ribadito che *Ácoma* non è una rivista di studi medio-orientali, e che dunque qui non è possibile proporre analisi approfondite della questione palestinese, dedichiamo alcune schematiche riflessioni all'uso del termine "genocidio", e alla più generale questione della violenza.

Questa introduzione viene scritta a pochi giorni dalla pubblicazione di un rapporto di Amnesty International il cui titolo recita: "Israele sta commettendo genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza".¹² Il rapporto di Amnesty è autorevole e ricco d'importanti considerazioni e informazioni, ma non si devono dimenticare le analisi che lo hanno – e di molti mesi – preceduto. Pensiamo al saggio dell'israeliano americano Raz Segal, della Stockton University, "A Textbook Case of Genocide", uscito – occorre ricordarlo e sottolinearlo – il 13 ottobre 2023 sulla rivista *Jewish Currents* (per quanto mi sia dato di sapere si tratta del primo testo in cui lo stato israeliano è accusato di genocidio); al "Rapporto della Relatrice Speciale sulla si-

11 Due redattori della *Harvard Law Review* avevano inizialmente richiesto a Rabea Eghbariah di scrivere un pezzo per il blog della rivista. Come è abitudine in questi casi, il saggio di Eghbariah è stato letto, discusso e revisionato, e infine approvato. Prima della sua pubblicazione, però, la direzione della rivista è intervenuta per imporre lo stop. Per ulteriori dettagli, si veda la nota introduttiva saggio di Eghbariah.

12 Amnesty International, "Israele sta commettendo genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza", 5 dicembre 2024. <https://www.amnesty.it/israele-sta-commettendo-genocidio-contro-la-popolazione-palestinese-a-gaza/>.

tuazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967” di Francesca Albanese; a interventi di autorevoli studiosi israeliani come Amos Goldberg, senza dimenticare il documento stilato il 15 ottobre 2023 da centinaia di giuristi e accademici di tutto il mondo, in cui si metteva in guardia la comunità internazionale circa il “potenziale genocidio” in corso nella Striscia di Gaza.¹³

Ciò che accomuna questi interventi – e che in molte delle discussioni nei media, soprattutto italiani, viene spesso dimenticato, o si fa finta di dimenticare – è che il termine “genocidio” è prima di ogni altra cosa un termine *giuridico*, il cui quadro di riferimento è la Convenzione di Ginevra sul genocidio del 1948.¹⁴ Qualunque persona con un minimo di conoscenza di quanto sta accadendo a Gaza, e che conservi un briciolo di onestà intellettuale, dopo la lettura dell’articolo 2 della Convenzione, non può non concludere che lo stato israeliano sta commettendo un genocidio. È semplicemente scorretto e truffaldino affrontare questo argomento basandosi su definizioni “personali” di cosa sia un genocidio. Ad esempio, i numeri c’entrano poco o nulla. Perché vi sia genocidio non occorre essere in presenza di milioni di vittime. Come scrive Amos Goldberg, docente israeliano della Hebrew University di Gerusalemme,

In Srebrenica [...] “only” about 8,000 Bosnian Muslim men and youths, over the age of 16, were murdered. The women and children had been expelled earlier. The Bosnian Serb forces were responsible for the murder, their offensive took place in the midst of a bloody civil war, during which both sides committed war crimes (albeit immeasurably more by the Serbs) and which erupted following a unilateral decision by the Bosnian Croats and Muslims to break away from Yugoslavia and establish an independent Bosnian state, in which the Serbs were a minority. Bosnian Serbs, with bleak past memories of persecution and murder from World War II, felt threaten-

13 Raz Segal, “A Textbook Case of Genocide”, *Jewish Currents*, October 13, 2023, <https://jewish-currents.org/a-textbook-case-of-genocide>; Francesca Albanese, “Anatomy of a Genocide: Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967”, <https://www.un.org/unispal/document/anatomy-of-a-genocide-report-of-the-special-rapporteur-on-the-situation-of-human-rights-in-the-palestinian-territory-occupied-since-1967-to-human-rights-council-advance-unedited-version-a-hrc-55/>; Amos Goldberg, “Yes, it is genocide”, April 18, 2024, <https://thepalestineproject.medium.com/yes-it-is-genocide-634a07ea27d4>; “Public Statement: Scholars Warn of Potential Genocide in Gaza”, *Third World Approaches to International Law (TWAAIL)*, October 17, 2023, <https://twailr.com/public-statement-scholars-warn-of-potential-genocide-in-gaza/>.
14 https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocities-crimes/Doc.1_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf.

ned. The complexity of the conflict, in which neither side was innocent, did not prevent the ICC [International Criminal Court] from recognising the Srebrenica massacre as an act of genocide, which exceeded the other war crimes committed by the parties, since these crimes cannot justify genocide.

Analogamente – conclude Goldberg – il fatto che l’attacco su Gaza in corso da mesi sia iniziato come risposta di “legittima difesa” nei confronti della strage compiuta da Hamas, non può in alcun modo giustificare la campagna genocidaria dello Stato d’Israele.

Infine, vale la pena ricordare che – per riprendere il concetto chiave di Eghbariah – il genocidio non è un evento ma un *processo*. I genocidi culminano in uccisioni di massa ma queste ultime non si verificano in un vuoto o per caso. Le uccisioni sono viceversa il prodotto finale di campagne di disumanizzazione che possono andare avanti per decenni, o addirittura per secoli. La Shoah, come è noto, affonda le sue radici in una storia plurisecolare di antisemitismo. I pogrom del diciannovesimo secolo in Russia, Ucraina e Polonia non causarono milioni di vittime, ma non erano forse animati da intenti genocidi? E che dire della persecuzione nazista degli ebrei *prima* che prendesse corpo la “soluzione finale”? Non era forse anch’essa in tutto e per tutto genocida, ancora prima che i campi di sterminio iniziassero il loro sporco lavoro? La negazione dell’umanità degli ebrei non fu forse la *precondizione necessaria* al loro sterminio, così come la disumanizzazione degli indigeni nordamericani fu il preludio alla loro eliminazione e alla selvaggia pulizia etnica nei loro confronti? La pena di morte comminata nel processo di Norimberga a Julius Sebastian Streicher, fondatore e editore del settimanale *Der Stürmer*, un foglio di propaganda nazista ferocemente antisemita, è da questo punto di vista rivelatrice. Streicher fu condannato per incitamento allo sterminio del popolo ebraico – non per avere ucciso uno o più ebrei, ma per avere alimentato l’odio omicida nei loro confronti.¹⁵ Si può essere così intellettualmente disonesti da negare che le numerose incitazioni all’odio da parte di alte cariche del governo israeliano, a cominciare da quelle di colui che merita di essere ricordato come il Boia di Gaza, Benjamin Netanyahu, non siano state egualmente funzionali nel giustificare lo sterminio del popolo palestinese?

E Hamas? Già si è detto che l’attacco dei miliziani palestinesi con-

15 “Julius Streicher”, *Wikipedia*, https://en.wikipedia.org/wiki/Julius_Streicher

tro i civili israeliani non può in alcun modo essere giustificato. Giustificare vuol dire “rendere giusto”, e l’uccisione di civili non può mai essere giusta. Ricordare il contesto in cui quell’azione è stata condotta non vuol dire giustificarla ma, viceversa, provare a capire da dove sia scaturita una tale sete di vendetta. Limitiamoci al contesto di Gaza, a partire dal 2006, l’anno in cui Hamas vince le elezioni e inizia a governare la Striscia. Non diremo nulla qui sulle condizioni terribili in cui vive da decenni la popolazione locale, in quella che è stata definita da più parti un’enorme prigione a cielo aperto in cui tutto ciò che entra ed esce è soggetto al controllo d’Israele, che, come spiega Norman Finkelstein in *Gaza: An Inquest into Its Martyrdom*, decide persino che cosa ogni palestinese possa mangiare e a quante calorie per giorno abbia diritto.¹⁶ Ci limitiamo a ricordare che, prima del 7 ottobre 2023, i bombardamenti di Operation Cast Lead (2008-9), Operation Pillar of Defense (2012), Operation Protective Edge (2014), assieme ai cecchini che hanno sparato sui partecipanti alla pacifica Marcia del Ritorno del 2018-19, prendendo di mira persino i disabili, sono responsabili dell’uccisione di più di 6000 palestinesi, di cui circa 2000 donne e bambini.¹⁷ Questo non giustifica la vendetta del 7 ottobre contro civili altrettanto inermi ma, per riprendere un passo dell’intervista di Robbins, la storia umana insegna che se scarichi per anni su una comunità un enorme carico di violenza e umiliazioni quotidiane, non ci si può stupire se a un certo punto alcuni membri del gruppo vessato oltre ogni limite decidono di ripagarti con la stessa moneta.

Le atrocità, per citare ancora Bruce Robbins, vanno comunque eseguite, ma se siamo tutti d’accordo nel riconoscere che neppure decenni di occupazione, di uccisioni e di umiliazioni possono giustificare la strage di civili del 7 ottobre, la coerenza ci impone di fare altrettanto con la gigantesca operazione di punizione collettiva del popolo palestinese messa in atto dallo Stato d’Israele. La ragione – che in queste circostanze viene costantemente ignorata ma proprio per questo si deve caparbiamente invocare – ci dice infatti che chi giustifica la violenza (e in particolare la violenza contro gli inermi) in nome di una violenza di cui si è stati precedentemente oggetto, non

16 Norman Finkelstein, *Gaza: An Inquest into Its Martyrdom*, University of California Press, Berkeley 2018.

17 United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, <https://www.ochaopt.org/data/casualties>.

può avere titolo per pronunciare alcuna condanna morale. Paradossalmente, è proprio chi sostiene che la barbarie scatenata su Gaza (senza dimenticare la Cisgiordania) è una risposta “comprensibile” all’attacco del 7 ottobre, a sposare una logica in base alla quale, per proprietà transitiva, anche la violenza palestinese del 7 ottobre dovrebbe essere accettata come legittima risposta alla violenza che per anni Israele ha esercitato nei confronti dei palestinesi e di quelli di Gaza in particolare.

Se si vuole uscire da questa folle spirale, occorre avere il coraggio di affrontare la questione in una prospettiva storica, non solo cominciando col riconoscere le colpe di una sempre più evanescente “comunità internazionale”, ma prendendo atto che quello che continuiamo per abitudine a chiamare “il conflitto israelo-palestinese”, nasce come conseguenza diretta e inevitabile di un progetto fuori tempo massimo di *settler colonialism*, di colonialismo d’insediamento.¹⁸ Certo, il colonialismo israeliano non è identico a quello inglese in Nord America o in Australia, o a quello francese in Algeria, ma resta pur sempre un colonialismo votato alla creazione di uno stato etnonazionalista – uno stato la cui nascita sarebbe stata impossibile senza la Nakba. Come scrive Eghbariah, “la Palestina è la manifestazione più vivida della condizione coloniale sostenuta nel XXI secolo”. Ma, aggiunge, “Il quadro teorico del colonialismo di insediamento è al tempo stesso utile e insufficiente”. Rimandando al suo intervento per una spiegazione articolata del perché Eghbariah ritiene il termine *settler colonialism* tanto utile quanto insufficiente, qui ci limitiamo a ricordare quello che è il punto cruciale del ragionamento sviluppato dal giurista palestinese americano. “Il termine Nakba, che significa ‘Catastrofe’, è spesso usato in riferimento alla creazione dello Stato di Israele in Palestina, un processo che ha comportato la pulizia etnica di oltre 750.000 palestinesi, allontanati dalle loro case, e la distruzione di 531 villaggi palestinesi tra il 1947 e il 1949. Ma la Nakba non è mai cessata; è un processo, non un evento. È tuttora in corso”.

18 “[T]he United States, the great imperial power of the age, together with Great Britain before it, extended full backing to the Zionist movement and the state of Israel. But they have been trying to do the impossible: impose a colonial reality on Palestine in a postcolonial age. Eqbal Ahmad summed it up: ‘August 1947 marked the beginning of decolonization, when British rule in India ended. It was in those days of hope and fulfillment that the colonization of Palestine occurred. Thus at the dawn of decolonization, we were returned to the earliest, most intense form of colonial menace ... exclusivist settler colonialism’”. Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine*, cit., p. 230.

La Nakba è dunque una realtà materiale: “la continua collusione di Stati e sistemi che impedisce ai palestinesi di concretizzare il loro diritto all’autodeterminazione”. Ma è anche il “quadro epistemico per comprendere i crimini commessi contro il popolo palestinese. E questi crimini, spiegati secondo il quadro teorico della Nakba, sono il risultato dell’ideologia politica del sionismo, un’ideologia nata alla fine del XIX secolo in Europa in risposta alle idee di nazionalismo, colonialismo e antisemitismo”.

Tornando dunque per un momento alla discussione sul termine “genocidio”, la frase con cui Eghbariah chiude il suo saggio è rivelatrice: “La negazione del genocidio a Gaza è radicata nella negazione della Nakba”. Detto in altri termini, ciò che sta succedendo a Gaza non è che un ulteriore episodio di un processo – la Nakba – in corso da oltre settant’anni. Certo, in termini di uccisioni quel che sta accadendo ora a Gaza supera per brutalità, crudeltà e sfrontatezza qualunque altro momento della guerra dei cento anni contro la Palestina, ma è un salto di qualità che resta tutto interno alla storia e alla logica della Nakba, con buona pace di chi crede che il suicidio morale d’Israele sia iniziato con la barbarie di Gaza.

Il “cuore di tenebra” che più di un secolo fa Joseph Conrad aveva immaginato come l’indicibile rovescio coloniale della modernità europea, continua ancora oggi a pompare il suo sangue avvelenato nelle vene di un Occidente che sembra aver rinunciato alla parte migliore di sé – a quella coscienza che aveva preso forma all’indomani delle enormità della Seconda guerra mondiale e l’aveva portato a dire “mai più”. La tragedia della Palestina – una tragedia che, non dobbiamo mai dimenticarlo, prende le mosse all’interno del contesto imperiale britannico, con la promessa di creare una “national home for the Jewish people” contenuta nella Dichiarazione di Balfour del 1917 – dimostra, retrospettivamente, non solo quanto fragile sia stata quella promessa che l’Occidente aveva fatto a sé stesso, ma anche quanto presto quella promessa fu tradita, nel tentativo – tanto maldestro quanto moralmente scellerato – di offrire riparazione a un immane genocidio di cui l’Europa portava ogni responsabilità, facendone pagare il prezzo a chi con la Shoah non aveva avuto nulla a che fare: il popolo palestinese.

Nel concludere, credo sia opportuno ricordare quanto sbagliata fosse la scelta di consentire la nascita di uno stato etnonazionalista

in un territorio dove all'inizio del Mandato Britannico in Palestina la popolazione ebrea non superava l'11% della popolazione. Ironicamente, ad averne piena contezza erano proprio alcuni diplomatici della nazione che avrebbe poi sostenuto, armato e difeso Israele *to the bitter end*. Il Dipartimento di Stato americano espresse più volte, a chiare lettere, che il piano di partizione che stava prendendo forma alle Nazioni Unite, non rappresentava un percorso che avrebbe portato alla pace. "Figure rispettate, dal Segretario di Stato George Marshall a Dean Acheson, George Kennan e altri funzionari di lungo corso del Dipartimento di Stato e altri dipartimenti, sostennero che il sostegno al nuovo Stato ebraico avrebbe nuociuto agli interessi strategici, economici, e petroliferi in Medio Oriente nel contesto dell'emergente Guerra Fredda".¹⁹ La lettura del "Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff (Kennan) to the Secretary of State", stilato il 20 gennaio del 1948, è estremamente istruttiva: George Kennan, l'autore, era del tutto consapevole dell'infinità di problemi che la partizione, per com'era stata architettata, avrebbe creato, e una delle sue conclusioni resta rimarchevole per lungimiranza ed equilibrio: "la nostra posizione alle Nazioni Unite dovrebbe essere che coopereremo onestamente nel dare forma e nell'implementare qualsiasi proposta volta (a) a incoraggiare una risoluzione pacifica tra gli arabi palestinesi e gli ebrei palestinesi o (b) a esplorare le possibilità di qualsiasi altra soluzione come quella di uno stato federale o un'amministrazione fiduciaria che non richieda per reggersi un intervento militare esterno".²⁰

A pochi mesi dal voto delle Nazioni Unite sulla partizione della Palestina, gli Stati Uniti erano ancora incerti sulla strada da imboccare, e ne è una riprova il fatto che non più tardi del giorno dopo un incontro tra Truman e Chaim Weizman, il futuro primo presidente dello stato israeliano, "Nel tentativo di fare marcia indietro e prendere tempo affinché emergesse il consenso su una diversa soluzione, il 19 marzo 1948, il rappresentante americano all'ONU Warren Austin presentò una proposta affinché la Palestina fosse posta sotto amministrazione fiduciaria per cinque anni".²¹ La proposta americana sca-

19 Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine*, cit., p. 80. Traduzione mia.

20 "Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff (Kennan)2 to the Secretary of State and the Under Secretary of State (Lovett)", February 24, 1948, *Office of the Historian*, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1948v01p2/d3>.

21 Ilan Pappé, *A Very Short History of the Israel-Palestine Conflict*, Oneworld Publications, London

tenò una reazione furibonda da parte della lobby ebraica e Truman, in un anno di elezioni presidenziali, accantonò nello spazio di pochi giorni qualsiasi ambiguità, decidendo di assicurare il suo fermo sostegno alla partizione. “Nel novembre 1945, [...] Truman rivelò senza mezzi termini le motivazioni dietro questo radicale cambiamento quando un gruppo di preveggenti diplomatici americani lo misero in guardia che una politica apertamente pro-sionista avrebbe ostacolato gli interessi statunitensi nel mondo arabo. ‘Mi dispiace, signori’, disse ‘ma devo rispondere a centinaia di migliaia di persone che desiderano con ansia il successo del sionismo. Tra i miei elettori non ho centinaia di migliaia di arabi’”.²² È dunque chiaro che la partizione non fu una scelta “inevitabile”. Fu una scelta politica (e morale) le cui conseguenze sono, da oltre 75 anni, visibili da tutti quelli che hanno occhi per vedere.

Giorgio Mariani è stato a lungo condirettore di *Ácoma* e, dal 1998 sino al suo recente pensionamento, ha insegnato Letteratura angloamericana presso Sapienza Università di Roma. Al rapporto tra guerra, pace e letteratura ha dedicato diversi lavori tra cui ricordiamo: *Spectacular Narratives: Representations of Class and War in Stephen Crane and the American 1890s* (Peter Lang, 1992), *Waging War on War: Peacefighting in American Literature* (University of Illinois Press, 2015) e la curatela di *Le parole e le armi. Saggi su guerra e violenza nella cultura e letteratura degli Stati Uniti d’America* (Marcos y Marcos, 1996). Una sua raccolta di saggi dal titolo, “*One Step Beyond the Hero: Disrupting War and Violence in American Literature and Culture*”, uscirà per Sapienza Università Editrice nel 2025.

2024, p. 61. Traduzione mia. Per un’analisi più approfondita si veda il recentissimo libro di Pappe, *Lobbying for Zionism on Both Sides of the Atlantic*, Oneworld Publications, London 2024.

22 Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine*, cit., p. 80.

Brevissima storia della relazione speciale tra Stati Uniti e Israele

Eric Alterman

È difficile essere ottimisti sulle speranze di una soluzione al conflitto israelo-palestinese che offra a quest'ultimo popolo anche solo un briciolo di autodeterminazione e dignità collettiva. Praticamente ovunque si guardi, l'apartheid, l'annessione *de facto* e la crescente possibilità di un trasferimento di massa della popolazione sono in corso da parte israeliana, il cui governo si sta chiaramente muovendo in una direzione antidemocratica, teocratica e persino più militante. I palestinesi, guidati da un'"Autorità" corrotta e collaborazionista nel West Bank cisgiordano, e da un Hamas islamista e filoterrorista a Gaza, sembrano del tutto impotenti a resistere.

Negli Stati Uniti, Israele ha sacrificato gran parte del favore di cui ha goduto a lungo tra ampi segmenti della popolazione, compresi in particolar modo gli ebrei americani. Democratici, giovani, progressisti e liberali, ed ebrei che si identificano in tutte e tre le categorie sono arrivati a simpatizzare, in varia misura, con la causa della liberazione palestinese. Tuttavia, in virtù del massiccio sostegno di cui Israele gode tra i sionisti cristiani repubblicani e delle organizzazioni "pro-Israele" costituite dai ricchi e dai conservatori cristiani ed ebrei che le finanziano facendo pressioni sul Congresso, è improbabile che questi sviluppi si traducano in cambiamenti fondamentali nella politica statunitense nei confronti del conflitto. È sufficiente confrontare la lotta originale dei sionisti negli Stati Uniti a favore dello stato di Israele – e il sostegno storicamente senza precedenti che questa ha ricevuto dagli ebrei americani e dai loro alleati cristiani – con la situazione che attualmente affrontano i palestinesi che cercano di costruire un sostegno per la loro auspicata futura patria, per accrescere ancora di più il pessimismo in questa equazione politica.

Il fatto più importante da ricordare nel dibattito su cosa fare della Palestina nel 1948 fu lo shock della scoperta dell'Olocausto avvenuta poco meno di tre anni prima; una scoperta che diede energia agli

ebrei e suscitò vergogna nei cristiani. Come disse il rabbino e agitatore sionista Abba Hillel Silver,¹ “I nostri sei milioni di morti sono una tragica testimonianza della moralità e della capacità di risposta della coscienza cristiana”.

All'alba del dibattito sullo Stato ebraico, i liberali fecero la loro scelta e decisero per i sionisti. Il caporedattore di *The Nation*, Freda Kirchwey,² scoprì quello che lei chiamava “il miracolo della Palestina ebraica”: gli uomini e le donne ebrei che erano emigrati in Palestina per contribuire a plasmare il futuro dello stato sionista, disse, erano “‘liberi’ nel pieno senso morale del termine”. Avevano resistito agli interessi imperialisti guidati dal “petrolio e dall’aspettativa di guerra; dal petrolio e dalla paura della Russia; dal petrolio e dalla sua scarsità in America; dal petrolio e dai profitti”. L’altra principale pubblicazione liberale americana, *The New Republic*, si occupò della Palestina come fece *The Nation*, anche se con meno intensità. La sua prima inchiesta fu fortemente critica nei confronti degli inglesi. Nel dicembre 1946, l’ex vicepresidente Henry Wallace³ assunse la carica di direttore della rivista prima di dimettersi, nel luglio 1948, per candidarsi alla presidenza come sfidante di estrema sinistra di Truman. Mentre era direttore, fece un giro della Palestina nell’inverno

1 Abba Hillel Silver (1893-1963) è nato in Lituania ed emigrato negli Stati Uniti con la famiglia nel 1902. Nei primi anni newyorkesi, ancora adolescente, ha intrapreso il suo impegno a favore della causa sionista, partecipando alle riunioni dello Herzl Zion Club e della Federation of American Zionists. Terminati gli studi allo Hebrew Union College di Cincinnati nel 1915, Silver è divenuto rabbino del Temple-Tifereth Israel di Cleveland nel 1917, contribuendo a rendere questa sinagoga uno dei centri religiosi più ferventi all’interno della comunità ebraica statunitense. Tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, Silver ha militato attivamente nella Zionist Organization of America. Divenuto presidente di quest’organizzazione nel 1945, ha svolto un ruolo rilevante in anni cruciali per la formazione dello Stato di Israele e per l’appoggio della causa sionista da parte delle istituzioni statunitensi [N.d.T.].

2 Freda Kirchwey (1893-1976) è stata una giornalista e editrice statunitense. Nel 1918 è entrata nella redazione di *The Nation*, quotidiano che ha acquistato nel 1937. Negli anni in cui Kirchwey è stata sua editrice, il giornale si è distinto per il suo appoggio al New Deal di Roosevelt e per la sua opposizione a un orientamento isolazionista durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1947 Kirchwey ha ceduto la proprietà del giornale alla Nation Associates, di cui lei stessa era presidente. Nel 1955, cessata la sua carriera come editrice, si è distinta per il proprio impegno in organizzazioni come il Committee for World Disarmament, la Women’s International League for the Rights of Man e la National Association for the Advancement of Colored People [N.d.T.].

3 Henry Wallace (1888-1965) ha ricoperto la carica di vicepresidente degli Stati Uniti tra il 1941 e il 1945, durante il terzo mandato del presidente Franklin D. Roosevelt. Durante i primi due mandati di Roosevelt (1933-1940), Wallace aveva ricoperto la carica di segretario dell’agricoltura. Agronomo e di famiglia repubblicana – il padre era stato anch’egli segretario dell’agricoltura tra il 1921 e il 1924, sotto le amministrazioni dei presidenti repubblicani Harding e Coolidge –, Wallace ha avuto una funzione importante per il Partito democratico nell’Iowa, favorendo il consenso attorno alle idee del New Deal in questo Stato tradizionalmente conservatore [N.d.T.].

del 1946-1947 e tornò a casa per annunciare che lì i “pionieri ebrei” stavano “costruendo una nuova società”. Wallace trovò i sionisti in Palestina pronti a insegnare “nuove lezioni e a dimostrare nuove verità a beneficio dell’intero genere umano”. Cercavano di farlo, inoltre, non con un “cupo spirito di sacrificio”, ma con “uno spirito di gioia, che scaturiva dalla loro consapevolezza di stare ricostruendo la loro antica nazione”.

A inviare dalla Palestina i suoi reportage per *The New Republic* c’era anche il leggendario giornalista di sinistra (ed ex corrispondente a Washington per *The Nation*) I.F. Stone.⁴ Lavorando per una numerosa serie di pubblicazioni di sinistra, a seconda di chi avrebbe pagato per lui e i suoi viaggi, così come di quali linee politiche avrebbe rischiato di dover oltrepassare una volta di troppo, Stone cercò di coniugare il dramma umano a cui stava assistendo con la sua interpretazione della storia mondiale infusa di marxismo. Pubblicò una serie di toccanti articoli giornalistici, in seguito raccolti nell’opera ormai classica *Underground to Palestine* e quindi un libro celebrativo con il fotografo Robert Capa intitolato *This Is Israel*. Stone viaggiò sulle affollate imbarcazioni, a malapena in grado di navigare, che i sionisti armavano per trasferire i rifugiati dall’Europa alla Palestina eludendo le navi da guerra britanniche lungo il tragitto. Cercò di “fornire un quadro delle loro tribolazioni, delle loro aspirazioni e della loro speranza che brave persone, ebrei e non ebrei, potessero essere spinte ad aiutarli”. Più di ogni altro giornalista coevo, riuscì a catturare la disperazione dei pionieri sionisti così come il loro appassionato ottimismo. Stone rimase affascinato dalla “tremenda vitalità” di coloro che, solo pochi mesi prima, erano sopravvissuti al nazismo “cenciosi e senza casa” e che ora stavano costruendo la Palestina ebraica. “Nel deserto, sulle montagne aride” e in “quelle che un tempo erano state paludi malariche”, scrisse, “gli ebrei hanno fatto e stanno facendo ciò che agli uomini assennati sembrava impossibile. In nessun luogo al mondo gli esseri umani

4 Isidor F. Stone (1907-1989), figlio di immigrati russi di religione ebraica, è stato un giornalista di orientamento progressista. Ha fondato, diretto e pubblicato il giornale *I.F. Stone’s Weekly* (1953-67; poi, fino al 1971, *I.F. Stone’s Bi-Weekly*). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta il settimanale, la cui redazione era composta da Stone e dalla moglie Esther Roisman e che per questo poteva contare su una tiratura limitata, godeva di una certa diffusione nel mondo politico e intellettuale statunitense. Per consultare i numeri del giornale si veda il seguente indirizzo web (consultato l’ultima volta il 9 novembre 2024): <https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/serial?id=ifstonewkly> [N.d.T.].

hanno superato ciò che i coloni ebrei hanno realizzato in Palestina, con la consapevolezza che i risultati ottenuti, la percezione che le cose procedono e l'atmosfera esaltante di un grande sforzo comune infondono [nella loro vita quotidiana]”.

Con il vento politico in poppa, i sionisti perseguirono la loro causa in modo efficace, anche se non sempre onesto. Il futuro primo ministro israeliano David Ben-Gurion aveva dichiarato: “Non solo ci sarà la pace tra noi e gli arabi, ci sarà un'alleanza tra noi e gli arabi, ci sarà amicizia”. Ma lo stesso Ben-Gurion sapeva che si trattava di una sciocchezza. Infatti, in una lettera del 1937 al figlio aveva scritto: “Uno stato ebraico parziale non è la fine, ma solo l'inizio [...] Dobbiamo espellere gli arabi e prendere le loro proprietà, se necessario [...] con la forza a nostra disposizione”.

Gli ebrei americani erano un'enorme risorsa per i sionisti, ed essi lo capirono bene. Già nel 1941, Ben-Gurion aveva osservato che: “Dobbiamo martellare il popolo americano, la stampa e il congresso – il Senato e la Camera dei rappresentanti, le chiese, i leader sindacali, gli intellettuali, e quando questi saranno dalla nostra, il governo sarà dalla nostra”. Non aveva torto. Entro la fine del 1945, quarantuno governatori e legislature statali avevano firmato lettere che invitavano Truman “ad aprire le porte della Palestina”. Ben ventisette discorsi sulla Palestina furono ascoltati al Senato in sole quarantotto ore nel febbraio 1947, con altri trentaquattro senatori che aggiunsero dichiarazioni di sostegno al Congressional Record. Le lettere spedite ammontarono a diversi milioni: una città del Connecticut che contava solo 1.500 ebrei riuscì a inviare 12.000 cartoline pro-sioniste prestampate a funzionari statunitensi. Nello stesso anno, in un solo mese vi furono dimostrazioni di massa in trenta città. Contando le innumerevoli altre municipalità che inviarono lo stesso messaggio, si poteva calcolare che questi politici e attivisti pro-sionisti rappresentassero il 90 per cento della popolazione statunitense di allora. La combinazione del dolore e del senso di colpa ispirati dall'Olocausto, unita alla narrazione eroica dei sionisti diffusa fuori dalla Palestina, travolse praticamente ogni potenziale posizione politica.

Il presidente Truman, successore di Franklin D. Roosevelt, non era un sionista. Pensava che le nazioni basate sulla religione e/o sull'esclusività etnica appartenessero al passato. Tuttavia, Truman era anche profondamente commosso dalla situazione sempre più

disperata delle centinaia di migliaia di rifugiati ebrei apolidi, sopravvissuti alle fabbriche della morte naziste o emersi dai nascondigli nelle soffitte e luoghi simili, che ora erano stati trasferiti in squalidi e insalubri campi profughi. L'“approccio di base” di Truman, come lo descrisse nelle sue memorie, “era che il destino a lungo termine della Palestina era il tipo di problema per cui avevamo l'ONU. Per l'immediato futuro, tuttavia, era necessario un aiuto affinché gli ebrei in Europa trovassero un posto dove vivere in modo dignitoso”. Sperava di fornire tale aiuto, tuttavia, senza contemporaneamente esaudire la richiesta sionista di sovranità ebraica. Avrebbe scoperto che ciò era impossibile.

La sincera simpatia di Truman per la difficile situazione dei rifugiati, insieme alla sua ammirazione per il popolo dell'Antico Testamento, gli tormentavano costantemente la coscienza. Il suo team per la sicurezza nazionale, però, la pensava diversamente, preoccupato che i conflitti che in futuro potevano sorgere in uno stato ebraico avrebbero significato problemi per gli Stati Uniti nella regione, e logicamente, Truman sapeva che era vero. Ma il suo istinto politico, insieme a quello dei suoi consiglieri politici, spingeva anche nella direzione dei sionisti. New York, città dove viveva già metà degli ebrei americani, era cruciale per i democratici in qualsiasi elezione nazionale. Un modello si stabilì piuttosto rapidamente. Quando il presidente si trovò di fronte alla scelta tra accettare le richieste dei sionisti o schierarsi con i suoi diplomatici e consiglieri per la sicurezza nazionale, espresse una raffica di lamentele su quanto fossero esasperanti i primi, finendo poi per schierarsi dalla loro parte. Bevin⁵ ricorda che Truman disse, poco prima delle elezioni del 1946: “Loro [gli ebrei] si aspettano in qualche modo che io realizzi tutte le profezie dei profeti. A volte dico loro che non posso realizzare tut-

5 Ernest Bevin (1881-1951) è stato un politico laburista e sindacalista inglese. Già ministro del lavoro nel governo presieduto da Churchill durante la Seconda guerra mondiale, nell'immediato dopoguerra Bevin è stato nominato ministro degli esteri – Foreign Secretary – nel governo laburista di Clement Attlee, ricoprendo così un ruolo di primo piano nella creazione dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica e nella firma del Patto Atlantico. In occasione della Conferenza di Londra (1947-8), indetta per porre fine al mandato britannico in Palestina e trovare una soluzione per il governo della regione, Bevin ha sostenuto decisamente, insieme al diplomatico inglese Harold Beeley, un piano che non prevedeva la divisione della Palestina in due stati distinti, ma la formazione, dopo una fase di transizione finalizzata a gestire l'immigrazione di ebrei europei nella regione, di un unico stato. Il piano, noto come Bevin Plan o Bevin-Beeley Plan, ha incontrato l'opposizione di tutti i partecipanti all'Assemblea e, a seguito di ciò, il governo britannico ha rimesso il proprio mandato in Palestina nelle mani delle Nazioni Unite [N.d.T.].

te le profezie di Ezechiele più di quanto non possa fare con quelle dell'altro grande ebreo, Karl Marx".

Gli amici più intimi e i confidenti di Truman lavorarono non meno instancabilmente per conto dei sionisti dei sionisti stessi. Qualcuno sentì il presidente riflettere, non molto prima delle elezioni del 1948: "Sono in una situazione difficile. Gli ebrei stanno esercitando ogni genere di pressione su di me per sostenere la divisione della Palestina e la creazione di uno stato ebraico. D'altro canto, il Dipartimento di Stato è categoricamente contrario. Ho due assistenti ebrei nel mio staff, David Niles e Max Lowenthal.⁶ Ogni volta che provo a parlare loro della Palestina, scoppiano subito a piangere".

Truman aveva buone ragioni per essere preoccupato. Non solo il suo probabile avversario alle elezioni del 1948, Thomas Dewey,⁷ un forte sostenitore del sionismo, era stato governatore dello stato di New York, ma New York City sembrava essere terreno fertile per Henry Wallace, che stava sfidando Truman da sinistra con la lista del Partito Progressista del 1948. Ogni volta che l'amministrazione sembrava discostarsi dalla posizione filo-sionista dichiarata da Truman, Wallace parlava del "dono di un milione di voti" alle fila dei progressisti. Truman su questo punto non aveva grande bisogno di essere persuaso. Già nel 1945, spiegò a quattro ambasciatori statunitensi nei paesi arabi che, qualunque fossero le loro obiezioni a una politica filo-sionista, lui doveva "rispondere a centinaia di migliaia di persone che trepidavano per il successo del sionismo": "Non ho centinaia di migliaia di arabi tra i miei elettori".

Anche il successore di Truman, il presidente Dwight Eisenhower, si trovò in un dilemma riguardo al sostegno ufficiale degli Stati Uniti a Israele, quando quest'ultimo, nell'ottobre del 1956, cospirò con la Gran Bretagna e la Francia per invadere la penisola egiziana del

6 David K. Niles (1888-1952) ha lavorato alla Casa Bianca tra il 1942 e il 1951, ricoprendo l'incarico di assistente amministrativo dei presidenti Franklin D. Roosevelt e Harry Truman. Max Lowenthal (1888-1971), dopo aver ricoperto la carica di consigliere per varie commissioni del Senato negli anni precedenti, tra il 1945 e il 1952 è stato consigliere non ufficiale del presidente Truman. Per un'interessante intervista a Max Lowenthal si veda il seguente sito web (consultato l'ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.trumanlibrary.gov/library/oral-histories/lowenthal> [N.d.T.].

7 Thomas E. Dewey (1902-1971) è stato un politico statunitense, governatore dello Stato di New York tra il 1943 e il 1955 e candidato alle elezioni presidenziali del 1944 e del 1948 per il Partito repubblicano. Già candidatosi come governatore nelle elezioni del 1938, il suo successo in politica è in buona parte legato alla lotta al crimine organizzato condotta prima come avvocato e in seguito continuata come amministratore pubblico. Nel 1952, divenuta una delle personalità più influenti del Partito repubblicano, ha sostenuto attivamente la candidatura di Dwight D. Eisenhower alle elezioni presidenziali [N.d.T.].

Sinai. Quell'invasione avvenne in risposta a un annuncio del colonnello Gamal Abdel Nasser, presidente dell'Egitto, che aveva nazionalizzato il vicino Canale di Suez e bloccato le spedizioni israeliane nello stretto di Tiran, bloccando di fatto il porto meridionale di Eilat e precludendogli così l'accesso all'oceano Indiano.

Da un punto di vista americano, era un momento particolarmente inopportuno per Israele per entrare in guerra. Eisenhower era preoccupato per l'invasione sovietica dell'Ungheria, che stava cercando di staccarsi dal blocco dell'Est e invocava l'intervento americano, e la sua amministrazione aveva corteggiato l'Egitto per un'alleanza mediorientale guidata dagli Stati Uniti al fine di contrastare l'influenza sovietica in Medio Oriente. Il fatto che l'invasione avvenisse alla vigilia di un'elezione presidenziale statunitense non fece che aumentare l'ira del presidente. Quindi Eisenhower fece ciò che oggi è quasi impensabile: chiese di fermare l'attacco israeliano. Gran Bretagna e Francia acconsentirono, soprattutto una volta di fronte alla possibilità che la situazione ungherese degenerasse in una guerra mondiale.

Gli israeliani, come al solito, rimasero fermi sulle loro posizioni, chiedendo l'accesso al Canale di Suez e rifiutando di prendere in considerazione un ritiro unilaterale senza di esso. Eisenhower era adirato. In uno speciale "Memorandum for the Record" che non fu reso pubblico all'epoca, ma che non era un segreto nella cerchia dei burocrati, ordinò al Dipartimento di Stato di "informare Israele" che gli Stati Uniti avrebbero proceduto "come se non ci fosse un solo ebreo in America". Minacciò di sospendere tutti gli aiuti da parte del governo statunitense a Israele e di abolire il generoso sistema di crediti d'imposta progettato per facilitare gli investimenti del settore privato nel paese. E ci mancò poco che non andasse oltre.

Nelle sue memorie, scrisse che voleva proporre una risoluzione ONU per tagliare "a Israele non solo l'assistenza governativa ma anche quella privata" fino al suo ritiro, e che aveva persino preso in considerazione l'idea di usare le forze armate statunitensi contro Israele se i suoi leader non avessero accettato di ritirarsi. Ci sono ragioni per guardare con sospetto al modello di Eisenhower. Innanzitutto, il mondo è cambiato parecchio dal 1956, soprattutto per quanto riguarda il rapporto dell'America con Israele. In secondo luogo, c'è il ruolo del segretario di Stato di Eisenhower, John Foster

Dulles,⁸ che aveva ampiamente assecondato luoghi comuni antisemiti e incolpato gli ebrei di essergli costati la sua corsa al Senato di New York nel 1949. Dulles, un accanito sostenitore della risposta di Eisenhower a Israele, era particolarmente interessato a tagliare i prestiti a Israele da parte di quelle che considerava “banche ebraiche”, una categoria che estese fino a includere Chase Manhattan e Bank of America.

Eppure, è degno di nota osservare che Eisenhower e Dulles riuscirono a condannare le azioni di Israele senza pagare alcun prezzo politico rilevante. Sia i sondaggi che gli editoriali della stampa sostennero la loro risposta decisa, e l’affermarsi di Eisenhower tra gli ebrei nelle elezioni presidenziali del 1956 si sarebbe rivelato a quel tempo un grande risultato per i repubblicani, che con il loro candidato ottennero il 40 per cento del voto ebraico. (Israele alla fine si ritirò dal Sinai all’inizio del 1957, dopo che Eisenhower e Dulles scesero a compromessi, molto più di quanto avessero preventivato, sulle richieste statunitensi.)

Secondo Robert Gates, un membro di lunga data e di alto rango della sicurezza nazionale nelle amministrazioni sia democratiche sia repubblicane,⁹ letteralmente “ogni” presidente degli Stati Uniti a un certo punto “si sarebbe incazzato così tanto con gli israeliani da non riuscire a parlare”. Avrebbero tutti “gridato in preda al delirio in giro per lo Studio Ovale” per “la frustrazione nel sapere che potevano fare ben poco al riguardo per via della politica interna”, disse Gates.

Un esempio: nel marzo 1975, l’allora segretario di Stato Henry Kissinger, che si riferiva rabbiosamente ai funzionari israeliani definendoli “psicopatici”, “sciocchi”, “un gruppo malato” e “i peggiori

8 John F. Dulles (1888-1959) è stato segretario di Stato degli Stati Uniti tra il 1953 e il 1959, durante i mandati presidenziali di Eisenhower. Prima di svolgere questo incarico, ha ricoperto dei ruoli strategici nelle fasi conclusive di entrambi i conflitti mondiali: nel 1919 ha partecipato in qualità di consulente alla Conferenza di Pace di Versailles; a partire dal 1945 ha lavorato al trattato di pace tra Giappone e Stati Uniti, poi firmato nel 1951 in occasione della Conferenza di Pace di San Francisco. In qualità di segretario di Stato, Dulles si è distinto per una linea dura e intransigente nei confronti sia dell’Unione Sovietica sia degli alleati europei degli Stati Uniti. Tra il 1954 e il 1955, inoltre, ha siglato alleanze difensive e militari con i paesi del sud-est asiatico, costituendo la Southeast Asia Treaty Organization (SEATO), e con quelli mediorientali, dando vita alla Central Treaty Organization (CENTO) [N.d.T.].

9 Robert M. Gates (1943) ha iniziato la sua carriera nella Central Intelligence Agency (CIA) nel 1966 fino a diventarne, tra il 1991 e il 1993, il direttore generale. Tra il 2006 e il 2011 ha svolto l’incarico di segretario della Difesa, ricoprendo questa carica sotto due diverse presidenze, il secondo mandato di George W. Bush e il primo di Barack Obama [N.d.T.].

stronzi del mondo”, convinse il nuovo presidente americano, Gerald Ford, a ordinare una “riconsiderazione” della politica estera statunitense nella regione. I lobbisti israeliani di Washington, non ancora lontanamente la potenza che sono diventati da allora, fecero immediatamente circolare una lettera firmata da settantasei senatori in cui chiedevano al presidente di rispondere alle “urgenti esigenze militari ed economiche” di Israele e di “chiarire, come facciamo noi, che gli Stati Uniti, agendo nel proprio interesse nazionale, sono fermamente al fianco di Israele nella ricerca della pace nei futuri negoziati”. Bertram Gold, direttore generale dell’American Jewish Committee, avvertì che senza un’inversione di rotta, “ci rivolgeremo direttamente al Congresso, e il 1976 non è poi così lontano”.

Anche allora, prima che l’AIPAC¹⁰ diventasse il colosso di Capitol Hill che è oggi, Kissinger e Ford fecero marcia indietro. Presto, Ford avrebbe visto fallire il suo tentativo di essere eletto contro Jimmy Carter; Kissinger, in seguito, disse a un suo assistente che Israele “ci ha trattato come nessun altro paese avrebbe potuto fare”. Nel 2001, l’attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu disse a un gruppo di coloni della Cisgiordania, mentre veniva registrato segretamente: “L’America è una cosa che può essere facilmente spostata, spostata nella giusta direzione... Non ci daranno fastidio”. Non aveva torto.

Oggi, Netanyahu è il leader del governo più estremista della storia di Israele, impegnato a combattere una guerra che ha scarso sostegno in tutto il mondo, ad eccezione degli Stati Uniti. Le potenziali conseguenze per la politica interna americana sono enormi, poiché la rabbia per il sostegno di Biden a Israele minaccia di lacerare il Partito democratico, dando forse inizio a una seconda, incredibilmente orribile, amministrazione Trump.

Non ho bisogno di spiegare ai lettori di questa rivista che nei decenni trascorsi da quando questi eventi hanno avuto luogo, gli israeliani e i loro sostenitori negli Stati Uniti hanno creato con successo un quadro mitico, non solo degli eventi che hanno portato al 1948, ma di quasi ogni aspetto delle relazioni israelo-palestinesi da allora in poi. La parola “nakba” non è nemmeno apparsa sul *New*

10 L’American Israel Public Affairs Committee è una lobby statunitense fondata nel 1963. L’AIPAC svolge attività di pressione sulle istituzioni pubbliche statunitensi affinché queste sostengano le politiche governative israeliane [N.d.T.].

York Times fino al 1998. I sostenitori di Israele hanno anche dominato il dibattito sulle pagine di opinione di *The Nation*. A parte un breve periodo in cui il giornale si è rivolto al defunto Edward Said per dare voce all'angoscia dei palestinesi, i parametri del discorso degli opinionisti sono stati definiti, con solo poche eccezioni da parte di collaboratori ospiti, da voci che andavano dai "sionisti liberali" alla destra. Secondo la ricerca di Maha Nassar,¹¹ professoressa di studi mediorientali e nordafricani presso l'Università dell'Arizona, pubblicata nel 2020, negli ultimi cinquant'anni meno del 2 per cento dei quasi 2.500 articoli di opinione pubblicati sul *New York Times* che affrontavano la questione dei palestinesi e il problema che li affliggeva erano stati scritti da palestinesi. Tuttavia, questa percentuale era il doppio di quella raggiunta dal *Washington Post*. *The New Republic* durante questo periodo di cinquant'anni ha pubblicato oltre cinquecento articoli sull'argomento e il numero di palestinesi invitati a contribuire è stato pari a zero.

I palestinesi e i loro sostenitori non hanno mai trovato un punto d'appoggio nel dibattito sulla politica statunitense in questo periodo. Anche negli ultimi anni, quando la loro causa ha fatto passi da gigante nei circoli di sinistra e nei campus universitari d'élite degli Stati Uniti, dove i sostenitori dei palestinesi senza dubbio superano di gran lunga i partigiani di Israele, non sono riusciti a sfidare le (autodefinite) esigenze di sicurezza di Israele quale scopo primario della politica estera statunitense, indipendentemente dalle implicazioni per le vite dei palestinesi che le devono subire.

Parte del problema è il fatto che persino nei decenni che hanno portato alla catastrofe del 1948, i palestinesi hanno dimostrato raramente la volontà di condividere la terra come fecero i sionisti (anche se forse in modo meno che sincero). Inoltre, hanno mostrato scarso interesse per i meccanismi concreti alla base del sistema politico statunitense. In un'intervista pubblicata sul *Journal of Palestine Studies*, Noam Chomsky racconta di aver partecipato a incontri con alti funzionari dell'OLP nei primi anni Settanta su invito di Edward Said. Come ricordava Chomsky, Said sperava di accrescere i lega-

11 La ricerca è stata pubblicata nell'ottobre 2020 su +972, un magazine online fondato nel 2010 da giornalisti palestinesi e israeliani con l'obiettivo di offrire un'informazione libera e indipendente sui temi relativi al conflitto israelo-palestinese. Per la ricerca di Maha Nassar si veda il seguente indirizzo web (consultato l'ultima volta il 9 novembre): <https://www.972mag.com/us-media-palestinians/> [N.d.T.].

mi tra i funzionari dell'OLP e le "persone che simpatizzavano per i palestinesi ma criticavano le loro politiche". Chomsky trovò questi incontri "inutili". "Andavamo nella loro suite al Plaza, uno degli hotel più eleganti di New York", disse in seguito in un'intervista, "e fondamentalmente ce ne stavamo lì seduti ad ascoltare i loro discorsi su come stavano guidando il movimento rivoluzionario mondiale e via di seguito". Chomsky ha colto nell'OLP "un'incomprensione fondamentale di come funziona una società democratica [...] La leadership palestinese semplicemente non è riuscita a comprenderlo. Se fossero stati onesti e avessero detto: 'Guardate, siamo fondamentalmente dei nazionalisti, vorremmo gestire i nostri affari, eleggere i nostri sindaci, toglierci l'occupazione di dosso', sarebbe stato facile organizzarsi e avrebbero potuto avere un enorme sostegno pubblico. Ma se venite negli Stati Uniti con il vostro Kalashnikov in mano e dite che state organizzando un movimento rivoluzionario su scala mondiale, beh, da queste parti non è questo il modo di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica".

La maggior parte delle energie politiche del movimento palestinese e dei suoi sostenitori negli ultimi anni è stata dedicata a creare consenso per il movimento "Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni" (BDS) diretto contro Israele. Ancora una volta, mentre ha ottenuto un certo successo tra studenti universitari e attivisti progressisti, a giudicare dai suoi obiettivi dichiarati, il movimento BDS è stato un fallimento totale. Nessuna grande università americana, azienda o persino sindacato ha accettato di boicottare Israele. Il suo effetto sull'economia israeliana è stato letteralmente invisibile. Il movimento BDS non è mai riuscito a raggiungere abbastanza americani da consentire anche solo a un numero vagamente significativo di loro di farsi un'opinione al riguardo. Secondo un sondaggio del maggio 2022 condotto dal Pew Research Center, solo il 5 per cento degli americani intervistati ha affermato di sostenere il movimento (con il 2 per cento che lo ha fatto "con fermezza").¹²

12 Il Pew Research Center è un centro di indagine statistica ufficialmente istituito nel 2004 e direttamente finanziato dalla Pew Research Foundation. Per il sondaggio – relativo non solo al sostegno per il BDS, ma, più in generale, all'atteggiamento della popolazione statunitense nei confronti del conflitto israelo-palestinese – si veda il seguente indirizzo web (consultato l'ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.pewresearch.org/religion/2022/05/26/modest-warming-in-u-s-views-on-israel-and-palestinians/> [N.d.T.].

Il movimento ha provocato una reazione sproporzionata quanto profonda. I sostenitori del BDS furono denunciati ed emarginati (e poi denunciati di nuovo) da quasi tutte le principali organizzazioni ebraiche. Nelle università finanziate con fondi pubblici, i funzionari locali spesso trovavano gli eventi del BDS un bersaglio irresistibile. Al Brooklyn College, il deputato dello Stato di New York Dov Hikind, che rappresentava un distretto densamente popolato da elettori ebrei ultraortodossi, ha chiesto le dimissioni del presidente dell'istituto a causa della sua disponibilità a consentire una lezione congiunta del fondatore del BDS Omar Barghouti e della filosofa pro-BDS Judith Butler. Ispirati da un lungo documento redatto dall'associazione di estrema destra Zionist Organization of America e pieno di falsità, esagerazioni e insinuazioni maccartiste, i legislatori dello Stato di New York hanno cercato di tagliare radicalmente i finanziamenti per l'istituzione madre di Brooklyn, la City University of New York (CUNY). La tattica sembrava sul punto di avere successo, finché non fu trovato un modo per cassare il taglio dalla legge finale, grazie a un accordo di bilancio dell'ultimo momento con il governatore Andrew Cuomo.

La storia con i media mainstream è più o meno sempre la stessa. Quando, nel 2018, il commentatore afroamericano della CNN Mark Lamont ha utilizzato lo slogan del movimento BDS in un discorso a un evento delle Nazioni Unite e ha chiesto una "Palestina libera dal fiume al mare", l'ADL¹³ lo ha condannato per aver presumibilmente "promosso divisioni e odio". È stato immediatamente licenziato dalla CNN. Nel 2021, anche una giovane reporter dell'Associated Press si è ritrovata licenziata, a quanto sembra a causa di alcuni suoi interventi su un blog in cui aveva scritto in qualità di membro di Jewish Voice for Peace e di Students for Justice in Palestine mentre era studentessa alla Stanford University, sebbene le questioni che trattava per AP non avessero nulla a che fare con il Medio Oriente. Gli israeliani erano talmente preoccupati per il crescente sostegno ai palestinesi nel campus che, in un'occasione, si seppe che i loro diplomatici contattarono gli amministratori del college per cercare

13 L'Anti-Defamation League è stata fondata nel 1913 a New York dall'associazione ebraica B'nai B'rith con la finalità immediata di combattere l'antisemitismo che andava diffondendosi nella società statunitense. Tutt'oggi attiva, l'ADF è una delle principali agenzie impegnate contro la diffusione di discorsi e di pratiche che incitano all'odio, all'antisemitismo e ad altre forme di discriminazione [N.d.T.].

di impedire ai professori pro-BDS, e persino ai dottorandi, l'autorizzazione a tenere corsi sul conflitto.

Grazie alla crescita dei social media, in altre parole, per la prima volta da quando è iniziato il dibattito sul sionismo negli Stati Uniti praticamente chiunque ha potuto avere accesso a un flusso costante di informazioni ragionevolmente accurate e dettagliate sul conflitto israelo-palestinese da molteplici prospettive ideologiche e intellettuali. Eppure, la realtà politica è rimasta in gran parte invariata. Nonostante tutte le critiche ricevute da Israele negli ultimi anni, al Congresso i sostenitori del BDS sono 3 su 538. Per quanto riguarda i voti per vincolare gli aiuti degli Stati Uniti a Israele al trattamento riservato ai palestinesi, si possono contare al massimo otto o nove membri del Congresso. Il presidente Biden, durante una visita celebrativa in Israele nel luglio 2022, ha attribuito l'intero fenomeno del dissenso democratico rispetto alle politiche americane su Israele all'"errore" politicamente insignificante di "pochi" membri del partito.

Queste voci si sono fatte più sostenute negli ultimi mesi, mentre il governo di Bibi Netanyahu dimostrava agli americani che l'intero concetto di "valori condivisi" tra le due nazioni è una cosa del passato. Il "nuovo" Israele sta causando notevole angoscia tra i sostenitori liberali e centristi di Israele al Congresso, tra gli ebrei americani e nella opinione pubblica in generale. Ciò che probabilmente non otterrà, tuttavia, è di ispirare un ripensamento sostanziale, per non parlare di un cambiamento effettivo, nella direzione della politica estera degli Stati Uniti nei confronti di Israele e Palestina.

Sfortunatamente, negli Stati Uniti, così come in Medio Oriente, il potere politico che viene concesso alla parte palestinese è sostanzialmente quello di creare problemi: rifiutarsi di restare zitti e cercare piuttosto di richiamare l'attenzione sulle politiche repressive e antidemocratiche di Israele che rendono la vita quotidiana delle persone quasi impossibile. Questo era l'obiettivo strategico dell'orribile attacco di Hamas del 7 ottobre, in cui i suoi membri hanno assassinato oltre mille civili israeliani e ne hanno rapiti centinaia. Tragicamente per tutti i soggetti coinvolti, ma soprattutto per gli stessi palestinesi, il successo di quell'attacco ha reso men che mai probabile l'ipotesi che i palestinesi possano riuscire a controllare il proprio destino.

Rispetto al passato, secondo un sondaggio condotto prima ancora che il numero degli uccisi a Gaza salisse a decine di migliaia, il 66 per cento degli elettori statunitensi intervistati aveva dichiarato agli intervistatori di essere “decisamente d’accordo” o “abbastanza d’accordo” con la richiesta di un cessate il fuoco immediato nel conflitto tra Israele e Hamas.¹⁴ E un numero significativo di ebrei dichiarava di pensarla così, soprattutto i giovani. Ben prima dell’attacco di Hamas, gli ebrei americani, e in particolare quelli al di sotto dei 24 anni, si stavano spostando sempre più a sinistra verso una direzione filo-palestinese, mentre i loro coetanei in Israele si andavano orientando a destra.

Gli esiti dell’attacco di Hamas e della contro-risposta di Israele non hanno determinato un cambiamento nelle posizioni politiche degli ebrei americani, che anzi si sono accentuate nel loro radicalismo. Eppure, una lettera aperta a Biden da parte di più di 500 dipendenti di oltre 140 organizzazioni ebraiche che chiedono e sostengono un cessate il fuoco, indica esattamente il contrario. Il documento dichiara: “Sappiamo che non esiste una soluzione militare a questa crisi. E sappiamo che israeliani e palestinesi saranno sempre lì: né la sicurezza ebraica né la liberazione palestinese possono essere raggiunte se le due fazioni rimangono contrapposte”. Tutti i cinquantuno senatori democratici, eccetto due, hanno firmato una dichiarazione simbolica che critica il recente rifiuto di Netanyahu alla creazione di uno stato palestinese accanto a Israele.¹⁵ Diciotto di loro hanno appoggiato un provvedimento legislativo che chiede che gli aiuti militari statunitensi a Israele siano subordinati alla sua volontà di aderire al diritto internazionale. Undici hanno firmato una lettera in cui esortano Biden a esprimere “preoccupazione per il fatto che le crescenti e prolungate sofferenze a Gaza non solo sono intollerabili per i civili palestinesi, ma avranno anche un impatto negativo sulla sicurezza dei civili israeliani, esacerbando le tensioni esistenti ed erodendo le alleanze regionali”, e lo hanno

14 I risultati del sondaggio, realizzato nell’ottobre 2023, sono consultabili a questo indirizzo web (consultato l’ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.dataforprogress.org/blog/2023/10/19/voters-agree-the-us-should-call-for-a-ceasefire-and-de-escalation-of-violence-in-gaza> [N.d.T.].

15 Per informazioni relative a questa iniziativa da parte della maggioranza dei senatori democratici si veda il seguente indirizzo web (consultato l’ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.politico.com/live-updates/2024/01/24/congress/reasserting-the-two-state-solution-00137623>.

esortato a fare di più per chiedere concessioni da parte di Israele. Sebbene nessuna di queste risoluzioni riuscirà a cambiare la politica degli Stati Uniti nei confronti di Israele e dei palestinesi nel prossimo futuro, esse rappresentano un profondo cambiamento nella posizione dominante del Partito democratico e in ciò che è diventato accettabile dire per un politico americano sostenuto dagli elettori ebrei.

Paradossalmente, mentre sempre più politici democratici danno voce alle voci pro-pace e pro-palestinesi dei loro elettori, Joe Biden si è legato più strettamente che mai al recalcitrante Bibi Netanyahu. A eccezione di coloro che appartengono alle frange estremiste, un numero impressionante dei quali nega i crimini dell'attacco di Hamas del 7 ottobre come "propaganda sionista", quasi nessuno in America ha contestato il diritto di Israele di rispondere militarmente all'attacco di Hamas. Ma la risposta di Israele, con la decimazione della popolazione di Gaza e la quasi totale distruzione delle sue infrastrutture, ha dato ad Hamas una massiccia vittoria propagandistica nell'opinione pubblica mondiale, ispirando una resistenza ancora più radicalizzata in futuro.

Biden, tuttavia, si è posizionato come il migliore amico di Israele in questa lotta, ampiamente sopravvalutando la sua influenza su Netanyahu, che, appoggiato dai suoi ministri e sostenitori estremisti, ha ignorato Biden e sembra stia cercando di orchestrare una "seconda Nakba", in cui i cittadini di Gaza rimasti saranno costretti a emigrare definitivamente in Egitto e altrove. Netanyahu intende continuare la guerra finché non avrà raggiunto tre obiettivi: "Hamas deve essere distrutto, Gaza deve essere smilitarizzata e la società palestinese deve essere deradicalizzata".

Il totale e aperto sostegno di Biden al leader israeliano è costato agli Stati Uniti quella benevolenza internazionale che si erano guadagnati con il loro sforzo nell'aiutare l'Ucraina a difendersi dall'aggressione russa. Biden sostiene che la lotta di Israele e quella degli ucraini non siano solo analoghe, ma pressoché inscindibili. La maggior parte del resto del mondo democratico, viceversa, vede i palestinesi come vittime di Israele e gli Stati Uniti come profondamente ipocriti.

Eric Alterman, storico, è professore emerito CUNY al Brooklyn College, collaboratore di *The Nation* e *The American Prospect* e autore di dodici libri, il più recente dei quali è *We Are Not One: A History of America's Fight Over Israel* (Basic Books, 2022). Questo saggio è frutto di una rielaborazione di vari interventi di Alterman; tale rielaborazione è opera di Chiara Migliori che ringraziamo molto per questo lavoro. Un sentito ringraziamento anche a Paolo Barcella per il lavoro svolto sulle note del saggio. La traduzione dall'inglese è di Erminio Corti.

La Nakba continua: verso un quadro giuridico per la Palestina

Rabea Eghbariah

Questo sabato [18 novembre 2023] il comitato editoriale della Harvard Law Review ha votato contro la pubblicazione di “The Ongoing Nakba: Towards a Legal Framework for Palestine”, un articolo di Rabea Eghbariah, un avvocato per i diritti umani che sta completando un dottorato di ricerca presso la Harvard Law School. Il voto ha fatto seguito a quella che un redattore, in un’e-mail a Eghbariah, ha descritto come una “decisione senza precedenti” da parte della direzione della Harvard Law Review, atta a impedire la pubblicazione del pezzo. Eghbariah ha informato The Nation che l’articolo, destinato in origine al blog della HLR, era stato commissionato da due redattori della versione online della rivista. Si sarebbe trattato del primo pezzo scritto da uno studioso palestinese per il mensile giuridico. Il contributo era già passato attraverso varie fasi di revisione, ma prima di arrivare alla pubblicazione la presidente è intervenuta. “La discussione non riguardava aspetti sostanziali, o tecnici, del tuo articolo”, ha scritto il redattore Tasha Shahriari-Parsa a Eghbariah in un’e-mail che quest’ultimo ha condiviso con The Nation. “Piuttosto, il discorso verteva su preoccupazioni relative a redattori che avrebbero potuto dissentire con il pezzo, o sentirsi offesi, nonché sul timore che l’articolo potesse provocare una reazione da parte del pubblico, sulla possibilità che qualcuno importunasse, facesse doxxing o comunque tentasse di intimidire i nostri redattori, lo staff e i vertici della HLR”. Questo sabato, dopo un dibattito durato giorni e una riunione di quasi sei ore, l’intero comitato di redazione della Harvard Law Review si è riunito per votare in merito alla pubblicazione dell’articolo. Il 63 per cento ha votato contro. In un’e-mail a Eghbariah, la presidente della HLR Apsara Iyer ha scritto: “Nonostante vi siano diversi motivi, ognuno riconducibile ai singoli redattori, che possono aver influito su questa decisione, essa non è stata presa in base alla tua identità o al tuo punto di vista”. In una dichiarazione condivisa con The Nation, un gruppo di venticinque redattori della HLR ha espresso le proprie preoccupazioni in merito alla delibera del comitato: “In un momento in cui la Law Review faceva fronte a una campagna pubblica di vessazioni e intimidazioni”, hanno scritto, “la direzione della rivista è intervenuta per fermare la pubblicazione”. “Il comitato dei redattori – nes-

suno dei quali è palestinese – ha votato per sostenere quella decisione. Non ci risulta che nessun altro contributo su invito sia mai stato ritirato dalla Law Review in questo stesso modo”. Interpellata per un commento, la direzione della Harvard Law Review si è limitata a rinviare The Nation a un messaggio pubblicato sul sito web del mensile. “Come ogni altra rivista accademica, la Harvard Law Review adotta un processo editoriale rigoroso, atto a regolare richieste, valutazioni e decisioni in merito alla pubblicazione dei contributi...”, iniziava la nota. “La scorsa settimana, l’intero collegio di redazione si è riunito e ha deliberato se pubblicare o meno sul blog un pezzo specifico che era stato scritto su invito per iniziativa di due redattori. Una sostanziale maggioranza si è espressa a sfavore della pubblicazione”.

Oggi, The Nation pubblica il pezzo che la Harvard Law Review si è rifiutata di fare uscire.

Il genocidio è un crimine con una precisa definizione giuridica. Sta accadendo ora a Gaza mentre i giuristi, soprattutto negli Stati Uniti, mostrano un’inerzia agghiacciante. È chiaro che è molto più facile analizzarlo come precedente giurisprudenziale piuttosto che come realtà mortale. È molto più semplice considerare il genocidio un evento del passato piuttosto che affrontarlo nel presente. Gli studiosi di diritto tendono ad affilare le loro penne dopo che l’odore¹ della morte si è dissipato e la chiarezza morale non è più urgente.

Alcuni potrebbero sostenere che l’uso del termine genocidio, soprattutto in riferimento² a Gaza, sia controverso.³ Ma si deve aspettare che un genocidio sia completato per poterlo chiamare con il suo nome?

Questa logica contribuisce alla politica⁴ della negazione.⁵ Quando si parla di Gaza, si avverte una sensazione di ipocrisia morale⁶ che

1 Mosab Abu Toha, “The Smell of Flesh is Everywhere: A Dispatch from Gaza”, *The Spectator*, 03.11.2023, <https://www.spectator.co.uk/article/the-smell-of-flesh-is-everywhere-a-dispatch-from-gaza/>.

2 Martin Shaw, “The Uses and Abuses of the Term ‘Genocide’ in Gaza”, *New Lines Magazine*, 06.11.2023, The Uses and Abuses of the Term ‘Genocide’ in Gaza - New Lines Magazine.

3 Ishaan Thahoor, “Israel’s War in Gaza and the specter of ‘genocide’”, *Washington Post*, 07.11.2023, <https://www.washingtonpost.com/world/2023/11/07/genocide-israel-gaza-palestine/>.

4 Nur Masalha, “The Politics of Denial: Israel and the Palestinian Refugee Problem”, *Pluto Press*, London 2003.

5 Sarah Minslow, John M. Cox e Amal Khoury, a cura di, *Denial: The Final Stages of Genocide*, Routledge, London - New York, 2022.

6 Eric McDaniel, “Biden Accuses Putin of Committing Genocide in Ukraine”, *NPR*, 12.04.2021, Biden appeared to accuse Putin of committing a ‘genocide’ in Ukraine : NPR

sottende gli approcci epistemologici occidentali, una logica che mette a tacere la capacità di dare un nome alla violenza inflitta ai palestinesi. Ma dare un nome all'ingiustizia è fondamentale per chiedere giustizia. Se la comunità internazionale prende sul serio i suoi crimini, allora la discussione sul genocidio in atto a Gaza non è una questione di mera semantica.

La Convenzione ONU per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio definisce⁷ tale crimine come ciascuno degli atti "commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale". Questi atti includono "l'uccisione di membri del gruppo" o "lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo" o "sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale".

Numerose dichiarazioni⁸ fatte da politici israeliani di alto livello confermano⁹ le loro intenzioni. C'è un crescente consenso tra i principali studiosi di genocidio che "queste dichiarazioni potrebbero essere facilmente interpretate come indicative di un intento genocida", come scrive Omer Bartov, un esperto in materia.¹⁰ Ma, soprattutto, il genocidio è una realtà concreta per i palestinesi di Gaza: una popolazione di 2,3 milioni di persone intrappolate,¹¹ sfollate,¹² affamate,¹³ private di acqua potabile,¹⁴ che subisce bombardamenti massicci e una car-

7 UN General Assembly, *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*, United Nations, Treaty Series, vol. 78, p. 277, 9. Dicembre 1948, <https://www.refworld.org/legal/agreements/unga/1948/en/13495>. La traduzione qui riportata è la versione disponibile al sito: RS 0.311.11

8 Chris McGreal, "The Language Used to Describe Palestinians is Genocidal", *The Guardian*, 16.10.2023, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2023/oct/16/the-language-being-used-to-describe-palestinians-is-genocidal>

9 Brett Wilkins, "Netanyahu Accused of 'Genocidal Intentions' in Gaza After 'Holy Mission' Speech", *Common Dreams*, 16.10.2023, <https://www.commondreams.org/news/netanyahu-genocide>.

10 Omar Bartov, "What I Believe as a Historian of Genocide", *The New York Times*, 10.11.2023.

11 Bel Trew, "The Reality of Israel's 'Total Siege' on Gaza - Where Two Million Palestinians Are Trapped in a 25 Mile Stretch of Land", *Independent*, 17.10.2023, The reality of Israel's 'total siege' on Gaza - where two million Palestinians are trapped in a 25 mile stretch of land | The Independent

12 OHCHR, "4200 People Killed, Over One Million People Displaced in Just 10 Days", *OHCHR Press Briefing*, 17.10.2023, <https://www.un.org/unispal/document/4200-people-killed-over-one-million-people-displaced-in-just-10-days-ohchr-briefing/>.

13 Euro-Med Human Rights Monitor, "Israel is Waging an Extensive War of Starvation Against Gaza's Civilian Population", *Reliefweb*, 05.11.2023, <https://reliefweb.int/report/occupied-palestinian-territory/israel-waging-extensive-war-starvation-contro-gazas-civili-popolazione-enar>.

14 Kaamil Ahmed, "Lack of Clean Drinking Water for 95% of People in Gaza Threatens Health Crisis", *The Guardian*, 04.11.2023, Lack of clean drinking water for 95% of people in Gaza threatens health crisis | Global development | The Guardian.

neficina in una delle aree più densamente popolate del mondo. Oltre 11.000 persone sono già state uccise.¹⁵ Questo significa un morto ogni duecento abitanti di Gaza. Decine di migliaia di persone sono ferite¹⁶ e più del 45 per cento delle abitazioni di Gaza sono state distrutte.¹⁷ Il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha dichiarato che Gaza sta diventando un “cimitero per bambini”,¹⁸ ma la cessazione del massacro – un cessate il fuoco – resta una possibilità remota. Israele continua¹⁹ a violare apertamente il diritto internazionale: lanciando fosforo bianco²⁰ dal cielo, disseminando morte ovunque,²¹ spargendo sangue, bombardando quartieri,²² colpendo scuole,²³ ospedali,²⁴ università,²⁵ chiese²⁶ e moschee,²⁷ sterminando famiglie,²⁸ ed effettuando la pulizia

15 Nidal Al-Mughrabi, “Gaza Death Toll Tops 10,000; UN Calls It a Children’s Graveyard”, *Reuters*, 06.11.2023, Gaza death toll tops 10,000; UN calls it a children’s graveyard | Reuters.

16 Mary Kekatos, “Why women, children are disproportionately impacted by the conflict in Gaza: Experts”, *ABC News*, 07.11.2023, Why women, children are disproportionately impacted by the conflict in Gaza: Experts - ABC News

17 “At Least 45% of Housing Units Destroyed or Damaged in Gaza”, *The Wall Street Journal*, 27.10.2023, At Least 45% of Housing Units Destroyed or Damaged in Gaza.

18 Patrick Wintour, “Gaza Becoming ‘a Graveyard for Children’, Says UN Secretary General”, *The Guardian*, 06.11.2023, Gaza becoming ‘a graveyard for children’, says UN secretary general | Gaza | The Guardian.

19 Luigi Daniele, “A Lethal Misconception, in Gaza and beyond: Disguising Indiscriminate Attacks as Potentially Proportionate in Discourses on the Laws of War”, *EJIL:Talk!*, 07.11.2023, <https://www.ejiltalk.org/a-lethal-misconception-in-gaza-and-beyond-disguising-ndiscriminate-attacchi-come-potenzialmente-proporzionati-nei-discorsi-sulle-leggi-di-guerra/>.

20 “Israel: White Phosphorus Used in Gaza, Lebanon”, *Human Rights Watch*, 12.10.2023, Israel: White Phosphorus Used in Gaza, Lebanon | Human Rights Watch.

21 Bethan McKernan, “‘We’re Focused on Maximum Damage’: Ground Offensive into Gaza Seems Imminent”, *The Guardian*, 12.10.2023, ‘We’re focused on maximum damage’: ground offensive into Gaza seems imminent | Israel | The Guardian.

22 Mohammed Haddad, “Where Are Gaza’s Neighbourhoods Destroyed by Israel?”, *Aljazeera*, 23.10.2023, Where are Gaza’s neighbourhoods destroyed by Israel? | Israel-Palestine conflict News | Al Jazeera.

23 “At Least 6 People Killed in Israeli Air Strike on UNRWA School in Gaza”, *Reuters*, 17.10.2023, At least 6 people killed in Israeli air strike on UNRWA school in Gaza | Reuters.

24 “Impact of health attacks in the Gaza Strip”, *WHO EMRO*, 04.11.2023, Impact of health attacks in the Gaza Strip.

25 Kiara Alfonseca, “Palestinian Student Describes Destruction and Fear in Gaza amid Israel’s Siege”, *ABC News*, 01.11.2023, <https://abcnews.go.com/International/palestinian-student-describes-destruction-gaza-amid-israel-siege/story?id=104474952>.

26 “Israel bombs Greek Orthodox Gaza Church Sheltering Displaced People”, *Aljazeera*, 20.10.2023, Israel bombs Greek Orthodox Gaza church sheltering displaced people | Israel-Palestine conflict News | Al Jazeera.

27 CNN Staff, “Before and after Images Show Gaza Mosque Devastation”, *CNN World*, 18.10.2023, <https://www.cnn.com/2023/10/10/world/gaza-mosque-before-after-images-dg/index.html>.

28 “Damning Evidence of War Crimes as Israeli Attacks Wipe out Entire Families in Gaza”, *Amnesty International*, 20.10.2023, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/10/damning-evidence-of-war-crimes-as-israeli-attacks-wipe-out-entire-families-in-gaza/>.

etnica²⁹ di un'intera regione in maniera sistematica e spietata.³⁰ Come definire tutto questo?

Il Centro per i Diritti Costituzionali ha pubblicato³¹ un'analisi dettagliata di 44 pagine, basata su dati concreti e valutazioni di carattere legale, che afferma che "esiste la possibilità concreta che Israele stia commettendo un genocidio contro la popolazione palestinese di Gaza". Raz Segal, storico dell'Olocausto e degli studi sul genocidio, definisce³² la situazione a Gaza "un caso da manuale di genocidio che si svolge davanti ai nostri occhi". Il primo procuratore capo della Corte penale internazionale, Luis Moreno Ocampo, osserva³³ che "il solo blocco di Gaza potrebbe costituire genocidio ai sensi dell'articolo 2(c) della Convenzione sul genocidio, il che significa che si stanno creando le condizioni per distruggere un gruppo". Più di ottocento accademici e professionisti, tra cui studiosi di spicco nel campo del diritto internazionale e degli studi sul genocidio, avvertono³⁴ del "serio rischio che venga commesso un genocidio nella Striscia di Gaza". Un gruppo di sette Relatori Speciali delle Nazioni Unite ha segnalato³⁵ il "rischio di genocidio contro il popolo palestinese" e ha ribadito³⁶ di "essere convinto che il popolo palestinese sia in grave pericolo di genocidio". Trentasei esperti delle Nazioni Unite ora definiscono³⁷ la situazione

29 UN Expert Warns of New Instance of Mass Ethnic Cleansing of Palestinians, Calls for Immediate Ceasefire, *UNOHCHR Press Release*, 14.10.2023, UN expert warns of new instance of mass ethnic cleansing of Palestinians, calls for immediate ceasefire | OHCHR.

30 Yuval Abraham, "Expel all Palestinians from Gaza, Recommends Israeli Gov't Ministry", *+972 Magazine*, 30.10.2023, <https://www.972mag.com/intelligence-ministry-gaza-population-transfer/>.

31 "Emergency Legal Briefing Paper. Israel's Unfolding Crime of Genocide of the Palestinian People & U.S. Failure to Prevent and Complicity in Genocide", *Center for Constitutional Rights*, 18.10.2023, https://ccrjustice.org/sites/default/files/attach/2023/10/Israels-Unfolding-Crime_ww.pdf.

32 Raz Segal, "A Textbook Case of Genocide", *Jewish Currents*, 13.10.2023, <https://jewishcurrents.org/a-textbook-case-of-genocide>.

33 Adam Taylor, "Why the Israel-Gaza War Represents a Broader Crisis for Global Justice", *The Washington Post*, 20.10.2023, Justice for possible war crimes in Israel-Hamas war may come too late - The Washington Post.

34 "Public Statement: Scholars Warn of Potential Genocide in Gaza", *TWAILR*, 17.10.2023, Public Statement: Scholars Warn of Potential Genocide in Gaza - TWAILR.

35 "Gaza: UN Experts Decry Bombing of Hospitals and Schools as Crimes against Humanity, Call for Prevention of Genocide", *UN Special Rapporteur Press Release*, 19.10.2023, Gaza: UN experts decry bombing of hospitals and schools as crimes against humanity, call for prevention of genocide - Question of Palestine

36 "Gaza Is 'Running out of Time' UN Experts Warn, Demanding a Ceasefire to Prevent Genocide", *UNOHCHR*, 02.11.2023, Gaza is 'running out of time' UN experts warn, demanding a ceasefire to prevent genocide | OHCHR

37 "Gaza: UN Experts Call on International Community to Prevent Genocide against the Palestinian People", *UNOHCHR*, 16.11.2023, Gaza: UN experts call on international community to prevent genocide against the Palestinian people | OHCHR.

a Gaza “un genocidio in atto”. Quante altre autorità³⁸ devo citare? Quanti altri collegamenti ipertestuali³⁹ sono necessari?

Eppure, le principali facoltà di giurisprudenza e gli studiosi di diritto negli Stati Uniti continuano a far passare il loro silenzio per imparzialità e la loro negazione per sfumature. Il genocidio è davvero⁴⁰ il crimine di tutti i crimini se è commesso da alleati occidentali contro popoli non occidentali?

Questa è la domanda più importante che la Palestina continua a porre all’ordine giuridico internazionale. La questione palestinese priva l’analisi giuridica della sua maschera: svela e ci ricorda la condizione coloniale⁴¹ che è ancora alla base delle istituzioni giuridiche occidentali. In Palestina esistono due categorie: civili degni di essere compianti e animali umani selvaggi.⁴² La Palestina ci aiuta a ricordare che queste categorie restano⁴³ razzializzate nel ventunesimo secolo, cioè, acquisiscono caratteristiche razziali, secondo categorie coloniali: la prima è riservata agli israeliani, la seconda ai palestinesi. Come afferma Isaac Herzog, il presidente di Israele, teoricamente un liberale:⁴⁴ “È un’intera nazione ad essere responsabile. Questa retorica sui civili non consapevoli, non coinvolti, non è assolutamente credibile”.

I palestinesi non possono⁴⁵ essere innocenti.⁴⁶ Sono intrinsecamente colpevoli; potenziali “terroristi” da “neutralizzare” o, nel migliore dei casi, “scudi umani”⁴⁷ finiti nel dimenticatoio come “danni collate-

38 Ed Pilkington, “Top UN Official in New York Steps Down Citing ‘Genocide’ of Palestinian Civilians”, *The Guardian*, 31.10.2023, Top UN official in New York steps down citing ‘genocide’ of Palestinian civilians | United Nations | The Guardian.

39 Penny Green, Kristian Lasslett, Jude McCulloch, et al. “International Expert Statement on Israeli State Crime”, *State Crime Journal*, 12, 2 (2023), pp. 126-131.

40 Aimé Césaire, *Discours sur le colonialisme*, Édition Présence Africaine, Paris 1955 (*Discourse on Colonialism. A Poetic of Anticolonialism*, trad. ing. di Joan Pinkham, Monthly Review Press, New York 2000).

41 Noura Erakat, *Justice for Some: Law and the Question of Palestine*, Stanford University Press, Stanford, CA 2019.

42 Yoav Gallant, “Israeli Defence Minister Orders ‘Complete Siege’ on Gaza”, *Al-Jazeera*, 09.10.2023, Israeli defence minister orders ‘complete siege’ on Gaza | Hamas | Al Jazeera.

43 James Baldwin, “Open Letter to the Born Again”, *The Nation*, 29.09.1979, Open Letter to the Born Again | The Nation.

44 Chris Doyle, “Western Silence over Israel’s Genocidal Comments Speaks Volumes”, *Arab News*, 30.10.2023, Western silence over Israel’s genocidal comments speaks volumes | Arab News.

45 Naftali Bennett, “Are You Seriously Asking Me about Palestinian Civilians? What Is Wrong”, *Sky News*, 12.10.2023, <https://www.facebook.com/watch/?v=349340540820219>.

46 Rabea Eghbariah, “An Unarmed Teen Was Shot During a Cease-Fire. Israel Was Never Held to Account”, *The New York Times*, 03.10.2023, Opinion | An Unarmed Teen Was Shot During a Cease-Fire. Israel Was Never Held to Account. - The New York Times.

47 “Palestinians Use Human Shields”, *Decolonize Palestine*, Myth: Palestinians use human shields | Decolonize Palestine.

rali".⁴⁸ Non c'è un numero di corpi palestinesi sufficienti a spingere i governi e le istituzioni occidentali a "condannare inequivocabilmente" Israele, figuriamoci ad agire nel presente. Se paragonati alla vita degli ebrei-israeliani, le vittime ultime⁴⁹ delle ideologie genocide europee, i palestinesi non hanno alcuna possibilità di essere considerati esseri umani.⁵⁰ I palestinesi sono rappresentati come gli attuali "selvaggi" dell'ordine giuridico internazionale e la Palestina diventa la frontiera dove l'Occidente ridisegna il suo discorso di civiltà, esercitando il suo dominio nel modo più concreto possibile. La Palestina è il luogo in cui il genocidio può essere eseguito come una lotta del "mondo civilizzato"⁵¹ contro i "nemici della civiltà stessa". Una lotta dei "figli della luce"⁵² contro i "figli delle tenebre".

La guerra genocida condotta contro la popolazione di Gaza dopo gli atroci attacchi agli israeliani compiuti da Hamas il 7 ottobre – attacchi che costituiscono crimini di guerra⁵³ – rappresenta la più letale⁵⁴ manifestazione delle politiche coloniali israeliane attuate negli ultimi decenni contro i palestinesi. Da tempo alcuni studiosi rileggono⁵⁵ le politiche israeliane in Palestina attraverso la lente⁵⁶ del genocidio.⁵⁷ Sebbene il termine genocidio può non essere del tutto adatto a descrivere il passato palestinese, il presente palestinese è chiaramente preceduto da un "politicidio":⁵⁸ lo sterminio del corpo politico palestinese in Palestina, vale a dire lo sradicamento sistematico della capacità pa-

48 Yair Lapid, "Israel vs Hamas | Ex PM Yair Lapid on What Israel Expects from Allies: 'Need Our Friends' Support'", *NDTV*, 09.10.2023, https://www.youtube.com/watch?v=Ph_jxsy8gN4.

49 Raz Segal, "Israel Must Stop Weaponising the Holocaust", *The Guardian*, 24.10.2023, Israel must stop weaponising the Holocaust | Raz Segal | The Guardian.

50 Hala Alyan, "The Palestine Double Standard", *The New York Times*, 25.10.2023, Opinion | Even Before the Israel-Hamas War, Being Palestinian Was Controversial - The New York Times.

51 Benjamin Netanyahu, "The Battle of Civilization", *The Wall Street Journal*, 30.10.2023, The Battle of Civilization - WSJ.

52 The New Arab Staff, "Netanyahu Deletes 'Racist' Tweet on Palestinian 'Children of Darkness' after Hospital Massacre", *The New Arab*, 18.10.2023, Netanyahu deletes Palestinian 'children of darkness' tweet.

53 "Adalah's Statement Following the Extreme Violence in Gaza and in Israel since Saturday 7 October 2023", *Adalah the Legal Center for Arab Minority Rights in Israel*, 11.10.2023, *Adalah_Gaza_Statement_English.pdf*.

54 "Data on Casualties", *United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, (n.d.) <https://www.ochaopt.org/data/casualties>.

55 "The Genocide of the Palestinian People: An International Law and Human Rights Perspective", *Center for Constitutional Rights*, 25.08.2016, <https://ccrjustice.org/genocide-palestinian-people-international-law-and-human-rights-perspective>.

56 "Extraordinary Session on Gaza", *The Russell Tribunal*, 25.09.2014, *summary-of-findings_en.pdf*

57 Mohammed Nijim, "Genocide in Palestine: Gaza as a case study", *The International Journal of Human Rights*, 27, 1 (2022), pp. 165–200.

58 Baruch Kimmerling, *Politicide: Ariel Sharon's War against the Palestinians*, Verso, London 2003.

lestinese di mantenere una comunità politica organizzata in gruppo.

Questo processo di cancellazione è messo in atto, da più di un secolo,⁵⁹ attraverso una combinazione di massacri, pulizie etniche, espropriazioni e la frammentazione dei palestinesi rimasti in livelli giuridici distinti e con interessi materiali divergenti. Nonostante il parziale successo di questo *politicidio*, e la continua prevenzione della costituzione di un organismo politico che rappresenti tutti i palestinesi, l'identità politica palestinese⁶⁰ è sopravvissuta. Nella Striscia di Gaza assediata, nella Cisgiordania occupata, a Gerusalemme, nei territori israeliani del 1948, nei campi profughi e nelle comunità diasporiche, il nazionalismo palestinese vive.

Come definiamo questa condizione? Come diamo un nome a questa esistenza collettiva sotto un sistema di frammentazione forzata e di crudele dominazione? La comunità dei diritti umani ha adottato principalmente una combinazione di *occupazione* e *apartheid* per comprendere la situazione in Palestina. L'*apartheid* è un crimine con una precisa configurazione giuridica ed è perpetuato in Palestina. E anche se c'è consenso⁶¹ nella comunità dei diritti umani sul fatto che Israele stia attuando un regime di *apartheid*, il rifiuto⁶² dei governi occidentali di fare i conti con la vita materiale del popolo palestinese è indicativo.

Ancora una volta, la Palestina arricchisce il discorso di una forza speciale, capace di smascherare l'ipocrisia. Essa rivela come istituzioni altrimenti credibili, come Amnesty International o Human Rights Watch, non possano più essere considerate affidabili.

Mostra come i fatti diventino contestabili,⁶³ in puro stile trumpiano, persino da parte di liberali come il presidente Biden.⁶⁴ La Palestina ci

59 Kaleem Hawa, "Present Absences: A Century of Struggle in Palestine", *The Nation*, 27.07.2020, <https://www.thenation.com/article/world/hundred-years-war-on-palestine-rashid-khalidi/>.

60 Rashid Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York 1997.

61 Miriam Berger, "Amnesty International, Joining Other Human Rights Groups, Says Israel Is 'Committing the Crime of Apartheid'", *Washington Post*, 01.02.2022, <https://www.washingtonpost.com/world/2022/02/01/amnesty-international-joining-other-human-rights-groups-says-israel-is-committing-crime-apartheid/>.

62 Eve Geddie, "EU Needs to Acknowledge the Reality of Israeli Apartheid", *Amnesty International*, 20.03.2023, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/03/eu-needs-to-acknowledge-the-reality-of-israeli-apartheid/>.

63 Ryan Grim e Prem Thakker, "Biden's Conspiracy Theory about Gaza Casualty Numbers Unravels Upon Inspection", *The Intercept*, 31.10.2023, <https://theintercept.com/2023/10/31/gaza-death-palestine-health-ministry/>.

64 Sarah Gray, Erin Snodgrass e Joshua Zitser, "The White House is Walking back Biden's Statement that He Saw Photographic Evidence of Beheaded Children", *Business Insider*, 11.10.2023, <https://www.>

permette di vedere la linea che separa i binarismi (ad esempio, *affidabile* da *non affidabile*) così come sottolinea il collasso delle dicotomie (ad esempio, democratico/repubblicano o situazione di fatto/rivendicazione di un presunto diritto). È in questo spazio liminale che la Palestina esiste e continua a sfidare queste dicotomie. È l'eccezione⁶⁵ che conferma la regola e il sottotesto che è, in verità, il testo: la Palestina è la manifestazione più vivida della condizione coloniale sostenuta nel ventesimo secolo.

Come chiamare questa forma di colonialismo? Così come l'Olocausto ha introdotto il termine "genocidio" nella coscienza globale e dei giuristi, l'esperienza sudafricana ha arricchito il lessico mondiale e la terminologia giuridica con "apartheid". È per il lavoro e il sacrificio di troppe vite che il genocidio e l'apartheid si sono globalizzati, trascendendo le calamità storiche. Questi termini sono diventati quadri giuridici, crimini sanzionati dal diritto internazionale, con la speranza che il loro riconoscimento possa impedirne la reiterazione. Tuttavia, nel processo di astrazione, globalizzazione e riadattamento, si è perso qualcosa. È forse l'affinità tra l'esperienza particolare e l'astrazione universalizzata del crimine a rendere la Palestina resistente alle definizioni esistenti?

Gli studiosi hanno iniziato a ricorrere sempre più spesso⁶⁶ al concetto di colonialismo di insediamento come lente attraverso la quale guardare la Palestina. Il colonialismo di insediamento è un processo⁶⁷ di cancellazione in cui il nativo è dislocato e sostituito dal colono.

E sebbene colonialismo, genocidio e apartheid non si escludano a vicenda, insieme non riescono a descrivere appieno le condizioni di vita dei palestinesi. Il Sudafrica rappresenta un caso particolare⁶⁸ di colonialismo di insediamento. Lo sono anche Israele, gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada, l'Algeria e molti altri paesi. Il quadro teorico del colonialismo di insediamento è al tempo stesso utile e insufficiente-

businessinsider.com/biden-pictures-terrorists-beheading-children-white-house-2023-10.

65 "The Palestine Exception to Free Speech: A Movement Under Attack in the US", *Center for Constitutional Rights*, 30.09.2015, <https://ccrjustice.org/the-palestine-exception>.

66 Omar Jabary Salamanca, Mezna Qato, Kareem Rabie e Sobhi Samour, "Past is Present: Settler Colonialism in Palestine", *Settler Colonial Studies*, 2,1, (2012), pp. 1-8, <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/2201473X.2012.10648823>.

67 Patrick Wolfe, "Settler Colonialism and the Elimination of the Native", *Journal of Genocide Research*, 21.12.2006, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/14623520601056240>.

68 Pdraig O'Malley, "Colonialism of a Special Type", *O'Malley the Heart of Hope*, <https://omalley.nelsonmandela.org/index.php/site/q/031v02424/041v02730/051v03005/061v03132/071v03140/081v03144.htm>.

te. Non fornisce modi significativi per comprendere le sfumature tra questi diversi processi storici e non implica un risultato particolare. Alcuni casi di colonizzazione di insediamento sono stati normalizzati portando a termine un genocidio. Altri hanno dato esiti completamente diversi. La Palestina, al tempo stesso, soddisfa e sfida la condizione del colonialismo di insediamento.

Dobbiamo considerare la Palestina attraverso le molteplici iterazioni del popolo palestinese. Se l'Olocausto rappresenta il caso paradigmatico del crimine di genocidio e il Sudafrica quello dell'apartheid, allora il crimine contro il popolo palestinese deve essere chiamato *Nakba*. Il termine *Nakba*, che significa "Catastrofe", è spesso usato in riferimento alla creazione dello Stato di Israele in Palestina, un processo che ha comportato la pulizia etnica⁶⁹ di oltre 750.000 palestinesi,⁷⁰ allontanati dalle loro case, e la distruzione di 531 villaggi palestinesi tra il 1947 e il 1949. Ma la *Nakba* non è mai⁷¹ cessata; è un processo, non un evento. È tuttora in corso.

Nella sua forma più astratta, la *Nakba* è un fenomeno che serve a cancellare le dinamiche di gruppo: il tentativo di rendere i palestinesi incapaci di esercitare la loro volontà politica come gruppo. È la continua collusione di Stati e sistemi che impedisce ai palestinesi di concretizzare il loro diritto all'autodeterminazione. Nella sua forma più materiale, la *Nakba* è ogni palestinese ucciso o ferito, ogni palestinese imprigionato o altrimenti soggiogato, ogni palestinese espropriato o esiliato. La *Nakba* è sia realtà materiale sia quadro epistemico per comprendere i crimini commessi contro il popolo palestinese. E questi crimini – spiegati secondo il quadro teorico della *Nakba* – sono il risultato dell'ideologia politica del sionismo, un'ideologia nata⁷² alla fine del diciannovesimo secolo in Europa in risposta alle idee di nazionalismo, colonialismo e antisemitismo.

Come ci ricorda Edward Said,⁷³ il sionismo deve essere valutato dal punto di vista delle sue vittime, non dei suoi beneficiari. Il sionismo

69 Ilan Pappé, "The Nakba and the Ethnic Cleansing of Palestine", *Verso*, 15.05.2018, <https://www.versobooks.com/blogs/news/3809-the-nakba-and-the-ethnic-cleansing-of-palestine>.

70 "The Nakba Did Not Start or End in 1948", *Al Jazeera*, 23.05.2017, <https://www.aljazeera.com/features/2017/5/23/the-nakba-did-not-start-or-end-in-1948>.

71 Mohammed El-Kur, "Reflections on the 75th Anniversary of a Nakba that Never Ended", *The Nation*, 15.05.2023, <https://www.thenation.com/article/world/reflections-on-the-75th-anniversary-the-nakba/>.

72 Edward Said, "Zionism from the Standpoint of its Victims", *Social Text* (Inverno 1979), pp. 7-58.

73 *Ibidem*.

può essere inteso allo stesso tempo come un movimento nazionale da alcuni⁷⁴ ebrei e un progetto coloniale⁷⁵ dai palestinesi. La creazione di Israele in Palestina ha assunto la forma di un consolidamento della vita nazionale ebraica a spese della coesione di quella palestinese, che si è frantumata. Per gli sfollati, i dispersi, i bombardati e gli espropriati, il sionismo non è mai una storia di emancipazione ebraica: è una storia di sottomissione palestinese.

L'aspetto peculiare della Nakba è che si è protratta fino all'inizio del ventunesimo secolo, evolvendosi in un sofisticato sistema di dominazione che ha frammentato e riorganizzato i palestinesi in diverse categorie giuridiche, ognuna sottoposta a una forma specifica di violenza. Così la frammentazione è diventata la tecnologia normativa alla base di una perenne Nakba. E la Nakba ha inglobato sia l'apartheid che la violenza genocida, in modo da corrispondere a queste definizioni giuridiche in diversi momenti, pur eludendo il loro specifico quadro storico. I palestinesi hanno dato un nome al fenomeno⁷⁶ e l'hanno teorizzato⁷⁷ nonostante le persecuzioni, l'occultamento e la negazione. Questo lavoro deve continuare in ambito giuridico. Gaza ci ha ricordato che la catastrofe della Nakba è in corso. Continuano a ripetersi⁷⁸ minacce⁷⁹ da parte di politici israeliani⁸⁰ e personaggi pubblici⁸¹ di commettere di nuovo il crimine di Nakba. Se i politici israeliani ammettono l'esistenza della Nakba per farla continuare, è giunto il momento che anche il mondo faccia i conti con l'esperienza palestinese. La Nakba deve globalizzarsi per poter finire. Dobbiamo immaginare che un giorno ci sarà un crimine riconosciuto come Nakba e la disapprovazione del sioni-

74 Ella Shohat, "Sephardim in Israel: Zionism from the Standpoint of its Jewish Victims", *Social Text* (Autunno 1988), pp. 1-35.

75 Razvjet, *The Iron Wall*, 11.04.1923, <https://en.jabotinsky.org/media/9747/the-iron-wall.pdf>.

76 Constantin K. Zureiq, *Ma'na al-Nakba*, Dar al-Ilm lil-Malayeen, Beirut 1948 (*The Meaning of Disaster*, trad. ing. di R. Bayly Winder, Kahayat's College Book Cooperative, Beirut 1956).

77 Fayez Seygh, "Zionist Colonialism in Palestine", *Settler Colonial Studies*, 1965, <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/2201473X.2012.10648833>.

78 Meron Rapoport e Ammer Fakhoury, "How Threats of a Second Nakba Went Mainstream", *+972 Magazine*, 23.06.2022, <https://www.972mag.com/second-nakba-mainstream-israeli-right/>.

79 Yusuf Asif, "Israeli Knesset Member Calls for Second 'Nakba' amid Ongoing Conflict with Hamas", *Al Arabiya English*, 08.10.2023, <https://english.alarabiya.net/News/middle-east/2023/10/08/Israeli-Un-membro-del-Knesset-chiede-una-seconda-Nakba-in-mezzo-al-conflitto-in-corso-con-Hamas>.

80 Ishaan Tharoor, "Israel Presides over a New Palestinian Catastrophe", *The Washington Post*, 13.11.2023, <https://www.washingtonpost.com/world/2023/11/13/palestine-gaza-west-bank-nakba-displacement-israel-catastrophe/>.

81 Mark Landler, "Erase Gaza": War Unleashes Incendiary Rhetoric in Israel", *The New York Times*, 15.11.2023, <https://www.nytimes.com/2023/11/15/world/middleeast/israel-gaza-war-rhetoric.html>.

smo come ideologia basata sull'eliminazione razziale.⁸² La strada per arrivarci è ancora lunga e impegnativa, ma non possiamo rinunciare a tutti gli strumenti giuridici disponibili per dare un nome ai crimini commessi nel presente contro il popolo palestinese e per tentare di fermarli. La negazione⁸³ del genocidio a Gaza è radicata nella negazione⁸⁴ della Nakba. E queste due forme di negazione devono finire, ora.

Rabea Eghbariah è un avvocato dei diritti umani che sta completando il dottorato presso la Harvard Law School. Questo articolo viene qui pubblicato nella traduzione italiana di Anna Romagnuolo per gentile concessione della rivista *The Nation* (via Pars International, License Agreement # REF 000124272)

82 Noura Erakat, "Beyond Discrimination: Apartheid is a Colonial Project and Zionism is a Form of Racism", *EJIL: Talk!*, 05.07.2021, <https://www.ejiltalk.org/beyond-discrimination-apartheid-is-a-colonial-project-and-zionism-is-a-form-of-racism/>.

83 Eitay Mack, "Israel Is Not Committing Genocide in Gaza", *Haaretz*, 01.11.2023, Israel Is Not Committing Genocide in Gaza - Opinion - Haaretz.com

84 Saree Makdisi, *Tolerance Is a Wasteland*, University of California Press, Los Angeles - Berkeley 2022.

**Un intellettuale ebreo-americano di fronte a Gaza.
Atrocità, resistenza e speranza.
Intervista con Bruce Robbins**

Giorgio Mariani

Bruce Robbins è Old Dominion Foundation Professor in the Humanities presso il Dipartimento di Inglese e Letterature Comparete della Columbia University di New York. È autore di molti libri e di un'infinità di saggi e articoli. Tra i suoi lavori principali ricordiamo: Perpetual War: Cosmopolitanism from the Viewpoint of Violence (Duke University Press, 2012); Upward Mobility and the Common Good: Toward a Literary History of the Welfare State (Princeton University Press, 2007); Feeling Global: Internationalism in Distress (New York University Press, 1999, tradotto in cinese con un titolo che significa La sinistra culturale nella globalizzazione, Pechino, 2000); Secular Vocations: Intellectuals, Professionalism, Culture (Verso, 1993). Tra i libri da lui co-curati segnaliamo Immanuel Wallerstein and the Problem of the World (Duke University Press, 2011); The Longman Anthology of World Literature, Vol. 5 (Pearson, 2003); Cosmopolitics: Thinking and Feeling Beyond the Nation (University of Minnesota Press, 1998). Dal 1991 al 2000 è stato uno dei redattori capo della rivista Social Text. Robbins ha sempre coniugato lavoro accademico e impegno politico, e come si può vedere nell'intervista che segue, in quanto ebreo radicalmente critico verso le politiche dello stato d'Israele e il sionismo, si è speso senza riserve a sostegno della causa palestinese. Questa intervista è stata registrata online il 4 novembre 2024. La traduzione è di Giorgio Mariani.

Giorgio Mariani: Prima di tutto, grazie per aver accettato di concedermi questa intervista. Tutti noi di *Ácoma* ti siamo molto grati. Anche se penso che siamo d'accordo sull'idea che per affrontare il cosiddetto conflitto israelo-palestinese non possiamo certo partire dal 7 ottobre 2023, non c'è dubbio che questa data abbia segnato un ulteriore giro di vite in questa lunga e tragica vicenda. Volevo dunque chiederti quale sia stata la tua prima, istintiva reazione, quando hai saputo dell'attacco, sia dal punto di vista emotivo sia sul piano

politico, e se hai subito intuito quel che sarebbe probabilmente successo nelle settimane e nei mesi a venire.

Bruce Robbins: Ti dirò un po' di cose personali... Si dà il caso che il 7 ottobre 2023 era il novantaseiesimo compleanno di mia madre e tutta la famiglia stava festeggiando. Nella mia famiglia ci sono differenze piuttosto serie su Israele e Palestina, anche se non nel caso di mia madre, il che è interessante; lei è sempre stata molto aperta su questa questione. Comunque, non ho saputo cosa fosse accaduto sino a quando, più tardi, non sono tornato a casa. Una delle mie prime reazioni è stata, "Grazie a Dio non sapevamo nulla mentre eravamo tutti assieme a festeggiare", perché a quel punto non so proprio come sarebbe finita la festa se tutti avessimo reagito all'istante.

Non posso dire di aver pensato subito al futuro e alle conseguenze di quanto era accaduto. Non so se avrei reagito diversamente se lo avessi fatto, ma il mio primo pensiero non è stato rivolto agli israeliani in quanto tali. Ho subito pensato agli individui. Ho pensato a quanto io detesti vedere uccisi civili innocenti, persone che non sono soldati. Lo dico in quanto persona che crede che non è mai accettabile uccidere i civili. Per me è un assoluto. Naturalmente la prima cosa che abbiamo sentito riguardava l'uccisione di civili e ho avuto un'istintiva reazione di rigetto. Sto parlando di una risposta universalmente umanistica, che non vuol dire che mi senta solidale con i coloni israeliani insediatisi nei dintorni di Gaza, in villaggi in parte militarizzati e pensati come parte di una strategia di contenimento. Su questo non ho dubbi. Ma una delle cose che ho pensato quel giorno è stata che l'arroganza dei militari israeliani e della sua intelligence aveva subito uno smacco, grazie al semplice successo militare della spedizione di Hamas. Gli israeliani sostengono da molto tempo di essere i più bravi a tenere sotto controllo gli elementi ribelli, sia dal punto di vista militare sia da quello tecnologico, e quella a cui avevamo assistito era una dimostrazione, almeno in quel primo giorno, che in effetti non comandano e non controllano tutto come credono. E ho anche pensato, come tante altre persone hanno pensato quel giorno e continuano tuttora a pensare, che la popolazione di Gaza è stata messa in una situazione impossibile per molti, molti anni. Sono stati periodicamente attaccati e bombardati. I partecipanti alle proteste non-violente della Marcia del ritorno del

2018, lungo il recinto che cinge la striscia, sono stati presi a fucilate a sangue freddo. Chiunque faccia lo sforzo di mettersi nei panni della gente di Gaza non può non rendersi conto dell'enorme carica di odio e frustrazione che si è andata accumulando negli anni. Se uno riduce la gente in quello stato, non possono non esserci delle conseguenze.

Ma in prospettiva, vorrei dire che se gli israeliani avessero davvero a cuore il futuro della regione, capirebbero che quello che hanno fatto dopo l'attacco, cioè i massacri, in poche parole il genocidio, sta creando un'enorme riserva di odio e di frustrazione, che prima o poi troverà uno sfogo anche nel caso in cui gli israeliani riescano a cancellare Hamas dalla faccia della terra. E io non sono certo un fan di Hamas. Ma naturalmente la maggior parte di quelli uccisi a Gaza non sono fan di Hamas. Le donne, i bambini, i bambini di sei anni, non puoi dire che sono sostenitori di Hamas. Sono solo persone nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Ma mettiamo pure che gli israeliani riescano a fare quel che hanno dichiarato di voler fare, e cioè eliminare Hamas: stanno ovviamente creando delle forze che in futuro vorranno fare loro quel che ha fatto Hamas, e anche di peggio. In tutto questo c'è una profonda irrazionalità.

Non so se questo basti a rispondere alla tua domanda. Come sai, all'epoca stavo insegnando un corso sulle atrocità. Ho scritto un libro sull'argomento e naturalmente su questa questione avevo riflettuto molto. Nel libro parlo un po' del 7 ottobre ma le atrocità in cima ai miei pensieri a partire da quella data sono state quelle perpetrate dall'esercito israeliano. Ciò nonostante, se uno è contro le atrocità non può che essere contro quel che ha fatto Hamas il 7 ottobre. Non so quanti civili siano stati uccisi direttamente da Hamas e quanti da gente che non era parte dell'organizzazione e che hanno pensato, "il recinto è aperto, facciamo quel che possiamo". So che questa è un'ipotesi formulata da persone che hanno studiato la questione meglio di me. Lo dico solo perché se ne è parlato.

Mariani: Mi fa piacere che tu abbia menzionato il libro che hai dedicato alla storia letteraria delle atrocità, un libro che sul sito della Stanford University Press è dato in uscita per il febbraio del prossimo anno e dunque non è ancora disponibile in libreria.¹ Sul tema che tratti, io ho avuto modo di leggere solo il pezzo che è uscito su *N+1*,

1 Bruce Robbins, *Atrocity: A Literary History*, Stanford University Press, Stanford 2025.

oltre a una relazione che hai presentato a un evento organizzato dalla rivista *Boundary 2*.² Mi chiedevo se ci puoi dire brevemente di che cosa si occupa nello specifico il tuo libro e se c'è qualcosa tra quello che hai visto negli ultimi dodici mesi che ha confermato tutto quel che già sapevi sulla rappresentazione delle atrocità, oppure se hai scoperto qualcosa di nuovo. Un punto che m'interessa in particolare è quello che riguarda quella che definisci come una svolta storica ed epistemologica di grande rilevanza, verificatasi quando, come hai scritto, "è divenuto possibile per la gente del paese X accusare il *proprio* paese di aver commesso o di stare commettendo delle atrocità".

Robbins: Beh, un sacco di cose. Fammi cominciare di nuovo con una storia. È una storia su come è nato il libro. Mi stavo preparando a insegnare un seminario per l'Institute of World Literature di Harvard, un po' di anni fa, e stavo cercando di decidere che cosa inserire nell'elenco dei libri da leggere, e un mio amico, Richard Dienst, aveva scritto qualcosa su "The Air Raid on Halberstadt on 8 April 1945" di Alexander Kluge.³ Kluge, come probabilmente sai, è uno degli ultimi rappresentanti della Scuola di Francoforte. Dunque, ero lì sul divano del salotto che leggevo questo libro pensando che sarebbe stato un buon testo da discutere nel seminario sulla letteratura mondiale, quando sento un campanello suonare nel profondo della mia coscienza e mi dico, "il bombardamento di Halberstadt, 8 aprile 1945. Perché mi suona familiare?" E così mi alzo e vengo in questa stanza, da cui ti parlo ora e ... aspetta un secondo: sul muro ho un elenco delle missioni che mio padre ha compiuto come pilota di un caccia bombardiere durante la Seconda Guerra Mondiale. E infatti, scritto di suo pugno, proprio qui [Bruce mi mostra l'elenco incorniciato delle missioni condotte del padre], "8 April 1945." Quel giorno, Alexander Kluge, che da grande avrebbe stretto la mano di Adorno, aveva 13 anni e se ne stava nascosto nello scantinato della sua casa di famiglia, mentre mio padre, che aveva 21 anni, pochi giorni prima

2 Cfr. Bruce Robbins, "Bad Atrocity Writing", *N+1*, 32 (2018), pp. 12-22, <https://www.nplusonemag.com/issue-32/politics/bad-atrocity-writing/>; Id., "On the Non-representation of Atrocity", *Boundary 2 online*, 21 (2016), <https://www.boundary2.org/2016/10/bruce-robbins-on-the-non-representation-of-atrocity/>

3 Alexander Kluge, *Air Raid*, trad. inglese di Martin Chalmers, con una postfazione di W.G. Sebald (Seagull, Calcutta 2014), in italiano *L'incursione aerea su Halbertstadt dell'8 aprile 1945*, trad. di Anna Ruchat, Meltemi, Milano 2019.

della fine della Seconda guerra mondiale, guidava una squadriglia di B17s su Halberstadt che avrebbe obliterato questa meravigliosa città vecchia di mille anni e ucciso tra le 2.000 e le 3.000 persone che non avevano alcuna relazione significativa con la Seconda guerra mondiale. In altre parole, erano semplicemente delle persone, degli esseri umani. Beh, tralascio i dettagli, ma sono riuscito a mettermi in contatto con Alexander Kluge, e ci siamo incontrati nella lobby del suo hotel quando, alcuni mesi più tardi, è venuto a New York, e abbiamo parlato di quello che era successo e di che cosa ne dovessi pensare e così via. E ho pensato, “questa non è male come introduzione al tema delle atrocità”. Probabilmente molte persone negli Stati Uniti non pensano che il bombardamento dei civili durante la Seconda guerra mondiale sia da considerarsi un’atrocità, anche se qualcosa come 500.000 o 600.000 civili sono stati uccisi nei bombardamenti alleati sulle città tedesche – bombardamenti a cui mio padre ha partecipato. E io sono cresciuto pensando – e in una certa misura ancora lo penso – che mio padre fosse un eroe. Voglio dire che combattere i nazisti mi sembrava un’ottima idea. Ma poi mi sono anche chiesto “che ci vuole perché la gente riconosca di avere commesso un’atrocità invece di limitarsi a riconoscere le atrocità commesse da altri contro di loro?” Penso che questa questione sia rilevante rispetto alla situazione di Gaza. Ho provato in effetti a scrivere qualcosa a riguardo su *The Nation*.⁴

Il fatto che sia stata commessa questa atrocità – il bombardamento di Halberstadt – non vuol dire che battersi contro il fascismo fosse una cosa sbagliata. Quello che sto cercando di dire è che dovrebbe essere possibile condannare l’atrocità di quel bombardamento senza dover condannare tutta la lotta contro il fascismo. Allo stesso modo, dovrebbe essere possibile condannare l’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e affermare allo stesso tempo che i palestinesi stanno combattendo una guerra giusta. I popoli colonizzati, sulla base del diritto internazionale, hanno diritto a esercitare una resistenza armata contro i propri colonizzatori. Analogamente, come naturalmente sai, i coloni americani cacciavano via dalle proprie terre le popolazioni indigene e atrocità furono commesse da ambedue le parti. Non ci sono dubbi che atrocità contro donne e bambini furono commesse

4 Bruce Robbins, “Their Atrocities—and Ours: Thinking About the Wrong Side of History”, *The Nation*, 12.08.2024, <https://www.thenation.com/article/society/bombing-germany-gaza-atrocities/>.

anche dai nativi americani. È vero. Ed è certamente una cosa esecrabile. Eppure, la loro causa – la difesa dei propri territori contro quella gente che glieli voleva portare via – era una causa giusta. E così una certa dose di complessità politica e morale è entrata a far parte del progetto del libro, e non mi sono limitato a scrivere che le atrocità sono una cosa terribile, e tutti siamo d'accordo, e dunque non c'è nulla da aggiungere.

Nel libro parlo un po' delle rappresentazioni delle atrocità del 7 ottobre nei media americani e come, se usi gli strumenti del *close reading*, vedi che in quel che è successo il 7 ottobre c'è una logica, il che non vuol certo dire giustificare le atrocità. Analogamente, dedico un po' di tempo ad analizzare alcuni elementi di logica rintracciabili anche nelle rappresentazioni del 7 ottobre più filoisraeliane. La storia che racconto nel mio libro è un po' una storia illuminista, una storia a favore dell'Illuminismo: credo che dovremmo riprendere in mano i valori dell'Illuminismo e valorizzarli più di quanto abbiamo fatto negli ultimi tempi. Noi che lavoriamo in dipartimenti di studi letterari tendiamo a essere un po' scettici circa i valori universali dell'Illuminismo, ma io credo che non si sia potuto fare alcun passo verso la condanna delle atrocità sino a quando l'idea di conquista non è stata interpretata come una forma di violenza anche morale. La conquista è stata considerata a lungo come un atto che conferiva il diritto di legittima sovranità. Se conquistavi un territorio, allora avevi il diritto di governarlo. Non violavi alcuna norma morale quando conquistavi. E quando conquistavi c'erano sempre molti civili che morivano. Quei personaggi cui tendiamo a pensare come eroi, Alessandro il Grande e tutti gli altri, sono individui che hanno le morti di una gran quantità di civili sulla coscienza, dando per scontato che avessero una coscienza. La norma della conquista era quella di poter fare liberamente cose terribili. Pensiamo per esempio agli abitanti di una città assediata, una volta che la città cadeva, una gran quantità di civili, di non combattenti, veniva uccisa.

Nel libro dedico un certo spazio alla conquista della Gallia da parte di Cesare e alla distruzione del tempio di Gerusalemme da parte dei romani, così come ci viene raccontata da Josephus – cose di questo genere – illustrando cosa accadeva a quei tempi e quanto fossimo lontani da qualsiasi norma morale che condannasse i massacri di civili. E parlo un po' della logica della violenza contro i non combatten-

ti e la logica storica che ci conduce, piano piano, a condannare quella violenza. I fattori di cui parlo per cercare di spiegare le differenze tra allora e adesso sono cose di cui si parla sempre. Norbert Elias e il processo di civilizzazione, nonché la nascita e lo sviluppo dello stato moderno, che certo, per carità di Dio, non è stato un fenomeno non violento ma perlomeno ha condotto al monopolio dell'uso della forza, sottraendo in una certa misura alla nobiltà ereditaria il ruolo militare e stabilendo che si poteva uccidere solo quando lo stato lo consentiva.⁵ Poi, molto lentamente, iniziarono a emergere processi democratici così che un certo grado di controllo sulla violenza dello stato è divenuto possibile. È una storia lunga e complicata. Non ho la pretesa d'inaugurare una nuova linea d'interpretazione storica, ma cerco di permettere ai lettori di mettere le cose che già sanno in un contesto diverso.

Mariani: Per restare in questo ambito, ho avuto modo di notare che di recente, in più di un'occasione, hai fatto riferimento al celebre passo di Fredric Jameson in *The Political Unconscious*, sul fatto che gli eventi del passato "possono riacquistare la loro urgenza originaria per noi solo se raccontati entro l'unità di una singola grande storia collettiva".⁶ La mia impressione – e mi pare sia un convincimento che condividiamo – è che anche se molti non si riconoscono in questa idea di Jameson, noi non possiamo fare a meno di un qualche senso di continuità storica, e del pensarci come tutti partecipi di una storia (o di un insieme di storie) comune. Mi chiedo dunque se ho ragione nel pensare che anche per te è un'idea sbagliata quella per cui faremmo bene a non affidarci più alle cosiddette *master narratives*. Non siamo stati un po' avventati nel pensare che potevamo farne a meno?

Robbins: Penso che tu mi abbia capito perfettamente, anche se personalmente esito a pensarmi così trasparente. Ma sì, assolutamente. Un modo di affrontare questa discussione è quello di chiedersi

5 Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione. La civiltà delle buone maniere*, trad. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1982; *Il processo di civilizzazione. Potere e civiltà*, trad. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1983.

6 Bruce Robbins, "Museum of Difference: Fredric Jameson's ongoing, collective story", *The Baffler*, 53 (2020), <https://thebaffler.com/salvos/museum-of-difference-robbs>. Per la citazione di Jameson si veda *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, trad. it. di Libero Sosio, Garzanti, Milano 1990, p. 20.

se obiettiamo alle *master narratives* anche quando, come in questo momento, la *master narrative* più importante (o perlomeno una delle più importanti) è quella del cambiamento climatico. Il cambiamento climatico è qualcosa di condiviso da tutti gli abitanti del pianeta. Naturalmente le conseguenze del fenomeno sono distribuite in maniera assai diseguale. Ma questo nulla toglie al fatto che è un fenomeno che investe tutti. E se siamo d'accordo che investe tutti, mi sembra che, *mutatis mutandis*, vi sia una base per discutere di altre cose non solo condivise geograficamente da milioni di persone nel momento presente, ma condivise in una certa misura anche storicamente, da periodo a periodo. Dunque, sì, siamo d'accordo.

Ora vorrei affrontare la questione da una diversa angolatura. Come tutti e due sappiamo molto bene, da svariate decine di anni la tendenza è stata quella d'insistere sul fatto che le diverse collettività hanno ciascuna il diritto a raccontare la propria storia e che ogni collettività ha una sua storia particolare. Questo è un principio con cui non sono in disaccordo. Ma vogliamo frammentare ogni collettività e suddividerla in collettività più piccole, ciascuna delle quali ha una sua storia particolare e il diritto di raccontarla? Se scivoliamo lungo questa china, in nome della particolarità, rischiamo di trovarci in una situazione assurda; questa regressione infinita in nome della particolarità, non mi sembra ci sia di alcun aiuto. A mio parere la regressione verso un'infinita differenza o divisibilità non dovrebbe diventare un principio universale, così che quale che sia la narrativa offerta, a prescindere dalla sua scala di grandezza, la prima cosa da fare sarebbe quella di spezzettarla in storie più piccole, che riguardano le collettività più piccole presenti in ogni già ridotta collettività. A me sembra che su questo punto sia possibile raggiungere un consenso. Dopo tutto, se il mio gruppo può avere una sua storia particolare, questo non vuol dire che questa narrazione non abbia diritto di cittadinanza in una narrazione più grande.

Prendiamo le due grandi meta-narrazioni che poco più di quarant'anni fa Lyotard aveva dato per morte e sepolte: le narrazioni dell'Illuminismo e dell'emancipazione. Il libro sulle atrocità è stato scritto nella ferma convinzione che l'emancipazione e l'Illuminismo non sono illusioni. Sono invece delle legittime aspirazioni. Ovviamente, non abbiamo ancora raggiunto nulla di simile a una vera emancipazione o a un vero Illuminismo, ma ciò non vuol dire che

non sono cose a cui dovremmo aspirare. E non sono *soltanto* cose cui dovremmo aspirare. Credo che nell'archivio della storia umana ci siano prove concrete che in un modo o nell'altro, in un luogo o in un altro, in un tempo o in un altro, abbiamo raggiunto un certo grado d'Illuminismo e un certo grado di emancipazione. Il libro sulle atrocità è un tentativo di dimostrarlo.

Mariani: Bene, passando ora a un argomento lievemente differente, mi verrebbe da dire che la tua fede nella possibilità del cambiamento e del miglioramento, non importa quanto possano essere lenti nel realizzarsi, la si coglie anche nel tuo attivismo politico. Mi riferisco in particolare ai due documentari che hai diretto e prodotto e che mi paiono eccellenti esempi di una forma d'intervento politico volto a suscitare discussioni e a incoraggiare il cambiamento.⁷ Nello specifico, mi chiedevo se il feedback ricevuto dopo avere realizzato il primo film, ti abbia spinto a volerne produrre un secondo e, più in generale, in quale misura sei soddisfatto di quel che sei riuscito a ottenere con questi due documentari.

Robbins: Un'altra domanda sovversiva. Di nuovo, provo a risponderti con una storia. Il primo film è nato dopo aver lavorato a una campagna politica assieme al fisico Alan Sokal. Alan è un serio progressista anche se lui e io non la pensiamo allo stesso modo in tema di studi culturali e postmoderno. Comunque, nel 2002 Alan m'invia una sua "Lettera aperta degli ebrei americani al nostro Governo". Voleva avere la mia opinione. E la mia opinione è stata decisamente positiva. Ho suggerito un paio di ritocchi e poi l'abbiamo spedita ad altre persone, e alla fine ci siamo ritrovati a condurre una campagna per fare pubblicare un annuncio politico sul *New York Times* e poi su altri quotidiani in francese, ebraico e arabo. Il documento è stato pubblicato anche nel Regno Unito. La lettera, in poche parole, diceva che se Israele non obbedisce alle risoluzioni delle Nazioni Unite sulla situazione in Medio Oriente, allora gli Stati Uniti dovrebbero smettere di aiutarli finanziariamente. Per pubblicare la lettera abbiamo dovuto organizzare una colletta. Siamo riusciti nel nostro intento e

7 I due film prodotti e diretti da Bruce Robbins sono *Some of My Best Friends Are Zionists* (2013) e *What Kind of Jew is Shlomo Sand* (in collaborazione con Mondoweiss, 2020). Sono ambedue disponibili su YouTube.

la lettera ha attirato una certa dose di attenzione. Nel 2006, lo abbiamo fatto di nuovo, stavolta suscitando una minore attenzione. Credo che a quel punto molta gente ormai leggeva il giornale online e gli annunci politici non venivano più guardati con la stessa attenzione. In ogni caso, sono avanzati 15.000 dollari e dovevo decidere che cosa fare con quei soldi. Sentivo di avere un obbligo morale verso quegli ebrei che avevano mandato dei soldi (perché avevo chiesto di contribuire solo a persone ebrae, anche se poi anche qualche non ebreo ha partecipato alla raccolta). La lettera era stata firmata da 4.500 persone. Persone che ritenevano che, in quanto ebrei, non erano rappresentati dalle organizzazioni sioniste e volevano far sentire la propria voce. Avevo 15.000 dollari che mi erano stati inviati e non avevo speso e ho pensato, cosa posso fare per far sentire le loro voci soddisfacendo sia il mio impegno sia quello nei loro confronti? E così mi sono detto, beh, faccio un documentario. E non avevo la più pallida idea di come si fa.

Ho messo assieme una piccola squadra e ho chiesto ad alcune persone che conoscevo come Judith Butler e il romanziere Gary Shteyngart, e a gente che non conoscevo come Tony Kushner, e, miracolo!, avevo in mano un film, e non era male. Purtroppo, non ha circolato molto tra le comunità ebraiche, e questo in parte è dovuto al fatto (lo confesso con un po' di vergogna) che non ho un ruolo attivo in organizzazioni ebraiche che mi avrebbero forse consentito di proiettarlo in alcune sinagoghe. Numerose chiese mi hanno chiesto di andare da loro e farlo vedere. Lo stesso con le università. In molte mi hanno invitato a proiettarlo. Sinagoghe, zero. Dunque, non saprei. Ma il film è un film sulla conversione. Su quello che viene raccontato su Israele agli ebrei nell'età della crescita e come poi questi ultimi arrivano a cambiare idea. Ho dovuto lasciare fuori dal film alcune persone perché non essendo mai state in alcun grado sostenitrici d'Israele, non avevano una storia di conversione da raccontare. Ma è stato un progetto che mi ha dato molte soddisfazioni nel realizzarlo e poi nel portarlo in giro a parlarne presso chiese e università. Anche io sono una sorta di convertito, e credo sia strano che non abbia incluso la mia storia di conversione nel film. Ma non sono sicuro di sapere quale sia questa storia! Il film è stato un modo per affrontare la vergogna che provo nel vedere Israele compiere azioni terribili in mio nome. È molto, molto doloroso pensare che, come ebreo, vengo invocato

come ragione di tutta questa violenza e altre forme di oppressione. Dunque, fare il film, è stato per me una soddisfazione morale.

Per quanto riguarda invece l'altro film, è nato solo perché il filosofo Étienne Balibar mi aveva parlato di un libro di Shlomo Sand, un professore israeliano che ha scritto sulla storia intellettuale francese. Quando è andato in pensione e ha lasciato l'università di Tel Aviv, Sand si è messo a scavare nella storiografia del popolo ebraico, per studiare ciò che si è detto della sua storia e scoprire che un sacco delle cose che si sono dette non sono affatto vere. La cosa mi ha entusiasmato e chiacchierando con un redattore di Verso Books, che ha pubblicato i libri di Sand in inglese, ho detto: "È bellissimo che pubblichiate questi libri". E lui mi ha risposto, "perché non fai un film su di lui?". Così gli ho mandato una mail a Tel Aviv e gli ho chiesto: "Va bene se arrivo con un cameraman, e t'intervistiamo?" Ed è così che il film è stato girato. Tu probabilmente lo sai già, ma è piuttosto economico fare un documentario con il tipo di apparecchiature disponibili al giorno d'oggi. Non ho fatto collette per questo secondo film. L'ho pagato di tasca mia.

Mariani: Il film su Shlomo Sand mi è piaciuto molto. Mi è sembrato fatto molto bene. Voglio dire che non solo la conversazione che hai con lui è interessante, ma il montaggio e tutto il resto è perfettamente riuscito. Non siete solo voi due che state seduti a parlare, ma vi muovete, in certi momenti siete in casa, poi siete all'aperto e mentre lui ti parla si gira a salutare chi passa. Trasmette delle belle sensazioni. Descrive uno scambio d'idee intenso ma informale, che si segue con piacere.

Robbins: Devo dire che se il film si guarda con piacere, non è merito mio. È merito di Salim Abu Jabal, che è stato bravo nel prendere certe decisioni. Mi ha detto che la conversazione era noiosa, che dovevamo uscire dall'appartamento. Insomma, è tutta opera sua.

Mariani: Okay, ottima collaborazione. Ovviamente capisco perché il lavoro di Shlomo Sand sulla "invenzione" del popolo ebraico sia molto importante. Ma ti volevo porre un quesito a partire dal fatto che come ci viene ricordato nel documentario, il libro di Sand è stato un bestseller per diverse settimane in Israele. Questo dato parreb-

be suggerire che molti israeliani sono consapevoli di quanto la loro “storia antica” sia largamente mitica e abbia scarse basi storiche e fattuali. E che il pubblico dei lettori israeliano è composto da persone intelligenti e con una certa apertura mentale, e probabilmente anche incline ad accettare che la storia biblica dell’esilio e del ritorno è semplicemente una storia. Che non c’è stata nessuna espulsione degli ebrei dopo la distruzione del secondo Tempio nel 70 DC. Eppure, stiamo parlando della stessa società israeliana che ha sostenuto in massa – tranne poche, lodevoli eccezioni – l’assalto militare a Gaza. E non si tratta solo di gente comune. C’è voluto più di un anno prima che un gruppo d’intellettuali israeliani mettesse assieme una lettera aperta (pubblicata di recente anche su *The Guardian*), nella quale si legge: “Per favore, per il nostro futuro e il futuro di tutti i residenti in Israele e nella regione, salvateci da noi stessi ed esercitate una reale pressione nei confronti d’Israele per arrivare a un immediato cessate il fuoco”.⁸ È ragionevole che queste persone, molte delle quali si identificano come pacifisti, abbiano aspettato che 40000 persone venissero uccise prima di produrre un documento di questo tipo? Come te la spieghi questa contraddizione tra l’apertura mentale con cui si accoglie un libro come quello di Shlomo Sand, da un lato, e il silenzio davanti alla distruzione di Gaza, dall’altro?

Robbins: Non lo so spiegare. Non ci proverò neppure. Nel film, Sand racconta che dieci anni prima si era espresso contro il BDS ma che nei dieci anni che erano trascorsi aveva cambiato idea.⁹ Il motivo è che la sinistra in Israele non ha la forza necessaria per far cambiare anche in minima parte le politiche governative. E dunque la sola cosa che può portare a un cambiamento è la pressione dall’esterno, e il BDS è un buon esempio di pressione dall’esterno. Il boicottaggio contro l’apartheid ha funzionato nel caso del Sud Africa. Non ne so abbastanza (e credo non lo sappiano neppure gli esperti) quanto quella pressione esterna sia stata decisiva nel crollo del regime dell’apartheid, ma certamente qualche effetto lo ha avuto. Ma all’inizio ha incontrato resistenze identiche a quelle cui va incontro il BDS ora negli Stati Uniti

8 “We, Israelis, are calling for global pressure on Israel to force an immediate ceasefire”, *The Guardian*, 24.10.2024, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2024/oct/24/israel-immediate-cease-fire-open-letter>.

9 Il BDS è il movimento, nato nel 2005, per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni contro Israele.

e in Europa. In Germania è addirittura illegale discutere del BDS, ed è una cosa folle. Come ebreo, mi tocca sentirmi dire dai tedeschi che sarei antisemita se esprimessi in pubblico quello che penso. I tedeschi me lo dicono! I tedeschi! Davvero, non riesco a capacitarmi dell'arroganza tedesca su questo punto. Capisco che hanno sbagliato alla grande, con Hitler. Ma scelte politiche di questo tipo non rimediano la situazione. Non vanno nella giusta direzione.

Sono disperato davanti alla situazione che descrivi in Israele, dove ci sono così poche persone pronte a dire le cose che si devono dire su quanto sta succedendo a Gaza. Voglio dire che sì, ho sentito dire da tante persone che il pubblico israeliano non sente molto parlare delle vittime della violenza; che i media israeliani sono sottoposti a un controllo strettissimo. Parlano solo degli ostaggi, o dei successi militari, ma non delle vittime civili. Non so se questo spieghi molto. A me sembra che negli Stati Uniti il movimento sia stato in larga parte stimolato, pungolato e sostenuto dai social media. Cioè, dal fatto che soprattutto i giovani s'informano su ciò che accade nel mondo sui social media. Il che vuol dire che ottengono le informazioni al di fuori del controllo dei guardiani dei giornali o delle stazioni televisive. Forse è per questa ragione che i media mainstream sono stati costretti a piegarsi un po' e mostrare i danni inflitti al popolo palestinese, che non ha nulla a che fare con il 7 ottobre. A volte i media americani s'impegnano persino in un po' di *fact-checking* sulle bugie che gli israeliani diffondono su tutto quello che fanno. Quella tra i repubblicani statunitensi e gli israeliani è una bella gara di bugie. Quante bugie all'ora, o al minuto? Non so bene come dovremmo misurarle, ma è incredibile la quantità di bugie che vengono diffuse e restano incontestate. Comunque, il punto è che sui social media le informazioni le trovi, ed è lì che i giovani le cercano. Per cui anche gli israeliani possono informarsi. Lo stesso vale per i giovani di qualunque altro posto, come anche in Italia, ad esempio. Ma resto senza parole di fronte alla domanda che mi poni.

Mariani: Beh, anche io non riesco a spiegarmelo. Ma vorrei tornare al tuo attivismo. Tu insegni a Columbia e c'è stato un momento, la scorsa primavera, quando mezzo mondo seguiva le proteste in atto sui campus universitari e in particolare sul campus della tua università. Sono passati un po' di mesi e non so quale sia la situazione ora

ma ti chiederei di dirci quale è stata la tua esperienza e se pensi che vi saranno ancora proteste in futuro, visto che ora pare tutto relativamente fermo. In una certa misura la cosa non mi sorprende: siamo in un periodo diverso del calendario accademico, la repressione è stata durissima, le elezioni paiono aver oscurato tutto il resto.

Robbins: Penso che sia dovuto a tutti i fattori che hai menzionato. Per cominciare, c'è un controllo asfissiante sul campus di Columbia. Ogni entrata è controllata da almeno sei guardie e non ti fanno entrare se non hai il cartellino identificativo della Columbia; per un po' se non lavoravi o studiavi a Columbia, non entravi, a meno che non chiedessi il permesso preventivamente. C'era una persona che avevo invitato a intervenire a una mia lezione, e non l'hanno fatta entrare. La sorveglianza è incredibile. Il personale della sicurezza è dappertutto e gira per l'università guardando con sospetto ogni persona. Mi pare impossibile per gli studenti fare qualsiasi mossa con questo genere di controlli. Ciò nonostante, ci sono state manifestazioni. Sull'Alma Mater, la grossa statua al centro del campus, è stata versata della vernice rossa, a significare il sangue che sta dietro gli investimenti della Columbia. E questa cosa non mi è dispiaciuta. Più in generale, ci sono state manifestazioni ai comizi di Harris in giro per il paese, perché Harris viene considerata responsabile di quanto accade in Palestina.

Di certo non ha preso le distanze dal sostegno che l'amministrazione Biden-Harris ha fornito al genocidio a Gaza e ora alla violenza in Libano e in Iran, e chissà dove altro ancora. Detto questo, io penso che un sacco di gente si sia presa un momento di pausa, aspettando di capire cosa accade con le elezioni, e dunque penso che qualsiasi cosa accada domani [il 5 novembre], la gente si sentirà autorizzata a riprendere la parola e a provare a rimettere le cose in movimento. Non credo che i sentimenti delle persone siano cambiati.

Mariani: Non ti chiederò di fare previsioni. Vediamo domani cosa succede; quando quest'intervista verrà letta i risultati saranno già noti. Ma so che in una precedente intervista hai detto che vivendo in uno stato blu come New York non sei costretto a pensare che il tuo voto può fare la differenza. Non abiti in Michigan...

Robbins: Sì, poiché vivo a New York, se voglio votare per il candi-

dato di un terzo partito che ha una posizione condivisibile sulla Palestina, mandando così un messaggio al partito democratico, sento di poterlo fare. Siamo in tanti a vederla così. Se poi fossi in Michigan e sapessi che col mio voto potrebbero aumentare le chance di ritrovarci di nuovo con Donald Trump presidente, non lo so. Ma sono stato molto contento quando alle primarie del Michigan tante persone hanno votato *uncommitted*. È stato un messaggio bello chiaro. E francamente, se Trump vincesse in Michigan e vincessero le elezioni perché ha vinto in Michigan, spero che il partito democratico recepisca il messaggio. Non dico che spero che vada così. Ma se andasse così, spero che gli strateghi del partito siano in grado d'interpretare il messaggio.

Mariani: A questo riguardo, una cosa di cui perlomeno qui in Italia si è parlato molto, è quanto sia accurato descrivere il pericolo che Trump rappresenta come un pericolo di fascistizzazione degli Stati Uniti. Mi sembra che la questione riguardi il termine "fascismo". Per alcuni, il fascismo è morto e sepolto, e dopo la Seconda guerra mondiale il fascismo non può tornare. Certo ci possono essere regimi autoritari, ma chiamarli fascisti non serve a molto. Immagino però che persone come Umberto Eco e più recentemente Alberto Toscano – per citare solo due nomi – non sarebbero d'accordo con questa rigida periodizzazione.¹⁰ La stessa Kamala Harris, un paio di giorni fa, ha accusato Trump di essere un fascista.

Robbins: In generale esito a usare la parola se non per descrivere un periodo storico specifico. Ma penso di essere arrivato più o meno alla conclusione, di fronte alle posizioni e alle affermazioni platealmente antidemocratiche di Trump e del partito repubblicano, che il termine non è troppo forte. Immagino si potrebbero dire cose analoghe sulla parola "genocidio". Lo consideriamo una categoria storica dopo la quale ci sono uccisioni di massa ma non ci sono genocidi. E invece il termine genocidio continua a essere molto, ma molto rilevante. Il caso vuole che stia insegnando una novella di Roberto Bolaño, lo scrittore cileno, intitolata *Stella Distante*. È una riscrittura di un racconto apparso originariamente in un libro molto divertente e mol-

10 Umberto Eco, *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano 2018; Alberto Toscano, *Late Fascism: Race, Capitalism and the Politics of Crisis*, Verso, London 2023.

to doloroso, *La letteratura nazista in America*.¹¹ Un latino-americano non penso che avrebbe la stessa esitazione a usare la parola fascismo come termine adeguato alla storia contemporanea ben oltre il 1945. Lo hanno sperimentato. Bolaño è stato incarcerato dopo il colpo di stato dell'11 settembre 1973 contro la democrazia, perché agli occhi dei golpisti la democrazia era degenerata. Non ho problemi a chiamare una cosa così "fascismo". E ascoltando Trump durante questi mesi, mi sono detto, "magari è ora che ripensi alla mia esitazione a usare questo termine". Il mio lato ottimista, che mi fa pensare che domani Harris vincerà, mi dice che forse è un termine troppo forte. Che per quanto lui e i suoi sostenitori siano orridi, non arrivano al livello dei fascisti. Ma poi penso che la versione italiana del fascismo era un po' meno "brutta" della versione tedesca. Il fascismo assume diversi colori e dovremmo essere flessibili nell'uso del termine.

Mariani: Un ultimo punto. In considerazione del fatto che è possibile che domani il paese si consegna a Trump, e che durante l'ultimo anno – nonostante le manifestazioni e le proteste nelle università – non solo il governo ma la gran parte dei politici statunitensi ha esitato – per usare un eufemismo—nel condannare Israele, pensi che vi sia ancora qualche speranza che alla lunga l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti d'Israele cambi? In passato hai fatto riferimento al fatto che, per esempio, nella campagna del 2016, e poi di nuovo nel 2020, Bernie Sanders ha parlato del dovere di rispettare i diritti dei palestinesi, e che anche altri candidati alle primarie democratiche, come Buttigieg e Klobuchar, all'inizio delle loro campagne avevano affermato che non avrebbero accolto alcun invito da parte dell'AIPAC.¹² Sei ancora ottimista?

Robbins: Penso di rispondere alla tua domanda se dico che le dichiarazioni pubbliche dei politici americani sono state molto deludenti. Anche Bernie Sanders mi ha deluso. Persone da cui mi sarei aspettato di più, molto di più, sono state deludenti. La pressione del fronte pro-israeliano è stata possente, ben finanziata e ben orchestrata. Ma la mia lettura ottimistica di tutto questo è che è una reazione.

11 Roberto Bolaño, *Stella distante*, trad. it. di Barbara Bertoni, Adelphi, Roma 2013; *La letteratura nazista in America*, trad. it. di Maria Nicola, Adelphi, Milano 2013.

12 L'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee) è l'organizzazione più nota e più influente della lobby pro-israeliana negli Stati Uniti.

La mia ipotesi è che si sono accorti che l'opinione pubblica è cambiata. Se, diciamo, il 40% della comunità ebraica è a questo punto in qualche misura critica nei confronti d'Israele, e critica non solo di Netanyahu, ma di quel che sta succedendo a Gaza, fosse anche solo il 40% degli ebrei più giovani, beh è una cosa senza precedenti.¹³ E quelli che si propongono come rappresentanti dell'opinione ebraica in questo paese, penso siano spaventati, seriamente spaventati, ed è per questo che cercano di esercitare la massima pressione e resistere come meglio possono. Tanto per dire, mi hanno messo sotto accusa a Columbia perché interferirei con le eguali opportunità di studio degli studenti israeliani. Hanno mosso accuse anche ad altri colleghi. C'è una campagna per mettere sotto accusa la gente e farla licenziare, ma io penso che questo sia un segnale della loro disperazione. Sono disperati perché hanno capito che sui tempi lunghi sono destinati a perdere ed è per questo che si oppongono e attaccano a tutta forza. Va bene, le mie saranno pure le parole di un ottimista. Ma non credo siano così potenti, ma piuttosto disperati perché sanno che l'opinione pubblica sta cambiando atteggiamento.

Mariani: Mi fa piacere sentire queste parole di speranza. Ne abbiamo davvero bisogno! Da parte mia aggiungo che per parte nostra, aver visto tante manifestazioni che avevano alla testa attivisti ebrei di organizzazioni come *Jewish Voice for Peace* e *Not in My Name* è stato fonte d'incoraggiamento e d'ispirazione. Dobbiamo combattere con l'accusa strumentale di antisemitismo, e con l'idea che criticare Israele sia antisemita. E qui in Italia purtroppo le voci ufficiali delle comunità ebraiche hanno perlopiù assunto una posizione molto conservatrice e appiattita sulle posizioni filoisraeliane. Ci sono naturalmente organizzazioni dissenzienti come il Laboratorio Ebraico Antirazzista, ma da quanto ne so sono soprattutto giovani e piuttosto marginalizzati.

Robbins: in una certa misura lo stesso vale anche qui. Ma ho l'impressione è che qui siamo un po' più avanti. Qui gli ebrei sono molti

13 Un sondaggio effettuato dal Pew Research Center il 2 aprile del 2024, rivela che il 33% di tutti gli ebrei adulti considera la risposta dello stato d'Israele agli attacchi di Hamas, "inaccettabile." Tale percentuale sale al 42 per gli ebrei compresi nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni, e al 35 per gli ebrei compresi nella fascia 35-49 anni. I meno critici (27%), sono quelli nella fascia 50-65 anni, mentre tra gli ebrei più anziani (65 e oltre), quelli con una posizione critica sono il 29%. [n.d.t.]

di più e forse anche questo fa la differenza. Comunque, spero che almeno qualcosa di quello che abbiamo fatto qui arrivi anche dalle tue parti – e anche in Germania e in altri paesi.

Giorgio Mariani è stato a lungo condirettore di *Ácoma* e, dal 1998 sino al suo recente pensionamento, ha insegnato Letteratura angloamericana presso Sapienza Università di Roma. Al rapporto tra guerra, pace e letteratura ha dedicato diversi lavori tra cui ricordiamo: *Spectacular Narratives: Representations of Class and War in Stephen Crane and the American 1890s* (Peter Lang, 1992), *Waging War on War: Peace-fighting in American Literature* (University of Illinois Press, 2015) e la curatela di *Le parole e le armi. Saggi su guerra e violenza nella cultura e letteratura degli Stati Uniti d'America* (Marcos y Marcos, 1996). Una sua raccolta di saggi dal titolo, *“One Step Beyond the Hero”: Disrupting War and Violence in American Literature and Culture*, uscirà per Sapienza Università Editrice nel 2025.

Gaza, la questione palestinese e il voto del 2024

Mario Del Pero

Gli americani di origine araba sono stati al centro dell'ultima campagna elettorale come forse mai nella storia degli Stati Uniti. La ragione contingente è ovviamente la nuova guerra scoppiata in Medio Oriente in conseguenza della carneficina del 7 ottobre 2023, della rappresaglia israeliana e dalla tragedia umanitaria che questa ha provocato nella striscia di Gaza. È però una contingenza, questa, che si lega a trasformazioni strutturali e di lungo periodo, che riguardano tanto gli arabo-americani quanto la politica mediorientale degli Stati Uniti e la loro relazione "speciale" con Israele.

Sulla popolazione arabo-americana non disponiamo di dati precisi e certi. Solo nell'ultimo censimento del 2020 è stata introdotta una nuova categoria – all'interno di quella razziale dei "bianchi" – per i cittadini provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa (per la quale si usa l'acronimo MENA, *Middle East North Africa*), che sia pure indirettamente li riguarda. Una categoria regionale – e non etnica, linguistica o religiosa – che include appunto arabi e non arabi (come iraniani e israeliani), mussulmani, ebrei e cristiani. Tra i censiti, tre milioni e mezzo si sono identificati con la regione MENA o con essa e un altro gruppo; di questi, due milioni e mezzo – corrispondenti all'1,2% della popolazione bianca complessiva – hanno dichiarato una esclusiva identità MENA. I due principali paesi di provenienza dell'area sono Libano e Iran, con una presenza significativa di cristiani nel primo. Per quanto preliminari e da integrare, questi dati sono di certo utili là dove ci restituiscono la presenza negli Usa del complesso mosaico mediorientale e nordafricano. Non risolvono però le tante difficoltà che sottostanno a qualsiasi tentativo di definire e quantificare la comunità arabo-americana, provando a misurarne il peso demografico, elettorale e politico. Si tratta di una comunità che negli anni ha cercato di strutturarsi come altre "lobby etniche", come vengono ancor oggi impropriamente definite. Creando le sue organizzazioni e i suoi gruppi di pressione, a partire dall'A-

DC (*Arab American Anti-Discrimination Committee*) e dall'Arab American Institute, fondato nel 1985 dal celebre studioso e sondaggista di origine libanese James Zogby, che ancor oggi lo dirige. Promovendo campagne elettorali – a livello statale e federale – finalizzate a far eleggere figure della comunità capaci di promuovere cause ritenute fondamentali, a partire da quella per i diritti del popolo palestinese. E costruendo rapporti e alleanze politiche con esponenti politici, soprattutto democratici, favorevoli a queste cause: Zogby ha avuto ruoli di rilievo nelle campagne presidenziali di Jesse Jackson nel 1984 e nel 1988, ha collaborato con l'amministrazione Clinton dopo gli accordi di Oslo del 1993 ed è stato nominato due volte da Obama nella *Commission on International Religious Freedom*, USCIRF.

Questo impegno politico ha prodotto risultati rilevanti: su tutti quello di far crescere di molto la rappresentanza di arabo-americani al Congresso. Un passaggio importante, non ultimo per la sua valenza simbolica, è stato rappresentato da un recente *mid-term*, quello del 2018, quando quattro democratiche arabo-americane sono state elette alla Camera, incluse le prime due donne mussulmane, Rashida Tlaib, del Michigan, e Ilhan Omar, del Minnesota (Tlaib è anche la prima palestinese-americana mai eletta al Congresso; entrambe sono state confermate nel 2024). In parallelo, nelle comunità con un'ampia presenza di arabo-americani è diventato vieppiù frequente il loro accesso a cariche elettive locali, come nel caso di Abdullah H. Hammoud, il giovane sindaco democratico della città di Deaborn, in Michigan, eletto nel novembre 2021.

Il Michigan è lo stato dove maggiore è percentualmente la popolazione arabo-americana. E questo ci riporta alla difficoltà di quantificarla precisamente e all'aleatorietà di molte stime. Se su scala nazionale essa non dovrebbe superare l'1% di quella complessiva (l'Arab American Institute fissa a 3.7 milioni il numero di arabo-americani), in Michigan – cruciale *swing state* alle presidenziali 2016, 2020 e 2024 – supererebbe invece il 2%.

Le ragioni che in passato hanno portato una chiara maggioranza della popolazione arabo-americana a votare per i democratici sono diverse. Tra queste: la maggior attenzione dei democratici per la tutela e la promozione delle minoranze; l'islamofobia di una parte della destra più radicale, fattasi assai più marcata con l'ascesa politica di Trump e la sua elezione nel 2016; la maggior sensibilità dei

democratici per la causa palestinese. Quest'ultimo punto merita di essere sottolineato. Negli ultimi quindici anni si è infatti assistito al progressivo venir meno dell'ampio e storico sostegno *bipartisan* alla relazione speciale con Israele. Un numero crescente di elettori democratici ha assunto una posizione vieppiù critica nei confronti dell'alleato israeliano. Gli annuali sondaggi Gallup hanno misurato e sottolineato la portata, rapida e radicale, del cambiamento. Tra i democratici, la percentuale di chi simpatizza più per la causa palestinese che per Israele è passata dal 19 al 49% tra il 2013 e il 2023 (prima del massacro del 7 ottobre e del successivo intervento israeliano a Gaza); nello stesso periodo, tra i repubblicani il rapporto è rimasto stabile, circa 80 a 10 a favore d'Israele. Si tratta di un cambiamento prodotto da tanti fattori, tra i quali anche la crisi di un certo storico sionismo progressista e altre più generali trasformazioni dentro l'ebraismo americano, sul quale però ha inciso in modo determinante l'impegno di Netanyahu e della destra israeliana a costruire un rapporto organico con la controparte repubblicana negli Usa. Semplificando molto, possiamo affermare che il tema dei rapporti con Israele e la questione palestinese in generale sono stati vieppiù trascinati dentro la polarizzazione politica degli Usa contemporanei. Quest'aspetto, fratture generazionali che vedono i giovani americani molto meno inclini ad accettare l'idea che vi sia un comune denominatore – democratico e 'occidentalista' – tra Stati Uniti e Israele e, anche, il nuovo attivismo degli arabo-americani hanno prodotto un cambiamento rilevante, destinato negli anni futuri a influenzare la politica mediorientale degli Usa e il loro rapporto con l'alleato israeliano.

Nel ciclo elettorale dell'ultimo anno sono stati però i democratici a pagarne le conseguenze. Umiliata reiteratamente da Netanyahu, l'amministrazione Biden non ha saputo limitare l'impatto della rapresaglia israeliana per il 7 ottobre e i suoi effetti devastanti nel territorio di Gaza. Se i diritti dei palestinesi avevano costituito fino a oggi uno dei fattori fondamentali che avevano portato una larga maggioranza di arabo-americani a votare democratico, la passività dell'amministrazione democratica di fronte alla loro violazione sistematica ha finito per alimentare frustrazione, disincanto e un'ostilità che si è indirizzata verso Joe Biden prima e Kamala Harris poi. Nelle finte primarie democratiche, che avevano la funzione d'incoronare Biden, è stato organizzato un voto di protesta (*uncommitted*) motivato esclu-

sivamente dal tema di Gaza. Moltissimi elettori (più di 100mila, quasi il 15% del totale, nel solo Michigan) hanno scelto questa opzione segnalando la loro insoddisfazione nei confronti di Biden e della sua incapacità di contenere Israele o legare futuri aiuti militari statunitensi a una diversa condotta dell'azione a Gaza.

La sostituzione in corsa di Biden con Harris è parsa determinare una svolta. La candidata democratica ha cercato di modificare tono e retorica, esprimendo un'attenzione e una sensibilità maggiori per il dramma palestinese. La linea dell'amministrazione, ovvero la sua incapacità di mettere in asse parole e fatti, non è però mutata. A più riprese, Biden, il suo Segretario di Stato Antony Blinken e quello della Difesa, Lloyd Austin hanno minacciato di condizionare aiuti militari e scambio d'intelligence alle modalità della campagna israeliana a Gaza, salvo non dare corso a queste minacce e a ritrovarsi con un partner, Netanyahu, sordo a queste sollecitazioni e anzi intento più o meno esplicitamente a favorire la campagna elettorale di Donald Trump. Da parte sua, Harris ha finito per accantonare rapidamente la questione di Gaza, parlandone il meno possibile e rifiutandosi anche di dare voce dal podio della convention di Gaza a un medico testimone della tragedia della striscia, come invece richiesto dai delegati degli *uncommitted*. Ha scommesso sul fatto che il voto degli arabo-americani e dei tanti democratici critici verso Israele le sarebbe comunque giunto, vista l'alternativa ben peggiore rappresentata da una Destra legata a Netanyahu, i cui esponenti offrivano incondizionato sostegno all'azione militare a Gaza e anzi facevano a gara a esprimere le posizioni più radicali possibili sul tema, opponendosi risolutamente a qualsiasi cessate il fuoco, denunciando le posizioni insufficientemente filo-israeliane di Biden e Blinken, sostenendo azioni militari contro l'Iran (il futuro Segretario di Stato, Marco Rubio) e arrivando a proporre soluzioni estreme, come il trasferimento coatto della popolazione palestinese di Gaza in stati arabi "amici" (la candidata presidenziale ed ex ambasciatrice all'ONU, Nikki Haley) o l'annessione rapida della Cisgiordania (il prossimo ambasciatore in Israele, Mike Huckabee). Il sostanziale silenzio di Harris su Gaza si legava a una più generale strategia elettorale, fondata sul convincimento che si potesse vincere adottando una linea moderata da contrapporre all'estremismo di Trump e in grado, sulla carta, di catturare una percentuale piccola ma potenzialmente decisiva, di

voti d'indecisi o addirittura di conservatori, soprattutto tra l'elettorato femminile.

Una scommessa perdente, come si sarebbe visto. Dentro un voto che si sta cercando ora di disaggregare, sezionare e meglio comprendere, quello arabo-americano è oggetto di particolare attenzione. Non è stato certo esso a determinare la sconfitta di Harris; ha però costituito una delle tante, intrecciate variabili che hanno definito l'equazione elettorale finale. Numerosi esponenti della comunità arabo-americana hanno denunciato il tradimento di Harris e dei democratici, annunciando in alcuni casi la loro decisione di appoggiare addirittura Trump. Per le ragioni summenzionate e per la difficoltà di avere numeri precisi e affidabili sugli elettori arabo-americani, è molto complicato misurare con precisione la portata della loro defezione e il peso conseguente sull'esito del voto.

Ci basiamo quindi su dati parziali ed exit poll. Che sono nondimeno assai significativi. Nelle contee e nelle città del Michigan dove sono particolarmente rappresentati, a partire da Deaborn e Wayne County, lo scarto rispetto al 2020 è molto marcato. A Deaborn – dove più della metà dei 110mila abitanti è di origine medio-orientale – Trump ha addirittura prevalso con il 42.5% dei voti; Harris ha ottenuto il 36.3 contro il 69% di Biden nel 2020 (il 18% è andata alla candidata dei Verdi, Jill Stein). In termini assoluti, a Deaborn Harris avrebbe ottenuto meno della metà dei voti andati a Biden quattro anni prima. Nello stato, Harris ha perso più di 70mila voti rispetto al 2020, laddove Trump ne ha guadagnati 170mila; di questi 70mila, una grande maggioranza (60mila) vengono dalla contea di Wayne, dove è concentrata gran parte della popolazione arabo-americana. Sondaggi ed exit poll sembrano confermare questi dati, anche se vi sono oscillazioni molto marcate a seconda di chi li ha elaborati e ciò obbliga a essere estremamente cauti nel valutarli e farne uso. Il *Council on American-Islamic Relations* (CAIR), la più importante organizzazione mussulmana per i diritti civili, ha prodotto una prima rilevazione secondo la quale una maggioranza dei voti dei mussulmani (e quindi di numerosi arabo-americani) sarebbe andata addirittura a Stein. I sondaggi di Zogby precedenti al voto indicavano una situazione di sostanziale parità nel voto arabo-americano (attorno al 40% ciascuno) tra Harris e Trump. Dati, questi, confermati dai risultati che vengono appunto dal Michigan. Altri exit poll mostrano risultati

meno negativi per i democratici, per quanto peggiori rispetto al 2016 e al 2020.

“La complicità con la guerra d’Israele a Gaza rappresenterà il più importante lascito di Biden” ha sostenuto James Zogby, annunciando la sua decisione di candidarsi alla Vicepresidenza del Comitato Nazionale Democratico. Una complicità che ha sicuramente inciso anche su altri segmenti del voto democratico, a partire da quello dei giovani tra i quali la questione di Gaza e dei rapporti con Israele è più sentita e che, stando agli exit poll, avrebbero votato meno rispetto a quattro anni fa, con uno scarto a favore dei democratici che si sarebbe di molto ridotto, dal + 20 del 2020 al + 6 di quest’anno.

Negli ultimi due anni, Gaza e la Palestina sono entrate prepotentemente nel dibattito politico e nella competizione elettorale statunitense. E sono destinati a rimanervi: perché non s’intravedono vie d’uscita e una qualche soluzione della questione palestinese; perché gli Usa continuano a essere il solo attore che può condizionare le dinamiche mediorientali e, soprattutto, i comportamenti d’Israele; e perché, sottotraccia ma profondi, alcuni mutamenti epocali stanno avvenendo negli Usa, su tutti la crescita dei critici d’Israele e di chi invoca un cambiamento di rotta nei rapporti con gli Stati Uniti, e vota per candidati che sostengono queste posizioni. Un cambiamento al quale contribuiscono vari fattori, inclusa una comunità arabo-americana piccola, ma capace più che in passato di strutturarsi organizzativamente e agire come attore politico.

Mario Del Pero è Professore di Storia internazionale e di Storia della politica estera statunitense al Centre d’Histoire dell’Istituto di Studi Politici di Parigi, SciencesPo. È autore di numerosi libri e articoli, tra i quali *Era Obama* (Feltrinelli, 2017), *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo* (Laterza, 2017, 3a ed.) e *The Eccentric Realist* (Cornell University Press, 2010). Nel 2025 uscirà per Cambridge University Press il suo prossimo libro sulla storia di una missione evangelica texana nell’Italia della prima guerra fredda dal titolo *In the Shadow of the Vatican: Religion, Microhistory and the Global Cold War*. È editorialista del *Giornale di Brescia*, di *Domani* e per Atlante Treccani. I suoi commenti e le sue recensioni sono apparsi, tra gli altri, sul *Washington Post*, *Le Monde*, *The Guardian*, *Politico* e *The Hill*.

Gaza e le trasformazioni del giornalismo di guerra. Conversazione con Oliviero Bergamini

Stefano Rosso

Oliviero Bergamini, giornalista e storico, già corrispondente Rai da New York, è attualmente responsabile esteri del Tg1. È stato per molti anni inviato per il TG3 e il TG1 in aree di crisi (Iraq, Afghanistan, Libano, ecc.). Oltre a seguire eventi politici, sociali ed economici americani come giornalista, ha insegnato Storia degli Stati Uniti e Storia del giornalismo all'Università di Bergamo e in altri atenei. Ha pubblicato numerosi libri e articoli di storia americana e di storia dei media, tra cui Storia degli Stati Uniti, Laterza 2023 (3a ed.); Chi è Hillary Clinton? Un enigma americano, Ombre Corte 2016; Democrazia in America? Ombre Corte 2014 (2a ed.); La democrazia della stampa. Storia del giornalismo, Laterza 2013; Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi, Laterza 2009; Breve storia del federalismo americano, Marcos y Marcos 1996. L'intervista che segue, di cui ho deciso di mantenere il tono orale, si è svolta all'Università di Bergamo il 19 novembre 2024, subito dopo una lezione di Bergamini sulla vittoria di Donald Trump alle elezioni del 5 novembre. All'intervista era presente Andrea Pitozzi.

Stefano Rosso: Il tuo libro *Specchi di guerra*, che ha come sottotitolo *Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, pubblicato da Laterza nel 2009, si conclude con la “guerra al terrore”, cioè con l’operazione militare “Enduring Freedom” contro l’Iraq voluta da George W. Bush e dalla sua amministrazione dal 2003 al 2006. Tu presentavi un quadro disarmante sulla quantità di falsità diffuse dall’amministrazione statunitense (e non solo dalle fonti di informazione ufficiali), a cui buona parte della stampa americana si era piegata, soprattutto nella fase iniziale di quel conflitto. Tuttavia, mostravi poi come certa stampa si fosse comportata, in un periodo successivo alle operazioni militari del marzo 2003, in modo meno subalterno alle fonti governative. Partendo da quel conflitto con cui concludevi il tuo libro, quali sono le trasformazioni più importanti nel reportage di guerra degli ultimi anni, cioè da quel conflitto fino alle operazioni israeliane sul

territorio di Gaza dopo il 7 ottobre 2023? Perché recentemente mi hai detto che vorresti scrivere un nuovo capitolo per una edizione aggiornata di *Specchi di guerra*?

Oliviero Bergamini: Sì, quel libro dovrei aggiornarlo parecchio. Infatti, il modo di fare giornalismo di guerra è stato trasformato dall'avvento delle nuove tecnologie digitali che erano nuove – magari relativamente nuove – nel 2009 e adesso non lo sono più per niente sotto vari profili. Innanzitutto, cruciale è l'uso dei cellulari e quindi della possibilità per persone che non sono giornalisti ma che si trovano sul posto, di registrare, di trasmettere e di diffondere immagini, documentazione e voci. E questo ha trasformato radicalmente il modo di raccontare la guerra, mettendo a disposizione un'enorme quantità di materiale in più. Oggi non c'è evento che possa rimanere invisibile: c'è quasi sempre qualcuno sul posto a registrare immagini e suoni e li diffonde, non se li tiene per sé, li condivide; e poi questi arrivano a un pubblico più o meno ristretto. Il problema a questo punto diventa la verifica di queste fonti che potremmo chiamare di "Citizen Journalism" diffuso, di Citizen Journalism "con steroidi", cioè amplificato, "enhanced", e che però si presta a moltissime manipolazioni, moltissime strumentalizzazioni. L'esempio che mi viene da citare è quello relativo alle rivolte in Iran che sono state documentate in più fasi: tanti video di ribellioni, sia contro Aḥmadinežād, sia nel nome di Mahsa Amini, sono arrivati ai media occidentali. Il problema era capire se le immagini che arrivavano erano sempre le stesse, magari tutte registrate in un giorno e poi diffuse come manifestazioni che erano avvenute in giorni diversi. Il problema era capire veramente quanta gente fosse presente, perché non era facile averne un'idea precisa da quello scorcio in cui ne vedevi cinque o sei o dieci o venti che venivano pestati. Era davvero difficile capire chi fossero quelli che picchiavano e quelli che venivano picchiati.

La disponibilità di questo materiale non è automaticamente informazione giornalistica nel pieno senso della parola e su questo bisogna sicuramente aprire tutta una nuova casistica che oggi si complica ulteriormente per l'avvento dell'intelligenza artificiale, per cui da una parte tu hai un'enorme quantità di materiale che viene diffuso anche dagli stessi protagonisti. Per esempio, con la Guerra di Gaza l'IDF (Israel Defense Forces) diffonde regolarmente immagini del-

le sue operazioni che vengono ovviamente editate e rappresentate in modo da giustificare poi le azioni dell'IDF stesso. Quindi c'è un problema di chi usa quelle immagini, come le confeziona, come le propone. E poi c'è un problema ancora più grave di chi le può manipolare, non soltanto attraverso il montaggio, ma adesso sempre più attraverso la creazione di *deepfakes*, attraverso l'intelligenza artificiale. Quindi, per certi versi il giornalismo di guerra ha molti più materiali a disposizione, ma anche enormemente più rischi di incorrere in quelle manipolazioni e rappresentazioni parziali e strumentali che sono sempre state uno dei suoi problemi fondamentali.

Rosso: In questo modo hai già risposto, almeno parzialmente, a una domanda sulle fake news che avrei voluto farti. Prima di passare ad altro, però, vorrei chiederti se c'è qualche consiglio che ti sentiresti di dare a uno spettatore o a qualcuno che si vuole informare, ma al tempo stesso non vuole perdersi in una miriade di rivoli non verificabili, al di là delle testate che può più o meno considerare attendibili.

Bergamini: Allora non è facile dare un consiglio, non esiste una ricetta. E tornando al discorso di prima, ad esempio, la BBC faceva e continua a fare un'operazione di verifica dei "social media contents" per capire per esempio la localizzazione, la fonte, il momento in cui sono stati girati i video e quindi poi li ripropone quando sono stati verificati; oppure dice "non siamo stati in grado di verificarli." Lo stesso fanno alcune agenzie di stampa come l'Associated Press. Quindi direi che ancora grandi outlet classici, tra cui la BBC, danno un prodotto sufficientemente affidabile e verificato. Certo che anche tra i grandi mezzi di informazione ci possono essere delle visioni molto distanti. Ad esempio, pensiamo alla Guerra di Gaza. Se noi guardiamo Al Jazeera, la Guerra di Gaza è semplicemente un susseguirsi di massacri ingiustificati di donne e bambini, di bombe che esplodono in edifici dove c'erano i rifugiati e nessun militante di Hamas, e così via. Se guardiamo i media israeliani, così mi dicono i colleghi corrispondenti, noi non vediamo niente di tutto questo, cioè gli israeliani non vedono mai le vittime di Gaza, vedono le operazioni militari, vedono un esercito che magari perde degli uomini ma non vede tutto il resto. Per cui qui paradossalmente la risposta potrebbe essere "guardate i due opposti, le due parti, le rappresentazioni più

partigiane di entrambe le parti e la verità sta da qualche parte nel mezzo". Ovviamente questa non è una soluzione praticabile, però bisogna essere consapevoli quantomeno del fatto che quello che noi vediamo può anche essere veramente molto spostato in un senso o nell'altro.

Rosso: A questo punto una delle cose che ci interessa capire è "che cosa guardano gli statunitensi," come si formano delle opinioni? E se è vera questa idea che Gaza è comunque considerata una terra lontana, per cui alla fine, a parte gli ebrei, i palestinesi e altri arabi che vivono negli Stati Uniti, si può sostenere che il resto della popolazione si preoccupa poco di quello che succede a Gaza.

Bergamini: Mi sento di rispondere sì e no contemporaneamente, nel senso che la maggior parte degli americani vede la questione di Gaza in modo molto distante, molto periferico, e la percepisce soprattutto soltanto nei termini in cui (e questo vale anche per la guerra in Ucraina) l'America è coinvolta perché deve spenderci dei soldi, deve sostenere una parte che più o meno è alleata... Però chiaramente questo non è vero per alcuni settori della popolazione americana, in particolare i giovani, che evidentemente hanno una lettura e un'attenzione molto più concentrata, quantomeno i giovani universitari, che hanno dato vita alle proteste, per cui credo sia difficile generalizzare. Esistono settori diversi che hanno percezioni diverse. Sicuramente negli Stati Uniti la questione umanitaria di Gaza mi sembra rappresentata, se guardo la CNN, in modo abbastanza equilibrato; cioè vedo che è il network "che si mette a indagare"; la CNN, anche se è considerata molto più filodemocratica che filorepubblicana, rispetto alla MSNBC e rispetto alla Fox, cerca ancora di collocarsi in una posizione intermedia. Però queste *all news* che sono guardate dalle persone che hanno, diciamo, una sensibilità per le notizie, al di là della CNN, mostrano poca attenzione alla parte internazionale. Anche Fox News, e molto marginalmente la MSNBC. Credo che la risposta sia che complessivamente non c'è molta attenzione, ma ci sono alcuni settori e alcune voci che sono relativamente equilibrate.

Rosso: Vorrei ora che ci parlassi della situazione dei giornalisti a Gaza. Non so se i numeri che ho io siano attendibili, ma si parla di oltre cento morti negli ultimi sette mesi.

Bergamini: Sicuramente quella di Gaza è una situazione particolare, perché Israele non consente ai giornalisti di accedere a Gaza: quelle poche cose che anche i miei colleghi della RAI hanno potuto fare sono sempre state totalmente “embedded”. Israele ha selezionato alcuni giornalisti di volta in volta per accompagnarli dentro specifiche *locations* di Gaza, soprattutto per mostrare i tunnel di Hamas oppure zone in cui si diceva ci fossero depositi di armi, quindi per giustificare le proprie operazioni. Non ha mai in nessun modo lasciato circolare i giornalisti indipendenti, diciamo i giornalisti occidentali in senso lato. Quindi in realtà i giornalisti di Gaza sono quelli che stanno dentro a Gaza e fanno parte di quell’esercito di generatori di contenuti che spesso non sono giornalisti, nel senso più specifico del termine. Sono videomaker, sono fotografi, ecc. Ovviamente quelli che sono dentro a Gaza tendenzialmente sono dei palestinesi che lavorano in parte per Al Jazeera o per altre emittenti arabe e quindi presentano sicuramente una visione molto orientata sui disastri umanitari di Gaza. Molti sono morti, veramente tanti, perché c’è una situazione per la quale vivere a Gaza è difficilissimo. Non credo che necessariamente l’IDF abbia “targhettizzato” tanti giornalisti, quanto che molti siano morti perché fanno parte di questa generica realtà di Gaza. Il problema è che tante bombe cadono a Gaza e quando il giornalista va a vedere che cosa succede rischia di essere ucciso. Ci sono sicuramente stati casi in cui sono stati commessi omicidi mirati, ma non mi sembra che sia mai stato denunciato come un problema diffuso. È stato invece denunciato il fatto che alcuni esponenti dei media sono stati associati ad Hamas e c’è questo grosso “buco nero” su quanto alcune persone, che potevano qualificarsi come giornalisti o qualcosa di simile, sapessero dell’attacco del 7 ottobre e come abbiano fatto a essere presenti, a testimoniare, a filmare le operazioni del 7 ottobre. Israele sostiene che un consistente numero di persone, alcune che lavoravano o che avevano dei rapporti di collaborazione a contratto con agenzie di stampa, anche occidentali, sono state in qualche modo complici di questo attacco: sapevano che sarebbe avvenuto, lo hanno assecondato, lo hanno documentato in termini positivi. Quindi, questo è un sottoproblema particolare. Poi c’è tutta la rappresentazione del disastro di Gaza e anche il fatto, questo non va dimenticato, che Hamas non è affatto a favore della libera

informazione, per cui c'è tutta una parte di operazioni di Hamas nel rubare gli aiuti umanitari, nel punire tutti quelli che collaborano con Israele, nell'intimidire e così via, che è fortemente sottorappresentata da quello che noi vediamo. È difficile che un palestinese giornalista o collaboratore di agenzie possa filmare gli operativi di Hamas che rubano un camion di aiuti: lo ucciderebbero di sicuro. Le informazioni arrivano alla Associated Press attraverso Israele, per cui è una guerra sicuramente molto controllata dal punto di vista delle immagini. Israele ogni tanto fa uscire dei *packages* di testimonianze di persone che si lamentano per il fatto che i miliziani di Hamas hanno provocato la guerra eseguendo l'attacco del 7 ottobre e non si preoccupano minimamente di come stanno gli abitanti di Gaza; e infatti rubano gli aiuti o li minacciano... Sono voci che è difficile controllare: io le vedo in agenzia, "palestinesi che gridano contro Hamas". Ovviamente sono una percentuale minima rispetto ai palestinesi che inveiscono contro Israele, che nelle voci riportate dalle agenzie, però ci sono; Israele diffonde anche dei video fatti dall'IDF stesso in cui si vedono, a detta di Israele, ripresi dall'alto con infrarossi e con satelliti, assalti ai camion di aiuti. Tutto questo riporta al problema precedente, per cui è molto difficile distinguere ciò che è vero da ciò che è coreografato, strumentalizzato e interpretato. Ci sono stati tantissimi casi in cui Hamas ha parlato di stragi deliberate e Israele ha fornito una versione diversa. Ad esempio che un certo razzo non era un razzo di Israele ma era un razzo di Hamas che era caduto sulla scuola o che un incendio era scoppiato perché Hamas aveva provocato un incidente. È molto difficile identificare i singoli episodi e quindi anche in America arriva quello che offre l'Agenzia, cioè quello che offrono in parte i protagonisti stessi del conflitto. Per cui è difficile avere un'informazione indipendente, anche se alcune agenzie americane, l'Associated Press in particolare, ha suoi collaboratori dentro a Gaza. Bisogna poi capire quanto questi collaboratori si possano considerare imparziali.

Di tutto questo, che cosa arriva all'America, che cosa arriva al pubblico americano? Torniamo al discorso di prima. Secondo me la gran parte della popolazione degli Stati Uniti ha una vaghissima idea di quello che succede a Gaza; la CNN, se consideriamo la CNN come un elemento importante dell'informazione americana, offre un po' di tutto: trovi il servizio in cui si dice che gli operativi di Hamas hanno deviato gli aiuti e trovi il servizio in cui si dice che Israele blocca i varchi e quindi non arrivano gli aiuti. E la verità devi pen-

sare che stia nel mezzo. Ci sono stati poi moltissimi casi in cui anche la CNN, la BBC e qualche altra agenzia, hanno compiuto delle inchieste per cercare di chiarire chi sia stato veramente responsabile, soprattutto dei bombardamenti sulle scuole; anche sulla questione dell'uso degli ospedali. Ci sono stati tentativi di andare al di là delle versioni opposte e di fare delle verifiche. Addirittura, hanno fatto alcuni tentativi per capire sulla base dei lampi che comparivano nel cielo guardando da lontano, e poi misurando i relitti del missile in loco, l'entità del cratere, per capire se quello che aveva ucciso decine di donne e bambini era un missile israeliano o un missile di Hamas. Al Jazeera concludeva che era un missile israeliano, la CNN concludeva che era un missile di Hamas. Per cui capire è veramente molto difficile, nonostante sforzi anche occasionali di andare al di là delle opposte propagande.

Rosso: Ora vorrei farti una domanda relativa alle possibilità peculiari che ha un giornalista con una formazione da storico militare. Infatti, non penso sia molto frequente, non credo ci siano molti tuoi colleghi con una preparazione da storico come la tua. Su territori di guerra più tradizionali mi immagino che essere uno storico fosse un bel vantaggio; oggi ti senti ancora in una posizione, come dire, privilegiata, perché hai fatto un dottorato in storia militare degli Stati Uniti?

Bergamini: Penso che il fatto di avere studiato storia sia molto importante sia rispetto a Gaza sia rispetto all'Ucraina, perché sia Gaza sia l'Ucraina, in modi diversi, rappresentano due nuovi modelli di guerra in cui è fondamentale l'uso dei droni. Soprattutto in Ucraina si parla di "dronizzazione" della guerra; l'altro elemento fondamentale di questi nuovi modelli è l'uso dei *big data* per identificare i bersagli. Poi ci sono tanti aspetti della guerra, ad esempio per Israele ci sono i vari sistemi di difesa aerea che sono diventati estremamente sofisticati. C'è un'inchiesta di un sito israeliano, che potremmo chiamare "progressista" e anti-Netanyahu, che ha analizzato come in questa guerra sia stato usato, per identificare i bersagli di Gaza, un sistema che in codice si chiamava "The Gospel": questo sistema serviva ad analizzare tutti i dati dei telefonini negli spostamenti per identificare bersagli di Hamas dentro i vari palazzi di Gaza, per poi

sparare contro quei palazzi. L'inchiesta sottolineava che in questa guerra, il sistema era stato tarato in modo da attribuire minore importanza che in passato alla presenza di civili come eventuali vittime collaterali. Questo per dire che la guerra si sta trasformando radicalmente. Rispetto a tutto questo è molto utile avere una formazione da storico militare perché ti dà un diverso senso delle cose. Il fatto che il carro armato, che è stato il re dei campi di battaglia, oggi in Ucraina sia vulnerabile ai droni e che la guerra si sia spostata su piani diversi, sconvolge completamente la tattica militare. Quindi se tu non hai una formazione che ti permette di sapere quale ruolo fondamentale aveva il carro armato nella Prima e nella Seconda guerra mondiale e anche dopo, fai più fatica a valutare che cosa sta succedendo. Poi non dico che se non hai quella formazione non capisci niente, però averla ti aiuta. Secondo me in questa fase di trasformazione tecnologica forse ti aiuta ancora di più che in passato.

Rosso: Quindi sei più rapido nel comprendere quali sono i cambiamenti epocali.

Bergamini: Sì, penso di sì. Io, per esempio, rispetto ai miei colleghi, ho l'impressione di capire meglio alcune cose; e infatti spesso mi trovo a dovere spiegare ai miei collaboratori "guarda che questa cosa è importante: dobbiamo spiegare bene come funzionano il drone e il missile" e cose del genere, perché rappresenta un elemento fondamentale del modo in cui si sviluppa una guerra, con tutte le sue conseguenze umanitarie, di vittime, di politiche della Difesa, eccetera.

Andrea Pitozzi: Una curiosità a proposito di droni, leggevo che uno dei principali produttori è la Turchia.

Bergamini: Sì, ci sono vari tipi di droni e la Turchia produce un drone kamikaze particolarmente efficace, che si chiama "Bayraktar", che la Turchia ha dato all'Azerbaigian e grazie al quale l'Azerbaigian ha occupato il Nagorno Karabakh. Anche l'Iran fa dei buoni droni, che non hanno necessariamente l'aspetto dei "quadricotteri", assomigliano a piccoli aeroplani che si schiantano al suolo. La guerra ormai è "dronizzata". Uno dei problemi fondamentali oggi è da una parte fabbricare droni sempre più piccoli, sempre più economici e "di-

spensabili”, e dall’altra parte sviluppare tecniche per il *jamming* dei sistemi direzionali dei droni; ovvero come puoi impedire a un drone di vederti e di colpirti. E su questo c’è una continua “corsa al riarmo” tra Ucraina e Russia. Gli ucraini sono diventati molto bravi; i russi usano in parte i droni iraniani, in parte i droni turchi e ovviamente anche droni russi: si usano alcuni droni per fare certe cose, altri per farne altre. Un drone rispetto a un bombardiere e a un carro armato costa pochissimo e ormai con i sistemi di *big data* il drone è diventato efficacissimo. Il drone riceve un’informazione, anzi magari lui stesso “ti vede” perché potrebbe anche avere dei sistemi di riconoscimento facciale, poi ti insegue e ti cade addosso. E questo vale per i carri armati, vale per le singole persone, vale per le cose. Questa è diventata l’arma fondamentale della guerra che si sta combattendo in Ucraina. A Gaza è diverso, perché a Gaza sparano su edifici mentre in Ucraina la guerra colpisce in parte gli edifici e in parte le truppe, colpisce i singoli reparti. Questa è una evoluzione tecnologica completamente nuova.

Rosso: Completamente nuova anche rispetto alla Guerra contro l’Iraq?

Bergamini: Nel 2003, cioè in Iraq, i droni avevano zero rilevanza dal punto di vista strategico: la guerra in Iraq era molto più tradizionale, con i carri armati, i blindati e poi casomai c’erano le autobombe, i kamikaze, i cechini; il drone è un fenomeno di questi ultimi tre o quattro anni.

Rosso: Molto bene. Ora c’è una domanda che voleva farti Giorgio Mariani che poi oggi non ha potuto collegarsi con noi. Giorgio voleva chiederti “che effetti ha avuto la decisione americana di bandire Tik Tok? Insomma, a parte Al Jazeera, tutte o quasi tutte le *media corporations* sono pro-Israele, ma un sacco di gente negli Stati Uniti segue le news da altre parti”.

Bergamini: In America la percezione dei conflitti internazionali, come sai benissimo anche tu, è estremamente più bassa rispetto al passato. Mentre per le elezioni di Kennedy e Nixon, se tu ascolti il loro dibattito di allora, ti accorgi che sono d’accordo su quasi tut-

to tranne su come gestire il confronto con l'Unione Sovietica, e l'elezione si gioca proprio su quello; oggi di politica estera non si è praticamente parlato durante la campagna elettorale Trump-Harris, se non nei termini di "bisogna far finire la guerra presto" da parte di Trump, in una sorta di rifiuto del coinvolgimento. Quindi non lo vedo come un problema dominante nella società americana. E non è del tutto vero che tutti i media sono pro-Israele. Sicuramente c'è una visione molto occidentale diversissima da quella di Al Jazeera. Le TV israeliane e Al Jazeera sono due mondi diversi, sono due realtà diversissime e sicuramente le tv americane sono più vicine a quelle israeliane. Però anche le tv americane mostrano le vittime civili di Gaza, mentre la tv israeliana non le mostra affatto. Quindi non è che ci sia un appiattimento totale sulla linea di Netanyahu. Va aggiunto che i media "social" danno molto spazio anche a posizioni antisraeliane e a contenuti e immagini che vano in quella direzione. Tornando al discorso di Tik Tok: beh, ci sono anche Telegram e Whatsapp. Per esempio, per la guerra in Ucraina sono il primo veicolo di video, quindi non mi sembra che ci sia un problema in America e forse nella società occidentale di rappresentazione totalmente "biased" di un conflitto che impedisce alla gente di sapere. Secondo me chi vuole informazioni le può avere...

Rosso: Diciamo che bisogna volerle cercare...

Bergamini: Sì, bisogna un po' volerlo. Però, lo ripeto, se tu guardi network come MSNBC o Fox News la guerra quasi non la vedi, non la vedi né da una parte né dall'altra. Quindi rimane ovviamente l'elemento " Hamas cattivo", perché questo è il portato di una caratterizzazione occidentalista. Però la guerra è molto sullo sfondo. Se guardi la CNN non hai una visione pienamente pro-Netanyahu, è molto evidente l'elemento umanitario. Se poi guardi alcuni siti, alcuni "influencer" e così via, hai addirittura una visione opposta, appunto, molto più simile ad Al Jazeera. È complicato. Oggi l'universo mediatico è molto più sfuggente, molto più composito rispetto alla visione dei mass media della scuola di Francoforte come uniformatori, "annichilitori" di visioni alternative, e quindi dipende molto anche dal grado di attenzione di chi cerca informazione. Cioè negli anni Sessanta tu guardavi la Guerra del Vietnam sui network principali e basta, network che a quell'epoca potevano essere comunque

molto critici sull'andamento della guerra, come tu sai meglio di me. Poi c'è stato un management della guerra di cui parlavo nel mio libro *Specchi di guerra*, un *news management* che ha raggiunto livelli ancora più sofisticati, ma che secondo me adesso è più difficile che sia onni-comprendivo, sfugge sempre qualcosa e quindi le informazioni tu le puoi sempre trovare.

Rosso: Continui a pensare, come scrivevi anni fa nel tuo libro, che, nonostante il carattere potenzialmente voyeuristico e osceno delle immagini di guerra più crude, sia compito del giornalismo mostrarle? E che cosa succede quando l'informazione è confusa?

Bergamini: È uno sforzo quotidiano, è uno sforzo quotidiano per la guerra di Gaza in particolare perché, come dicevo, le fonti sono tendenzialmente sempre di parte. Quindi si può scegliere un metodo classico e si può dire "questi dicono questo e gli altri dicono quello", oppure si possono mettere accanto i due servizi in cui si vedono le immagini fornite dall'IDF e le immagini fornite dai collaboratori di Al Jazeera. Però poi si cerca anche di andare a fondo. Sull'immagine, più che un problema di voyeurismo, adesso c'è un problema di sensibilità rispetto soprattutto ai minori, che prima c'era di meno, anche perché adesso, appunto, la quantità di immagini è così grande... Io ho visto delle immagini di bambini che sono veramente...

Rosso: Insostenibili...

Bergamini: Sì, secondo me, sono "intrasmettibili". Ma tu sui social le vedi, perché i social non hanno questo tipo di problema...

Rosso: Come ricorderai già all'epoca di Abu-Ghraib si discuteva dell'opportunità di mostrare quelle immagini (*Ácoma* ha dedicato una lunga sezione del fascicolo 31 a "'Affetto', medialità e Abu Ghraib" di Richard Grusin). E nelle immagini delle torture di Abu Ghraib non c'erano bambini. Noi stessi discutemmo dell'opportunità di mostrare quelle foto in una sede universitaria.

Bergamini: Ecco, secondo me in quel caso eravamo molto oltre perché quelle erano comunque foto terribili di situazioni di tortura, e

la tortura ha tutta una sua connotazione. Ma le foto delle vittime di Gaza sono davvero particolari: a Gaza metà della popolazione ha meno di quindici anni, insomma quasi il 60% della popolazione è costituita da minorenni, e quindi tra le vittime ci sono tantissimi bambini. E poi le condizioni di vita sono pazzesche. Lì il problema diventa quasi opposto, cioè come puoi mostrare qualcosa senza eccedere nella rappresentazione, senza suscitare una reazione di rigetto e di rifiuto. Noi dobbiamo “blurare” tutto; tutte le immagini di bambini noi dobbiamo oscurarle. Io adesso lavoro per il TG1: tra gli spettatori tu hai gente di ogni età e di ogni sensibilità. E se noi facciamo vedere un bambino in condizioni di sofferenza senza oscurarne il viso, “ci massacrano”, perché nel frattempo è anche molto salita l’attenzione per l’aspetto della rappresentazione della sofferenza e dell’umiliazione del minore. Quindi è cambiato un po’ anche il problema del voyeurismo, perché sono cambiati gli standard sociali...

Rosso: Adesso tu hai parlato della Rai. Ma questo vale anche per una qualsiasi emittente statunitense?

Bergamini: Ognuno fa un po’ le sue scelte. Io guardo prevalentemente la CNN e direi che non usano il *blur*, però fanno una selezione. Io non ho mai visto le immagini più dure che ho visto in agenzia riprodotte dalla CNN, cioè quelli della CNN fanno anche loro una scelta. Che io mi ricordi non usano il *blur*, a meno che proprio non ci siano situazioni particolari, in cui il bambino è veramente identificabile; di default non lo usano.

Rosso: In *Specchi di guerra* raccontavi, tra gli altri, del caso di Jessica Lynch e dell’abbattimento della statua di Saddam Hussein, due episodi costruiti, anche se in modo diverso, sulla falsità dei fatti. Ma quando tempo dopo la verità emerge, ciò provoca ancora una reazione indignata? Nel caso, per esempio, della strage di My Lai in Vietnam (1968), gli eventi furono resi pubblici un anno dopo, sulla rivista *Life* e altrove, e provocarono notevoli reazioni in tutto il mondo. Oggi sembra che la memoria si sia molto abbreviata, soprattutto negli Stati Uniti, per cui quando la verità viene a galla è ormai troppo tardi... La memoria di questi episodi, in questa congerie di fatti tragici sul territorio di Gaza, funziona ancora?

Bergamini: Secondo me si è attenuata. Si è attenuato l'impatto di questo genere di rivelazioni per via del discorso che facevamo prima. Il sistema dei media oggi è aperto, sbriciolato, articolato, e c'è anche questo elemento della manipolabilità estrema, per cui da una parte tu non hai più l'esperienza di decine di milioni di spettatori che tutti, nello stesso momento, apprendono un certo fatto da un servizio di telegiornale preparato da un reporter considerato attendibile.

Quindi questa concentrazione di attenzione e poi questa concentrazione di indignazione è tutta estremamente sbriciolata. Noi consumiamo notizie in qualsiasi momento della giornata. I telegiornali hanno perso tantissimo ascolto rispetto ad allora, e quindi hanno perso anche autorevolezza. Poi c'è il problema della contestazione dei media, in quanto parte dell'establishment, il "*distrust* dei media" in quanto *biased* e politicamente orientati. E poi c'è la questione della dispersione e della manipolabilità legata all'evoluzione tecnologica, per cui, come dicevamo prima, magari un video come quello del pestaggio di George Floyd, oggi, a distanza di quattro anni rispetto a quando uscì nel 2020, forse non provocherebbe la stessa indignazione. Questo forse lo direbbe un esperto di intelligenza artificiale: non sono così sicuro, però sicuramente l'attenzione è più dispersa. Quindi, anche se poi ci sarà qualche caso che mi smentisce, non vedo più quel meccanismo per cui succede qualcosa, c'è un'inchiesta, tutto viene svelato ed ecco che la società intera si indigna. Mi sembra che la situazione sia oggi molto più sbriciolata.

Rosso: Avrei ancora molte domande, ma te ne faccio soltanto una visto che tra poco dovrai fare un'altra conferenza. Nel libro del 2009 tu scrivevi che la stampa degli Stati Uniti tende "a seguire", sono parole tue, "piuttosto che a guidare l'opinione pubblica". Ti sentiresti di ritornare su questa tua affermazione? Secondo te è cambiato ancora qualcosa in questi ultimi quindici anni che ci separano dall'uscita di *Specchi di guerra*?

Bergamini: Secondo me è ancora vero, con una differenza, e cioè che lo fa in modo polarizzato. Un esempio è la Fox. La Fox sostiene Trump nel 2016; nel 2020, dopo l'assalto del 6 gennaio, prova a distanziarsi da Trump. A quel punto escono i verbali delle telefonate degli executive della Fox, che verificano che nel momento

in cui criticano il 6 gennaio gli spettatori se ne vanno. E quindi gli executive della Fox dicono “dobbiamo dare agli spettatori quello che vogliono” e allora danno spazio a Giuliani pur sapendo che Giuliani sta dicendo delle cose false e scorrette, perché i *ratings* crollano in quelle ore e loro vogliono correre ai ripari. Poi per un periodo, quando Trump è in difficoltà, la Fox prende un po’ le distanze da lui, e adesso è tornata ad appoggiarlo. Anche perché poi Trump crea un suo social diverso da Twitter, perché Twitter lo esclude e nascono così canali come NEWS MAX che sono più a destra della Fox. In questo senso la Fox deve addirittura inseguire l’opinione pubblica. E in un certo senso è così anche per i canali di sinistra, per la MSNBC. Poi c’è chiaramente sempre un’interazione perché così io rinforzo un’opinione... Questo è tanto più vero nei social media perché i social media come sappiamo producono un effetto di *eco-chamber*, per cui ti viene proposto sempre più quello in cui tu già credi, in versione sempre più estrema; quindi, in un certo senso, qui il gioco è esponenzialmente rafforzato. Tu guardi un post in cui dicono che i migranti mangiano i cani e i gatti a Springfield nell’Ohio e ti verranno proposti post sempre più di questo tono e anche magari post più estremi perché *l’engagement*, cioè il tempo che tu passi sui social media, la tua attenzione cresce: e questo è il principale bene che i social media possono ottenere. Quindi in questo senso è proprio un circolo vizioso. Io posso porre l’accento su un fatto, come facevano certe tv, anche commerciali, per cui diamo al pubblico quello che vuole. Oppure sul fatto che un algoritmo ti chiude sempre di più la mente in una gabbia. È l’algoritmo che ti influenza facendoti sempre più volere quella cosa lì. Dipende da come la vediamo. Sicuramente questo tipo di dinamica è aumentata significativamente.

Rosso: Grazie Oliviero!

Stefano Rosso (Novi Ligure 1956), condirettore di *Ácoma*, insegna letteratura angloamericana all’Università di Bergamo. Si è occupato soprattutto di narrativa bellica, in particolare della Guerra del Vietnam e di western.

Sionismo cristiano negli Stati Uniti: una prospettiva storico-religiosa per comprenderne l'attualità

Chiara Migliori

Introduzione

“Today Christians stand with Israel for many reasons, including their reading of Scripture, personal experiences, political convictions, and study of history. Christian Zionism is a set of teachings based in God’s promises to Abraham and confirmed by the New Testament writers, with roots that go back to the early Church”.¹ Così il sito israelanswers.com definisce il concetto di sionismo cristiano nella sezione dedicata all’argomento, che contiene approfondimenti intitolati “A History of Christian Zionism”, “The Abrahamic Covenant” e “Why Do Christians Support Israel”. Israelanswers.com è un progetto creato dalla International Christian Embassy Jerusalem (ICEJ), organizzazione che si definisce non confessionale, fondata a Gerusalemme nel 1980 da persone aderenti alla religione cristiana, provenienti da 32 paesi diversi, che condividevano l’obiettivo di proteggere lo Stato di Israele.² La ICEJ si sente vittima del comportamento dei media che, stando a quanto dichiarato sul sito, tendono a

1 “About Christian Zionism”, israelanswers.com. La International Christian Embassy Jerusalem (ICEJ) è solo una tra le svariate organizzazioni sorte a rappresentanza del movimento sionista cristiano. Nel 2006, John Hagee, pastore pentecostale, ha fondato la Christians United for Israel, che si definisce “the largest pro-Israel organization in the United States, with over 10 million members”, è intergenerazionale e interdenominazionale e ha come obiettivo plasmare la cultura statunitense affinché il sostegno allo Stato di Israele diventi un ideale e una pratica sempre più diffusi, cufi.org. Sul sito di Hagee Ministries sono in vendita vari “pacchetti” di sostegno a Israele. Il più semplice, chiamato “Defend Israel”, consiste in un libro che spiega i motivi biblici per cui si deve sostenere lo stato e una bottiglietta di olio per unzione. Il secondo si chiama “Blessings of Israel Bundle”, si può ottenere con una donazione di almeno 200 dollari, e contiene, oltre al libro e all’olio, un corno ebraico, una targa con incisa una preghiera in ebraico per benedire la casa e altri ornamenti commemorativi della fondazione dello Stato di Israele. Il terzo, che richiede una donazione di minimo 500 dollari, si chiama “Legacy Partner Package” e contiene vari oggetti con il marchio “Legacy Partner”: una Bibbia, una tazza, un diario, una spilla e una penna.

2 L’organizzazione in realtà preferisce dichiararsi aderente al sionismo biblico, anziché al sionismo cristiano. Il primo, infatti, “is the view that the God of the Bible elected both the land and the people of Israel for the purpose of world redemption, and that the modern Jewish restoration to their ancient homeland is evidence of God being faithful to His covenant promises to the Patriarch Abraham to deliver the Land of Canaan as an ‘everlasting possession’ to his natural descendants (Genesis 17:8)”, “Our History”, icej.org.

caratterizzare il sionismo cristiano come un recente fenomeno nato dalla destra religiosa statunitense.³

Il sionismo cristiano non è un fenomeno recente, di questo bisogna dare atto alla ICEJ per averlo evidenziato, e questo saggio ne considera l'evoluzione dal punto di vista della duratura e articolata relazione tra cristiani statunitensi e persone di religione ebraica.⁴ Nell'indagare un fenomeno come questo, è difficile separare il piano politico da quello religioso ed è bene tenere a mente che, parlando di sionismo cristiano, i due discorsi tendono necessariamente a mescolarsi. Il sostegno statunitense allo Stato di Israele ha caratteri prettamente secolari: politici, economici e militari. Tuttavia, per comprendere la retorica di cui questo sostegno è ammantato e con la quale viene giustificato, specialmente da organizzazioni come la ICEJ e la Christians United for Israel, e da tutti i presidenti dalla Seconda guerra mondiale a oggi, è d'obbligo soffermarsi su alcune tappe fondamentali dell'arrivo e dell'evoluzione della religione cristiana in Nordamerica.

Ancora prima che esistessero gli Stati Uniti, e molto prima della fondazione di Israele, il popolo ebraico aveva sì un posto di riguardo nell'immaginario dei cristiani protestanti che attraversarono l'Oceano Atlantico, ma perché questi si consideravano i suoi sostituti nell'alleanza speciale che Dio aveva stretto con il primo e alcuni consideravano la loro migrazione oltreoceano parzialmente analoga alla diaspora ebraica.⁵ Come si vedrà nei prossimi paragrafi, i predicatori puritani ammonivano i coloni a non disobbedire a Dio come aveva fatto il popolo ebraico, pena il fallimento della missione nel Nuovo Mondo. Si è dovuto attendere il diciottesimo secolo per la diffusione negli Stati

3 *Ibidem*.

4 Cfr. Faydra L. Shapiro, "'Thank You Israel, for Supporting America': The Transnational Flow of Christian Zionist Resources", *Identities*, 19, 5 (2012), pp. 616-32; Yaakov S. Ariel, *An Unusual Relationship: Evangelical Christians and Jews*, New York University Press, New York, 2013.

5 Questo è quanto è previsto dalla teologia del patto, o *covenant theology*, che spiega che Dio aveva stretto un'alleanza con il popolo di Israele, che però ha disatteso le aspettative ed è stato punito. In seguito, Dio avrebbe quindi stretto una nuova alleanza, quella con la Chiesa, quindi con i cristiani, e i Puritani consideravano la loro migrazione in Nordamerica per salvare la Chiesa un adempimento del compito dato ai cristiani da Dio per mantenere saldo il patto stretto. Secondo alcuni autori, questa teologia è assimilabile alla teologia della sostituzione, o supersessionismo, visto che entrambe prevedono che il patto che Dio ha stretto con i cristiani superi, per importanza, quello stretto con il popolo ebraico. Si vedano Paul S. Boyer, *When Time Shall Be No More: Prophecy Belief in Modern American Culture*, Belknap Press, Cambridge, MA, 1994; Stephen J. Wellum e Brent E. Parker, a cura di, *Progressive Covenantalism: Charting a Course Between Dispensational and Covenantal Theologies*, B&H Publishing Group, Nashville, 2016; Sean Durbin, "Christian Zionism in the United States, 1930-2020", in *Oxford Research Encyclopedia of Religion*, Oxford University Press, 2023 (online).

Uniti di interpretazioni bibliche come il dispensazionismo premillenarista, che hanno gettato le basi per lo sviluppo di un fondamentalismo cristiano confluito nel ventesimo secolo in quel sostegno statunitense allo Stato di Israele che definiamo oggi sionismo cristiano, che mescola abilmente elementi di profezie bibliche a politica conservatrice.

A partire dall'inizio del ventesimo secolo, le dimensioni politica e religiosa di questo fenomeno si sono ulteriormente mescolate nella formazione di una coalizione occidentale capitanata dagli Stati Uniti, che si è mossa in difesa dei cosiddetti valori giudaico-cristiani contro Afghanistan, Iraq e chiunque fosse tacciato di connivenza con ciò che veniva definito terrorismo islamico. I conflitti del 2001 e del 2003 erano considerati da alcuni non solo una rivincita statunitense per gli attacchi subiti, ma anche un necessario intervento di difesa dello Stato di Israele, circondato da paesi a prevalenza musulmana.⁶ Gli attacchi e le guerre scaturiti dall'attentato dell'11 settembre 2001 sono stati cruciali per legittimare la narrativa xenofoba dei valori giudaico-cristiani minacciati da elementi etnici e religiosi estranei, che è alla base del fenomeno del nazionalismo bianco cristiano, esaltato da colui che è diventato il quarantesettesimo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.⁷

Come prevedibile, a partire dal mese di ottobre del 2023, la presidenza Biden ha ufficialmente rinnovato il proprio sostegno politico, economico e ideologico allo Stato di Israele; sostegno che non è mai stato messo in discussione in poco più di settant'anni di esistenza dello stato stesso. Nonostante numerose manifestazioni pro Palestina abbiano scosso anche gli Stati Uniti, il paese continua a essere il principale sostenitore dell'occupazione israeliana. Questo saggio non si concentra però sugli aspetti politici nei quali si articola l'amicizia di lunga durata tra Stati Uniti e Israele, quanto sugli elementi

6 Cfr. Ronald R. Stockton, "Christian Zionism: Prophecy and Public Opinion", *Middle East Journal*, 41, 2 (1987), pp. 234-53; Stephen R. Sizer, *Christian Zionism: A Roadmap to Armageddon?*, InterVarsity Press, Downers Grove, 2005; Rammy Haija, "The Armageddon Lobby: Dispensationalist Christian Zionism and the Shaping of U.S. Policy towards Israel-Palestine", *Holy Land Studies*, 5, 1 (2006), pp. 75-95; Victoria Clark, *Allies for Armageddon: The Rise of Christian Zionism*, Yale University Press, New Haven, 2007; Nilay Saiya, *The Global Politics of Jesus*, Oxford University Press, New York, 2022.

7 Cfr. Andrew L. Whitehead e Samuel L. Perry, *Taking American Back for God: Christian Nationalism in the United States*, Oxford University Press, New York, 2020. Questo fenomeno, tuttavia, non è affatto comparabile al sionismo cristiano. Anzi, molti di coloro che sposano l'ideologia del "nazionalismo bianco cristiano", non ripudiano elementi di antisemitismo. Cfr. Jacob Dennen e Paul A. Djupe, "Are Christian Nationalists Antisemitic and Why?", *Social Science Quarterly*, 14, 3 (2023), pp. 299-314, gli autori spiegano che gli elementi di antisemitismo che hanno identificato non hanno basi bibliche, ma razziste, ovvero gli ebrei sono disprezzati al pari di altre minoranze etniche.

religiosi di questo sodalizio e sul ruolo del popolo di Israele nell'immaginario degli abitanti della "città sulla collina".⁸

I puritani come nuovo popolo eletto

I sermoni di epoca puritana costituiscono una vasta fonte d'informazioni sulla vita spirituale dei primi coloni del New England, in un'impresa in cui anche il popolo ebraico aveva un ruolo fondamentale.⁹ Che si trattasse di sposare la teologia del patto, o quella della sostituzione o supersessionismo, dai sermoni emerge come molti predicatori fossero convinti del fatto che i puritani fossero il nuovo popolo eletto, incaricato di una missione divina. Nelle parole di predicatori e teologi dell'epoca, possiamo infatti trovare esortazioni a ricordarsi che i coloni avevano stretto un patto con Dio, che la loro missione aveva come obiettivo salvare la Chiesa cristiana, nello specifico quella protestante emersa dalla Riforma, e che i nuovi abitanti delle colonie dovevano comportarsi di conseguenza.¹⁰

Nell'aprile del 1630, John Cotton, vicario della chiesa di Saint Botolph a Boston, Inghilterra, congedava i futuri viaggiatori atlantici con un sermone in cui li avvertiva di oneri e onori intrinseci al loro viaggio. Cotton dichiarava quanto segue: "In voi [...] 'c'è la sicurezza che siete i nuovi figli di Israele, il popolo eletto di Dio in viaggio verso la nuova Canaan'. [...] Ma attenzione, badate ai figli che non prendano strade cattive come fecero gli israeliti'. Essi tradirono il patto e Dio si stancò di loro e li cacciò via, lontano dal suo sguardo".¹¹ Ammonimenti come questo erano frequenti nei sermoni dei

8 John Winthrop, "A Model of Christian Charity", 1630.

9 "Their collective history, not only through biblical times but during the long centuries of the Diaspora that had followed from the destruction of the Second Temple in 70 C.E., fascinated the Puritans, many of whom not only were seeking to establish a society on the model of ancient Israel's adherence to religious principles but also saw themselves as exiles in their own right venturing on what Perry Miller famously referred to as an 'errand into the wilderness.'" Michael Hoberman, *New Jews / New England: Jews and Puritans in Early America*, University of Massachusetts Press, Amherst, 2011, p. 19; cfr. anche William N. Dale, "The Impact of Christian Zionism on American Politics", *American Diplomacy*, IX, 2 (2004) (numeri di pagina non disponibili).

10 L'antisemitismo di stampo puritano è stato affrontato da vari studiosi, ma non è oggetto di questi paragrafi. Cfr. Robert M. Healey, "The Jew in Seventeenth-Century Protestant Thought", *Church History*, 46, 1 (1977), pp. 63-79; Philip La Grange Du Toit, "Is Replacement Theology anti-Semitic?", *In die Skriflig*, 54, 1 (2020), pp. 1-11; Hoberman, *New Jews / New England*, cit.

11 Marco Nese, *Gli eletti di Dio. Lo spirito religioso dell'America*, Editori Riuniti, Roma, 2006, p. 213. John Cotton emigrò nel New England nel 1633 e divenne ministro della First Church di Boston, nella Massachusetts Bay Colony. Il sermone declamato nel 1630, "God's Promise to His Plantation", prende

predicatori delle prime generazioni di migranti, che però si concentravano maggiormente sul ricordare ai coloni l'importanza della loro missione e la protezione divina di cui avrebbero goduto.

Già al momento della seconda e terza generazione di migranti, questioni terrene avevano sostituito quelle legate alla salute spirituale e al patto con Dio nelle menti dei coloni, e i sermoni riflettevano la preoccupazione di pastori e guide spirituali, che continuavano ad avvalersi dell'interpretazione della Bibbia per impartire insegnamenti ai fedeli, ma con un senso di urgenza sempre maggiore.¹² Questa è l'epoca della geremiade, la lamentazione per eccellenza che ritroveremo anche nel ventunesimo secolo, un tipo di sermone nel quale a dominare era l'avvertimento che l'ira divina potesse abbattersi sugli abitanti delle colonie da un momento all'altro, se questi avessero continuato a ignorare gli insegnamenti di Dio.¹³

Secondo Sacvan Bercovitch, le citazioni bibliche che costituivano l'ossatura delle geremiadi erano cruciali non solo per dare colore alla narrazione, e per attingere a un'opera di cui tutti, grazie alla Riforma Protestante, potevano e dovevano essere a conoscenza, ma anche e soprattutto perché fornivano ai coloni un precedente alla loro impresa.¹⁴ Questo continuo sovrapporsi di attualità, presente ed eventi narrati nelle Scritture non risultava certo privo di ambiguità. Ma questo era proprio uno dei desiderata delle geremiadi e, in particolar modo, di scritti come "A Brief Recognition of New Englands Errand into the Wilderness" del ministro puritano Samuel Danforth, che è estremamente rappresentativo della tendenza puritana a integrare

spunto dal verso 7:10 del secondo libro di Samuele: "ho assegnato un posto ad Israele, mio popolo, e ve l'ho piantato perché abiti in casa sua e non sia più agitato, né seguitino gl'iniqui ad opprimerlo come prima", *Ibidem*. Le parole della Bibbia servivano a Cotton a fornire a chi si apprestava a partire per il Nuovo Mondo un precedente storico della loro impresa, che ammantasse il viaggio di un'aura di provvidenza divina e fungesse anche come incoraggiamento per i migranti.

12 Mario Corona, "I sermoni", in Paola Cabibbo (a cura di), *La letteratura americana dell'età coloniale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, p. 108.

13 "Nei sermoni della seconda generazione, il grandioso sogno millenaristico della prima generazione entra in crisi. Si affacciano dubbi sullo stato di salute della comunità. [...] La fede nel destino di redenzione del New England vacilla. Ed ecco diffondersi anche sulla sponda americana la geremiade, elaborata in Inghilterra fra il 1620 e il 1630, in cui si esprime un'incertezza sull'interpretazione dei segni divini: segni d'ira o segni d'amore? Il popolo del New England è ancora il secondo 'popolo eletto', dopo quello di Israele, o è già stato abbandonato da un Dio deluso?", *ivi*, p. 113.

14 Si consideri quanto scrive Sacvan Bercovitch, uno dei principali studiosi di retorica e mentalità puritana: "The traditional mode, the European jeremiad, was a lament over the ways of the world. It decried the sins of 'the people' – a community, a nation, a civilization, mankind in general – and warned of God's wrath to follow", *The American Jeremiad*, University of Wisconsin Press, Madison, 1978, p. 7.

storia e retorica e ad ammantare il tutto con il senso di ansia che era necessario suscitare affinché la missione del Nuovo Mondo proseguisse con successo.¹⁵

All'epoca della colonizzazione inglese del Nord America, il paragone con il popolo di Israele serviva ai predicatori per legittimare le difficoltà della traversata oceanica e della sopravvivenza in un nuovo mondo. I primi coloni erano dipinti come coloro con cui Dio aveva stretto un nuovo patto, così come aveva fatto, millenni prima, con Israele. Obiettivo di questo patto era portare in salvo la Chiesa, sposa di Cristo, e in cambio ricevere la protezione divina su questa missione.¹⁶ Questa cornice teologica mostra le radici della relazione tra religione e politica negli Stati Uniti, ma non giustifica l'importanza della fondazione e della difesa dello Stato di Israele. Questi elementi sono infatti da ricercare in un'altra interpretazione della Bibbia, diffusa negli Stati Uniti a partire dal diciannovesimo secolo, che postulava la continuità tra alleanze, ovvero: quella con la Chiesa non avrebbe sostituito quella con il popolo ebraico, che è rimasta in vigore nei millenni e che, soprattutto, è rimasta la condizione affinché si verifichi il ritorno di Gesù sulla terra.¹⁷

Il premillennarismo dispensazionista alla base del sionismo cristiano

Secondo la teoria premillennarista, quando Gesù ritornerà sulla terra inizierà un regno di pace di mille anni, che si concluderà con la battaglia tra le forze del bene e quelle del male seguita dalla fine dei tempi. Prima che questo accada, però, devono verificarsi alcune condizioni, la più importante delle quali è il ritorno del popolo di Israele nella terra promessa. Il principale responsabile della diffusione delle idee premillennariste negli Stati Uniti, John Nelson Darby, era un inglese di tendenza calvinista che predicò il suo metodo di interpretazione delle

15 "Danforth's strategy is characteristic of the American jeremiad throughout the seventeenth century: first, a precedent from Scripture that sets out the communal norms; then, a series of condemnations, that details the actual state of the community; [...] and finally a prophetic vision that unveils the promises, announces the good things to come [...]" , *ivi*, p. 16. Cfr. anche Perry Miller, *Errand into the Wilderness*, The Belknap Press, Cambridge, MA, 1958; Sacvan Bercovitch, *The Puritan Origins of the American Self*, Yale University Press, New Haven, 1975.

16 Samuel Sherwood, "The Church's Flight into the Wilderness: An Address on the Times, Containing Some Very Interesting and Important Observations on Scripture Prophecies", 1776.

17 "Reading the Old Testament in a new manner, a number of the messianic groups expected the Jews to play an important role in the imminent events of the End Times", Yaakov S. Ariel, "An Unexpected Alliance: Christian Zionism and its Historical Significance", *Modern Judaism*, 26, 1, (2006), p. 74-100, *qui* p. 75.

profezie bibliche e che diede il via a una serie di conferenze dedicate esclusivamente allo studio della Bibbia.¹⁸ Darby predicava una forma di premillennarismo definito dispensazionista, che prevede che la storia umana sia divisa in dispensazioni, o ere, alla fine delle quali Dio mette alla prova l'umanità per verificare che sia degna di essere salvata.

La teoria dispensazionista diffusa da Darby e dai suoi successori vuole che l'umanità stia vivendo nella sesta dispensazione, o l'era della Chiesa, alla fine della quale si verificherà il rapimento dei credenti cristiani che verranno portati in salvo in cielo; a questa seguirà un'epoca detta tribolazione, che durerà sette anni e, infine, il ritorno di Gesù sulla terra per iniziare un regno di pace di mille anni. Questa cornice interpretativa della Bibbia è considerata responsabile della diffusione delle idee sioniste negli Stati Uniti perché, contrariamente a quanto previsto dal supersessionismo menzionato precedentemente, secondo il dispensazionismo Dio non avrebbe abbandonato i suoi piani per Israele ma si sarebbe semplicemente concentrato momentaneamente sulla Chiesa cristiana.

Il dispensazionismo pone un'enorme enfasi sull'interpretazione delle scritture in quanto fonte di dati certi sul futuro dell'umanità; la Bibbia diventa uno scritto da analizzare con rigoroso metodo scientifico per trarne indicazioni sull'avvicinarsi della fine dei tempi, un approccio che diventerà cardine per il movimento fondamentalista, emerso a inizio Novecento in contrasto con interpretazioni progressiste della religione cristiana, che fungerà da terreno di coltura ideologico per lo sviluppo della destra religiosa nella seconda metà del secolo. I premillennaristi dispensazionisti, convinti delle indicazioni fornite dalla Bibbia sul futuro dell'umanità, analizzavano minuziosamente la situazione geopolitica per cogliere indizi dell'adempersi delle profezie bibliche. È in questo secolo che si gettano le basi per lo sviluppo del fenomeno del sionismo cristiano che, sempre di più a partire dal Novecento, influenzerà la politica estera statunitense.¹⁹

18 Tra queste, la più famosa è la Niagara Bible Conference; Cfr. George Marsden, *Fundamentalism and American Culture. The Shaping of Twentieth-Century Evangelicalism: 1870-1925*, Oxford University Press, New York, 1980 e *Understanding Fundamentalism and Evangelicalism*, Eerdmans Publishing, Grand Rapids, 1991.

19 Cfr. Timothy P. Weber, *Living in the Shadow of the Second Coming: American Premillennialism, 1875-1982*, Oxford University Press, New York, 1979; Yaakov S. Ariel, *On Behalf of Israel. American Fundamentalist Attitudes toward Jews, Judaism, and Zionism, 1865-1945*, Carlson Publishing, New York, 1991; Marsden, *Understanding Fundamentalism*, cit.; Paul C. Merkley, *The Politics of Christian Zionism, 1891-1948*, Routledge, New York, 1998; Gershom Gorenberg, *The End of Days: Fundamentalism and the Struggle for the Temple Mount*, Oxford University Press, New York, 2002; Tony Campolo, "The Ideological Roots of Christian

Mentre negli Stati Uniti si diffondeva l'interpretazione dispensazionista della Bibbia, tra fine Ottocento e inizio Novecento, in Gran Bretagna, si lavorava indefessamente alla creazione di uno Stato di Israele. Alcune figure britanniche cruciali per questa impresa furono Lord Ashley, settimo Earl of Shaftesbury, William Hechler, creatore nel 1880 del Christian Zionist Committee e autore nel 1884 del pamphlet "The Return of the Jews to Palestine According to the Prophets", e Theodor Herzl, considerato il fondatore del sionismo moderno. Herzl coniò la definizione sionismo cristiano e nel 1897 organizzò il primo Zionist Congress a Basilea, riunione inaugurale della Zionist Organization che aveva appena contribuito a fondare.²⁰

Sempre in Gran Bretagna è da ricercare l'origine del documento che è considerato l'atto fondativo degli eventi storici che portarono alla creazione dello Stato di Israele: la Balfour Declaration.²¹ La dichiarazione è stata definita frutto di uno sforzo congiunto da parte dei governi britannico e statunitense, in quanto fu il risultato di una serie di colloqui, via telegrafo e di persona, tra politici e personaggi appartenenti al mondo sionista su entrambi i lati dell'oceano, tra i quali, naturalmente, Balfour, ma anche il giudice della Corte Suprema Louis Brandeis e il presidente Wilson stesso.²² Dichiarandosi ufficiosamente a favore della creazione di una nazione per le persone di religione ebraica, la Gran Bretagna ottenne il sostegno di un nutrito gruppo di sionisti statunitensi, che furono in grado di influenzare la politica estera del loro paese in direzione interventista.²³

Zionism", *Tikkun*, 20, 1 (2005), pp. 19-23; Ernest Sandeen, *Roots of Fundamentalism: British and American Millenarianism 1800-1930*, Chicago University Press, Chicago, 2008; Barry Hankins, *God's Rascals: J. Frank Norris and the Beginnings of Southern Fundamentalism*, University Press of Kentucky, Lexington, 2015.

20 Cfr. Donald M. Lewis, *The Origins of Christian Zionism. Lord Shaftesbury and Evangelical Support for a Jewish Homeland*, Cambridge University Press, Cambridge, MA, 2014; Jonathan Kuttub, "Palestinian Evangelicals and Christian Zionism", *Jerusalem Quarterly*, 76 (2018), pp. 70-8.

21 Cfr. Mayir Vereté, "The Balfour Declaration and Its Makers", *Middle Eastern Studies*, 6, 1 (1970), pp. 48-76; James Renton, "Flawed Foundations: The Balfour Declaration and the Palestine Mandate", in Rory Miller (a cura di), *Britain, Palestine and Empire: The Mandate Years*, Routledge, Londra, 2016, pp. 15-37. Stilata in una lettera indirizzata a Lord Walter Rothschild, una delle figure preminenti della British Jewish Community, da parte del politico britannico e segretario di stato per gli affari esteri Arthur J. Balfour, la dichiarazione esprime la vicinanza britannica all'impresa di stabilire una nazione per il popolo ebraico in Palestina, e l'interesse a facilitarne il compimento. La lettera, datata 2 novembre 1917, non costituisce un formale atto politico o militare, quanto una dichiarazione d'intenti, che verrà poi concretizzata tramite altri accordi, come il Mandato britannico della Palestina stabilito dopo la Prima guerra mondiale.

22 Hisham H. Ahmed, "From the Balfour Declaration to World War II: The U.S. Stand on Palestinian Self-Determination", *Arab Studies Quarterly*, 12, 1/2 (1990), pp. 9-41.

23 *Ibidem*.

La destra cristiana e il sostegno a Israele in vista di Armageddon

Nei decenni, non è passata inosservata l'incongruenza tra le parole del presidente Wilson, formalmente a favore dell'autodeterminazione di ogni popolo, e il sostegno statunitense all'impresa coloniale della creazione dello Stato di Israele.²⁴ Alle soglie della Seconda guerra mondiale, l'opinione pubblica statunitense era inorridita di fronte ad atrocità come la Kristallnacht del 1938, ma non riteneva comunque che fosse necessario permettere a un maggior numero di cittadini europei di religione ebraica di immigrare nel paese.²⁵ Lo stesso Franklin Delano Roosevelt era più impegnato nella sua continua opera di risollevarlo dell'economia statunitense che, prima dello sforzo bellico, ancora faticava a riprendersi dalla Grande depressione; Roosevelt, inoltre, teneva fede alla tradizionale dottrina nordamericana di non farsi coinvolgere negli affari europei.²⁶

Quest'ambiguità di posizionamento ideologico e politico nei confronti del progetto dello Stato di Israele da parte degli Stati Uniti continua anche a guerra conclusa. Come specifica Eric Alterman in questo numero di *Ácoma*, per la dichiarazione della creazione dello Stato di Israele nel 1948 fu di fondamentale importanza il sostegno al progetto da parte di decine di governatori statunitensi, che venne espresso direttamente al presidente Truman. Nel 1947, alla Casa Bianca giunsero non solo le dichiarazioni di senatori, governatori e altre figure politiche ufficiali, ma anche milioni di lettere e "cartoline sioniste" inviate da cittadini statunitensi di religione ebraica. Da quel momento in poi, racconta sempre Alterman, sembra che quasi ogni presidente abbia espresso una certa frustrazione per le richieste dello Stato di Israele e dei suoi rappresentanti negli Stati Uniti, ma che questo sentimento sia sempre rimasto confinato tra le pareti dell'Ufficio Ovale, poiché ogni presidente ha poi dovuto cedere alle pressioni geopolitiche e diplomatiche per non scontentare una consistente e potente sezione dell'elettorato.

Come si è detto all'inizio di questo saggio, il sostegno al progetto

24 *Ibidem*.

25 Daniel Green e Frank Newport, "American Public Opinion and the Holocaust", news.gallup.com, 23/04/2018.

26 Cfr. Richard Breitman, "Roosevelt and the Holocaust", in Verne W. Newton (a cura di), *FDR and the Holocaust*, Palgrave Macmillan, New York, 1996, pp. 109-217; Marouf Hasian Jr., "Franklin D. Roosevelt, the Holocaust, and Modernity's Rescue Rhetorics", *Communication Quarterly*, 51, 2 (2003), pp. 154-73.

israeliano non ha esclusivamente basi politiche;²⁷ e, prima di arrivare alle figure che hanno effettivamente dato origine alla destra cristiana, occorre menzionare un altro famoso predicatore del Novecento americano: Billy Graham. Nonostante in privato non si esprimesse a favore del movimento sionista né dell'influenza esercitata dagli statunitensi di religione ebraica sulla politica nazionale ed estera,²⁸ pubblicamente Graham sbandierava il proprio sostegno allo Stato di Israele. Nel 1960, Graham si recò nello Stato di Israele e incontrò Golda Meir. Dieci anni dopo, sempre Graham produsse un documentario, intitolato *His Land*, che aiutò ancora di più a cementare, per la comunità evangelicale statunitense, l'idea che la creazione dello Stato di Israele fosse l'adempimento di una serie di profezie bibliche, e pertanto dovesse godere del sostegno incondizionato di ogni vero credente cristiano.²⁹

La seconda metà del Novecento vede la nascita e lo sviluppo della relazione ufficiale tra esponenti del cristianesimo protestante di tipo evangelicale e conservatore e membri del Partito repubblicano, per formare l'alleanza esistente ancora oggi e conosciuta come destra religiosa o cristiana. Nella seconda metà del Ventesimo secolo salgono alla ribalta un numero sempre crescente di figure religiose, pastori, predicatori, televangelisti, strateghi politici le cui azioni sono motivate, almeno ufficialmente, dalla fede religiosa, che riescono a influenzare un elettorato sempre più ampio e a indirizzarlo verso una scelta politica conservatrice. Sono gli anni di Jerry Falwell, Pat Robertson e Jim Bakker e di Paul Weyrich, l'anello di congiunzione tra i televangelisti e Ronald Reagan.

È con la nascita della destra cristiana che si ha un'ufficiale presa di posizione a favore dello Stato di Israele da parte del mondo conservatore statunitense, religioso e politico. Sebbene si tratti più di una coalizione, o di un movimento, che di un'organizzazione ufficialmente definita, la destra cristiana viene fatta risalire alla fondazione, nel 1979, dell'organizzazione *Moral Majority* da parte di Jerry Falwell.

27 Cfr. Paul C. Merkle, *Christian Attitudes Towards the State of Israel*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 2001; Daniel G. Hummel, "'A Practical Outlet' to Premillennial Faith: Go. Douglas Young and the Evolution of Christian Zionist Activism in Israel", *Religion and American Culture*, 25, 1 (2015), pp. 37-81; Daniel G. Hummel, *Covenant Brothers: Evangelicals, Jews, and U.S.-Israeli Relations*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2019.

28 James Warren, "Billy Graham's Troubling, Nasty Nixon Moment", usnews.com, 28/02/2018.

29 Daniel G. Hummel, "His Land and the Origins of the Jewish-Evangelical Israel Lobby", *Church History*, 87, 4 (2018), pp. 1119-151.

Tra i principi fondativi su cui si basava l'organizzazione di Falwell si trovava l'incondizionato sostegno allo Stato di Israele, rappresentato anche dalla relazione di stima che legava Falwell a Menachem Begin, primo ministro di Israele dal 1977 al 1983.³⁰ Nel 1980, Begin consegna a Falwell il Jabotinski Prize in quanto amico dello Stato di Israele.³¹ Nello stesso anno, viene fondata la International Christian Embassy a Gerusalemme.

E risale sempre al 1980 la pubblicazione del libro di Falwell *Listen, America!*, in cui il televangelista dichiara quanto segue: "One of the most encouraging things I see in the world today is God's continued blessing on the tiny nation of Israel".³² Falwell prosegue dichiarando ai suoi lettori che chiunque abbia familiarità con la lettura della Bibbia sa benissimo che le scritture sono più al passo coi tempi di qualsiasi giornale del momento. È la Bibbia infatti a profetizzare che, dopo 2500 anni di dispersione nel mondo, gli ebrei ritorneranno nella loro terra. Falwell si dilunga poi in una storia del popolo ebraico dalla sua cacciata dalla cosiddetta Terra Santa attraverso secoli di dispersione, e denigrazione e persecuzione in qualsiasi paese si stabilisse. Proprio come i suoi predecessori nel Seicento e Settecento, anche il televangelista fa uso dei versi dei libri della Bibbia per giustificare e legittimare le sue parole. Falwell cita quindi la Genesi, Ezechiele e Isaia e il Libro della Rivelazione che profetizza che Israele verrà attaccato da un altro grande nemico, la Russia, e che in quel momento più che mai gli Stati Uniti dovranno stare al suo fianco.

L'introduzione della Russia nel discorso, ai tempi ancora Unione Sovietica, cadeva a pennello, in quanto Ronald Reagan, forse ancora inconsapevolmente, si apprestava ad affrontare l'ultimo decennio di Guerra Fredda. E Reagan si lasciava consigliare da Falwell, che veniva invitato anche alle riunioni del National Security Council, ed esprimeva molto spesso la sua preoccupazione che in quegli anni si sarebbe verificata la battaglia di Armageddon, ovvero la fine dei tempi.³³ La battaglia descritta da Ezechiele si confaceva in quel mo-

30 Falwell stesso si considerava un fondamentalista, cfr. Ed Dobson, Ed Hindson e Jerry Falwell, *The Fundamentalist Phenomenon. The Resurgence of Conservative Christianity*, Baker Book House, Grand Rapids, 1981; Joe L. Kincheloe e George Staley, "The Menachem Begin-Jerry Falwell Connection: A Revolution in Fundamentalism", *Journal of Thought*, 17, 2 (1982), pp. 35-9.

31 Cfr. Stephen Spector, *Evangelicals and Israel: The Story of American Christian Zionism*, Oxford University Press, New York, 2009.

32 Jerry Falwell, *Listen, America!*, Doubleday Publishing Co., New York, 1980, p. 93.

33 Nel 1980, durante un'intervista con il televangelista Jim Bakker, Reagan affermava che "è possibile

mento ancora meglio all'immaginario che circondava le vicende di politica estera degli Stati Uniti: la battaglia di Gog e Magog. Reagan sosteneva che la Bibbia descrivesse il paese di Gog come una terra senza Dio a nord di Israele. La Russia, naturalmente, rispecchiava la descrizione con precisione, permettendo di conciliare senza sforzi profezie bibliche e politica. "La retorica fondamentalista presenta lo scenario di un conflitto cosmico tra bene e male, tra Dio e Satana, che culminerà in una battaglia di gigantesche proporzioni".³⁴ In questa battaglia, gli Stati Uniti erano convinti che si sarebbero trovati dalla parte del bene, ovvero di Dio, in quanto sostenitori di Israele.³⁵

L'ansia apocalittica si riversa anche nella cultura popolare, e Gog e Magog, insieme ai libri di Daniele, Ezechiele e la Rivelazione, costituivano l'ossatura di un bestseller degli anni Ottanta: *The Late Great Planet Earth* di Hal Lindsey, che anche il presidente dell'epoca dimostrava di conoscere.³⁶ La lettura di questo libro non contribuiva certo a placare l'ansia di Armageddon da cui Reagan era afflitto, tutt'altro. L'opera di Lindsey mostrava, come un sermone moderno e quindi basandosi sull'interpretazione dei passaggi della Bibbia, che l'epoca in cui si stava vivendo era senza ombra di dubbio quella precedente al rapimento dei cristiani, a cui avrebbero fatto seguito la tribolazione, la grande battaglia di Armageddon e l'inizio del regno millenario di Cristo sulla terra. Un altro esempio di come la fine dei tempi, grazie all'alleanza tra religione e politica, diventi sempre più un tema da best-seller, è la serie di libri intitolata *Left Behind*, di Tim LaHaye e Jerry B. Jenkins, sedici volumi – pubblicati tra il 1995 e il 2007 – che affrontano il tema del rapimento della Chiesa, dell'Anticristo e del ritorno di Cristo sulla terra.

che la generazione che vedrà Armageddon sia proprio la nostra!" e l'anno successivo a Jerry Falwell dichiarava quanto segue: "Jerry, lo sai che credo proprio che ci stiamo avvicinando, dico ora e non in tempi lunghi, al grande giorno di Armageddon?", Roberto Giammanco, *L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reganiana*, Antonio Pellicani Editore, Roma, 1990, p. 90. Cfr. John Herbers, "Religious Leaders Tell of Worry on Armageddon View Ascribed to Reagan", *nytimes.com*, 21.10.1984; Grace Halsell, *Prophecy and Politics: Militant Evangelists on the Road to Nuclear War*, Lawrence Hill, Westport, 1986; Matthew A. Sutton, *American Apocalypse: A History of Modern Evangelicalism*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2014.

34 Roberto Giammanco, *Ai quattro angoli del fondamentalismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p. 135.

35 Ecco perché, nelle parole di Giammanco, Jerry Falwell e Reagan praticavano la "teleteologia della salvezza attraverso il popolo eletto", affermando che "Dio è stato generoso con l'America perché l'America è stata ed è generosa con il suo popolo eletto", *Immaginario al potere*, cit. pp. 108, 110.

36 Hal Lindsey e Carole C. Carlson, *The Late Great Planet Earth*, Zondervan, Grand Rapids, 1970, vendette quasi 10 milioni di copie entro il 1978.

Stati Uniti e Israele nel ventunesimo secolo

Allo scadere del secondo millennio sembrava che non si fossero ancora verificati tutti gli eventi che, biblicamente parlando, avrebbero inequivocabilmente condotto alla fine dei tempi, ma il ventunesimo secolo si apre con un evento decisivo per le sorti dell'assetto geopolitico: l'attacco al World Trade Center e al Pentagono e il dirottamento di un quarto aereo in un campo della Pennsylvania l'11 settembre 2001. Da quel momento, il mondo occidentale, capitanato da una nazione sotto shock ma pronta a reagire sia internamente che esternamente, dichiara guerra al terrore e al mondo islamico.³⁷ L'Occidente cristiano si trova in guerra con il mondo musulmano, o così voleva la narrazione corrente; la guerra iniziata dagli Stati Uniti assume i contorni di un conflitto ideologico, religioso e di valori, nel quale cristianesimo diventa sinonimo di libertà e democrazia, Islam di terrorismo, e lo Stato di Israele, descritto da Falwell come il miracolo di Dio, ritorna a essere una terra circondata da forze demoniache, la cui protezione acquisisce una rinnovata urgenza. All'inizio degli anni Duemila, sembra che si stia verificando ciò che era stato predetto da Huntington nella sua teoria dello scontro di civiltà: nel nuovo millennio, le guerre non sarebbero state combattute per motivi politici o economici, ma per insanabili differenze culturali, prima fra tutte la religione.³⁸

Sentimenti e retorica anti-islam diventano un caposaldo del discorso politico conservatore statunitense, anche da parte di esponenti della destra cristiana, che vedono nel conflitto Occidente-Medioriente un'opportunità per continuare a diffondere la narrativa dell'avvicinarsi della fine dei tempi. In un'intervista risalente al 2012, il predicatore pentecostale di origini israeliane Benny Hinn dialogava con Pat Robertson, fondatore della Christian Coalition e del Christian Broadcasting Network, e candidato presidenziale nel 1988, sconfitto da George H. W. Bush. Durante l'intervista, Hinn chiede a Robertson cosa pensa che accadrà a Israele una volta che tutta la popolazione mediorientale si

37 Cfr. Tareq Y. Ismael e Andrew Rippin, *Islam in the Eyes of the West: Images and Realities in an Age of Terror*, Routledge, New York, 2010; Gershom Gorenberg, "Gog and Magog in the White House: Did Biblical Prophecy Inspire the Invasion of Iraq?", *Journal of Church and State*, 56, 3 (2014), pp. 534-52; Khalidoun Samman, *Clash of Modernities. The Making and Unmaking of the New Jew, Turk, and Arab and the Islamist Challenge*, Routledge, New York, 2015; Walker Robins, *Between Dixie and Zion: Southern Baptists and Palestine Before Israel*, University of Alabama Press, Tuscaloosa, 2020.

38 Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.

sia convertita all'islamismo. Israele, risponde questi, verrà isolato e in seguito attaccato dagli altri stati, come si legge in Zaccaria.³⁹

Anche in questo caso, però, non tutte le interpretazioni bibliche sembrano dare lo stesso risultato e c'è chi, come John Cahn, rabbino e pastore appartenente al giudaismo messianico, considera la risposta militare statunitense come un segno che il paese non ha colto l'ammonimento divino inviato l'11 settembre.⁴⁰ Il suo libro *The Harbinger*, pubblicato nel 2013, si basa su parallelismi tra la storia contemporanea della popolazione americana e quella del regno di Israele e profetizza un futuro disastroso per gli Stati Uniti d'America.⁴¹ Cahn basa la sua teoria sul libro di Isaia,⁴² che fa riferimento alla volontà dei sovrani del regno settentrionale di Israele di ricostruire il proprio paese dopo l'invasione assira, la quale altro non era che un avvertimento mandato da Dio, e all'arroganza dimostrata dalle intenzioni di tali sovrani, che sarà poi la causa della distruzione finale del regno. La certezza che l'America subirà presto lo stesso destino di Israele proviene dall'aver notato le allarmanti coincidenze tra il comportamento dei sovrani delle tribù del regno del nord di cui si narra nella Bibbia e quello dei presidenti degli Stati Uniti dopo l'attentato dell'11 settembre 2001. Questi, infatti, non si sono mostrati affatto timorosi di Dio dopo l'attacco terroristico, ma si sono concentrati esclusivamente sulla risposta militare.

Il ventunesimo secolo, inoltre, vede l'acuirsi del fenomeno definito nazionalismo bianco cristiano, un'ideologia composta da elementi di etnocentrismo, xenofobia e la convinzione che le radici culturali degli Stati Uniti affondino nel cristianesimo. Nazionalismo bianco cristiano e sionismo cristiano non si equivalgono, ma trovano un punto in comune nella difesa dei cosiddetti valori giudaico-cristiani che vengono posti alla base di una presunta cultura e identità oc-

39 Pat Robertson & Benny Hinn on Israel -IsraelLiveCom", youtube.com, 29.10.2012. Zaccaria 12:2-3: "Ecco, io farò di Gerusalemme una coppa di stordimento per tutti i popoli all'intorno; e questo concernerà anche Giuda, quando si cingerà d'assedio Gerusalemme. E in quel giorno avverrà che io farò di Gerusalemme una pietra pesante per tutti i popoli; tutti quelli che se la caricheranno addosso ne saranno malamente feriti, e tutte le nazioni della terra s'aduneranno contro di lei".

40 Secondo alcuni esponenti della destra cristiana, infatti, l'11 settembre 2001 ha rappresentato una punizione divina contro una nazione che stava lasciando sempre più spazio a idee e politiche anticristiane. "You Helped This Happen". Jerry Falwell and Pat Robertson React to the September 11 Terrorist Attacks on American Soil, beliefnet.com, 13.09.2001.

41 Jonathan Cahn, *The Harbinger: The Ancient Mystery That Holds the Secret of America's Future*, Frontline, Lake Mary, 2012.

42 Isaia 9:10: "I mattoni sono caduti, ma noi costruiremo con pietre squadrate; i sicomori sono stati tagliati, ma noi li sostituiranno con dei cedri".

cidentale.⁴³ Trump, forse inizialmente in maniera inconsapevole, ha incarnato più di ogni suo predecessore Repubblicano questa esasperazione e aberrazione del rapporto tra religione e politica conservatrice, facendo da megafono per le parole di chiunque predicasse le idee più estremiste sia in ambito di suprematismo bianco, che di nazionalismo e sionismo cristiani.

Tra i temi menzionati più spesso durante la sua prima campagna elettorale, compariva la descrizione della situazione drammatica dei cristiani in Medio Oriente, perseguitati dai musulmani. Trump stava rispecchiando il sentimento anti-islamico che anima il partito Repubblicano, la cui piattaforma per il 2016 si distingueva da quelle precedenti perché non tentava affatto di mascherare sentimenti anti-musulmani.⁴⁴ Inoltre, mentre gli altri candidati repubblicani cercavano di mantenere un linguaggio che denotasse apertura nei confronti delle minoranze, così da ottenere i voti di cittadini appartenenti a etnie che non fossero quella bianca-caucasica e religioni che non fossero quella cristiana, Trump non provava neanche a fingere interesse verso questo stratagemma politico, e conduceva la sua campagna in toni apertamente xenofobi.⁴⁵ Infine, in quanto ad azioni politiche simboliche ma dai risvolti concreti, e direttamente rivolte a mostrare alla comunità internazionale il sostegno statunitense allo Stato di Israele, non va dimenticato il trasferimento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme nel 2018, nel settantesimo anniversario dalla fondazione dello stato.⁴⁶

Conclusioni

Il fenomeno del sionismo cristiano è tornato alla ribalta, decenni dopo la fondazione dello Stato di Israele, per due motivi principali. Il primo è

43 Cfr. Tristan Sturm, "Christian Zionism as Religious Nationalism Par Excellence", *The Brown Journal of World Affairs*, 24, 1 (2017), pp. 7-22; Chiara Migliori, *Religious Rhetoric in U.S. Right-Wing Politics: Donald Trump, Intergroup Threat, and Nationalism*, Palgrave, Cham, 2022; Kevin J. Burke, Mary Juzwik e Esther Prins, "White Christian Nationalism: What Is It, and Why Does It Matter for Educational Research?", *Educational Researcher*, 52, 5 (2023), pp. 286-95.

44 Cfr. Jeffrey Haynes, "Donald Trump, 'Judeo-Christian Values,' and the 'Clash of Civilizations'", *The Review of Faith & International Affairs*, 3, 15 (2017), pp. 66-75; Eboo Patel, *Of Many Faiths: Religious Diversity and the American Promise*, Princeton University Press, Princeton, 2019.

45 Cfr. Timothy Zick, *The First Amendment in the Trump Era*, Oxford University Press, New York, 2019.

46 Cfr. Jonathan Kuttub, "Palestinian Evangelicals and Christian Zionism", *Jerusalem Quarterly*, 76 (2018), pp. 70-8. Il suo successore e attuale presidente, Joe Biden, si è schierato apertamente con Israele dopo l'attacco del 7 ottobre 2023, ma l'opinione pubblica ha iniziato a mettere in questione sempre più aspramente la sua decisione di non criticare Israele per il genocidio in corso nei confronti dei palestinesi.

il conflitto tra lo Stato di Israele e Hamas, sfociato in quello che è a tutti gli effetti il genocidio della popolazione palestinese ancora in corso nel momento in cui si scrive (autunno 2024). Il secondo motivo è il sempre maggiore risalto dato alla religione cristiana nell'ambito della politica conservatrice statunitense, sia nazionale che estera. Con la corsa alla Casa Bianca che ha visto nuovamente Donald Trump come co-protagonista, si è ricominciato ad assistere pubblicamente allo sfruttamento di simboli e termini della religione cristiana per motivi politici. Questa strategia non ha mai subito battute d'arresto dalla nascita della destra religiosa alla fine degli anni Settanta del Novecento, ma ha trovato in Trump un esponente entusiasta, che ha sempre basato la sua attività politica su slogan e gesti simbolici, come il trasferimento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme, che hanno come effetto l'esasperazione della polarizzazione su alcuni temi, tra i quali il sostegno allo Stato di Israele.

Nell'immaginario protestante nordamericano, il rapporto con il popolo ebraico ha oscillato tra sostegno e riserve, influenzato da interpretazioni bibliche che collegano il ritorno di Cristo alla presenza ebraica in quella che viene definita Terra Santa. Se, inizialmente, i coloni del New England venivano ammoniti a non comportarsi come il popolo ebraico che aveva disatteso le promesse fatte a Dio, con l'avvento e la diffusione di nuove interpretazioni bibliche come il dispensazionismo, l'enfasi ha iniziato a essere posta sul sostegno al ritorno degli ebrei nella cosiddetta terra promessa, affinché si potessero verificare gli eventi che avrebbero portato al ritorno di Cristo. Nel ventesimo secolo, questo progetto basato sulle Scritture è diventato una realtà geopolitica con la quale gli Stati Uniti hanno stretto un'alleanza che si è però da subito dimostrata complessa. Il saggio ha esaminato le radici religiose di questo rapporto, evidenziando come il sionismo cristiano – una forza politica significativa – continui a influenzare le scelte della leadership statunitense. Allo stesso tempo, tuttavia, il nuovo presidente, dovrà riuscire a bilanciare questo caposaldo della politica nordamericana con il crescente sentimento pro-Palestina che si sta diffondendo anche in questa nazione.

Chiara Migliori è ricercatrice presso l'Università degli Studi Bergamo, dove si occupa di destre religiose in Europa e negli Stati Uniti. Nel 2020, ha ottenuto un dottorato presso la Graduate School of North American Studies della Freie Universität di Berlino. È autrice di *Religious Rhetoric in US Right-Wing Politics: Donald Trump, Intergroup Threat, and Nationalism* (Palgrave Macmillan 2022) e *Il paese di Dio: religione, società e politica negli Stati Uniti* (Biblion Edizioni 2023).

Resistenza e ritorno nella letteratura palestinese americana

Andrea Carosso

Home, Jerusalem, the sea, Haifa,
the rock, the oranges, the sand,
the pigeon, Cairo, My mother,
Beirut, books, the rock, the sea, the sea.
(Mosab Abu Toha, *Forest of Noise*, 2024)

Le mattine di Jenin

Nella primavera del 2002, Susan Abulhawa, oggi affermata scrittrice e attivista americana di origine palestinese, si recò a Jenin, nella Cisgiordania settentrionale vicino al confine con il Libano. Dal 1953 Jenin ospita uno dei più grandi, affollati e “turbolenti” (secondo la prospettiva israeliana) campi profughi palestinesi in Medio Oriente. Assegnata dagli accordi di Oslo (1993-1995) alla cosiddetta AREA A della West Bank, quella interamente sotto il controllo civile e militare dell’Autorità Palestinese, Jenin è, secondo gli accordi, territorio *off limits* alla sovranità israeliana. Ciononostante, nella primavera del 2002, all’apice della cosiddetta Seconda Intifada, le forze di difesa israeliane invasero il campo profughi ai margini della città, ne rasero al suolo parti significative, lasciando dietro di sé una striscia di civili morti o sepolti vivi.¹

Per Abulhawa, nata in Kuwait da profughi palestinesi della Guerra dei sei giorni, quel viaggio a Jenin si rivelò un’esperienza che le “cambiò la vita”, come ebbe a dire in un’intervista, in cui osservò che “as Palestinians, we grow up knowing a lot of these horrors, but it was another matter to see it up close and smell – to smell it – that was the overwhelming impression. Death, rotting corpses everywhere, pulling corpses from the rubble after Israel had bulldozed people

1 James Bennet, “Death on the Campus: Jenin; U.N. Report Rejects Claims of a Massacre of Refugees”, *The New York Times*, 11.12.2021. Si veda anche Steven Salaita, *Modern Arab American Fiction: A Reader’s Guide*, Syracuse University Press, Syracuse, 2011, p. 135.

inside their homes”.² Fu quel viaggio a Jenin che la spinse a scrivere: licenziata dall’azienda farmaceutica per cui era impiegata a seguito di una serie di articoli che aveva pubblicato sulla questione palestinese e non graditi dai suoi superiori, Abulhawa affrontò il trauma della perdita dell’impiego iniziando a raccontare le cose che aveva visto a Jenin: “I just kept writing; I didn’t know what else to do. I didn’t know I was writing a book until I was knee-deep into it. Then I realized: Wait, this is a novel. So I mortgaged my house, went into massive debt and yeah, wrote this”.³ Poco per volta “this” divenne il suo acclamato lavoro d’esordio *Mornings in Jenin*, un romanzo storico sull’esperienza dell’esilio palestinese a seguito dell’occupazione israeliana del 1948 e della tragedia senza fine che ne seguì. “Al-Nakba” (la catastrofe) - così i palestinesi chiamarono l’invasione e la conseguente espulsione di oltre settecentomila civili dalla loro terra verso campi profughi in Cisgiordania, a Gaza, in Giordania, Egitto, Siria e Libano - fu la prima tappa di una sequenza di conflitti e successive ondate di espulsioni, che comprendono il disastro (“Al-Naksa”) della Guerra dei sei giorni del 1967 (che vide l’esilio di altri duecentocinquantamila palestinesi, per la maggior parte in Giordania; la Guerra d’Ottobre del 1973; la prima (1987-1993) e la seconda (2000-2005) rivolta (o “Intifada”); la Guerra di Gaza dell’estate 2014; le proteste anti-israeliane del 2018-19 al confine tra Gaza e Israele, note come la Grande marcia del ritorno, sino all’invasione di Gaza dell’ottobre 2023, tutt’ora in corso. Fu appunto durante la seconda Intifada che si consumò il massacro di Jenin del 2002, snodo storico intorno a cui *Mornings in Jenin* si apre e si chiude.

Nel prelude del romanzo, la voce narrante (ampiamente autobiografica) Amal, giovane donna palestinese americana, visita Jenin al culmine della violenza dell’invasione israeliana. La incontriamo mentre un soldato le punta il fucile alla fronte:

Amal wanted a closer look into the soldier’s eyes, but the muzzle of his automatic rifle, pressed against her forehead, would not allow it [...]. She wondered if officials might express regret for the “accidental” killing of her, an American citizen. Or if her life would merely culminate in the danger of “collateral damage.”

2 Susan Abulhawa, “Writing Palestine: An Interview with Susan Abulhawa”, a cura di Susie Day, *Workers World*, 13.9.2023, <https://www.workers.org/2023/09/73326/>

3 *Ibid.*

A lone bead of sweat traveled from the soldier's brow down the side of his face. He blinked hard. Her stare made him uneasy. He had killed before, but never while looking his victim in the eyes. Amal saw that, and she felt his troubled soul amid the carnage around them. Strange, again, I am unafraid of death. Perhaps because she knew, from the soldier's blink, that she would live.⁴

Solo alla fine del romanzo, quando la narrazione tornerà circolarmente a quell'episodio iniziale, il lettore scoprirà se Amal effettivamente sopravviverà o no all'incontro ravvicinato con il soldato israeliano. Ciononostante, è proprio Amal che controlla l'intera narrazione di questa saga di quattro generazioni di una famiglia palestinese sfollata dal villaggio originario di Ein Hod, nel distretto settentrionale di Haifa, all'indomani della creazione dello stato di Israele. Cronologicamente, la storia si apre nel 1941, quando gli Abulheja, il nucleo familiare immaginario intorno cui si dipana la vicenda, vivono come tanti altri *fellaheen* in quelle "colline arse dal sole della Palestina".⁵ Le notizie di aggressioni dei coloni sionisti nei villaggi circostanti non li distolgono dai loro consueti riti famigliari, dal raccolto, dalla preghiera. Ma l'idillio è di breve durata. Con il progredire della narrazione, l'intera storia palestinese si incrocia con le vicende degli Abuleja, che perdono la casa e sono costretti all'esilio a Jenin a seguito della Nakba, vengono esiliati nuovamente, questa volta in Libano, dopo la Guerra dei sei giorni e di lì si disperdono in Nord Africa, Europa e nelle Americhe, insieme al resto della diaspora palestinese.

La letteratura palestinese contemporanea è in gran parte il prodotto di quella diaspora e su di essa si innesta. Autori palestinesi nel mondo hanno prodotto un vasto corpus letterario al centro del quale stanno l'esperienza dell'espulsione dalla terra natale e la rivendicazione di un giusto Diritto al Ritorno ("Haq Al-'Awda"). Negli Stati Uniti, su cui si focalizza questa mia ricerca, autori palestinesi americani a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno narrato la tragedia del loro popolo a un paese che quel popolo ha largamente ignorato.

Poco dopo la guerra del giugno 1967, il mensile della Lega Araba, *Arab World*, diede incarico a Ibrahim Abu Lughod, un docente palestinese di scienze politiche a Princeton, di curare un numero speciale

4 Susan Abulhawa, *Mornings in Jenin*, Bloomsbury, New York 2010, p. xiii. (*Ogni mattina a Jenin*, trad. it. di Silvia Rota Sperti, Feltrinelli, Milano 2013).

5 Ivi, p. 4.

della rivista dedicato a un'analisi della guerra per un pubblico di lingua inglese, che di quella guerra aveva sentito parlare esclusivamente dai media occidentali, nei toni trionfali di una vittoria degli americani, alleati di Israele, e nell'ottica di una civiltà occidentale illuminata che prevale su un Oriente barbaro e inscrutabile, il Davide che sconfiggeva Golia.⁶ Per ristabilire una prospettiva palestinese sulla guerra, Abu Lughod invitò Edward Said, che aveva da poco terminato il dottorato a Harvard ed era già docente di letteratura inglese e comparata a Columbia, a contribuire con un saggio che sarebbe uscito con il titolo "The Arab Portrayed" (1967), ovvero "Ritratto dell'arabo". In quel breve lavoro Said, nato a Gerusalemme e dal 1948 profugo prima in Egitto e poi per il resto della sua vita negli Stati Uniti, imbastiva una critica feroce del retaggio colonialista a cui si ispirava la retorica sionista del "ritorno" ebraico in Palestina, una retorica basata, Said evidenziava, sul mito di una Palestina disabitata, "an empty desert waiting to burst into bloom", e degli arabi quali "inconsequential nomads processing no stable claim to the land and therefore no cultural permanence".⁷ Said puntava il dito sul mito polarizzato nello slogan della Palestina come "terra senza un popolo per un popolo senza terra" e degli arabi come "ombra che assilla gli ebrei" ("a shadow that dogs the Jew").⁸ Era la stessa retorica che sosteneva la feroce battuta del primo ministro israeliano Golda Meir: "Chi sono i Palestinesi? Non esistono".⁹

Per i palestinesi, "The Arab Portrayed" rappresentò, nelle parole della sociologa arabo americana Elaine Hagopian, "quello che tutti noi di origine araba sentivamo", una presa di posizione necessaria in risposta alla "crescente razzializzazione degli arabi negli Stati Uniti".¹⁰ Nel giro di un decennio, quel saggio si trasformò in una monografia, pubblicata nel 1977 sotto il titolo di *Orientalismo*, uno dei libri più influenti del Ventesimo secolo, e diventò la traccia di un emergente discorso palestinese americano di resistenza che fissava nei tragici eventi della guerra del giugno 1967 un punto di non ritorno.

6 Keith P. Feldman, *A Shadow Over Palestine. The Imperial Life of Race in America*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2015, pp. 147-8.

7 Edward Said, "The Arab Portrayed", in I. Abu-Lughod, a cura di, *The Arab-Israeli Confrontation of June 1967: an Arab Perspective*, Northwestern University Press, Evanston 1970, pp. 1-9, qui p. 5.

8 *Ibid.*

9 Si veda Wail S. Hassan, *Immigrant Narratives: Orientalism and Cultural Translation in Arab American and Arab British Literature*, Oxford University Press, New York 2011, p. 114.

10 Feldman, *A Shadow Over Palestine*, cit., p. 149.

Per gli arabo americani, sino a quel momento relegati alla generica etichetta etnica di “siriani”, fu il momento a partire dal quale iniziarono a definirsi attraverso una ben più distinta identità “araba”.¹¹ Parallelamente, si affermò un nuovo tipo di discorso pubblico tra le comunità arabo americane negli Stati Uniti che rispondeva all'imperativo “write or be written”.¹²

Secondo gli studiosi, i primi scrittori arabo americani a sfidare i discorsi orientalisti “direttamente e senza scuse” furono gli esuli palestinesi, per i quali “the logic that defined Europe’s relations with its colonies, and which largely continues to define U.S. public opinion at home and foreign policy in the Middle East, reached a catastrophic conclusion with their collective expulsion from Palestine and the creation of the State of Israel”.¹³ Come sosteneva Said, se l'orientalismo negava l'umanità degli arabi tramite stereotipi denigratori, il discorso sionista ampliava ulteriormente il repertorio orientalista fino a negare l'esistenza stessa dei palestinesi. È in questo contesto che la letteratura diventava strumento cruciale per definire contronarrazioni ai discorsi egemoni in Occidente. Pertanto, a differenza di buona parte della letteratura arabo americana, focalizzata principalmente su temi di appartenenza transnazionale, nostalgia per la terra d'origine e negoziazione dell'identità,¹⁴ la scrittura palestinese americana, in linea con il resto della letteratura della diaspora palestinese dopo il 1967, emergeva come una letteratura eminentemente politica, in cui gli autori utilizzavano la scrittura al servizio della causa nazionale, ergendosi a difensori-combattenti della libertà contro l'ingiustizia e l'occupazione israeliana della Palestina.¹⁵

Mornings in Jenin esemplifica bene questa posizione ideologica. Il romanzo elabora la tesi che la guerra del 1967 abbia segnato la rottura di un equilibrio molto precario dopo la prima ondata di espulsioni ed espropri che seguirono la Nakba. Dopo la Guerra dei sei giorni,

11 Andrea Carosso, “From Silent Minority to Problem Minority: Middle Eastern Arabs and Muslims in the United States in the Twenty-First Century”, *Amerikastudien / American Studies*, 69, 3 (2024), pp. 273–86, qui p. 275.

12 Lisa Suhair Majaj, “Arab-American Literature: Origins and Developments”, *American Studies Journal*, 52 (2008), <http://www.asjournal.org/archive/52/index.html>.

13 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 113. Si veda anche Steven Salaita, “Scattered Like Seeds: Palestinian Prose Goes Global”, *Studies in the Humanities*, 30, 1-2 (2003), pp. 46–59, qui p. 46.

14 Maed Almarhabi, “Cultural Trauma and the Formation of Palestinian National Identity in Palestinian-American Writing”, Tesi di Dottorato, Kent State University 2020, p. 5.

15 Ivi, p. 6.

anywhere I went, I was bound to run into Israeli soldiers and settlers, for Israel had already begun massive land confiscations and construction of Jewish-only settlements around the centers of Palestinian life [...] After Israel conquered Palestine in 1967, we never went to Jerusalem again [...] Muslims and Christians alike, Greeks and Armenians saw most of their property confiscated, while they themselves were evicted to ghettos or exiled.¹⁶

Durante il blitz israeliano su Jenin, Amal, la protagonista, trascorre sei giorni di orrore nascosta in una buca scavata nel pavimento di casa. Da quel momento la vita sua e della sua famiglia cambieranno per sempre. Il padre, che ogni mattina le leggeva poesie nel campo profughi di Jenin – scena che dà il titolo al libro – scompare definitivamente. La madre scivola nella demenza e il fratello Yousef si unisce alla resistenza armata. Amal cresce negli Stati Uniti grazie a una borsa di studio, ma il suo indomito senso di appartenenza la riporta in Medio Oriente, a subire ulteriori tragedie: nel 1982, quando ritorna in un campo profughi in Libano per ritrovare il fratello e si vede sottrarre nei massacri di Sabra e Shatila ogni speranza di una vita “normale” in Medio Oriente; e poi nel 2002, quando si troverà a Jenin nel mezzo della brutalità sionista, dove il romanzo si conclude.

Mornings in Jenin è considerato uno dei lavori più importanti – e controversi – della letteratura arabo americana contemporanea, un testo che combina racconto letterario e lezione di storia, costruito intorno a un dispositivo narrativo che esplora la natura casuale dell'appartenenza nazionale. Originariamente intitolato *The Scar of David* (La cicatrice di David), il tema che sottende il romanzo ruota intorno al destino di Ismael, fratello di Amal, rapito ancora in tenera età da un soldato israeliano durante le fasi più concitate della fuga dalla Palestina occupata nel 1948. Adottato illegittimamente dalla famiglia del soldato, la cui moglie non poteva avere figli a seguito della violenza fisica e psicologica subita nei campi di concentramento, David/Ismael, cresciuto come ebreo, incrocia nuovamente il destino della propria famiglia d'origine durante la Guerra dei sei giorni del 1967: ora soldato nell'esercito israeliano, David partecipa all'arresto e alla tortura del fratello biologico Yousef, il quale lo riconosce dalla cicatrice (che dà il titolo alla prima edizione del romanzo) di una ferita che si era procurato da bambino. Yousef, una volta liberato, racconterà il drammatico

16 Abulhawa, *Mornings in Jenin*, cit., pp. 130; 139-40.

episodio alla famiglia: “‘It was him!’ Yousef said. ‘I saw the scar! He’s alive and he’s a Yahoodi they call David!’”.¹⁷

Quella del bambino palestinese rapito dai sionisti è un richiamo intertestuale a un racconto dello scrittore palestinese di lingua araba Ghassan Kanafani, “Ritorno a Haifa” (1969),¹⁸ che Abulhawa riprende esplicitamente (il racconto è citato nella Nota dell’Autore che correda il romanzo) per rivendicare come il progetto sionista si sia fondato sulla sottrazione della Palestina e della sua cultura al popolo palestinese. Ismael/ David simboleggia la terra e rappresenta ciò che Abulhawa definisce la “verità ineludibile che i palestinesi hanno pagato il prezzo per l’Olocausto degli ebrei”.¹⁹ Analogamente a “The Arab Portrayed”, *Mornings in Jenin* è innanzitutto uno strumento per raccontare la causa palestinese al pubblico statunitense, quello che Hassan ha definito un “atto di traduzione radicale”,²⁰ dove le narrazioni svolgono il compito specifico di evidenziare il trauma della storia e la tragedia di un popolo. Abulhawa denuncia l’esproprio della Palestina contrapponendo l’autenticità delle vite palestinesi a quella che definisce “la storia improvvisata dell’Israele moderno”, una storia “costruita sulle ossa e sulle tradizioni del popolo palestinese”.²¹

Non esente da critiche anche feroci,²² *Mornings in Jenin* ribadisce il diritto dei palestinesi di esistere e il loro diritto alla terra quali fondamenta irrinunciabili della loro storia, aprendo nuovi spazi di contronarrazione delle vicende del Medio Oriente. È una storicizzazione che intende mettere in discussione la delegittimazione del rapporto tra i palestinesi e la loro terra di origine, sintetizzata nel paradosso della “terra senza popolo”, presupposto ideologico della loro espulsione.

17 Ivi, p. 94.

18 Una lettura più dettagliata del racconto di Kanafani è presentata nel saggio di Cinzia Schiavini in questo numero.

19 Abulhawa, *Mornings in Jenin*, cit., p. 25.

20 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 114.

21 Abulhawa, *Mornings in Jenin*, cit., pp. 264.

22 Quando uscì *Mornings in Jenin*, Abulhawa fu accusata, tra le altre cose, di antisemitismo e di costituire un “ostacolo alla pace”. Il filosofo francese Bernard-Henri Lévy definì il romanzo “a concentration of anti-Israeli and anti-Jewish clichés masquerading as fiction” (“The Antisemitism to Come”, *Huffpost*, 12.3. 2010), mentre Alan Dershowitz, giurista di Harvard, accusò Abulhawa durante un dibattito pubblico di pregiudizio e di apologia della Shoah (<https://mondoweiss.net/2010/10/trainwreck-in-boston-dershowitz-calls-a-palestinian-novelist-a-bigot-and-a-holocaust-denier/>). Abulhawa divenne in quegli anni *persona non grata* al governo israeliano, che tra il 2015 e il 2018 le impedì a più riprese il ritorno in Palestina (si veda <https://www.timesofisrael.com/palestinian-american-woman-detained-at-airport-to-be-deported/> e <https://www.islamicity.org/96046/barred-voices-israel-denies-entry-to-pro-palestinian-advocates/>).

Una letteratura globale

La letteratura palestinese post-Nakba, in gran parte una letteratura dell'esilio, documenta le successive fasi dell'occupazione della Palestina, gli espropri e l'espulsione non solo nei temi ripetutamente affrontati, ma anche nei diversi luoghi geografici da cui operano gli autori palestinesi. In un contributo alla rivista online *Words Without Borders* nel 2015, la poetessa e drammaturga palestinese americana Nathalie Handal ha sottolineato che la letteratura palestinese possiede un carattere fluido e dinamico conseguente dalle molte lingue in cui essa viene espressa e che la arricchiscono di influenze culturali ed estetiche diverse, rendendola parte di un vasto mosaico plurilingue composto dall'insieme delle narrazioni palestinesi prodotte dalla Nakba in poi.²³ E benché quella del plurilinguismo sia una caratteristica di tutte le letterature diasporiche al giorno d'oggi, il fenomeno è, secondo Steven Salaita, "generally more manifest among Palestinians, not only because their diaspora was largely involuntary and remains extensive, but also because of a continual (and ardent) emphasis on the motherland".²⁴

Dal 1967, molti critici hanno teorizzato l'esistenza di tre branche della letteratura palestinese, che si differenzia per opere prodotte a. all'interno di Israele, b. nei territori occupati e c. in esilio in tutto il Medio Oriente. Negli ultimi decenni alcuni studiosi hanno visto l'emergere di una quarta branca, costituita dalle opere prodotte in lingua inglese – e "particolarmente quelle scritte negli Stati Uniti"²⁵ – che almeno a partire dagli anni Novanta del Novecento si sono create uno spazio proprio nella tradizione della letteratura palestinese. È questa una letteratura caratterizzata dalla produzione di romanzi e autobiografie, oltre che poesia e lavori storiografici, che mirano a rendere la Palestina una "realtà vivente" nel dibattito culturale internazionale.²⁶ Si tratta di lavori a tutti gli effetti parte di una letteratura che secondo Salaita è "diventata globale".²⁷

23 Si veda Maurice Ebileeni, *Being There, Being Here: Palestinian Writings in the World*, Syracuse University Press, Syracuse 2022, p. 50.

24 Salaita, "Scattered Like Seeds", cit., p. 50.

25 Ivi, p. 46.

26 *Ibid.* Si veda anche Nouri Gana, a cura di, *The Edinburgh Companion to the Arab novel in English: the Politics of Anglo Arab and Arab American Literature and Culture*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2013, pp. 2-3.

27 Salaita, "Scattered Like Seeds", cit., p. 46.

Gli studiosi sono invece divisi nello stabilire se la letteratura palestinese anglofona operi in continuità con le altre branche della letteratura palestinese. Secondo alcuni, tutte queste tradizioni letterarie condividono caratteristiche specifiche e tematiche che le riportano alle tendenze generali della letteratura palestinese globale, trattandosi di opere “radicate nei paesi della diaspora ma incentrate nei temi e nei contenuti sulla Palestina” che mettono in luce “la relazione degli esuli palestinesi e dei loro discendenti con i paesi della diaspora [...] e con la Palestina”.²⁸ Secondo altri, è corretto solo in parte “presumere che il testo palestinese anglofono sia un discendente del testo arabo”, poiché nonostante “il quadro globale che determina il carattere di questi scritti”, le narrazioni anglofone appaiono principalmente concentrate nel contestare, all’interno del dibattito occidentale, “le radicate narrazioni orientaliste e sioniste sulla Palestina”²⁹ e l’approccio unilaterale al conflitto israelo-palestinese dominante nell’opinione pubblica occidentale sin dagli inizi.

Questo è particolarmente vero della letteratura palestinese americana, corpus letterario relativamente recente, “che offre una mappatura dell’esperienza palestinese in una lingua e secondo modalità accessibili ai lettori statunitensi”.³⁰ È una letteratura incentrata su due assi portanti che la distinguono dal canone più ampio della letteratura arabo americana di cui fa parte. Da un lato, la letteratura palestinese americana è mossa dalla consapevolezza che la diaspora palestinese nel mondo fu il frutto non di una libera scelta, bensì dettato dagli eventi, e pertanto dà voce al conseguente desiderio sempre negato di ritorno alla patria originaria. È una letteratura che enfatizza il suo ruolo di testimonianza, soprattutto da una prospettiva diasporica, focalizzata sul dolore e sull’ingiustizia subiti dal popolo palestinese nella terra d’origine. Secondo Sophia Frese, “testimoniare la sofferenza palestinese – e specialmente da una prospettiva diasporica – è un mezzo per renderla visibile a un pubblico anglofono più ampio che altrimenti potrebbe esserne inconsapevole; e, in secondo luogo, testimoniare la sofferenza degli altri comporta anche una responsabilità etica nell’affrontarla”.³¹ Dall’altro, si concentra

28 Ivi, p. 47.

29 Ebileeni, *Being There*, cit., p. 54-5.

30 Lisa Suhair Majaj, “On Writing and Return: Palestinian-American Reflections”, *Meridians*, 2, 1 (2001), pp. 113-126, qui p. 115.

31 Sophia Frese, “Can’t You Hear the Shooting?” – Death and Violence in Palestinian-American

sull'analisi e la rievocazione degli eventi storici, politici e militari che quel ritorno hanno reso impossibile, in forme e modalità che si contrappongono alle rappresentazioni dominanti di quegli eventi e che mirano a ricreare una patria sì radicata nella storia e nella memoria, ma ora diventata "per necessità, una patria immaginaria".³² Iniziando da questo secondo "asse", procedo a un breve approfondimento delle due tendenze della letteratura palestinese americana.

Letteratura della resistenza

Mornings in Jenin è un testo paradigmatico di altre opere letterarie palestinesi americane che, dagli anni Novanta in poi, si configurano come letteratura di resistenza. Tra queste, il secondo romanzo di Abulhawa, *The Blue between Sky and Water* (2015), e le opere a cui quelle di Abulhawa si sono ispirate, tra cui *Scattered Like Seeds* (1998) di Shaw Dallah e *On the Hills of God* (1998) di Ibrahim Fawal, pongono tutte la questione della rappresentazione come una "questione di sopravvivenza"³³ e contestano esplicitamente il monopolio sull'opinione pubblica che il discorso sionista ha esercitato in Occidente sin dalla fine del Diciannovesimo secolo (quando Theodor Herzl immaginò la creazione di uno stato ebraico in Palestina come "un avamposto di civiltà contro la barbarie")³⁴ e in particolare dopo la Nakba. Queste opere seguono quello che Ebileeni ha definito "il copione nazionale" ("the national script"), presentando le ripetute diaspore palestinesi come il risultato di un'ingiustizia della storia che va riparata affinché le future generazioni possano avere un'esistenza propria. A rischio di appiattare la narrativa su uno schema bidimensionale che divide con approssimazione il mondo tra palestinesi e non, queste opere rifiutano l'idea che l'esilio possa essere irreversibile, considerandolo invece come "condizione temporanea e rettificabile, una volta ripristinato il legame con le radici palestinesi".³⁵

Questo filone della letteratura palestinese americana si colloca in

Literature on the Middle East Conflict", in W. Fluck et al., a cura di, *States of Emergency – States of Crisis*, Narr, Tübingen 2011, pp. 273-294, qui p. 256.

32 Majaj, "On Writing and Return", cit., p. 115.

33 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 114.

34 Si veda Derek J. Gregory, *The Colonial Present: Afghanistan, Palestine, Iraq*, Blackwell, Malden 2004, p. 79.

35 Ebileeni, *Being There*, cit., pp. 67-8.

continuità con i “poeti della resistenza” palestinesi della metà del Ventesimo secolo, intellettuali come Mahmoud Darwish e Samih al-Qasim, che sentivano il bisogno di “partecipare allo sforzo del popolo palestinese di costruirsi un’identità a partire dall’oppressione che risultò dalle vicende del 1948 [...] e per contrastare la minaccia coloniale”.³⁶ Più avanti, in seguito alla guerra del 1967, i poeti della resistenza ispirarono altri autori della diaspora globale, come Jabra Ibrahim Jabra (che scrisse il suo primo romanzo in inglese negli anni Cinquanta a Harvard), Ghassan Kanafani (anch’egli scrittore di lingua araba e profugo in Siria, Kuwait e Libano) e Fawaz Turki (nato nel 1940 ad Haifa, città dalla quale fuggì a piedi all’età di otto anni dopo l’occupazione del 1948, per poi trascorrere un’esistenza nomadica tra Beirut, l’Australia, l’estremo Oriente, Parigi, Boston e Washington DC, dove attualmente risiede). La narrativa palestinese di resistenza ha fatto della Nakba il suo evento fondante e il punto di partenza per la costruzione di quella identità nazionale palestinese che era già stata invocata e dibattuta durante il mandato britannico tra le due guerre.³⁷ Gli scrittori palestinesi americani sono stati “i primi scrittori arabo americani a sfidare direttamente e senza scuse il discorso orientalista”.³⁸ Nelle parole di Wail Hassan: “for Palestinian exiles publishing in the U.S., the chief sponsor of Israel and where Zionism has acquired a monopoly on public opinion and the foreign policy establishment, writing and speaking has been a far more urgent – and sometimes perilous – task of cultural translation than it ever was for Arab Americans who wrote and spoke against settler colonialism in Palestine before the 1940s”.³⁹

L’autobiografia è stato strumento di elezione per l’elaborazione di una letteratura palestinese americana dell’esilio. Innanzitutto nelle opere di Fawaz Turki, autore di ben tre *memoirs*: *The Disinherited: Journal of a Palestinian Exile* (1972), *Soul in Exile: Lives of a Palestinian Revolutionary* (1988) e *Exile’s Return: The Making of a Palestinian American* (1994). A questi fece seguito l’opera di Edward Said, che affidò

36 Salam Mir, “Palestinian Literature: Occupation and Exile”, *Arab Studies Quarterly*, 35, 2 (2013), pp. 110-29, qui p. 110.

37 Vd. Tamir Sorek, “The Orange and the ‘Cross in the Crescent’. Imagining Palestine in 1929”, *Nations and Nationalism*, 10, 3 (2004), pp. 269-291 e Assaf Likhovski, *Law and Identity in Mandate Palestine*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2014.

38 Almarhabi, “Cultural Trauma”, cit., p. 3.

39 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 114.

la sua autobiografia al memorabile *Out of Place: A Memoir* (1999), oltre che ad alcuni documentari per la BBC, di cui il più significativo è forse *In Search of Palestine* (1998). *Day of the Long Night: A Palestinian Refugee Remembers the Nakba* (1998) di Jamil Toubbeh e *Does the Land Remember Me? A Memoir of Palestine* (2007) di Aziz Shihab sono altri contributi importanti di questo filone narrativo, sempre da parte di autori che hanno vissuto la Nakba durante l'infanzia o in giovane età e le cui autobiografie ripercorrono i ricordi traumatici del 1948 e le conseguenze di quegli eventi sulle loro vite. Secondo Hassan, queste autobiografie "play a role similar to that of slave narratives, prison memoirs, and testimonies of survivors of genocide and war crimes [since they] concretize a historical trauma that may seem abstract to those unfamiliar with it, anchoring collective tragedy in individual experiences".⁴⁰ Nel contrastare l'autorità del discorso dominante negli Stati Uniti, questi autori palestinesi americani esplorano questioni di identità, il senso del concetto di "casa" e di appartenenza alla comunità nazionale – tutti temi cioè ricorrenti nella autobiografia etnica negli Stati Uniti, ma con modalità rappresentative che talvolta li pongono in contrapposizione con altri autori etnici statunitensi, inclusi gli autori arabo americani non palestinesi.⁴¹

Letteratura del ritorno

Nei racconti raccolti in *The Inheritance of Exile: Stories from South Philly* (2007), Susan Muaddi Darraj adotta un approccio diametralmente opposto alla storia palestinese se confrontato con i romanzi e le autobiografie discusse nella sezione precedente. Nata a Philadelphia da immigrati palestinesi, Darraj colloca i suoi personaggi palestinesi americani in un contesto prevalentemente culturale e sociale. Nadia, Aliyah, Hanan e Reema, le protagoniste di *The Inheritance of Exile*, sono giovani donne arabo americane di seconda generazione che affrontano quotidianamente le pressioni del divario culturale tra la Palestina dei loro antenati e gli Stati Uniti. I racconti analizzano le tensioni dei rapporti intergenerazionali nel contesto dell'immigrazione e cercano di definire che cosa significhi il concetto di "casa" nella costruzione dell'identità diasporica. Per le quattro protagoniste, il

40 *Ibid.*

41 *Ivi*, p. 115.

sensu dell'esistenza è definito tanto dall'esperienza della diaspora che le madri trasmettono loro attraverso la memoria della patria palestinese, quanto dalla necessità di costruire un'identità propria, distinta dagli immigrati di prima generazione. In bilico tra Philadelphia e Gerusalemme, le storie esplorano le diverse modalità con cui queste donne sviluppano una propria identità femminile americana, tra nuova consapevolezza di classe acquisita a seguito dell'immigrazione ("Qui, in America, l'acqua arriva dallo stesso tubo e le fognie escono dallo stesso tubo – qui, siamo tutti uguali"),⁴² il valore attribuito all'istruzione e l'importanza della cultura palestinese nel definire l'esperienza nella nuova patria acquisita.

Il secondo capitolo di *The Inheritance of Exile* racconta un viaggio di ritorno nella terra ancestrale in Cisgiordania. Decisa a vivere in prima persona ciò di cui aveva sentito parlare negli accorati ricordi dei genitori, Aliyah visita Ramallah, ma si imbatte nella scoperta che quanto ritrova in Palestina non corrisponde all'universo che le era stato dipinto in famiglia. A Ramallah incontra invece il trauma di una lunga serie di sconfitte e umiliazioni. Innanzitutto, non le è permesso – a causa della logica dell'occupazione israeliana – di visitare il luogo natale del padre: "So I wasn't going to the home Baba had been born in. I never could return to that because it had been replaced by a walled-in city to which my dark skin and last name denied me access".⁴³ Inoltre, si sente sostanzialmente un'estranea nella cerchia di amici e familiari palestinesi e si trova costretta a definire in altro modo quello che sino a quel momento aveva chiamato "casa", sviluppando alle fine una versione più fluida, articolata e transnazionale di quelle che sino a quel punto le erano sembrate come le facce incompatibili della sua identità di arabo americana.⁴⁴

The Inheritance of Exile fa parte di un ampio catalogo della letteratura del ritorno arabo americana, cresciuto a partire dagli anni Novanta e in particolare dopo l'11 settembre. Si tratta di un corpus di lavori che cercano di produrre disamine complesse della terra d'origine, riformulando le tematiche di assimilazione ed esoticizzazione tipiche

42 Susan Muaddi Darraj, *The Inheritance of Exile: Stories from South Philly*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 2007, p. 58.

43 Ivi, p. 70.

44 Si veda Carol Fadda-Conrey, *Contemporary Arab-American Literature: Transnational Reconfigurations of Citizenship and Belonging*, New York University Press, New York 2014, p. 91.

della letteratura arabo americana precedente.⁴⁵ Riprendendo l'intenso dibattito sulla questione del Diritto al Ritorno palestinese e delle condizioni storico-politiche che rendono un ritorno fisico impossibile per i palestinesi (se non, nella migliore delle ipotesi, come turisti), queste opere cercano di tracciare la possibilità di ritrovare la "casa" ancestrale attraverso la scrittura, tentativo che si articola attraverso due strategie primarie: da un lato, la sostituzione della "geografia vissuta" degli antenati con "immaginarsi geografici" ("geographical imaginations")⁴⁶ che ridisegnano i rigidi confini ideologici che separano gli Stati Uniti dai paesi arabi; dall'altro, la riscrittura di quel copione che, nelle parole della poetessa e studiosa palestinese americana Lisa Suhair Majaj, "ha cercato di rendere invisibile, non documentata e quindi 'non vera' la storia e l'esperienza palestinese".⁴⁷

Si tratta dunque di un ritorno che si realizza nel linguaggio: non tanto un ritorno fisico, quanto – e soprattutto – il ritorno a una "terra d'origine immaginaria", un ritorno "alla storia, a un futuro immaginato e, infine, a sé stessi, sia a livello personale sia comunitario".⁴⁸ Qui, nelle parole della poetessa palestinese americana Nathalie Handal, la poesia "diventa" patria⁴⁹ e l'impegno verso la terra d'origine un *refrain* persistente che risponde a un bisogno di colmare "un vuoto emotivo che spesso non riescono a soddisfare con il ritorno fisico alla patria palestinese".⁵⁰ È un sentimento secondo cui la Palestina "was so present in my memory, or rather in the memory of others that I borrowed. It seemed so right to belong to all those stories my grandfather spoke about. I even forgot they weren't moments I had lived",⁵¹ al punto che la distinzione tra memoria e realtà, tra patria immaginaria e il luogo reale, diventa insignificante:

not sure if it matters
now that I stand alone
at the corner of

45 Ivi, p. 66.

46 Gregory, *The Colonial Present*, cit., p. 262.

47 Majaj, "On Writing and Return", cit. p. 118.

48 Ivi, p. 115; 117.

49 Nathalie Handal, "Poetry as Homeland", in K. Mattawa e M. Akash, a cura di, *Post Gibran: Anthology of New Arab-American Writing*, Syracuse University Press, Syracuse 1999.

50 Fadda-Conrey, *Contemporary Arab-American Literature*, cit., p. 92.

51 Nathalie Handal, "The Shape of Time: New Palestinian Writing", in *Words Without Borders*, maggio 2015.

a small road
 somewhere between my grandfather
 and what seems to be my present.⁵²

Centrali per la scrittura palestinese americana, questi “immaginari geografici” producono ciò che Fadda-Conrey ha definito una “coscienza translocale”, che si manifesta in opere che “collocando i ricordi traumatici delle guerre mediorientali nello spazio isolato e omogeneizzante degli Stati Uniti”, creano narrazioni che consegnano all’esperienza arabo americana “specificità spazio-geografiche della patria originaria che rendono più forti”.⁵³ Lavori quali *Out of Place* (1999) di Edward Said, *West of the Jordan* (2003) di Laila Halaby, *A Map of Home* (2008) di Randa Jarrar, *Born Palestinian, Born Black* (1996) di Suheir Hammad e il già citato *The Inheritance of Exile* (2007) occupano un posto cruciale in questo archivio. E sebbene non ci sia spazio per un’analisi approfondita, cercherò di illustrare brevemente come operino gli “immaginari geografici” di questi testi.

In *Out of Place* Said documenta l’esperienza di molteplici esili, dal Cairo a Gerusalemme al Libano e infine al Massachusetts e a New York – una lunga serie di riposizionamenti geografici ed esistenziali che gli lasciano la sensazione di essere “permanentemente fuori posto”. Negli Stati Uniti si sente limitato dall’incredibile “forza omogeneizzante della vita americana [...] in cui la memoria non ha alcun ruolo”⁵⁴ e si vede costretto a ristrutturare il proprio orizzonte cognitivo, “relearning things from scratch, improvising, self-inventing, trying and failing, experimenting, canceling, and restarting in surprising and frequently painful ways”.⁵⁵ Questi atti di auto-invenzione e di costante apprendimento risultano poi cruciali allo sviluppo di una coscienza translocale che alimenterà la visione anti-egemonica e anticoloniale alla base della sua ricerca accademica.

Molteplici esodi sono anche al centro del primo romanzo di Laila Halaby, *West of the Jordan* (2003), che si concentra su quattro giovani cugine provenienti dal villaggio di Nawar in Cisgiordania, e sui loro diversi tentativi di creare versioni ri-territorializzate della patria negli Stati Uniti. Analogamente, il romanzo di formazione *A Map of Home*

52 Nathalie Handal, *The Lives of Rain*, Interlink, Northampton 2005, p. 33.

53 Fadda-Conrey, *Contemporary Arab-American Literature*, cit., p. 108.

54 Edward Said, *Out of Place: a Memoir*, Knopf, New York, 1999, p. 19.

55 Ivi, p. 222.

(2008) di Randa Jarrar si concentra sul *topos* centrale della “casa” e su come questo possa diventare un concetto politico. Riprendendo la domanda che sta al centro dell’esperienza di precarietà dei palestinesi – “dove si trova la mia casa?”⁵⁶ – il romanzo pone la questione attraverso continue negoziazioni e trasgressioni dei confini politici che impediscono alla protagonista di mappare con qualche certezza che cosa e dove sia quella sua “casa”. Lo stesso concetto di “casa” e l’arbitrarietà dei confini sono anche al centro della raccolta di versi *Born Palestinian, Born Black* (1996) di Suheir Hammad, che afferma “Home is within me. I carry everyone and everything I am with me wherever I go” e dichiara che, poiché i confini sono istituiti dagli uomini, “I refuse to respect them unless I have a say in their formation”.⁵⁷ Nella poesia “Argela Remembrance” (1996), sull’espropriazione delle terre palestinesi dopo la Nakba, emerge una comunità palestinese americana radicata nella narrazione di un esilio che si perpetua infinitamente nello spazio domestico, a sua volta trasformato nell’antitesi della casa palestinese perduta: “we are a people / name our sons after prophets / daughters after midwives / eat with upturned hands / plant plastic potted plants / in suffocating apartments / tiny brooklyn style / in memory of the soil once / laid under our nails”.⁵⁸ Parte di una nuova generazione di poeti della *spoken word* arabo americani, Suheir Hammad si serve di ritmi talvolta rozzi, di matrice urbana e hip-hop per convogliare istanze che affrontano la violenza sessuale, criticano il sessismo e il razzismo che pervade le comunità arabe negli Stati Uniti e mettono in evidenza, da una prospettiva femminista, il dramma delle donne palestinesi americane sulle quali si riversa la responsabilità della cura della “casa” palestinese nella diaspora.⁵⁹

Conclusione

Nonostante alcuni studiosi abbiano recentemente respinto il “sovradeterminismo critico di un archivio letterario palestinese americano emergente” e auspicato “un campo dinamico di studi letterari dedicati che non sia subordinato a un progetto di nazionalismo territo-

56 Rabab Abdulhadi, “Where Is Home. Fragmented Lives, Border Crossings and the Politics of Exile”, *Radical History Review*, 86 (Spring, 2003), pp. 89-101, qui p. 89.

57 Suheir Hammad, *Born Palestinian, Born Black*, UpSet Press, Brooklyn 2010, pp. 11 e 13.

58 Ivi, p. 38.

59 Majaj, “On Writing and Return”, cit., p. 120.

riale”⁶⁰ (cioè, sostanzialmente, imputando alla letteratura palestinese americana di essere troppo “politica” e focalizzata sulla rivendicazione del ritorno in Palestina),⁶¹ la letteratura palestinese americana rimane saldamente impegnata nella resistenza e nell’articolazione di molteplici possibilità di ritorno alla terra d’origine, come attestano anche opere pubblicate in questi ultimissimi anni, quali ad esempio *You Exist Too Much* di Zaina Arafat (2020), *The Beauty of Your Face* di Sahar Mustafah (2020), *Dear God. Dear Bones. Dear Yellow* di Noor Hindi (2022) e *Forest of Noise* di Mosab Abu Toha (2024),⁶² da cui ho tratto l’epigrafe di questo saggio. Decentralizzata e deterritorializzata, questa letteratura riflette la storia di “un’intera nazione in esilio che vive cicli ripetuti di occupazione e di molteplici diaspore”,⁶³ attraverso la voce di autori e autrici che spesso, nelle parole di Edward Said, “have resigned [themselves] to the loss of the homeland but still feel a moral commitment to the injustice that was done to us”.⁶⁴

Quell’ingiustizia, come annunciano quotidianamente le tragiche cronache dal Medio Oriente, non solamente “was done to us” (corsi-vo mio), ma rimane radicata nel presente. La promessa di una nuova “casa” nella diaspora è costantemente negata da nuovi massacri e nuovi lutti, un ciclo di dolore che la scrittrice palestinese americana Naomi Shihab Nye ha chiamato “the endless surprise of our deaths” nella poesia “For the 500th Dead Palestinian, Ibtisam Bozieh” (1994), in cui piange la morte di una ragazzina palestinese durante la prima Intifada, “Dead at 13, for staring through / the window into a gun barrel / which did not know you wanted to be a doctor.”⁶⁵ In un’intervista, Nye spiega come quella poesia scaturì dalla lettura di sommari bollettini stampa che riportavano quotidianamente la conta di morti. Ibtisam Bozieh, la giovane a cui è dedicata la poesia, fu la cinquecentesima vittima e alla sua storia il bollettino quel giorno dedicò attenzione maggiore:

60 Benjamin Schreier, “Prolegomenon for a Theory of the Palestinian American Novel,” *Journal of Arabic Literature*, 55, 1 (2024), pp. 26-56, qui p. 26.

61 Non sorprende che questa tesi provenga da uno studioso israeliano.

62 A un lavoro precedente di Abu Toha è dedicato, in questo numero, l’intero saggio di Lisa Marchi.

63 Refqa Abu-Remaileh, *Country of Words: A Transnational Atlas for Palestinian Literature*, Stanford University Press, Redwood City 2023.

64 Edward Said, *In Search of Palestine. Edward Said’s Return Home*, C. Bruce, BBC 1998, <https://www.youtube.com/watch?v=ghfqZgugpdo>.

65 Naomi Shihab Nye, *19 Varieties of Gazelle: Poems of the Middle East*, Greenwillow Books, New York 2002, p. 53.

In that story they talked about her life and that she wanted to be a doctor and that all she did was look out the window and she got shot by an Israeli soldier. I was absolutely struck by that story and became haunted by thinking about this girl who lived in a village near my grandmother's, and about how innocent she was. I thought about how natural it is to be a curious 13-year old girl looking out the window. She was all of us and this could have happened to any of us. I became obsessed thinking about her.⁶⁶

L'“ossessione” di cui parla Nye è il carburante per molti degli autori e, soprattutto, autrici di cui qui ho parlato. Lo è per Suheir Hammad, che negli stessi anni della prima Intifada dava voce alla disperazione del lutto infinito in “Broken and Beirut”, poesia sospesa in una tragica attualità senza fine in cui l'autrice evocando il trauma della ricerca di brandelli di corpi tra le macerie di un bombardamento, scrive di essere “stanca di chiamare vita la paura” e implora un nuovo futuro per il suo popolo, fatto di un “ritorno a ciò che abbiamo dimenticato”.⁶⁷

Quella memoria continua a essere sepolta sotto cumuli di macerie sempre più imponenti. Nel febbraio del 2024 Susan Abulhawa tornava in Medio Oriente, questa volta a Gaza, per essere testimone di persona della devastazione provocata dall'invasione Israeliana a seguito dei fatti del 7 ottobre 2023. Parlando di quanto aveva visto sul terreno in un'intervista a Amy Goodman e Juan González del *newscast* americano *Democracy Now!*, Abulhawa descrive condizioni “infinitely worse than the worst videos and photos that we're seeing in the West” e parla di una intera società, un tempo vitale, che viene giorno dopo giorno annientata in quello che non ha riserve a definire “un olocausto”:

Beyond people being buried *en masse* in their homes, their bodies being shredded to pieces [...] there is this daily massive degradation of life. It is a total denigration of a whole society that was once high functioning and proud and has basically been reduced to the most primal of ambitions [...] What I witnessed personally in Rafah and in some of the middle areas is incomprehensible. I will call it a holocaust, and I don't use that word lightly [...] One of the things that Israel has been keen to do in Gaza is to erase the remnants of people's lives [...] On a societal level, Israel has targeted

66 Nye, “Talking With Poet Naomi Shihab Nye”, a cura di Lisa Suhair Majaj, *Al Jadid Magazine*, 2, 13 (1996).

67 Hammad, *Born Palestinian, Born Black*, cit., p. 85.

places of worship, mosques, ancient churches, museums, cultural centers, libraries. Any place that has records of people's lives, that has remnants and traces of their roots in the land, has been intentionally wiped away. It's really frustrating for us to read Western media talking about Israel targeting Hamas and whatnot. They're not.⁶⁸

E a noi non resta che domandare: quando si fermerà questo "olocausto"? Quando finirà "the endless surprise of our deaths"?

68 Susan Abulhawa, "Watch novelist Susan Abulhawa's harrowing dispatch from Gaza", a cura di Dan Sheehan, *Lit Hub*, 6.3.2024.

P come "Palestine" e Q come "al-Quds." Il nuovo alfabeto di Mosab Abu Toha in *Things You May Find Hidden in My Ear*¹

Lisa Marchi

Prendendo spunto dalla recente raccolta di poesie *Things You May Find Hidden in My Ear* (2022) di Mosab Abu Toha, il mio contributo legge la sua poesia come un tentativo di comunicare a un pubblico statunitense e globale cosa significhi nel concreto crescere e vivere a Gaza e vedere la propria esistenza puntualmente assediata, negata o amputata.

Abu Toha nasce nel 1992 nel campo profughi di Al-Shati nella Striscia di Gaza, si laurea in letteratura inglese e insegna dal 2016 al 2019 in diverse scuole dell'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency). A Gaza fonda anche la Edward Said Library, la prima biblioteca in lingua inglese della Striscia, mentre tra il 2019-2020 viene invitato negli Stati Uniti come poeta in visita e *scholar-at-risk* presso il Dipartimento di Letterature Comparete dell'Università di Harvard. Qui tiene un ciclo di lezioni e conferenze sui temi della resistenza, del conflitto e dell'esilio oltre che dedicarsi ad attività di *advocacy* per sensibilizzare la società civile statunitense sulla questione palestinese.

La raccolta poetica in oggetto è il frutto di questo incontro di Abu Toha con gli Stati Uniti e mostra il chiaro tentativo da parte dell'autore di rendere l'esperienza palestinese visibile e comprensibile agli occhi del lettore statunitense e, più in generale, di quello mondiale. Il poeta mira a contrastare con la sua arte poetica non solo l'astrazione, ma anche e soprattutto l'annientamento fisico e l'offuscamento sensoriale prodotto dall'occupazione sui palestinesi. Nelle parole di Abu Toha: "The word for poetry in Arabic, *sha'ir*, doesn't refer to a particular form, it only has to do with feeling. So you have to be an expert in showing your feelings on paper or reciting your po-

1 Questo saggio ha beneficiato di un periodo di ricerca presso la Columbia University. Ringrazio coloro che hanno reso possibile il mio accesso alla Butler Library, e in particolare al fondo privato di Edward W. Said, mentre l'università era in parziale lock-down per le proteste pro-Palestina.

etry to people so that they can feel what you're feeling".² Compito principale della poesia è dunque, quello di "far sentire" a coloro che stanno dentro, ma anche e soprattutto a coloro che stanno fuori dalla Striscia cosa provoca a un/a palestinese in termini di paura, affaticamento, sfinimento, e in definitiva di "letargia" a causa dell'occupazione.³ Non dimentichiamo poi che la situazione descritta da Abu Toha in questa raccolta ha subito un ulteriore aggravamento con l'attuale guerra in corso, che il poeta ha continuato a raccontare da "dentro" su Facebook e durante la quale è stato arbitrariamente arrestato ad un checkpoint, condotto in una prigione del Negev, interrogato con violenza e successivamente rilasciato su pressione di varie associazioni che si sono immediatamente mobilitate per chiederne la liberazione.⁴ Dopo aver subito la distruzione della propria casa e l'uccisione di numerosi componenti della sua famiglia, il poeta si trova ora al sicuro con la moglie e i tre figli negli Stati Uniti, da dove continua a tenere alta l'attenzione su Gaza.⁵

Nel complesso, la poesia di Abu Toha è uno strumento che permette a chi ne è stato privato di rivivere da adulto la propria infanzia, di ricostruire con pazienza una relazione con la propria città e la propria terra dopo che essa è stata violentemente troncata, e infine di far sì che, anche chi non ci ha mai messo piede, finisca per amare Gaza. Perché anche l'amore, sembra dirci Abu Toha, è resistenza.

D come "dar" e S come "son"

La raccolta di Abu Toha *Things You May Find Hidden in Your Ear* si apre con la sezione "Palestine A-Z", che prevede due poesie in prosa per ogni lettera dell'alfabeto. Alla lettera A corrispondono il sostantivo mela ("apple"), a indicare un frutto caduto dal tavolo una sera che un missile israeliano ha frantumato le suppellettili della cucina, e il

2 Mosab Abu Toha, "Interviewed by Ammiel Alcalay", *Things You May Find Hidden in My Ear*, City Lights Books, San Francisco 2022, p. 106.

3 Sulla letargia indotta a Gaza dall'occupazione e ora dalla guerra, si veda la pagina di diario datata December 31, 2023, 11:45 pm, scritta da Ahmed Mortaja e pubblicata nella rivista *ArabLit Quarterly 28 Gaza! Gaza! Gaza! 6.1* (Spring 2024), p. 58.

4 Alessandra Mancini, "Gaza, il poeta palestinese Mosab Abu Toha è stato rilasciato dall'esercito israeliano: la conferma dell'associazione mondiale degli scrittori", *OPEN*, 21 novembre 2023.

5 Si vedano, a tal proposito, le clip realizzate per la televisione pubblica statunitense *PBS Newshour* e in particolare quella per la puntata del 28 ottobre 2024 (Amna Nawaz, "Palestinian Poet Mosab Abu Toha Processes the War in Gaza Through His Art", *PBS News*, Oct. 28, 2024).

verbo essere alla prima persona ("am"), che grammaticalmente segue il pronome personale "I", ma che in un luogo negato come Gaza perde la sua capacità di indicare l'esistenza e la presenza del soggetto. Nelle parole del poeta: "'Am' is the linking verb that follows 'I' in the present tense when / I am no longer present, when I'm shattered".⁶

Impiegando mezzi poetici estremamente economici, Abu Toha enfatizza in questi versi la rottura prodotta dalla guerra, a cui il poeta risponde con una paziente ricostruzione linguistica finalizzata ad affermare la presenza fisica e lo stretto legame che uniscono l'io poetico alla terra natia, in controtendenza con le politiche di espulsione, trasferimento forzato e alienazione dalla terra minuziosamente portate avanti da diversi attori e con varie modalità tra cui anche, seppur in minima parte, l'acquisto presunto legittimo delle terre:⁷ a partire dal 1901 dal Fondo Nazionale Ebraico (originariamente fondato nel 1898 come Jewish Colonial Trust Limited), poi da operazioni militari su piccola e vasta scala, e infine dopo la proclamazione dello Stato di Israele nel 1948 attraverso leggi e regolamenti specifici.⁸ Emblematiche a questo proposito le parole di Joseph Weitz, direttore del Dipartimento della Terra e Forestazione del Fondo Nazionale Ebraico (JNF): "...there is no way besides transferring the Arabs from here to the neighboring countries, to transfer them all; ...we must not leave a single village, not a single tribe".⁹

Attraverso una ricostruzione che parte dall'alfabeto, ossia dai primi rudimenti e dalle fondamenta di una doppia lingua (inglese e araba), Abu Toha tenta di ricostruire il legame troncato dell'io poetico con la terra palestinese e di ridare senso a parole che hanno perso il loro senso, come nel caso del termine legale *internally displaced*

6 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 1.

7 Riguardo alle politiche di espulsione e de-arabizzazione intraprese dal movimento sionista prima, con la connivenza della potenza coloniale britannica, e dallo Stato di Israele dopo il 1948, si vedano, tra gli altri: Nur Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought 1882-1948*, IPS, Washington 1992; Rashid Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York 1997; Salman H. Abu Sitta, *The Palestinian Nakba 1948: The Register of Depopulated Localities in Palestine*, The Palestinian Return Center, London 1998.

8 Per quanto riguarda il complesso e intricato sistema di leggi promulgate dallo Stato di Israele mirate all'espropriazione di terre e proprietà ai danni della popolazione indigena palestinese, Said cita, tra gli altri, i seguenti regolamenti: il Emergency Defense Regulations (Cultivation of Waste Lands) del 1948, l'Absentee's Property Law del 1950, il Land Acquisition Law del 1953, il Law for the Requisition of Property in Time of Emergency del 1949, il Prescription Law del 1958. Si veda Edward W. Said, *The Question of Palestine*, Vintage Books, New York 1992.

9 Joseph Weitz citato in Edward W. Said, *The Question of Palestine*, cit., enfasi nell'originale, p. 100.

person o *present-absentee* (IDP), che indica la condizione di coloro che fuggirono dai villaggi palestinesi che furono rasi al suolo o abbandonati per paura dei massacri nel 1948 durante la catastrofe umanitaria ricordata in arabo con il termine di *nakba*.¹⁰ Secondo la legge israeliana, tale condizione di persona forzatamente trasferita e dislocata in un luogo diverso da quello natio seppur sempre entro i confini dello Stato israeliano si eredita per via maschile (ossia da padre in figlio) e non può in alcun modo essere sanata, nonostante i numerosi tentativi legali intrapresi da persone palestinesi presso la Corte Suprema di Israele per il riconoscimento del proprio diritto al ritorno, già sancito dalla risoluzione 194 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dell'11 dicembre 1948.¹¹

La poetica di Abu Toha, che ricostruisce lettera per lettera il legame del singolo con la terra e la memoria collettiva a partire dalle rovine lasciate da pratiche coloniali di insediamento portate avanti di pari passo con l'annientamento della popolazione indigena e l'eliminazione di ogni sua traccia, ricorda per molti versi quella condotta da poeti/e nativo-americane negli Stati Uniti. Per Joy Harjo, ad esempio, la poesia diventa un mezzo espressivo per contrastare lo sterminio condotto dai colonizzatori, liberare la propria identità e la propria storia dalle rappresentazioni imprigionanti imposte dall'occupante. Nelle parole eloquenti di Harjo: "Who are we before and after the encounter of colonization? And how do we imagine ourselves with an integrity and freshness outside the sludge and despair of destruction?"¹² Al fango della disperazione e della distruzione causati dal colonialismo, Abu Toha risponde con una ricostruzione e riaffermazione identitarie che partono dai minimi termini, ossia dalla D di "dar" (arabo per "casa") e dalla D di "dream":

Dar means house. My grandparents left their house behind in 1948 near Yaffa beach. A tree my father told me about stood in the front yard. Dreams of children and their parents, of listening to songs, or watching

10 Più di 400 villaggi palestinesi furono demoliti tra il 1948 e il 1950. Cfr. Basheer K. Nijim e Bishara Muammar, *Toward the De-Arabization of Palestine/Israel 1945-1977*, Kendall, Dubuque 1984, p. 159.

11 Si veda Himmat Zu'bi, "Present Absentees in Israel: Exiled in Their Own Homeland", *Interactive Encyclopedia of the Palestinian Question*, <https://www.palquest.org/en/highlight/14342/present-absentees-israel>; risoluzione 194 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 11 dicembre 1948, <https://www.assopace.org/index.php/doc-multimedia/focus/focus-palestina/risoluzioni-onu/191-risoluzione-194-dell-assemblea-generale-delle-nazioni-unite-11-dicembre-1948>.

12 Joy Harjo, *Poetry Foundation*, <https://www.poetryfoundation.org/poets/joy-harjo>.

plays at Al-Mishal Cultural Center. Israel destroyed it in August 2018. I hate August. But plays are still performed in Gaza. Gaza is the stage.¹³

Componendo in modo originale delle voci lessicali inconsuete per ogni lettera del suo nuovo alfabeto, Abu Toha recupera ricordi personali e famigliari e rende noti aneddoti poco conosciuti, che offrono una testimonianza fresca di una storia volutamente occultata o tenuta in margine rispetto alla “gloriosa” storia di Israele.

Per il suo tentativo di fare luce su episodi storici lasciati nell’oscurità, che però contengono il seme della violenza e dell’odio attuali, il lavoro di Abu Toha si avvicina a quello del vignettista-reporter maltese naturalizzato statunitense Joe Sacco, che nella sua inchiesta giornalistica a fumetti *Footnotes in Gaza* recupera due massacri su grande scala eppure passati sotto silenzio, avvenuti nel 1956 durante la crisi del Canale di Suez rispettivamente a Rafah e a Khan Yunis.¹⁴ Tali eccidi sono rimasti, come troppo spesso è accaduto e tuttora accade, impuniti e di essi rimane traccia in un report dell’ONU che liquida l’accaduto in poche righe.¹⁵ Come spiega Sacco nella prefazione al suo libro, questi due episodi apparentemente insignificanti e finiti nel dimenticatoio servirono in realtà a “piantare”, come sostiene un testimone oculare sentito da Sacco, l’odio nei cuori di chi sopravvisse a quegli eventi. Si veda a tale proposito quanto sostiene il narratore nella Prefazione al libro:

The violence done in Khan Younis was shocking and brutal but, as I ascertained on my initial trip to Gaza with Chris, very straightforward; the killings in Rafah took place over a daylong screening operation for Palestinian guerrillas and soldiers. How had more than 100 people died in what should have been a standard, if complicated military procedure? Had Israeli soldiers simply “panicked and opened fire on the running crowd,” as the U.N. report surmised?¹⁶

La violenza evocata nei versi di Abu Toha è meno diretta ed esplicita di quella di Sacco, dove la testimonianza orale collettiva e una raffigurazione grafica spesso grottesca rifrangono e moltiplicano gli

13 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 2.

14 Joe Sacco, *Footnotes in Gaza*, Jonathan Cape, London 2009. Trad. it. D. Brolli, *Gaza 1956. Note ai margini della storia*, Mondadori, Milano 2010.

15 Ivi, pp. 399-401.

16 Joe Sacco, *Footnotes in Gaza*, cit., p. xii.

effetti nefasti della violenza dell'esercito di occupazione sulla popolazione civile di Khan Yunis e Rafah.

Nonostante i riverberi tra passato e presente, quella che Abu Toha fa emergere in *Things You May Find Hidden in My Ear* non è la violenza visibilmente esposta e per certi versi caricaturale di Sacco. Si tratta di un altro tipo di violenza, con conseguenze altrettanto nefaste seppur meno visibili, vale a dire quella che Rob Nixon ha definito nel suo omonimo saggio "slow violence", in altre parole una violenza che accade gradualmente e fuori dall'inquadratura, "a violence of delayed destruction that is dispersed across time and space, an attritional violence that is typically not viewed as violence at all".¹⁷ È indicativa di questo tipo di violenza la poesia "Searching for a New Exit", nella quale la voce poetica lamenta la mancanza di energia elettrica e comunica il senso di oppressione, privazione e impotenza vissuto dagli abitanti della Striscia:

As so often happens,
someone has turned off
the power.

We are powerless.

The oppressive air
tries to move in vain.

There is no light
to help me see
the boundaries of my state:

my nonexistent state.¹⁸

La deprivazione vissuta dagli abitanti della Striscia non riguarda solo le risorse elettriche e idriche che, come ci ricorda Hannah Bost in *Hydrofictions*, sono beni e infrastrutture che "fanno i cittadini" ("make[...] citizens") e possono al tempo stesso "dis-farli" ("be un-

17 Rob Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2011, p. 2.

18 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 21.

made”),¹⁹ ma include anche la negazione di una terra chiamata Palestina con una sua storia, cultura e popolazione nativa. Nelle parole di Nur Masalha: “Palestine has no intrinsic meaning of its own, no history of its own, but instead provides a background for the history of Israel. Commensurate with the lack of history is also the absence of the inhabitants of the land”.²⁰

Attraverso una scrittura schietta, per nulla artefatta, eppure precisa e puntuale, Abu Toha tenta di ridare consistenza materiale ai palestinesi di Gaza, di restituire vita e dignità a coloro che sono stati negati, definiti presenti-assenti o, nella migliore delle ipotesi, demonizzati. Si tratta di un progetto concreto che viene realizzato attraverso la compilazione di piccoli aneddoti che l’autore seleziona per illustrare ciascuna lettera del suo nuovo alfabeto. I piccoli fatti raccontati da Abu Toha sono reali e spesso molto gravi, ma raramente fanno notizia; servono però a illuminare una storia lunga e complessa, fatta di ingiustizie, negazioni e violenze, talvolta spettacolari, il più delle volte lente e microscopiche. Tali episodi non sono legati tra loro e, in questo senso, rispecchiano la natura stessa dell’esperienza palestinese fatta di blocchi, frammentazioni, “spaziocidi” (dal lavoro dell’architetto Eyal Weizman *Hollow Land*) e vuoti storiografici.²¹

In queste micro-storie a dir poco surreali, la Striscia di Gaza assume le dimensioni di una gigantesca casa strampalata, dove si trova rifugio, ma sotto la costante minaccia della morte; di un teatro *en plein air* dove va in scena la commedia/tragedia umana palestinese. Come nel caso del noto e rimpianto poeta palestinese Mahmoud Darwish, anche per Abu Toha vita privata e dramma collettivo si amalgamano. Per dirla con Darwish: “My childhood signalled the beginning of my own private tragedy which was born along with the beginning of the tragedy of an entire nation. That childhood was thrown into the fire of war, in the tent, in exile, all at once and without any extractable reason. All of a sudden, it found itself being treated as an adult, an adult who had the strength to endure”.²² Darwish era nato nel 1940 a Birwa, uno dei villaggi rasi al suolo e sui resti del

19 Hannah Boast, *Hydrofictions: Water, Power and Politics in Israeli and Palestinian Literature*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2020, p. 164.

20 Nur Masalha, *Imperial Israel and the Palestinians: The Politics of Expansion*, Pluto Press, London 2000, p. 4.

21 Si veda Eyal Weizman, *Spaziocidio. Israele e l’architettura come strumento di controllo*, Mondadori, Milano 2022.

22 Mahmoud Darwish, *Psalms: Poems by Mahmoud Darwish*, traduzione e introduzione di Ben Bennaï, Three Continents Press, Colorado Spring 1994, p. 7.

quale furono costruiti nuovi insediamenti israeliani. La *nakba* palestinese decretò la fine dell'innocenza e della spensieratezza del bambino esule Mahmoud, costretto a fuggire con il nonno nel sud del Libano, prima a Rmeish, poi a Beit Jbeil, successivamente a Jezzin e a Damur, prima di far ritorno clandestinamente nella patria occupata. Ecco come Darwish racconta quell'inaspettato ritorno nel suo *Diario di ordinaria tristezza (Yawmiyyat al-huzn al-'adl)*: "Dunque era, quello, il ritorno. Non potevamo sapere che da profughi in Libano ci saremmo trasformati in profughi in patria. Non potevamo sapere che la nostra presenza fisica in patria sarebbe diventata assenza nella legge imposta dagli invasori in tutta fretta. Ci chiamavano i 'presenti assenti' perché non avevamo diritto a nulla".²³

C'è un altro bambino al centro della raccolta di Abu Toha, la cui vita è stata sconvolta dalla guerra: si tratta del figlio del poeta Yazzan, la cui nascita viene a coincidere con un altro evento tragico per la memoria palestinese, ossia la guerra di Gaza del 2014,²⁴ a dimostrazione di come il tempo nella Striscia e nell'intera Palestina sia inesorabilmente scandito da eventi bellici e operazioni militari: "My son's name is Yazzan. He was born in 2015, or a year after the 2014 war. This is how we date things. Once he saw a swarm of clouds. He shouted, 'Dad, some bombs. Watch out!' He thought the clouds were bomb smoke. Even nature confuses us".²⁵ L'idea che la guerra, e più in generale la violenza delle forze di occupazione, interrompano bruscamente l'infanzia è espressa non solo in questo piccolo aneddoto raccontato personalmente da Abu Toha, ma anche nella poesia "Leaving Childhood Behind", nella quale ancora una volta lo sradicamento forzato e l'abbandono della propria casa decreta inesorabilmente la fine dell'infanzia:

When I left, I left my childhood in the drawer
and on the kitchen table. I left my toy house

23 Mahmoud Darwish, "Diario di ordinaria tristezza," in *Una trilogia palestinese*, trad. it. di Elisabetta Bartuli e Ramona Ciucani, Feltrinelli, Milano 2023, p. 30.

24 Con questo termine si indica comunemente l'operazione Margine protettivo, condotta per cinquanta giorni dall'esercito di occupazione israeliano nella Striscia allo scopo di ridurre la capacità militare di Hamas. Per maggiori dettagli, si veda "La Striscia di Gaza un anno dopo l'operazione Margine protettivo," *Internazionale*, 8 luglio 2015. La terza in un arco di soli sette anni, la guerra di Gaza del 2014 comportò numerose perdite umane, la distruzione di abitazioni, scuole e centri sanitari e ancora una volta una nuova crisi di rifugiati interni. Si veda il sito dell'UNRWA <https://www.unrwa.org/2014-gaza-conflict>.

25 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 8.

in its plastic bag.
I left without looking at the clock.
I forget whether it was noon or evening.²⁶

Offrendo una testimonianza al tempo stesso personale e collettiva, Abu Toha comunica in questi versi lo spaesamento e il senso di perdita vissuti dal popolo palestinese generazione dopo generazione. La distruzione del legame che univa il bambino alla sua casa, ha fatto sì che la presenza storica palestinese tra le mura di una casa o tra i vicoli di un villaggio potesse essere cancellata, riscritta, ignorata e infine dimenticata. Per citare ancora una volta Darwish: “Con il passare dei giorni l’immagine degli arabi si raggrinzisce e si dissolve. Prima era un peso sulla coscienza, poi si è trasformata in una scenografia naturale, e infine nell’immagine di un nemico che va assolutamente sterminato e che non ha diritto alla patria, anzi non ha alcun diritto in assoluto”.²⁷ Non così per coloro che furono violentemente sradicati dai villaggi palestinesi e che, come ci ricorda Rochelle A. Davis nel suo *Palestinian Village Histories* (2010), tengono vivo il ricordo del proprio villaggio a parole e nei fatti attraverso la compilazione di libri di memoria. Questi ultimi ricostruiscono nel dettaglio la vita quotidiana nei villaggi prima della loro distruzione, e attraverso l’atto di denominare i diversi quartieri dei campi profughi in Siria, Giordania, Libano e nella stessa Gaza con il nome del proprio villaggio d’origine.²⁸ Per dirla con Davis: “In this geography of dispossession, names and references from the past, seen and spoken with regularity, visibly and verbally landmark daily life”.²⁹ Eppure, come già segnalava il poeta nativo-americano N. Scott Momaday in riferimento alla storia dei nativi, una memoria che trova il suo fondamento in narrazioni orali è particolarmente fragile, perché ogni narrazione che viene trasmessa con il passaparola da una generazione all’altra “is always but one generation removed from extinction”.³⁰ Nel tentativo di resistere

26 Ivi, p. 11.

27 Mahmud Darwish, “Diario di ordinaria tristezza,” cit., p. 44.

28 Si veda, tra gli altri, il caso del Jaramana Refugee Camp in Siria, le cui diverse aree riproducono il nome dei villaggi palestinesi di provenienza dei rifugiati (es. Haret al-Qaytiyya, Haret al Dawwara, Haret al-Salihiyya, Haret al-Na’ima). Si veda *Interactive Encyclopedia of the Palestine Question*, “Jaramana Refugee Camp, Syria,” <https://www.palquest.org/en/highlight/33691/jaramana-refugee-camp>.

29 Rochelle A. Davis, *Palestinian Village Histories: Geographies of the Displaced*, Stanford University Press, Stanford 2010, p. 4.

30 N. Scott Momaday qtd. Kenneth M. Roemer, “Native American Oral Narratives: Context and

all'oblio e di fronte alla minaccia di estinzione, Abu Toha compone piccoli aneddoti curiosi che sono tutt'altro che storielle di poco conto, perché in realtà rispondono al nobile e urgente compito di tenere in vita la memoria (e la vita stessa) di generazione in generazione. La poesia "My Grandfather and Home", scritta volutamente senza punteggiatura e senza limiti che possano confinare il componimento entro uno spazio circoscritto, esemplifica tale pratica di resistenza:

my grandfather used to count the days for return with his fingers
 he then used stones to count
 not enough
 he used the clouds birds people

absence turned out to be too long
 thirty-six years until he died
 for us now it is over seventy years

my grandpa lost his memory
 he forgot the numbers the people
 he forgot home³¹

Se avesse vissuto all'epoca del nonno, ci dice il poeta in altri versi della stessa poesia non citati qui, con il potere della parola avrebbe cucito il nonno alla terra e preparato poeticamente un profumo purissimo con le arance che all'epoca venivano coltivate a Yaffa da famiglie di commercianti palestinesi ed esportate in tutto il mondo. Un mondo aperto e cosmopolita, come ci ricorda Abu Toha in queste righe, fu ridotto in poco tempo a una manciata di rovine e a un pugno di memorie che i rifugiati portarono con sé e trasmisero ai loro discendenti. Nelle parole intense del poeta comunista di Gaza Muin Bseiso (1926-1984):³²

Continuity," Brian Swann, a cura di, *Smoothing the Ground: Essays on Native American Oral Literature*, California University Press, Berkeley 1983, pp. 39-54, qui p. 42.

31 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 17.

32 Proprio per la sua appartenenza al comunismo, Bseiso riscrive la questione nazionale palestinese in un quadro internazionale, quello delle lotte anticoloniali condotte dai popoli colonizzati nel Sud globale per raggiungere l'indipendenza. Si veda, tra gli altri, Emily Drumsta, "Muin Bseiso's Poetics of Suspension," Session II-04 ("Forms of Solidarity, Leftist Literature, Internationalism, and the Arab World"), MESA conference, Nov. 11, 2024. Il graduale calo di radicamento sociale della sinistra palestinese rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta, unitamente ad altri fattori, ha avuto come conseguenza diretta l'ascesa di movimenti militanti islamici tra cui Hamas.

When a bird migrates, it does not take the twigs from its nest with it. Nor does it take its memories from one tree to the next. But it is different when a human migrates. Even if the invader forbids the migrant from taking anything but the clothes on his back, he cannot prevent him from taking his memories. The occupier can drown the refugee's eyes with blood, but he cannot erase the image of his home—the house, the street, the city, all down to the finest detail.³³

Bseiso fu il primo a denunciare a livello internazionale “[t]he genocide of the ‘Palestinian Indians’” operato nei nuovi campi profughi sotto il controllo dell’Agenzia ONU per i Rifugiati con orde di burocrati, missionari quaccheri statunitensi e metaforici forni mirati a incenerire “anything that tied the Palestinian migrant to the city from which he came, the nation to which he belonged, or the very word ‘Palestine’”³⁴ e a trasformare inesorabilmente i/le palestinesi in rifugiati/e senza memoria.

In maniera simile alle/agli insegnanti palestinesi che si opposero a questa trasformazione e sono per questo lodati da Bseiso (“the brigades fighting with chalk on backboards”),³⁵ così con la sua raccolta, Abu Toha contribuisce a bloccare l’“incenerimento” della memoria palestinese da parte dell’occupante. La compilazione e circolazione di piccoli eventi di ordinaria tristezza nella raccolta favoriscono la presa di coscienza da parte di un pubblico internazionale di quanto accade quotidianamente a Gaza e nell’intera Palestina, contribuendo a illuminare quello che Bseiso denominò con visionaria lungimiranza (e non poche critiche) il “genocidio degli ‘indiani palestinesi’ a fuoco lento” (“on low heat”).³⁶

K come “key” e Y come “Yaffa”

La poesia di Abu Toha non si limita a ricostruire il legame troncato tra l’io e la propria terra, ma tenta di trasmettere l’assurdità dell’esistenza di chi vive nella Striscia, i cui abitanti sono in grado di riconoscere facilmente ogni tipo di mezzo da combattimento, ordigno o

33 Muin Bseiso, “Fighting With Matchsticks and Chalk”, trad. it. Cara Piraino, in *ArabLit Quarterly* 28 *Gaza! Gaza! Gaza!* 6.1 (Spring 2024), pp. 27-35, qui p. 29.

34 Ivi, p. 30.

35 Ivi, p. 35.

36 *Ibid.*

arma da fuoco, entrati ormai a far parte del loro vissuto quotidiano.³⁷ In un luogo segregato come la Striscia di Gaza, gli odori e i profumi si confondono e non seguono la stessa logica di altri luoghi. Di conseguenza, il poeta annusa l'aria d'oltremare attraverso un'email arrivata da lontano, mentre l'odore intenso del profumo spruzzato sui corpi serve a coprire il puzzo del sangue incrostato sugli abiti della famiglia di Huda Ghalia, che in un solo giorno nel giugno del 2006 perse il padre, la matrigna e cinque fratelli uccisi dall'artiglieria israeliana, che a Gaza presidia perfino il mare.³⁸

Nella sezione costruita intorno alla lettera "K", la nostalgia del nonno Hasan per il villaggio d'origine si è impadronita perfino della chiave ("key") della vecchia casa di Yaffa, che con il passare del tempo si è arrugginita e sente il desiderio di riunirsi alla vecchia porta di legno ("longing for the old wooden door").³⁹ Appare evidente qui l'importanza rivestita dalla chiave (seppure arrugginita) come evidenza di un'abitazione che è stata espropriata o rasa al suolo dall'occupante col bulldozer o attraverso stratagemmi di ogni tipo, ma di cui la chiave è prova del diritto del proprietario originario a esercitarne o rivendicarne il possesso. La nostalgia, che ha preso casa nei corpi e nei cuori di chi apparteneva alla prima generazione di profughi, si è impadronita ora anche degli oggetti, che sentono al pari degli umani, mentre nelle nuove generazioni quello stesso sentire si è trasformato in un senso di colpa dal sapore kafkiano. Si vedano a tal proposito i seguenti versi:

My grandfather kept the key to his house in Yaffa in 1948. He thought they would return in a few days. His name was Hasan. The house was destroyed. Others built a new one in its place. Hasan died in Gaza in 1986. The key has rusted but still exists somewhere, longing for the old wooden door. In Gaza you don't know what you're guilty of. It feels like living in a Kafka novel.⁴⁰

Abu Toha trasmette qui l'assurdità percepita da coloro che vivono nella "più grande prigione a cielo aperto del mondo".⁴¹ Ciò che è situato al di là della linea di confine, del checkpoint, del muro, della

37 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 2.

38 Ivi, p. 2-3.

39 Ivi, p. 4.

40 Ivi, p. 4-5.

41 Ilan Pappé, *La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati*, Fazi Editore, Roma 2022.

cortina di ferro che circondano la Striscia può essere solo immaginato. Di conseguenza, dalla bocca della figlia di Abu Toha, chiamata con il nome del villaggio da cui la famiglia fu violentemente sradicata, emergono magicamente le onde del mare che s'increspano sulla costa di Yaffa e nei suoi occhi compaiono le orme lasciate sulla sabbia dagli antenati del poeta: "Yaffa is my daughter's name. I put my ears near her mouth when she speaks, and I hear Yaffa's sea, waves lapping against the shore. I look in her eyes, and I see my grandparents' footsteps still imprinted on the sand."⁴²

Privilegiando uno stile scarno, privo di artifici e formalismi superflui, Abu Toha abbozza un ritratto toccante della figlia Yaffa, sottolineando la continuità tra passato, presente e futuro che viene pazientemente invocata e praticata, nonostante la rottura ed evocando un debole sentimento di nostalgia per il luogo perduto. Come spiega Lila Abu-Lughod nel saggio "Return to Half-Ruins", in cui ricostruisce in maniera commovente il ritorno del padre Ibrahim a Yaffa dopo una vita trascorsa in esilio negli USA:

'Awda in Arabic means return. For diasporic Palestinians, the charged term evokes nostalgia for the homeland they were forced to flee in 1948 and a reversal of the traumatic dispersion that sundered families, ruined livelihoods, and thrust Palestinians into humiliating refugee camps or individual adventures to rebuild lives armed with little more than birth certificates, keys to the homes left behind, and the stigma of having somehow lost their countries to an alien people.⁴³

La nostalgia, la perdita, l'impotenza, ma anche il desiderio, la caparbietà e la speranza vengono trasmessi da Abu-Lughod e da Abu Toha affinché chi legge possa tentare di sentire ciò che un/a palestinese sente. Come spiega Judith Butler, "Affects depend upon social support for feeling: we come to feel and claim affect as our own on the condition that we have already been inscribed in a circuit of social affect".⁴⁴ I sentimenti messi in circolo da Abu Toha nelle sue poesie non conoscono muri o confini, né si fermano in maniera ub-

42 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 10.

43 Lila Abu-Lughod, "Return to Half-Ruins. Fathers, Daughters, Memory and History in Palestine," in Marianne Hirsch e Nancy K. Miller, a cura di, *Rites of Return: Diaspora Poetics and the Politics of Memory*, Columbia University Press, New York 2013, pp. 124-136, qui p. 124.

44 Judith Butler, *Frames of War*, Verso, London 2009, p. 50.

bidiente ai checkpoint che spezzano la continuità della Striscia. Non solo questi affetti circolano liberamente, ma anche le rappresentazioni dei gazawi che Abu Toha delinea sono fresche e libere da stereotipi. Ecco come Abu Toha in “My Grandfather Was a Terrorist” tenti di invertire la rotta, cambiare l’immaginario e gli affetti a esso collegati:

My grandfather was a terrorist—
 He tended to his field,
 watered the roses in the courtyard,
 smoked cigarettes with grandmother
 on the yellow beach, lying there
 like a prayer rug.

....

My grandfather was a terrorist—
 My grandfather was a man,
 a breadwinner for ten,
 whose luxury was to have a tent,
 with a blue UN flag set on the rusting pole,
 on the beach next to the cemetery.⁴⁵

La figura del nonno, che prima oscillava tra i due poli della rappresentazione stereotipata e idealizzata, viene delineata negli ultimi versi per quello che è: un uomo impegnato a portare a casa il pane e un abitante del popolo delle tende (*sha’b al-khiyām*), termine con cui in arabo si definiscono i rifugiati palestinesi.⁴⁶ La poesia non solo respinge e confuta l’opinione piuttosto comune che i palestinesi siano tutti terroristi, ma contribuisce in modo indiretto anche a comporre un’ode alla vita del nonno Hasan (termine arabo che indica “l’essere buono”). La sua esistenza, solo apparentemente normale, è in realtà alquanto esemplare, visto che Hasan, nonostante la violenza subita, si rifiuta di agirlo a sua volta, soffocando sentimenti quali l’odio e la vendetta e immergendo tutto sé stesso nella cura per la propria famiglia. Come ci ricorda Butler in *Frames of War*, la presa di posizione nonviolenta di chi ha conosciuto la violenza fin dagli anni for-

45 Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., pp. 13-4.

46 Si veda Mahmoud Darwish, *Pensa agli altri (Fakkir bighayrika)*, <https://youtu.be/6qJ8vvB-EP0?feature=shared>.

mativi è tutt'altro che una scelta semplice e scontata: "Non-violence is precisely neither a virtue nor a position and certainly not a set of principles that are to be applied universally. It denotes the mired and conflicted position of a subject who is injured, rageful, disposed to violent retribution and nevertheless struggles against that action (often crafting the rage against itself)".⁴⁷ Messo in fuga dalle forze di occupazione, il nonno di Abu Toha abbandona Yaffa sotto i colpi dell'artiglieria e i bombardamenti e ricomincia una vita da rifugiato nella Striscia, un luogo dove la perdita è visibile in ogni angolo, sui muri delle case bombardate così come nelle barche arenate sulla spiaggia che sognano di prendere il largo.⁴⁸

Nonostante lo specchio rotto, il cappio che racchiude un sole che tramonta nel mare e il drone che ti segue mentre ti rechi alla scuola del campo profughi di Jabalia, "esiste", come segnala Darwish in una delle sue poesie più famose, "su questa terra (palestinese) qualcosa per cui valga la pena di vivere".⁴⁹ All'esitazione del mese di aprile, incerto se procedere dritto verso l'estate o indugiare ancora un po', al profumo del pane cotto alle prime luci dell'alba e all'inizio di un amore citati da Darwish fanno eco nella raccolta di Abu Toha le fragole rosse che ancora crescono a Gaza:

J come "juice" e H come "hey"

In *Things You May Find Hidden in My Ear*, l'architettura poetica appare integra e intatta nonostante i morti, le rovine e i chiodi delle bombe a grappolo che sono ovunque a Gaza. L'immagine delle fragole che continuano a crescere nonostante la distruzione riproduce la caparbità del popolo palestinese, in particolare quello di Gaza, in grado di sopravvivere in condizioni insopportabili e sotto la costante minaccia della morte.

La poesia di Abu Toha ritualizza il senso di perdita attraverso la ripetizione: le mele, che cadono per terra durante la fuga della nonna dal villaggio natale di Yaffa, richiamano a loro volta il telefono che casca dalla mano del poeta alla notizia dell'uccisione dell'amico

47 Judith Butler, *Frames of War*, cit., p. 171.

48 Si vedano a tal proposito le foto scattate da Abu Toha e accompagnate da brevi, ma eloquenti didascalie nelle pagine centrali del libro.

49 Mahmoud Darwish, *Esiste su questa terra qualcosa per cui valga la pena vivere*, https://youtu.be/FY_jtTj26Q0?feature=shared.



Through it all, the strawberries have never stopped growing.

Ezzat, particolare che rimanda alla mela caduta dal tavolo in apertura della raccolta durante un attacco missilistico israeliano. Come sostiene Norma C. Wilson riferendosi alla poesia nativo-americana di Harjo, la ripetizione in poesia trasforma quello che in circostanze diverse sarebbe una semplice dichiarazione in una sorta di litania per quello che è andato perduto.⁵⁰ In "A Litany for 'One Land'", poesia dedicata alla poeta afroamericana Audre Lorde, che seppe trasformare l'oppressione razzista in rabbia e azione, la perdita della terra si tramuta in rivendicazione:

For those who are standing on the other side
shooting at us, spitting on us,
how long can you stand there, fenced by hate?

...

For those who are NOT here anymore,
We have been here forever,
We have been speaking but you
never cared to listen.⁵¹

All'indifferenza dell'occupante che, attraverso la superiorità economica, l'uso della forza e dubbi stratagemmi legali, si è appropriato della terra natia e si è barricato dietro a cortine di ferro e muri di cemento, si contrappone la salda e storica presenza del popolo palestinese che ricorda e sopravvive nonostante la farsa che è stata inscenata. Nelle parole caustiche di Muin Bseiso:

The Palestinian migrant had been forced to replace the plot of land he owned with a blue refugee card, and in place of the house that he owned, they gave him a tin shack. But they could not force him to forget. They could not keep him from being angry at the new picture that he was now part of, or that they had forced him into, a fake picture in a shiny frame. The camp was a new American publication offered to the Palestinian migrant to replace an old book called Palestine. It looked like a circus or a carnival. That was how they wanted it to look.⁵²

50 Si veda Norma C. Wilson, a cura di, *The Nature of Native American Poetry*, New Mexico University Press, Albuquerque 2001, p. 113.

51 Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., pp. 50-51.

52 Muin Bseiso, *cit.*, p. 29.

Con parole meno aspre, ma altrettanto potenti, anche Abu Toha fa notare come il teatrino imbastito a Gaza e più in generale in Palestina non faccia per nulla ridere, e anzi abbia trasformato l'intero territorio in una penosa casa degli orrori, dove il mero sopravvivere rappresenta un'ardua impresa. Come segnalano Mohammed Zaqqoq e Mahmoud Al-Shaer nell'introduzione al numero speciale della rivista *ArabLit Quarterly* dedicato a Gaza, in questo lembo di terra "all attempts at survival and salvation take place in a state of perpetual collapse".⁵³ Per arginare il "crollo perpetuo" e convincersi che la vita che si sta conducendo sia normale come quella degli altri, gli abitanti della Striscia mettono in atto degli astuti stratagemmi. Si vedano a tale proposito i seguenti versi: "Once I sent a picture of my desk in Gaza to a friend in the United States. I wanted to show that I was fine. On the desk were some books, my laptop, and a glass of strawberry juice".⁵⁴ Questi versi testimoniano il fatto che la normalità a Gaza è un obiettivo agognato e raggiunto a stento; proprio per questo, il turbamento vissuto da coloro che conducono una vita "normale" a causa di inezie non può che far sorridere l'io poetico: "My friend Elise told me hey is a slang word and shouldn't be used. 'English teachers would faint at what goes on today in written English,' she said".⁵⁵ Lo shock suscitato negli insegnanti di inglese dall'uso improprio della parola "hey", in un luogo come la Striscia dove i corpi sfigurati e gli edifici martoriati non si contano, non può che produrre ilarità. Questa percezione diametralmente opposta di cosa sia normale e di cosa non lo sia, fa sì che le vite degli altri appaiano ancora più distanti e tremendamente irraggiungibili sia per chi vive "dentro" la Striscia, sia per chi vive "fuori" come esule nella diaspora. Spiega Said: "While all of us live among 'normal' people, people with complete lives, they seem to us hopelessly out of reach, with their countries, their familial continuity, their societies intact".⁵⁶

Abu Toha in questa raccolta, come Ibrahim Abu-Lughod raccontato dalla figlia Lila nel saggio "Return to Half-Ruins", riesce a fare quello che sanno fare magistralmente i/le palestinesi da dentro e

53 Mohammed Zaqqoq and Mahmoud Al-Shaer, "Introduction" in *ArabLit Quarterly* 28 *Gaza! Gaza! Gaza!* 6.1 (Spring 2024), p. 5.

54 Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 4.

55 Ivi, p. 3.

56 Edward W. Said, *After the Last Sky: Palestinian Lives. Photographs by Jean Mohr*, Columbia University Press, New York 1999, p. 23.

fuori Gaza: guardare oltre, aprirsi un varco in mezzo alle rovine e vedere oltre la disperazione. Nelle parole pragmatiche di Lila Abu-Lughod: “For my father, return meant the insertion of honed stories and distant memories into the roughness of history and a genuine confrontation with the present”.⁵⁷ Le storie taglienti del padre di Abu Lughod e i piccoli aneddoti narrati da Abu Toha rivelano più di quanto appaia a un primo sguardo: essi rinvigoriscono la memoria e al contempo addolciscono l’asperità della storia con ricordi agrodolci, promuovendo un confronto autentico riguardo alle modalità con cui la catastrofe del passato estenda i suoi tentacoli nel presente. Come ci ricorda Lila Abu-Lughod infatti:

The Palestinian “catastrophe” is not just something of the past. It continues into the present in every house demolished by an Israeli bulldozer, with every firing from an Apache helicopter, with every stillbirth at a military checkpoint, with every village divided from its fields by the “separation” wall, and with every Palestinian who still longs to return to a home that is no more.⁵⁸

Per trasmettere il senso assurdo di un lutto che si abbatte sul singolo e sulla collettività non una sola volta, ma in continuazione, demolizione dopo demolizione, sparo dopo sparo, espropriazione dopo espropriazione, Abu Toha impiega immagini surreali e compila aneddoti realmente accaduti, ma spesso contrari alla logica.

Nel mondo letterario arabo premoderno quella del compilatore era una professione assai comune: proverbi e aneddoti esemplari venivano catalogati con l’intento di comunicare la mitica saggezza araba; altri, mirabili e miracolosi, servivano ad avvalorare la grandezza di un sultano o la magnificenza di Allah; altri ancora, come nel caso dell’opera medievale di Ibn Abi Usaybi’ah *Vite dei medici*, rendevano volutamente sfuocati i confini tra aneddoto e antidoto.⁵⁹ Non così per Abu Toha, i cui aneddoti non hanno la presunzione di consolare o liberare dall’afflizione i derelitti, men che meno di intrattenere o risollevare il morale con racconti edificanti e meravigliosi. Al con-

57 Lila Abu-Lughod, “Return to Half-Ruins”, cit., p. 133.

58 Ivi, p. 135.

59 Hussain Mohammed Al-Amily, *The Book of Arabic Wisdom: Proverbs and Anecdotes*, Interlink, Northampton 2004; Ibn Abi Usaybi’ah, *Anecdotes and Antidotes: A Medieval Arabic History of Physicians*, trad. Geert Jan van Gelder, Henrietta Sharp Cockrell, a cura di, Oxford University Press, Oxford 2020.

trario, con tono discreto, parole misurate e versi sobri ed equilibrati, Abu Toha compila una serie di aneddoti che velano più di quello che rivelano e servono a lenire temporaneamente il senso di perdita. Come afferma Said in riferimento alle fotografie altrettanto caute e riservate di Jean Mohr: "Silence and discretion veil the hurt, slow the body searches, soothe the sting of loss".⁶⁰

In realtà, quelle composte da Abu Toha sono poesie in prosa, più vicine alla tradizione orale dello *storytelling* che alla poesia araba classica rimata, ricercata e arzigogolata. Questa scelta stilistica inusuale rivela un'ulteriore affinità con la poesia nativo-americana, anch'essa forgiata sul modello della narrazione orale. Come sottolinea Momaday infatti: "The oral tradition of the Indian has a closer model, represents a closer model, for the prose poem than for the poem".⁶¹ Come nelle *folktales* amerindiane e nei racconti di *Le mille e una notte*, anche nelle poesie in prosa di Abu Toha reale e fantastico si mescolano e rappresentano un astuto stratagemma per illuminare e al contempo sospendere una realtà intrisa di violenza e vendetta.

Facendo circolare a livello internazionale piccole storie mordaci e nostalgiche, Abu Toha prima porta in superficie e poi dà visibilità a una storia minore frantumata, che tormenta gli abitanti di Gaza e che viene raccontata solo di rado secondo un codice comprensibile solo ai diretti interessati. Per citare Said: "Since our history is forbidden, narratives are rare; the story of origins, of home, of nation is underground. When it appears it is broken, often wayward and meandering in the extreme, always coded, usually in outrageous forms—mock-epics, satires sardonic parables, absurd rituals—that make little sense to an outsider".⁶² Come suggerisce Said, quelle che fuoriescono dalla Palestina e soprattutto da Gaza riparando all'estero, non possono che essere storie guaste e scassate, storie rotte che non procedono secondo la logica classica, ma si leggono come monconi di memorie e testimonianze amputate, i cui pezzi Abu Toha cerca con pazienza di rimettere insieme. Il frammentario, il tortuoso, lo spigoloso e l'assurdo rappresentano per Said le tipiche modalità con cui i/le palestinesi da sempre si raccontano agli altri e soprattutto a loro stessi. I fugaci racconti di Abu Toha mettono in scena solo in

60 Edward W. Said, *After the Last Sky*, cit., p. 17.

61 N. Scott Momaday e Laura Coltelli, in Matthias Schubnell, a cura di, *Conversation with N. Scott Momaday*, Mississippi University Press, Jackson 1997, pp. 157-167, qui p. 162.

62 Said, *After the Last Sky*, cit., p. 20.

apparenza piccoli fatti quotidiani e andrebbero presi per quello che sono veramente, ossia aneddoti che raccontano l'anti-epica del popolo palestinese, che con discrezione, fierezza, tenacia e irremovibilità porta avanti il duro compito di (r)esistere. Citando ancora una volta Said e le istantanee di Mohr: "Consider these photographs, then, not as evidence of triviality, but as scenes of people who, in having left behind some untellable trauma, some offstage catastrophe (nakba), now respond directly to the task at hand with an unmistakable determination that I have come to recognize as irreducibly Palestinian".⁶³ Emblematica di questa tenacia che non si lascia piegare è l'immagine seguente: "In Gaza, you can find a man planting a rose in the hollow space of an unexploded tank shell, using it as a vase".⁶⁴

A come "amputazione" e come "amore"

Presi nel loro insieme, gli aneddoti raccolti da Abu Toha servono a dare notizia dell'ininterrotta catastrofe palestinese, ma non solo. Leggendo i versi di Abu Toha, si è infatti spinti/e a chiedersi: è davvero possibile amare un luogo dove il canto degli uccelli è coperto dal ronzio incessante dei droni e dove si incontrano solo "silent walls / and people sobbing / without sound"?⁶⁵ Ci si può affezionare veramente a un luogo dove il mero sopravvivere è diventato un compito arduo, come Abu Toha suggerisce nella poesia "Hard Exercise"?⁶⁶ E ancora, davvero si può sentire amore nei confronti di una striscia di terra tagliata a pezzi, di una storia troncata e di corpi amputati come quello della bimba con sette dita in "Seven Fingers"? In un recente articolo, Graham Liddell evidenzia come la letteratura palestinese abbondi di storie che hanno come protagonisti o personaggi minori bimbi e adulti a cui è stato asportato un arto. Tra i più conosciuti spiccano il romanzo breve di Ghassan Kanafani *Men in the Sun* (Rijāl fī al-shams) (1963) così come il lavoro di Yousri Alghoul *Gallows of Darkness* (*Mashaniq al-'Atmah*) (2021).⁶⁷ Le amputazioni narrate dagli scrittori palestinesi direzionano lo sguardo verso lesioni traumatiche e asportazioni chi-

63 Ivi, p. 147.

64 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 9.

65 Ivi, p. 25.

66 Ivi, p. 27.

67 Si veda Graham Liddell, "What Can Palestinian Literature Tell Us About Amputations in Gaza?" *ArabLit: A Magazine of Arabic Literature in Translation* May 7, 2024.

rurgiche reali come le 156 amputazioni risultanti dagli attacchi contro chi protestava pacificamente durante la Grande Marcia del Ritorno del 2018-2019 a Gaza, o quelle che vengono attualmente effettuate sui corpi dei bambini di Gaza con una media di dieci al giorno secondo un report di Save the Children.⁶⁸ A esse si aggiungono le amputazioni territoriali subite dalla Palestina storica e quelle giornalistiche che fanno partire l'orrore e la violenza odierna con gli attacchi di Hamas del 7 ottobre, evidentemente mozzando un pezzo di storia senza la quale è impossibile capire quello che sta succedendo oggi. Come sostiene Butler nel suo recente *The Force of Nonviolence* (2022), per criticare la violenza in modo radicale e praticare la nonviolenza con forza, è necessario prima di tutto comprendere la violenza nella sua complessità, ben oltre quella che lei stessa definisce la figura del colpo in faccia ("blow"), ossia quella violenza spettacolare, spettacolarizzata e dunque visibile. Questa spesso distoglie l'attenzione da una violenza più sottile, ma altrettanto letale, che è strutturale e sistematica sebbene invisibile, all'interno della quale si genera la violenza palestinese e indubbia del colpo in faccia ("physical blow"):

Without disputing the violence of the physical blow, we can nevertheless insist that social structures or systems, including systemic racism, are violent. Indeed, sometimes the physical strike to the head or body is an expression of systemic violence, at which point one has to be able to understand the relationship of act to structure, or system. To understand structural or systemic violence, one needs to move beyond positive accounts that limit our understanding of how violence works. And one needs to find frameworks more encompassing than those that rely on two figures, one striking and the other struck.⁶⁹

Per Butler, dunque, non si può capire la violenza nella sua interezza se ci si ferma soltanto al livello della violenza manifesta e lampante, senza vedere anche quell'altra violenza, quella che rimane dietro le quinte, coperta, dissimulata e invertita, spesso e volentieri presentata agli occhi del pubblico come "violenza dell'Altro".

La raccolta di Abu Toha prende nota e stila un registro non solo delle bombe, del sangue, dei cadaveri, delle case distrutte, delle bar-

68 Si veda Redazione ANSA, "Save the Children, "10 bambini al giorno amputati a Gaza," 07 gennaio 2024.

69 Judith Butler, *The Force of Nonviolence: An Ethico-Political Bind*. Verso, London 2020, p. 2.

che e delle vite derelitte che ingombrano le spiagge di Gaza, ma anche delle violenze sottaciute e altrettanto traumatiche. È il caso della poesia "Seven Fingers", in cui una bambina con le dita amputate nasconde le proprie mani in fondo alle tasche per vergogna:

Whenever she meets new people, she sinks
her small hands into the pockets of her jeans,
moves them
as if she's counting
some coins (She's just lost seven
fingers in the war). Then she
moves away,
back hunched,

tiny as a dwarf.⁷⁰

La bambina tratteggiata con riserbo e tenerezza da Abu Toha in questi versi si fa piccola e tiene la schiena ricurva, appesantita da un trauma vissuto come una colpa. La "macchia" morale che l'innocente protagonista di questa poesia porta dentro di sé richiama alla mente una domanda paradossale molto citata del romanzo breve di Kanafani *Uomini sotto il sole* (1967),⁷¹ che Abu Toha riprende nella sua raccolta e inserisce nella poesia "Desert and Exile": "Why don't you knock on the walls of the water tank?" Nella novella di Kanafani tre rifugiati palestinesi sono in viaggio verso il Kuwait alla ricerca di una vita migliore che li liberi dalle privazioni che vivono quotidianamente nei campi profughi da cui provengono. I tre però, non arriveranno mai a destinazione e moriranno nel caldo del deserto iracheno per le alte temperature venutesi a creare nel container che li tiene prigionieri. Nella domanda assurda che l'autista-carceriere pone urlando ai loro corpi ormai morti e di cui il deserto rimanda l'eco, Kanafani racchiude il biasimo, la colpa, la pubblica riprovazione che dalla *nakba* in poi accompagna la figura del rifugiato palestinese, colpevole, nell'immaginario di chi ignora quanto sia in realtà intricata la storia di questa terra, di non avere saputo difendere la propria patria, di averla abbandonata senza più farvi ritorno, di avere cercato fortuna

70 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear*, cit., p. 59.

71 Ghassan Kanafani, *Uomini sotto il sole*, trad. it. di Isabella Camera d'Afflitto, Edizioni Lavoro, Roma 2016.

altrove, chiedendo poi ai loro carcerieri—per riprendere la metafora di Kanafani—di vedere riconosciuto quello che a questi ultimi non poteva che apparire come un bizzarro e infondato diritto al ritorno.

Con questa raccolta Abu Toha ci dimostra al contrario che è possibile provare affetto e perfino affezionarsi alla bambina con le sette dita amputate e addirittura a quei tre “ingannati” (“*al-Makhdū‘ūn*”), per citare il titolo dell’adattamento cinematografico del lavoro di Kanafani da parte del regista egiziano Tawfiq Saleh, che sono stati abbindolati, frodati e ingabbiati dalla Storia.⁷² Abu Toha con le sue storie brevi e singolari ci spinge ad apprezzare un nome come “Mosab”, per sua natura difficile, che presenta due lettere radicali introvabili nell’alfabeto inglese e capaci di comunicare il significato di arduo e difficoltoso:⁷³ “A camel that is described as Mosab / is one that’s difficult to mount and ride”.⁷⁴ È mai possibile, mi chiedo, amare un cammello fatto in quel modo, scontroso a detta dello stesso autore, e per nulla accomodante? E che dire di un popolo fiero e per niente arrendevole? Come provare affetto per una terra ispida e una storia spigolosa e intrattabile?

C’è un famoso viaggiatore che, facendo tappa a Khan Yunis – ormai passata alle cronache solo come roccaforte di Hamas e “città post-apocalittica”⁷⁵ sprofondata nell’inferno dell’offensiva israeliana – ne descrive l’amabilità e la gradevolezza. Nato a Damasco nel 1641 da una famiglia di notabili originaria di Nablus, “la città ribelle che non abbassa la testa”,⁷⁶ ‘Abd al Ghani al Nabulsi (1641-1731) fu uno dei più importanti intellettuali del suo tempo. Nel 1693-94 al Nabulsi visita Khan Yunis, all’epoca importante crocevia di fitti traffici, il cui nucleo si sviluppò intorno all’antico caravanserraglio di Giona ospitato nella fortezza mamelucca del quattordicesimo secolo. Ecco come al Nabulsi descrive la generosa Khan Yunis e la grandiosa Gaza nel suo racconto di viaggio *The Figurative and the Literal on the Journey to the Levant, Egypt, and the Hijaz*:

72 Si veda Cristina Artoni, “Tawfiq Saleh, tra cinema neorealista e letteratura”, *Bab el-med*, 5 marzo 2010.

73 La radice araba (*masdar*) di una parola permette identificarne il nucleo di significato. È possibile ricostruire tale “essenza” a partire dalle tre (o più raramente quattro) consonanti radicali che compongono la parola.

74 Ivi, p. 94.

75 Si veda Giorgia Audiello, “Come Israele ha raso al suolo Khan Yunis, la seconda città della Striscia di Gaza”, *L’Indipendente online*, 12 aprile 2024.

76 Si veda Jean Stern, “Palestina. Nablus la città ribelle che non abbassa la testa”, trad. it. Luigi Toni, *Orient XXI*, 16 aprile 2024.

Generous with love,
filled with companionship—
Khan Yunis brings
lovers together.

...

From Gaza, the most grand, to
the Khan Younis
where even the unhappy
have a good time

Safely we arrived,
with the most
courteous of companions,
where the souls' virtues
emanated.⁷⁷

Della Gaza nobile e grandiosa, menzionata da alNabulsi, e del ricovero di Yunis, dove perfino gli infelici trovavano le condizioni propizie per distendere i loro animi, non rimane più nulla. La valle che si snoda tra Gaza e Khan Yunis non è più attraversata dai commerci che dall'Asia si dirigevano in Africa e in Europa; la Striscia come la vediamo oggi non è più un luogo capace di offrire riparo e riposo o di "risollevarne gli animi dei viaggiatori" in transito.⁷⁸ Quello che un tempo era un fervente punto di approdo e uno snodo fondamentale che legava tre continenti, oggi è solo una distesa di macerie. Si tratta di una distruzione a tappeto che ha investito non solo Khan Yunis, ma la stessa Gaza dal passato fastoso, oggetto di iscrizioni faraoniche, menzionata in monete romane, citata nelle cosiddette lettere di Amama oltre che su papiri e nelle opere di storici arabi e bizantini e di poeti arabi medievali.⁷⁹ Nulla di tutto ciò esiste più, come dimostrano i dati satellitari ottenuti dalla BBC e citati nella dichiarazione del Gruppo Regionale Arabo al Consiglio Internazionale dei Monu-

77 Abd al-Ghani al-Nabulsi, "99th Day of Our Trip: Khan Yunis," trad. di Tom Abi Samra, *ArabLit Quarterly* 28 *Gaza! Gaza! Gaza!* 6.1 (Spring 2024), pp. 40-47, qui p. 45.

78 Abd al-Ghani al-Nabulsi, "99th Day of Our Trip: Khan Yunis", cit., p. 44.

79 Si veda Salma Harland, "Naming Gaza: Description of a Hub for Trade and Site of Refuge from Ancient Egyptian to Classical Arabic", *ArabLit Quarterly* 28 *Gaza! Gaza! Gaza!* 6.1 (Spring 2024), pp. 106-123.

menti e Siti (ICMOS) del 9 gennaio 2024 che ne denuncia la pressoché totale distruzione.⁸⁰ Perfino il castello Barquq (1387) –per citare forse il monumento storico più pregevole di Khan Yunis–, ancora in piedi fino a poco tempo fa, è stato raso al suolo. Si tratta della perdita di un pezzo importante del patrimonio storico mondiale che non riguarda solo i/le palestinesi di Gaza, ma l’umanità tutta.



Il castello di Barquq distrutto dalle forze di occupazione israeliane il 23 aprile 2024, foto di Ahmed Hasi Alagha, Wikimedia Commons

Come sostiene la scrittrice italo-somala Kaha Mohamed Aden, a proposito della sua città natale Mogadiscio, distrutta da un’altra guerra, altrettanto mortale e fraticida: “Prima di ricostruire Mogadiscio, bisogna amarla”.⁸¹ Lo stesso vale, credo, anche per Gaza e per tutta la Palestina. Le poesie di Abu Toha ci invitano a intraprendere proprio questo difficile, ma fondamentale compito: amare una terra mutilata,

⁸⁰ Si veda a tal proposito la dichiarazione del Gruppo Regionale Arabo al Consiglio Internazionale dei Monumenti e Siti (ICOMOS) del 9 gennaio 2024.

⁸¹ Cit. in Simone Brioni, Graziano Chiscuzzu, Ermanno Guida, a cura di, *La quarta via*, REDigital, Roma 2012.

un popolo tribolato che si ribella al giogo e una Striscia che, in virtù delle stesse lettere radicali che ne compongono il nome (غ *ghain-* ّ *zai-* ّ *zai*), contiene l'idea di mostrarsi generosi nei confronti di tutti. Una simile magnanimità, ne sono convinta, spetta anche a noi nei riguardi di Gaza e della sua gente.

Portare in scena il conflitto: Palestina, Israele e Stati Uniti nel teatro arabo-americano

Cinzia Schiavini

Dialoghi fra le due sponde dell'Atlantico

Mentre sulla scena teatrale statunitense il conflitto israeliano-palestinese è solo marginalmente entrato nelle produzioni di drammaturghi *mainstream*,¹ esso è da tempo, ed è divenuto sempre più negli ultimi anni, uno dei punti focali della produzione teatrale arabo-americana, grazie anche alla significativa componente medio-orientale nel movimento, con diversi esponenti, come Ishmail Khalidi, Betty Shamieh, Lameece Issaq e Mona Mansour, di origine palestinese. Espressione di un gruppo che si trova all'intersezione tra presenza aggressiva militare nei luoghi di origine da un lato e ambizioni (e limiti) di un modello multiculturale dall'altro, la produzione dei drammaturghi arabo-americani si è rivelata un terreno di indagine fertile per investigare strategie di affermazione e negoziazione, sociali e culturali, in risposta al conflitto e alla sua rappresentazione nei media, e alle forme di discriminazione risalenti agli anni Sessanta e acuitesi dopo l'Undici settembre.²

Per questi drammaturghi, l'appartenenza diasporica si è sovente tradotta in esperienza transnazionale, con l'appartenenza ai due contesti vissuta come pratica, tanto individuale quanto artistica. Negli Stati Uniti, le loro opere sono state messe in scena sia nel network della *MENA Theatre Makers Alliance*, che riunisce dal 2019 realtà teatrali che promuovono drammaturghi di origini medio-orientali e nord africane,³ sia all'esterno di essa, trovando spazio nelle pro-

1 Ad esempio Karen Hartman e soprattutto Naomi Wallace, di cui si dirà più oltre.

2 Per un discorso più esteso sulla produzione arabo-americana e la sua relazione con la dimensione nazionale e transnazionale, si veda Carol Fadda Conrey, *Contemporary Arab-American Literature: Transnational Reconfigurations of Citizenship and Belonging*, New York University Press, New York 2014, p.7.

3 Le più importanti delle quali sono il Golden Thread Productions, il primo spazio interamente dedicato al teatro medio-orientale (fondato nel 1996 da una delle anime del movimento, Torange Yeghiazarian drammaturga armeno-americana) a San Francisco; il Silk Road Rising, attivo dal 2003 a Chicago, che promuove opere di drammaturghi medio-orientali e asiatici; il Noor Theatre, attivo a New York dal

grammazioni fra gli altri del New York Theatre, del LAByrinth Theatre e del Public Theatre a New York, dell'Alliance Theatre di Atlanta, del Pangea World Theatre di Minneapolis e del Mosaic Theatre di Washington, oltre che in diversi festival europei.

Una componente significativa di questi drammaturghi ha visto le proprie opere messe in scena anche in Medio Oriente, grazie a iniziative come quella promossa, a partire dal 2018, da Catherine Coray, che ha prima curato e co-prodotto la rassegna *Arab Voices: Stories of Palestine*, che ha portato i lavori dei drammaturghi arabo-americani al Dar el Nimer Center for Palestinian Art and Culture di Beirut, interpretate da attori libanesi e palestinesi, e al NYU Abu Dhabi Theatre, per poi far conoscere negli Stati Uniti drammaturghi emergenti palestinesi.⁴ A queste si affiancano le tante iniziative di compagnie teatrali palestinesi in *turné* in Europa e nelle Americhe, che oltre a raccogliere fondi, sensibilizzare sulla condizione palestinese e invitare l'audience a fare pressioni affinché i singoli governi agiscano a livello diplomatico e politico, instaurano collaborazioni internazionali con altre *troupe*, e creano così reti di pratica teatrale e di attivismo transnazionali. Tali forme di incontro, scambio e attivismo non solo ribadiscono l'importanza del dialogo, dentro e fuori dal palcoscenico,⁵ ma rinsaldano la funzione di cui il teatro è stato investito dalla componente araba, negli Stati Uniti così come nei territori palestinesi: riunire e rendere visibile una comunità, ribadirne l'esistenza e dunque la legittimità, culturale e politica, nonché fornirle strategie di resistenza a pressioni sociali o militari.⁶

2010; il New Arab American Theater Works, un collettivo di drammaturghi, musicisti e performer con base a Minneapolis fondato nel 2015.

4 Si vedano tra gli altri Hala Khamis Nassar, "Stories from under Occupation: Performing the Palestinian Experience", *Theatre Journal*, 58, 1 (2006), pp. 15-37, qui p. 16; Ismail Khalidi, Erin B. Mee e Naomi Wallace, "Creation Under Occupation", *American Theatre*, 2 (2012), pp. 28-31, qui p. 84.

5 Non sono mancate iniziative che hanno cercato di promuovere incontri e scambi che andassero oltre l'appartenenza etnica, come nel viaggio promosso nel 2003 da Naomi Wallace, drammaturga da sempre attenta alle dinamiche fra Stati Uniti e mondo arabo (e che annovera collaborazioni a più mani con autori palestinesi), che grazie al finanziamento del McArthur Genius Award è stata promotrice di un viaggio in Palestina con i colleghi Kia Corthron, Tony Kushner, Robert O'Hara, Betty Shamieh e Lisa Schlesinger, da Ramallah a Hebron, a Betlemme e poi Gaza, incontrando drammaturghi palestinesi e israeliani progressisti e dando avvio a collaborazioni artistiche e sociali. Da questo viaggio nascerà la collaborazione di Wallace e Schlesinger con Abdelfattah Abusrour, autori di *Twenty One Positions: A Cartographic Dream of the Middle East* (2008).

6 Proprio la finalità politica di tale teatro e delle conseguenze dell'occupazione militare ha portato Nassar a definire il teatro palestinese un esempio di esperienza postcoloniale, nella lotta per ricreare una identità nazionale. Si veda Nassar, cit., 15-16.

Questa rete teatrale transnazionale ha anche permesso ai drammaturghi di origine palestinese di investigare dialettiche di potere e forme di marginalizzazione che corrono trasversali alle diverse geografie e accomunano “qui” e “altrove”, nonché di dare voce alle tante forme che il conflitto medio-orientale e la questione palestinese assumono fuori e dentro i confini statunitensi.

Il risultato, come scrive Karen Hartman nell'introduzione a *Double Exposure*, antologia sul teatro ispirato al conflitto, sono opere che sfuggono al binarismo del sé e altro da sé e si fanno “prismatiche”, in termini di identità e sguardi, proprio per la loro capacità di articolare le plurime prospettive e diversità come alternativa a una modalità polarizzata propria del conflitto: “Each writer presents a multiplicity of characters who tangle with questions of perspective: How does one make definitions, and in what language? How does one delineate space, time, names of places, foundational myths?”⁷

Lo stretto legame fra la questione palestinese e le sue ripercussioni nel tessuto statunitense si coglie anche nelle diverse declinazioni che assume sul palcoscenico. Il teatro arabo-americano che mette in scena la Palestina non è ambientato solo in Palestina o in Medio Oriente: se parte delle opere riguarda il conflitto vero e proprio o l'esperienza nei campi profughi, altre raccontano come i segni del conflitto si incidano nei contesti della diaspora oltre che sui corpi e nelle menti di chi è sopravvissuto. Si pensi a un'opera come *Precious Stones* di Jamil Khoury (2003), in cui il tentativo di due donne, una di origine israeliana e una di origine palestinese, di dare vita a un dialogo femminile interreligioso sulla questione medio-orientale finirà per portare entrambe ai margini delle rispettive comunità, nell'apparente contesto progressista statunitense; o ancora a *Roar* (2005) di Betty Shamieh, in cui a essere rappresentati attraverso la famiglia Yacoub, palestinesi immigrati a Detroit, sono i lasciti e gli strascichi

7 Karen Hartman, “Introduction”, in Stephen Orlov e Samah Sabawi, a cura di, *Double Exposure: Plays of the Jewish and Palestinian Diaspora*, Playwrights Canada Press, Toronto 2016, p. xix. Oltre che negli incontri e negli scambi transnazionali, sul e fuori dal palcoscenico, la funzione del teatro come strumento di dialogo è evidente anche nelle principali antologie dedicate al tema, in cui opere e prospettive fra drammaturghi israeliani e palestinesi si intrecciano e confrontano, a cominciare dal già citato *Double Exposure. Plays of the Jewish and Palestinian Diasporas* (2016) a cura di Stephen Orlov, ebreo-americano, e Samah Sabawi, palestinese australiano, fino a *Six Plays of the Israeli/Palestinian Conflict* (2018) a cura di Jamil Khoury, Michael Malek Najjar e Corey Pond, che insieme a *Inside/Outside Six Plays from Palestine and the Diaspora* (2015) a cura di Ishmail Khalidi e Naomi Wallace, costituiscono le antologie di riferimento dedicate alla diaspora e al conflitto.

della guerra e della sua violenza, che riaffiorano con il ritorno di quel passato e mandano in frantumi i precari equilibri domestici. Apparentemente ai margini del conflitto, tali opere dimostrano invece la pervasività di quest'ultimo, l'impatto che ha sulle comunità diasporiche e immigrate statunitensi e come gli Stati Uniti non siano solo un agente politico, ma divengano a loro volta un terreno di scontro, familiare o sociale. Nelle loro messe in scena essenziali, esse danno corpo a quella condizione di sradicamento e straniamento che gli esuli si trovano ad affrontare quando si trovano "spiritually orphaned and alienated", come scrive Edward W. Said in *Reflections on Exile*,⁸ opere che mostrano l'interdipendenza e talvolta lo scontro fra i diversi agenti e geografie, insieme alla pervasività dei conflitti negli scenari globali.⁹

Senza ignorare gli echi della guerra che si riverberano negli spazi lontani disegnati dalla diaspora, ci si concentrerà qui sulle opere che guardano direttamente la Palestina e quei margini divenuti rifugio temporaneo perenne, in particolare il Libano con i suoi campi profughi, raccontati come vedremo in un costante dialogo fra presente e passato, fra il "dentro" e il "fuori" dei territori, del conflitto e dei loro precari confini. Rimarcando i legami, le connessioni e interdipendenze che solcano le fratture (storiche, politiche e sociali) di cui la Palestina è divenuta specchio e terreno di scontro, queste opere mettono in scena opposte dualità in dialogo fra loro, siano esse identitarie, geografiche o divergenti per immaginari e desideri. In particolare, ci si focalizzerà su come, attraverso il tropo del doppio in senso identitario (declinato sia come alter ego, sia come scissione interna) e geografico (la complementarità e la specularità fra qui e altrove) queste

8 Edward Said, *Reflection on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge 2000, p. 137.

9 Oltre che per la composita geografia, il teatro arabo-americano che parla di Palestina si distingue anche per la sua eterogeneità formale, includendo ad esempio *solo performances* sull'esperienza personale della vita nei territori: da Maysoon Zahid, *stand-up comedian* disabile di origine palestinese che si fa interprete delle plurime forme di marginalità di cui è voce e corpo; a Jennifer Jajeh, che con *I ♥ Hamas and Other Things I Am Afraid to Tell You* (2008) racconta il tentativo di trasferirsi a vivere nei territori e l'amaro ritorno negli Stati Uniti dopo aver assistito alle violenze durante l'Intifada. Per la natura stessa del genere, queste *solo performances* pongono l'accento sull'individualità del vissuto, relativizzando o rifiutando (nel caso di Jajeh) di essere voci della comunità, scavando nello scarto fra ordinarietà ed extra-ordinarietà del quotidiano nei due contesti, e mostrando anche grazie all'ironia e al sarcasmo i paradossi del reale. A queste *solo performances* si dovrebbe aggiungere anche il monologo di Laila Farah, studiosa e performer, che con "Living in the Hyphen-Nation", racconta la sua storia di "Middle Eastern Euro-American war survivor", di palestinese in Libano e poi negli Stati Uniti. Laila Farah, "Living in the Hyper-Nation", in Sandra Jackson e Ann M. Russo, a cura di, *Talking Back and Acting Out: Women Negotiating the Media Across Cultures*, numero speciale di "Counterpoints", vol. 169 (2002) pp. 179-195.

opere teatrali si articolino tematicamente e performativamente come strumenti per andare oltre la frattura del conflitto e scardinare le dicotomie e le contrapposizioni su cui si innestano gli scenari di guerra e i loro linguaggi.

Palestina e Israele, il doppio come sé e altro da sé

Anche se non mancano nel teatro arabo-americano opere che esplorano la genesi del conflitto, ovvero come la Palestina sia stata oggetto di desiderio e terreno di scontro fin dai tempi antichi, dalle Guerre Sante all'impero ottomano e poi durante il mandato britannico,¹⁰ la maggior parte della drammaturgia oltreoceano si concentra sulle tensioni e i conflitti dalla metà del Novecento in poi, e sul ruolo che gli Stati Uniti hanno avuto e hanno, come agente politico e militare nei territori, ma anche come eco e magnete, sia culturale sia geografico, per chi sogna l'altrove.

La presenza statunitense nei territori e nelle zone limitrofe, qui solo evocata, fa da sfondo a *Sabra Falling* (2017) di Ishmail Khaliidi, ambientato nel campo per rifugiati di Sabra, nella periferia sud di Beirut, fra l'agosto e il settembre del 1982, e si conclude con il massacro del 17 settembre, in cui più di mille e trecento fra uomini, donne e bambini vennero uccisi in meno di quarantotto ore.¹¹ Nato a Beirut due mesi dopo l'invasione del Libano e fuggito coi genitori negli Stati Uniti prima di compiere un anno, Ishmail Khalidi visse i massacri di Sabra e Shatila sia come trauma familiare, sia come racconti "constantly swirling about me; recounted at dinner tables or at bedtime; recalled in moments of sadness, in heated political discussions, in sober historical and political analyses, or in bursts of laughter at shared memories a relative or journalist from the Beirut days would share during a visit to our Chicago home."¹² In *Sabra Falling* Khalidi immagina la sorte di un pilota israeliano, espulso dal proprio velivolo e precipitato nel campo profughi di Sabra; che farne è il dilemma della famiglia che vive nella baracca di cui il pilota ha sfondato il tetto precipitando. Complice la perdita di memoria pro-

10 Basti qui ricordare *Tennis in Nablus* (2010) di Ishmail Khalidi; *The Black Eyed* (2005) e *Territories* (2008) di Betty Shamieh.

11 Insieme a quello del campo profughi di Shatila, il massacro di Sabra fu uno degli eventi più cruenti dell'invasione israeliana del Libano, in cui morirono circa ventimila palestinesi.

12 Ishmail Khalidi, "Historical note", in Orlov, Sabawi, *Double Exposure*, cit., p. 265.

vocata dalla caduta (che, insieme alla “caduta del campo di Sabra” per mano delle forze israeliane, è una delle due possibili letture del titolo), il pilota diviene metaforicamente lo schermo su cui si proiettano le speranze e le paure del nucleo familiare: per Sofyan, il padre, innamorato del teatro, sua ancora di salvezza nel campo, il pilota è il figlio perduto (probabilmente morto in battaglia) Eyad. Per l’altro figlio Hani, combattente del PLO, è “a human bomb. An enemy human”;¹³ per Leena, la madre, è un ferito da curare; mentre Dalia, la fidanzata di Eyad, è combattuta fra il pragmatico intento di usarlo in uno scambio fra prigionieri e i ricordi del fidanzato che il pilota evoca. Oltre alla somiglianza fisica, come Eyad anche il pilota parla arabo, ama scrivere, ma quando lo fa, è in ebraico, e la sua scrittura ricopre le pareti dell’abitazione, su cui viene proiettata. Nelle mente del pilota affiorano via via i ricordi: della madre Mira (arrivata in Israele con il padre, uno scrittore originario di Baghdad), che lo chiama Eyal e gli ricorda che è un *Sabra*, ovvero un pioniere esemplare, “the name given to the new Jews, to make them tough and prickly on the outside. Make them feel they belong, that they can survive in this place.”¹⁴ Il pilota inizia a ricordare anche i dettagli della sua missione, i momenti prima della caduta e soprattutto il generale, il volto più crudele e spietato della guerra, che gli dà ordini ed evoca l’appoggio statunitense:

A fiddle, a fiddle, an American fiddle / I play it soft, I play it hard / Making music like a bard
/ But I prefer the sound of tanks, / The sound of bullets / The marching ranks. / So I play
my fiddle / To the tune of war / And the Americans dance / While my eagles soar. / Peace is
coming. Prepare for the battle.¹⁵

Anche nella mente sempre più offuscata di Sofyan iniziano ad affiorare ricordi di violenza: l’espulsione della sua famiglia dal villaggio natale in Palestina, gli uomini uccisi e le donne stuprate; lo stesso villaggio dove Mira e il pilota sono stati trasferiti a vivere. Quando giunge la notizia che gli americani se ne sono andati da Beirut dopo avere appoggiato l’invasione israeliana e che il campo sta per essere invaso, il pilota deve decidere che fare: Leena gli restituisce l’uniforme

13 Khalidi, *Sabra Falling*, in Orlov e Sabawi, *Double Exposure*, cit., p. 199.

14 Ivi, p. 219.

15 Ivi, pp. 232-233.

me, nonostante questa “smells only of death to me boy”,¹⁶ e mentre si sentono colpi di arma da fuoco qualcuno bussa alla porta. Il sipario cala sul protagonista che punta la pistola verso Dalia e la coppia; con l’interrogativo di Sofyan in chiusura, “If this were your story Eyad, how would it end?”¹⁷ che potrebbe avere come risposta il commento amaro di Leena nel primo atto, “There are no happy endings. Not here. So what’s the difference.”¹⁸

Khalidi sceglie qui di articolare il confronto fra Israele e Palestina innanzitutto attraverso il doppio al centro della *pièce*, Eyad/Eyal (e delle rispettive compagne, Leena e Hani, entrambe le coppie interpretate dai medesimi attori), epiloghi di due strade diverse disegnate dalla storia: il primo, Eyad, solo evocato, come profugo del campo di Sabra, ma anche scrittore e poeta, che la guerra ha (forse) trasformato in ribelle armato, e il suo legame così forte con un villaggio natale, che non ha mai visto, da spingerlo a imbracciare le armi. Il secondo, Eyal, che in quel medesimo villaggio è stato insediato con la sua famiglia, in fuga dalle persecuzioni e dallo sterminio in Europa, un diverso altrove segnato da altrettanta violenza. Entrambi arabi, entrambi per questo discriminati (l’uno senza diritti in quanto profugo, l’altro *Sabra* e comunque diverso in quanto ebreo arabo (*Mizrahi*)), entrambi innamorati della scrittura, in cui trovano in vario modo una forma di appartenenza. Una scrittura che è soprattutto unica altra grammatica in grado di contrapporsi a quella della guerra. In una delle opere più metateatrali della produzione arabo-americana, l’arte si dispiega come unico strumento di dialogo, unica alternativa agli orrori del presente: il teatro è ciò che salva Sofyan quando arriva al campo, e che dà all’uomo, fino ad allora un barbiere, una identità e uno scopo; è la scrittura ad aver dato a Eyad una identità diversa da quella di combattente e a legarlo a Eyal, che ne assume, recitando una poesia del primo, anche la voce. Il teatro e la scrittura sono ciò che permette di immaginare e immaginarsi altro, e forse di immaginare un finale diverso all’interrogativo sul “come finire la storia” che chiude la *pièce*.

Sé e altro da sé si ritrovano e sovrappongono non più in un gioco di specchi, ma in una identità divisa, nell’opera successiva di Kha-

16 Ivi, p. 260.

17 Ivi, p. 262.

18 Ivi, p. 206.

lidi, *Returning to Haifa* (2018), in cui con Naomi Wallace adatta per il palcoscenico l'omonima novella del 1969 di Ghassan Kanafani, lo scrittore palestinese ucciso a Beirut in un attentato nel 1972.¹⁹ Il ritorno del titolo è quello di una coppia, Said e Safyya, nel quartiere di Chalisa, ad Haifa, durante una apertura temporanea dei valichi alla vigilia della Guerra dei sei giorni, nella casa dove avevano vissuto e che avevano dovuto lasciare in maniera precipitosa durante l'occupazione del 1947-48. La coppia vive ora a Ramallah con il figlio Khalid, diciassettenne, che i genitori cercano di dissuadere dal proposito di unirsi ai ribelli. Con la visita ad Haifa tornano anche i ricordi di venti anni prima: il ritiro degli inglesi, il bombardamento della città e l'attacco delle forze israeliane, l'uscita di casa di Safyya per cercare Said e l'impossibilità di fare ritorno, anche solo dopo pochi passi, trascinata dalla folla. Casa dove è rimasto Khaldun, il loro figlio di cinque mesi ed è ora abitata da Miriam, una donna anziana originaria della Polonia, che ha conservato l'abitazione com'era quando la coppia l'ha lasciata e che si aspetta il loro arrivo. I tre ripercorrono i mesi successivi all'invasione, l'insediarsi dei nuovi coloni, la propaganda israeliana e le sue omissioni, ma anche la storia familiare di Miriam, il padre deportato ad Auschwitz, il fratello di dieci anni freddato dai nazisti. E la ragione per cui la donna non ha lasciato Israele dopo aver compreso l'atto di violenza che la creazione dello stato aveva comportato: l'assegnazione immediata della casa a patto che con il marito Iphrat adottasse il bambino che lì era stato trovato, ribattezzato Dov, da loro cresciuto come fosse loro, e a cui avevano rivelato la verità solo molti anni dopo. Un figlio che si dichiara figlio di Israele, per cui Said e Safiyya sono "the other side",²⁰ come dice loro al ritorno a casa in uniforme militare, nonostante le tante somiglianze con Said che affiorano durante l'incontro. Tradendo le speranze, o piuttosto le illusioni, della coppia, Dov non conserva alcuna traccia o memoria "del sangue" e invano Safiyya gli accenna la ninna nanna che gli cantava nella culla. Per Said, il distacco e l'ostilità di Dov divengono quelle del luogo stesso, Haifa, così cambiato per mano israeliana da mettere in discussione l'idea, oltre che la sensazione, di appartenervi: con il ritorno Said sente come Haifa

19 L'opera rimane così attuale e controversa da avere incontrato ostacoli per la sua messa in scena: commissionata dal New York Public Theatre, a causa di pressioni politiche, la produzione fu abbandonata, per poi debuttare a Londra nel 2018.

20 Ishmail Khalidi, Naomi Wallace, *Returning to Haifa*, Faber&Faber, London 2018, p. 61.

stessa “ignored me, Safiyya. It ignored us”.²¹ Haifa non può più essere casa, o nazione: “What is home, Safiyya? Or a homeland?”,²² si chiede Said, concludendo che “it’s where none of this can happen.”²³ La Palestina può essere solo ricordo per i genitori e speranza di una patria per i figli, ma nulla nel presente. Nell’acceso scontro fra Said e Dov, dove personale e politico diventano indistinguibili, padre e figlio danno voce alla prospettiva palestinese e israeliana sull’occupazione e al senso di perdita e abbandono provati a livello familiare e sociale: un confronto che non conduce a una riconciliazione, ma che prospetta un conflitto fratricida – suggerito dall’auspicio di Said che l’altro figlio, Khalid, sia disposto a combattere per rivendicare la sua terra, come Dov / Khaldun è disposto a fare per difendere Israele.²⁴ Il percorso del doppio di *Returning to Haifa* è per molti versi speculare a quello di *Sabra Falling*: laddove i due opposti Eyad / Eyal convergevano nel pilota conteso sulla scena; qui l’identità divisa di Khaldun / Dov finisce per sdoppiarsi nella preannunciata contrapposizione (armata) fra Dov e Khalid.

Questa polarizzazione finale è tuttavia accompagnata da altri due movimenti su cui si articola la drammaturgia, che “aprono” il qui e ora con rimandi e parallelismi con altri tempi e geografie di violenza e oppressione. Se la medesima coppia di attori interpretava Eyad / Eyal e le rispettive compagne in *Sabra Falling*, qui Khalidi e Wallace optano per una messa in scena simultanea di passato e presente, con uno sdoppiamento di Safiyya e Said in due attori ventenni per i flashback ambientati nel 1947-48 e due quarantenni che li interpretano alla vigilia della Guerra dei sei giorni, a sottolineare la stretta interrelazione fra gli eventi (e le responsabilità) di quella violenza. I parallelismi temporali si rivelano anche tematici, con il dolore e lo

21 Ivi, p. 53

22 Ivi, p. 67

23 Ivi, p. 71.

24 Un finale anticipato nel racconto di Said a Safiyya mentre attendono il ritorno di Khaldun, su come anche il vicino di casa Faris al-Lubda, tornato a Jaffa qualche giorno prima, avesse ritrovato la propria casa come l’aveva lasciata; a vivervi c’era però un palestinese arabo che era riuscito ad affittarla, e che aveva trovato compagnia e ispirazione nel ritratto del fratello martire di Faris appeso alla parete. Se in un primo tempo Faris sembra riconciliarsi col suo passato decidendo di portare con sé la foto del fratello, la sera torna a restituirla, per un motivo che il palestinese che abita la casa capisce: “After you left I realized... If you want the picture back you must also reclaim Jaffa. The house. Us. The picture doesn’t solve your problem, Faris, but it’s a bridge, your bridge to us, and ours to you. Do you understand?” Faris returned to Ramallah. Without his brother’s picture. Left in Jaffa. He understood, see. Faris carries arms now, Safiyya. He is with the Fedayeen. He chose. Or it chose him, maybe...” Ivi, p. 58.

stradicamento di Said e Safijja da un lato e di Miriam dalla Polonia dall'altro; gli orrori del conflitto medio-orientale e dell'Olocausto, con l'uccisione a sangue freddo del fratello di Miriam da parte di soldati nazisti rievocata insieme alla vista e all'orrore di quest'ultima del cadavere di un bambino palestinese, probabilmente per mano di soldati israeliani.

In entrambe le opere Khalidi compie un processo di riumanizzazione dei palestinesi, strappandoli alla bidimensionalità degli stereotipi: sono rifugiati ma anche combattenti, scrittori, genitori, figli, essi stessi siti di conflitto emotivo e ideologico. Al contempo, la drammaturgia di Khalidi e di Wallace, pur guardando all'epicentro dello scontro, cerca di trascendere la contrapposizione politica e militare mettendo in dialogo identità divise, contrapposte nel presente ma con esperienze simili anche se non sovrapponibili nel passato, e suggerisce analogie che riposizionano il conflitto in un contesto geografico e politico più ampio, che chiama in causa dinamiche trasversali di violenza e oppressione e al contempo interroga su diritti e libertà, individuali e collettive, e sulla loro negazione.

Il doppio come bivio, partire o restare: Mona Mansour, *The Vagrant Trilogy*

La libertà come diritto politico, per un popolo; o la libertà come possibilità di scelta per un individuo, quando quel diritto non viene garantito. "I don't really know what we mean when we say 'choice'. Choice – implies you have agency. Choice is an illusion."²⁵ La possibilità di scegliere e le conseguenze della scelta nello scenario di guerra fra Israele e Palestina sono al centro della trilogia di Mona Mansour, *The Vagrant Trilogy*, portata in scena nella sua versione completa nel 2018 e a oggi uno dei testi più celebri del teatro arabo-americano; un viaggio attraverso "the displacement and permanent impermanence"²⁶ dedicato da Mansour al padre Nabih, "who had the freedom to leave". Nata a San Diego da padre libanese e madre statunitense, Mansour racconta di essere cresciuta ascoltando i racconti sulla Palestina e sulla crisi dei rifugiati, soprattutto dopo l'arrivo dei parenti

25 Mona Mansour, *The Hour of Feeling*, in *The Vagrant Trilogy: Three Plays by Mona Mansour*, Methuen, London 2023, p. 18.

26 Hala Baki e Michael Malek Najjar, "Introduction", in Mona Mansour, *The Vagrant Trilogy*, cit., p. 1.

in fuga dalla guerra civile in Libano. Attraverso l'espedito delle "sliding doors",²⁷ la trilogia introduce e segue i due possibili percorsi che si prospettano a un giovane studioso palestinese di letteratura inglese, Adham, che nel 1967, alla vigilia della Guerra dei sei giorni, viene invitato a tenere una conferenza a Londra sull'opera di Wordsworth "Lines Composed a Few Miles above Tintern Abbey" (1798) e che, allo scoppio della guerra, deve decidere se tornare o rimanere in Inghilterra. Le tre parti, *The Hour of Feeling*, *The Vagrant* e *Urge for Going* disegnano rispettivamente il prologo e, in sequenza, le vite possibili del protagonista: la prima in Inghilterra all'inizio degli anni Ottanta; la seconda in un campo profughi nel Libano dei primi anni Duemila.

The Hour of Feeling segue i preparativi di Adham per il viaggio, che inizia nel piccolo villaggio rurale poco distante da Ramallah, di cui il giovane rappresenta l'orgoglio e la speranza. Lì la madre l'ha cresciuto da sola, dopo essere fuggita da un campo profughi nella West Bank, dove ha lasciato il marito e l'altro figlio, per garantire ad Adham un futuro migliore. Segue poi l'arrivo a Londra insieme alla neosposa Abir, la conferenza, l'incontro coi colleghi inglesi e la notizia dello scoppio del conflitto: Abir vorrebbe tornare per stare con la sua famiglia, mentre Adham è riluttante, attratto dall'offerta di una borsa di studio e da una carriera accademica a Londra. *The Vagrant* e *Urge for Going* raccontano le conseguenze delle due possibili scelte. Nella prima, Adham lavora come lettore in una università londinese e aspira a diventare professore. La scelta della sicurezza e di una possibile carriera, lontano dal conflitto e dalla povertà, ha però profonde ripercussioni a livello personale: il divorzio da Abir dopo pochi anni; l'abbandono della madre nel villaggio vicino a Ramallah e del fratello Hamzi nel campo profughi. Il passato che Adham vuole lasciarsi alle spalle diviene anche l'ostacolo principale in ambito accademico: nonostante le pressioni del suo dipartimento, Adham rifiuta di mettere da parte le ricerche su Wordsworth per dedicarsi ai nascenti studi postcoloniali e divenire, come l'accademia auspica, la "voce del suo popolo". Questo, insieme a un commento ambiguo sugli attentati dell'IRA durante una discussione con alcuni studenti, fa sì che Adham non ottenga la promozione. La crisi professionale si somma a quella emotiva; dopo la scoperta della morte del fratello

27 Mansour, *The Hour of Feeling*, cit., p. 17.

nei massacri dei campi profughi di Sabra e Shatila, il sogno londinese si trasforma in incubo di radicamento e solitudine.

Mentre *The Hour of Feeling* e *The Vagrant* costituiscono una riflessione amara sull'intellettuale palestinese in esilio (in cui non mancano echi delle riflessioni di Edward Said), *Urge for Going*, ambientato nel 2003, racconta l'altra possibile vita di Adham. Qui la protagonista è Jamila, che vive col fratello Jul (ex studente di medicina che ha subito un danno cerebrale dopo uno scontro con un soldato libanese), i genitori Adham e Abir e gli zii Hamzi e Ghassam in un campo profughi nel sud del Libano, in quel limbo che non permette loro di diventare cittadini libanesi e dunque di lavorare, ma nemmeno di fare ritorno in Palestina. Jamila vuole essere promossa con buoni voti all'esame di maturità per andare a studiare all'estero, seguendo le orme del padre, che trentasei anni prima aveva avuto questa opportunità e che allo scoppio della guerra aveva deciso di tornare. Davanti alle difficoltà incontrate dalla figlia, Adham è restio ad aiutarla; sarà Abir a permetterle di ottenere i documenti necessari per studiare a Damasco. A differenza del padre, spinto a tornare dalla speranza di una liberazione della Palestina, Jamila non riesce a immaginare il suo futuro nella terra di origine – una disillusione fondata, come lascia intuire la chiusura della *pièce*, con Jul e Jamila che recitano dati e statistiche sui rifugiati palestinesi. Anche la partenza di Jamila per Damasco, tuttavia, si tinge indirettamente di tinte cupe, considerando che l'opera è stata scritta nel 2012, l'anno dell'inizio della Guerra Civile siriana.

The Vagrant Trilogy costituisce una sintesi potente sulla questione palestinese e la diaspora, anche grazie all'espedito delle due diverse vite – elemento strutturale che rimarca non solo il dramma della scelta, ma che, mettendo in sequenza e dunque in dialogo i due possibili scenari, evidenzia come la guerra, l'altrove e il senso di perdita e smarrimento siano elementi sempre presenti nell'esperienza palestinese, sia essa l'esilio o il ritorno.

Come in *Sabra Falling*, anche in *The Vagrant Trilogy* il racconto del reale si intreccia con la componente metanarrativa, in cui la letteratura rappresenta sia l'alternativa, sia il riflesso della vita del protagonista. L'amore di Adham per la letteratura inglese rappresenta inizialmente un rifugio e una strada per allontanarsi dagli orrori del presente e della guerra, avvicinandosi al mondo del sapere a cui av-

verte di, e vuole, appartenere: “to have other scholars, people you respect, say, ‘Yes, I’ve heard of you. I’ve read your work.’ It’s an imprimatur, you see.”²⁸

Le affinità che Adham sente con il poeta – la lontananza da un luogo amato, che per Wordsworth è Tintern Abbey e per Adham è la Palestina, e la volontà, nella distanza, di custodire il luogo nella mente e nel cuore, sono però solo parziali: come nota Diya Abdo, a dividere poeta e studioso è proprio la libertà e la possibilità della scelta:²⁹ mentre Wordsworth può tornare sulle sponde del fiume Wye, Adham non può tornare sulle rive del Giordano.³⁰ Una differenza che Adham non vuole riconoscere, nemmeno quando un futuro collega gli chiede del paesaggio intorno a Gerusalemme e verso la costa, che l’inglese sogna di (e potrebbe) visitare, mentre ad Adham è precluso.³¹ Scegliere di custodire gli affetti nella mente e nel cuore significa per Adham anche abbandonare le persone care, come è evidente allo scoppio della guerra, quando Adham rifiuta di tornare dalla madre sostenendo come “I don’t need to be with her, you see. It’s here – Points to his head.”³² Una volta intrapresa, da questa strada Adham non tornerà più indietro, come mostra poi *The Vagrant* nella scelta di non fare ritorno nemmeno per il funerale della madre – decisione che per Abir è prova del distacco emotivo e dell’egoismo di Adham.

Mentre Adham si indentifica con il poeta, i colleghi inglesi lo legano fin da subito a una delle figure apparentemente marginali in “Tintern Abbey”, “the vagrant”, il nomade, che secondo loro Adham dovrebbe comprendere, in quanto palestinese e rifugiato.³³ Il rifiuto iniziale da parte di Adham di leggere Wordsworth in ottica politica è anche il rifiuto dell’accettazione di quanto lo separa non solo dal poeta, ma anche dall’appartenenza piena a una comunità accademica che tanto agogna. Inoltre, voler far parte di quel mondo significa adottarne anche la prospettiva (colonialista ed elitaria), che lo porta a concludere, pensando alla propria comunità, “We’re backwards! While we’ve been fighting over this and that scrap of desert, cry-

28 Ivi, p. 20.

29 Diya Abdo, “Conditional Texts, Conditional Lives: Mona Mansour’s *The Vagrant Trilogy*”, in Mona Mansour, *The Vagrant Trilogy*, cit., pp. 147-153.

30 Si vedano anche Baki e Najjar, cit., p. 155.

31 Mansour, *The Hour of Feeling*, cit., p. 31-32.

32 Ivi, 51.

33 Ivi, 38.

ing over the last assassination, they've been living with the great thoughts. We've wasted so much time"³⁴, concludendo: "we're not designed for success, we. Arabs. From Palestine. It's – we're good at packing up, and leaving places, and waiting"³⁵.

Il divario (e l'ostacolo) fra le aspirazioni di Adham e la sua piena appartenenza al mondo universitario inglese riguarda anche il suo ruolo e la sua possibilità di scelta: mentre il protagonista desidera non solo essere parte *di* quella tradizione, ma anche aver voce *su* quella tradizione (interpretando Wordsworth), l'accademia, che lo vuole voce del suo popolo, lo relega a elemento esotico che prova il liberalismo dell'istituzione, ma su cui di fatto quest'ultima iscrive il segno della differenza. Privandolo del diritto all'autodeterminazione, l'università mira a oggettivizzare tale alterità, depotenziandola e depoliticizzandola. Un processo evidente nel secondo ostacolo incontrato da Adham verso la promozione: il sospetto di simpatizzare per gli attentatori dell'IRA, che mostra come Adham rimanga imprigionato nelle categorie della differenza – qui quella di terrorista che sostiene altri terroristi. Il tentativo di Adham di fare parte di una tradizione eurocentrica non può che relegarlo inevitabilmente ai margini, nella prospettiva di Mansour: prima come studioso straniero che ha come strumenti "theories that took fifteen years to trickle down to us",³⁶ e poi confinato nel ruolo di *vagrant* e accettato fino a quando la sua alterità rimane circoscritta in ambito letterario e non diviene voce sociale e politica.

La vita di Adham può rispecchiarsi nell'opera di Wordsworth solo se l'esule accetta di essere oggetto e non soggetto di narrazione, e riconosce analogie e affinità con chi è ai margini, non solo per geografia, come indica il passaggio, negli studi di Adham, da "Tintern Abbey" a "The Ruined Cottage" con cui si chiude *The Hour of Feeling* e si apre *The Vagrant*. Componimento su "loss, war and landscape",³⁷ "The Ruined Cottage" inizia con l'incontro di Wordsworth con un nomade nei pressi di un cottage in rovina. Il nomade racconta la storia della famiglia che lì viveva: una donna con il marito e i due figli, i tre uomini uccisi in guerra in due stagioni diverse e la donna morta sola e in povertà. La critica Diya Abdo legge le due stagioni di guerra in Wordsworth come riferimenti alla *Nakba* e alla *Naksa*: la prima

34 Ivi, 42.

35 Ivi, 61.

36 Ivi, 42.

37 Mona Mansour, *The Vagrant*, in Mona Mansour, *The Vagrant Trilogy*, cit., p. 67.

divide Adham e la madre dal padre e dal fratello, che moriranno poi nel campo profughi (il fratello proprio negli attacchi del 1982 su cui *The Vagrant* si chiude); la seconda che conduce Adham all'esilio nel 1967 e la madre a morire sola a Ramallah – tutti e quattro vittime, in modi diversi, del conflitto.

Se l'infelicità sembrerebbe essere l'unico esito possibile nella trilogia, "in which all roads lead to pain",³⁸ l'infelicità data dalla solitudine o dalla mancanza di prospettive in cui Adham vive nel rimpianto della strada non presa nel campo profughi, va anche notato come Mansour declini questa infelicità al maschile, o meglio al maschile individuale. Non dissimile dall'Adamo americano a cui il nome rimanda, Adham è dall'inizio un individuo in fuga, ancora prima di partire per Londra, fin da quando scappa dalla festa in suo onore nel villaggio nativo che sta per lasciare; un uomo che crede nel nuovo inizio altrove e che vede nel ritorno una sconfitta.

Nonostante Adham rimanga il protagonista, *The Vagrant Trilogy* lascia emergere anche altri possibili percorsi, e diverse forme di incontro e dinamiche fra il qui e l'altrove, fra individuo, cultura e comunità. Il contraltare allo sguardo di Adham sul mondo europeo e sulla decisione di partire o restare che emerge già in *The Hour of Feeling* è quello della giovane moglie Abir, il cui percorso è per molti versi speculare a quello di Adham. Mentre quest'ultimo finisce per perdere sé stesso nella profonda crisi che segna la sua possibile vita londinese e nel rimpianto che caratterizza il ritorno, Abir sembra progressivamente raggiungere un equilibrio fra identità personale e identità sociale e fra diverse culture. Membro di una famiglia divisa, la cui madre già vive in America con un fratello, Abir arriva in Inghilterra senza sapere l'inglese, fatto salvo per il titolo di un film (e dell'omonima canzone) che adora, "To Sir With Love".³⁹ Abir è tuttavia già in grado di comunicare attraverso linguaggi diversi: con l'ex studentessa inglese di letteratura, scavalcando la barriera linguistica grazie alla curiosità e all'empatia, oltre che all'amore per Julie Christie; e soprattutto in arabo con un collega inglese di Adham che studia quella lingua. La capacità di Abir di invertire il senso, dall'inglese all'arabo e con esso le relazioni di potere della comunicazione, si prospetta in *The Vagrant* come una vera e

38 Peter Marks, "'The Vagrant Trilogy' is a Night of Revelation, a Glimpse of the Middle East we Rarely See", *Washington Post*, 12.6.2018.

39 Film del 1967 di James Clavell; l'omonima canzone è interpretata da Lulu, cantante di origini scozzesi.

propria professione, quella che sta per intraprendere come traduttrice di poesia araba in inglese.

A differenza di Adham che, come commenta Mansour, "is a character whose life is infused with a huge sense of ego, and the hope that his success in the world will help him transcend where he is from",⁴⁰ Abir mette al centro della propria vita i legami e gli affetti, come già il titolo della sua canzone preferita indica: seguendo Adham in Inghilterra, auspicando il ritorno allo scoppio della guerra, tenendo contatti con le famiglie nella scelta di Adham dell'esilio e fornendogli presenza e supporto emotivo anche dopo la separazione; e, nel caso del ritorno, divenendo agente del cambiamento per la figlia e centro e sostegno della famiglia, senza dunque dividerla, come invece fu per la madre di Adham. Senza nette contrapposizioni di genere dunque, il femminile sembra tuttavia rappresentare il contraltare della rescissione dei legami di cui il maschile si fa agente. L'importanza del femminile già emerge nei titoli delle parti che compongono la trilogia: a eccezione di *The Vagrant*, il maschile wordsworthiano che identificherà Adham, *The Hour of Feeling* è parte di un verso di un componimento che Wordsworth scrisse nello stesso anno per la sorella Dorothy, "To My Sister" (1798); mentre *Urge for Going* è una canzone del 1966 di Joni Mitchell. Se già le prime due parti della trilogia prefiguravano parabole inverse dei due generi, *Urge for Going* segna il passaggio definitivo dall'agency maschile a quella femminile. La figlia Jamila è per molti aspetti costruita come doppio di Adham, anche se, come nota Abdo, le due figure, più che antitetiche, sono da considerarsi in continuità, dal momento che, affinché Jamila nasca, è necessario che Adham ritorni. Come il padre, Jamila sogna di diventare una rispettata accademica; mispronuncia come il padre il titolo *Tithounus*⁴¹ e come il padre riesce a ottenere una borsa di studio per l'estero. La direzione di Jamila però va ben oltre quella del padre Adham. Nelle fantasie a cui dà voce, in un immaginario *talk show* a cui prende parte a Londra, Jamila diviene la voce (acclamata) che racconta la condizione palestinese, grazie anche ai successi accademici immaginati in Europa. Se, come dice il fratello Jul, "I will think of you when I look at the night sky. You are the direction I

40 Baki e Najjar, cit., p. 156

41 Mansour, *The Hour of Feeling*, cit., p. 30; Mona Mansour, *Urge for Going*, in Mona Mansour, *The Vagrant Trilogy*, cit., p. 114.

want to go"⁴², la strada di Jamila è (ancor più) verso ovest, e prende forma attraverso i tanti riferimenti culturali e materiali che costellano *Urge for Going*, dai cartonati pubblicitari in arabo della Schweppes e di *Matrix* usati per rinforzare i muri dell'abitazione, al *talk show* a cui i due ragazzi immaginano di prendere parte, fino alla puntata del programma preferito del fratello, *Baywatch*, in cui a essere salvato dai bagnini in costume rosso è addirittura (e significativamente) il presidente degli Stati Uniti. Una direzione, in Europa prima e forse oltreoceano poi, suggerita anche dalla colonna sonora, in cui gli echi della musica inglese fanno via via spazio a quelli americani: da "To Sir With Love", il titolo della canzone amata da Abir, e "Don't Sleep in the Subway" di Petula Clark,⁴³ a "Night in the City" e "Urge for Going" di Joni Mitchell, con cui cala il sipario della trilogia.

La permeabilità e l'impermeabilità dei confini, geografici e culturali, l'impossibilità di tenere separati passato e presente, qui e altrove, le responsabilità delle decisioni e delle loro conseguenze non riguardano solamente la vicenda di Adham, Abir e Jamila, ma nelle intenzioni della drammaturga interrogano anche il contesto in cui l'opera viene messa in scena e gli Stati Uniti in particolare. Pensando alle storie di guerra portate sulla scena americana, Mansour commenta come "there's an erasure involved, an avoidance [...] to anything that implicates us as Americans. It's like we want to experience the *resilience* in those stories, and sometimes the torture / war porn of them, without seeing that there's any connection to us here. And that leaves us off the hook. We're not implicated. Great theater should move us and implicate us at the same time".⁴⁴ Così, sebbene i recensori abbiano suggerito come sia stata probabilmente la mancanza di una esplicita politicizzazione ad aver reso la trilogia più appetibile per un pubblico statunitense⁴⁵ (tanto da restare in scena per cinque settimane al Public Theatre al suo debutto nella versione integrale di quasi quattro ore), anche qui la politica, sia essa militare, culturale, accademica, è direttamente chiamata in causa, vicino o lontano dai campi profughi e dal luogo del conflitto.

42 Mansour, *Urge for Going*, cit., p. 143.

43 Mansour, *The Hour of Feeling*, cit., p. 29.

44 Baki, Najjar, "'Great theater should move us and implicate us at the same time': An Interview with Mona Mansour by Hala Baki and Michael Malek Najjar", in Mona Mansour, *The Vagrant Trilogies*, cit., pp. 154-7, qui p. 155.

45 Baki, Najjar, "Introduction", cit., p. 2.

Palestina-Stati Uniti e ritorno / o partenza

Anche se non presenti direttamente sulla scena, echi dell'America sono già disseminati nelle opere finora prese in esame sotto forma di *hard* e *soft power*: risuonano in *Sabra Falling* nelle parole di Delia che rievoca l'invasione, quelle "endless columns of armour, with their one hundred forty thousand feet and their seven hundred thousand toes on the ground they marched northward supported from the skies by the best fire Washington could provide. To disappear us";⁴⁶ echeggiano nelle parole del generale israeliano, che giustifica il massacro dei palestinesi come unico modo "to protect us, to protect democracy",⁴⁷ così come sono suggeriti nei sogni dell'altrove in *Urge for Going*, dai programmi televisivi preferiti, dalle fantasie di Jul e Jamila e dalla colonna sonora stessa.

Fino a qui evocati come presenza militare o come altrove che prende forma attraverso la cultura materiale e i media, gli Stati Uniti si materializzano sul palcoscenico anche come emigrati che nei territori fanno ritorno dopo avere scelto una vita altrove e si trovano a confrontarsi con la strada non presa. Come già *The Vagrant Trilogy*, anche *Food and Fadwa* (2012) di Lameece Issaq e Jacob Kader mette in scena le conseguenze della decisione se partire o restare: da un lato le vite di chi abita in Cisgiordania, dall'altro chi ha abbracciato la vita oltreoceano; nel mezzo chi sta per scegliere fra i due mondi. L'opera, fra le più celebri sul conflitto (non da ultimo per la varietà di toni e il suo umorismo, "part cynicism, part absurdism, and mostly anger")⁴⁸ e fra le più rappresentate nel circuito Off-Broadway, è ambientata nella cucina della famiglia Faranesh, a Betlemme, durante un copri-fuoco non annunciato e la mancanza di elettricità e di acqua. La protagonista del titolo, Fadwa, che ha deciso di restare e non seguire il fidanzato oltreoceano per continuare a prendersi cura del padre malato, ha come passione la cucina e il cibo, che rappresentano il collante fra la donna, la famiglia e la terra. Fadwa racconta di come la nonna abbia partorito il padre sotto un ulivo secolare durante il periodo del raccolto, e come lo abbia lì allattato per quaranta giorni perché il neonato urlava appena veniva allontanato da quelle fronde. Sarà

46 Ishmail Khalidi, *Sabra Falling*, cit., p. 251.

47 Ivi, p. 253.

48 Michael Malek Najjar, *Middle Eastern American Theatre. Communities, Cultures, and Artists*, Methuen, London 2021, p. 140.

proprio l'esproprio e la distruzione di quell'uliveto a portare l'uomo alla demenza. L'unica evasione di Fadwa dalle difficoltà quotidiane è attraverso l'immaginazione: mentre cucina fantastica di condurre uno show televisivo, nel quale spiega la preparazione di una serie di piatti arabi, dal *baba ghanoush* al *tabulé*, condendola di aneddoti e ironia. Quando si alza il sipario Fadwa sta cucinando per gli ospiti in arrivo dagli Stati Uniti – la cugina palestinese-americana Hayat e Youssif, l'ex fidanzato di Fadwa (e, come Fadwa scoprirà, ora fidanzato con Hayat), invitati al matrimonio della sorella di Fadwa. Hayat ha fatto fortuna a New York aprendo un ristorante, scrivendo libri di ricette in cui rivisita la tradizione culinaria palestinese per creare una cucina "fusion", che Fadwa trova offensiva. La contrapposizione fra le due donne, per geografia, cultura gastronomica (e poi per amore) riguarda anche come curare il padre di Fadwa: Hayat vorrebbe portare lo zio a New York, dove avrebbe le migliori cure possibili, mentre per Fadwa il trasferimento del padre sarebbe uno sradicamento, simile a quello di un ulivo dalla terra. I dieci giorni di convivenza forzata a causa del coprifuoco costringono tutti a confrontarsi con le difficoltà del vivere sotto scacco costante delle forze israeliane, e con una violenza che passa anche attraverso le privazioni. La mancanza di cibo e la sparizione dello sposo, impossibilitato a tornare a casa, rischiano di far saltare il matrimonio, salvato grazie all'inventiva di Fadwa e all'aiuto dei vicini. Riconciliazioni e separazioni si intrecciano nel finale: il padre Baba si allontana da casa per andare a morire sotto un ulivo; i neosposi seguono Youssif e Hayat a New York per aprire un ristorante insieme, mentre Fadwa resta in Palestina con la zia e piccoli alberelli di ulivo che planterà in giardino, in ricordo del padre e come segno di una resistenza silenziosa ma tenace.

Food and Fadwa articola i legami fra cibo, cultura, terra, famiglia e individuo in chiave chiaramente politica: metafora centrale è quella dell'albero di ulivo, che rappresenta sia la famiglia Faranesh, sia i palestinesi: la distruzione di questi alberi equivale alla distruzione della memoria, come per il padre, e dunque dell'identità, individuale e collettiva, per fare spazio a una presenza, quella israeliana, ritenuta artificiale – e che non a caso prevede la sostituzione degli ulivi con coltivazioni non endemiche come le foreste di pini. L'ulivo è simbolo di pace; ha un cuore, come sottolinea Baba, e "what is a heart but the center of a man's compassion and capacity of love? A tree loves. It

has compassion for man. It gives us its breath so that we may live; teaches us to be rooted and steadfast and gives shelter to all who seek it".⁴⁹

Così come gli ulivi, anche l'olio e il cibo in generale vengono risemantizzati politicamente. Se i codici semiotici culinari sono da sempre radicati nella produzione artistica araba, come nota Hafez,⁵⁰ il cibo è cruciale nella costruzione di un retaggio culturale e di una identità nazionale⁵¹. Il culinario è politico, come sottolinea Nesrin Yavaş:

Preservation and sustainability of Palestinian food culture is inextricably related to the Palestinian claims to land and sovereignty; food heritagization in the context of Palestine/Israel conflict entails multi-level, bottom-up, anti-colonial, resistant practices conducted on a daily basis [...] safeguarding Palestinian traditional food culture in a settler-colonial context cannot be separated from other issues surrounding food: food and livelihood security, agriculture, and biodiversity that are intimately bounded up with the Zionist settler-colonial ideology which has ever since the Nakba [...] targeted to sever Palestinian ties to the land to create a people without a land and a history.⁵²

La richiesta di riconoscimento della tradizione culinaria palestinese costituisce una forma di rivendicazione politica, in quanto atto performativo di una identità nazionale che si oppone ai tentativi di appropriazione israeliani.⁵³ Oltre che all'asservimento per scopi commerciali rappresentato da Hayat, la cucina di Fatwa è così anche luogo di resistenza all'occupazione stessa e alle sue privazioni di elettricità, acqua e, a causa dei lunghi coprifuochi, anche di cibo. Una resistenza sottolineata dal racconto di Fadwa delle origini dei vari piatti, molti dei quali ora alla base della "cucina israeliana". Su tutti il *baba ghanoush*, lo "spoiled old daddy", simbolo dell'amore filiale, come spiega Fadwa, un piatto preparato perché un vecchio padre senza denti non si accontentava di mangiare melanzane arrostiti e voleva "zest-life, in his

49 Lameece Issaq, Jacob Kader, *Food and Fadwa*, in Michael Malek Najjar, a cura di, *Four Arab-American Plays. Works by Leila Buck, Jamil Khoury, Yssek El Guindi, and Lameece Issaq & Jacob Kader*, McFarland, Jefferson 2014, pp. 139-187, qui p. 182.

50 Sabry Hafez, "Food as a Semiotic Code in Arabic Literature", in Sami Zubaida e Richard Tapper, a cura di, *A Taste of Thyme. Culinary Cultures in the Middle East*, Tauris, London 2000, pp. 257-280.

51 Michaela DeSoucey, cit. in Hafez.

52 Nesrin Yavaş, "Safeguarding Traditional Palestinian Food Culture: The Case of the Arab American Play *Food and Fadwa*", *Milli Folklor*, 17, 135 (2022), pp. 148-159, qui p. 150.

53 Ivi, pp. 153-4.

food! And so began the culinary wizardry. A touch of tahini . . . zesty lemon, a clove of garlic” e “the most important ingredient in an Arab kitchen. Zeit Zaytoun. Oil of Olives. Extra virgin”.⁵⁴

Questa rivendicazione si trasforma anche in resistenza concreta, come è evidente nell’immaginaria quinta puntata del programma di Fadwa dedicata al razionamento che la famiglia deve affrontare, “How to cook when facing starvation due to military incursion: A three step guide”.⁵⁵ Attraverso le scorte, la presentazione elaborata dei piatti e l’uso parsimonioso delle materie prime Fadwa mette a frutto tutta l’inventiva di cui dispone per sfamare famiglia e ospiti contro la strategia di privazione israeliana. La decisione di Fadwa di sacrificare prima i piatti preparati per il matrimonio per motivi di deperibilità e l’esortazione di Yussif, al decimo giorno di coprifuoco, di nutrirsi con il poco olio di oliva rimasto in dispensa rendono chiari come il cibo venga trasformato da elemento di festa a arma di difesa nel conflitto.⁵⁶ La sovrapposizione fra cibo e nazione è così viscerale che la Palestina stessa e le assurde imposizioni che la regolano è paragonata alla tavola imbandita davanti a cui i personaggi sono seduti, con l’hummus come Area A, il riso come Area B, i tovaiglioli la C (non a caso l’unico elemento non naturale), e poi il sale, ovunque come i checkpoint; una tavola che rappresenta tutto il territorio fuorché Gaza, poiché Gaza è “a different menu”.⁵⁷

La cucina è politica anche rispetto all’altra nazione che compare sulla scena, gli Stati Uniti. Evidente è la contrapposizione fra Fadwa e Hayat in termini di tradizione / innovazione, tanto che se per Hayat quello che Fadwa prepara, e che Yussif adora, è “the same old boring shit”,⁵⁸ agli occhi della protagonista la cugina è come la sua filosofia di cucina, “a self-absorbed toxic agent designed to choke, irritate and manipulate [...] good for spoiling any and all joyful moments of merriment from birthdays to anniversaries”.⁵⁹ Ciò che rende Hayat invisibile agli occhi di Fadwa è la volontà di asservire la tradizione al successo individuale, agli antipodi del cibo come espressione di re-

54 Issaq e Kader, *Food and Fadwa*, cit., p. 143.

55 Ivi, p. 166.

56 Come nota Yavaş, l’olio di Tayta “provides a medium for a transitive reciprocity amongst Palestinians that regenerates nationhood fused with its land, its food and past and future generations.” Yavaş, “Safeguarding”, cit., pp.148-59, qui p. 153.

57 Issaq e Kader, *Food and Fadwa*, cit., p. 162.

58 Ivi, p. 174.

59 Ivi, p. 164.

lazioni affettive che Fadwa rappresenta, e che Hayat rescinde o sacrifica: si limita a sentire per telefono la madre, che pure abita a New York, meno di quanto la sentano i parenti rimasti a Betlemme, dove Hayat non torna da almeno un decennio, e contribuisce alla fine del legame fra Fadwa e Yussif che, partito con l'intento di tornare, resta negli Stati Uniti proprio con l'aiuto di Hayat. Per questo, nonostante la madre palestinese, quella di Hayat si configura come una vera e propria appropriazione culturale, resa esplicita dalla scelta di usare il cognome della madre invece che quello del padre perché "better for PR [...] I mean, Johnson? Chef Hayat Johnson? I don't think so!"⁶⁰

All'appropriazione di Hayat si affianca, e in parte contrappone, l'appropriazione e reinvenzione dell'immaginario statunitense e delle sue forme da parte di chi ha deciso di restare. Una prima contaminazione è evidente nell'appuntamento settimanale irrinunciabile per la zia di Fadwa, *Arab Idol*, basato sull'originale format americano e sulla medesima promessa di fama e successo (ma riplasmato dalle complesse dinamiche politiche medio-orientali), che tuttavia vede la donna come passivo spettatore. Diverso è il caso di Fadwa e dello show televisivo da lei immaginato, di cui è protagonista e agente e da cui si rivolge al suo sempre immaginario pubblico, che nella realtà si traduce in quello statunitense a cui l'attrice si rivolge dal palcoscenico. Fadwa si appropria di quel linguaggio e di quei modelli, che divengono l'involucro attraverso cui veicolare oltreoceano la propria storia così come la propria cultura e i propri valori, su tutti il *sumūd*, ovvero la perseveranza e resilienza in condizioni quasi estreme, come quasi estrema è per Fadwa la decisione di restare. Come dice nell'ultima immaginaria puntata dello show a chiusura della *pièce*, mentre pianta nella terra gli alberelli di ulivo, "say goodbye with grace, and then, begin again":⁶¹ un nuovo inizio reimmaginato non seguendo gli altri personaggi oltreoceano, ma nel luogo che è sempre stato, e si vuole che resti, casa.

Conclusioni

La drammaturgia arabo-americana che guarda alla questione palestinese si configura come un dialogo fra elementi e tensioni apparente-

60 Ivi, p. 156.

61 Ivi, p. 185.

mente opposte: rivendicare una legittimità identitaria dunque politica palestinese e al contempo mostrare le contiguità e, per alcuni versi, anche l'interscambiabilità, dei due gruppi opposti nel conflitto, nel più ampio scenario dei disegni imperialistici. Nell'articolare ed esplorare la frattura, i drammaturghi palestinesi-americani mettono in dialogo lo spazio del conflitto con le sue ramificazioni ed effetti che innervano geografie transnazionali, attraverso l'esperienza di esuli e rifugiati, delineando i limiti del sogno dell'altrove e suggerendo al contempo le relazioni con altri scenari di occupazione e violenza.

La contrapposizione politica e militare si traduce così sul palcoscenico in identità al bivio: al bivio di una appartenenza non scelta, ma scritta da altri, come in *Sabra Falling* e *Returning to Haifa*; o al bivio fra partire e restare, come in *The Vagrant Trilogy* e *Food and Fadwa*, e le conseguenze della scelta. Sia la drammatizzazione del radicamento, sia quella dello sradicamento dei soggetti diasporici implicano forme diverse di elaborazione del trauma ma rappresentano entrambe atti di rivendicazione di una tradizione e una appartenenza politica negata, nella consapevolezza che "Palestine must exist primarily as a site of reconstructed memories of people killed, village razed, and memory reclaimed."⁶²

Sul palcoscenico arabo-americano questa rivendicazione passa attraverso l'umanizzazione di soggetti che sovente rimangono, a livello mediatico, numeri. Come nota Najjar,

These plays are mostly an attempt by these playwrights to re-humanize the Arab/Israeli other, despite containing characters who sometimes act out of their worst, rather than their best, instincts and intentions. These conflict plays offer audiences a glimpse into a world as it might be, rather than the world as it is. In play after play there are characters dealing with the vestiges of wars waged by those who have little concern for the civilians caught in the crossfire.⁶³

Oltre che con il reinscrivere la Palestina sulla mappa geografica e dunque chiederne il riconoscimento, la resistenza che queste opere mettono in scena si articola attraverso la ri-umanizzazione di soggetti sovente deumanizzati dai media e dalla retorica politica e militare. Il

62 Michael Malek Najjar, "Recreating Palestine. Arab American Drama and Transnational Exilic Loss", *Revue française d'études américaines*, 170, 1 (2022), pp. 69-82, qui p. 77.

63 Najjar, *Middle Eastern American Theatre*, cit., p. 150.

riconoscimento della loro “grievability”, per citare Judith Butler, costituisce tuttavia solo il primo passo: come sostiene la drammaturga Heather Raffo parlando di un altro conflitto medio-orientale, quello iracheno, e delle sue vittime, “it’s not a question of *creating empathy*, but of *creating value*. Empathy is to feel like the other, but it does not necessarily mean that you see the other as equal.”⁶⁴ Se, come sostiene Najjar, “these are works of deep empathy and understanding, not propagandistic plays that support one side or the other. Of course, they all have a definite political point of view but, overall, they are promoting peace and not a continual war”,⁶⁵ questo immaginare la pace si fonda sul *valore* dell’uguaglianza, sentito e agito sul palcoscenico, con i diritti, umani e politici, che porta con sé.

Così come nel teatro palestinese, anche in quello palestinese-americano fondamentale in tal senso è il riconoscimento del potenziale sovversivo e rigenerativo del teatro. L’“intense experiences of utopian performatives”⁶⁶ si manifesta non solo nelle comunità temporanee che il teatro forma e trasforma in spazio di discorso pubblico; il teatro e più in generale l’arte come strumento divengono in queste *pièces*, pervase di metatestualità e metanarratività, lo strumento consapevole usato dai protagonisti per vestire i panni dell’altro e di conseguenza per immaginare un mondo altro – in cui, per riprendere le parole di Mansour, la possibilità di vivere nella propria terra “is [not] a luxury.”⁶⁷

64 Intervista di chi scrive con l’autrice, New York 22 marzo 2024.

65 Najjar, *Middle Eastern American Theatre*, cit., p. 150.

66 Jill Dolan, *Utopia in Performance. Finding Hope at the Theater*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2005, p. 10.

67 Mansour, *The Vagrant*, cit., p. 79.

Un cammino per le stelle: F. Scott Fitzgerald e *The Great Gatsby*¹

Sara Antonelli

Nel 1922, oltre a diversi racconti, al suo secondo romanzo, *The Beautiful and Damned*, e a una antologia, *Tales of the Jazz Age*, F. Scott Fitzgerald volle misurarsi anche con la scrittura di una commedia. Non fu un capriccio improvviso, bensì un ritorno alle origini. Il *Ledger*, quanto di più vicino a un diario abbia scritto in vita sua, indica che fin negli anni dell'infanzia passati a Buffalo, Fitzgerald assistette con i genitori a diverse rappresentazioni e che poco dopo si ritrovò a travestirsi, a organizzare delle piccole recite con i compagni di gioco e a cantare per i parenti.² Il salto di qualità avvenne tuttavia a St. Paul nell'agosto del 1911, quando ebbe occasione di partecipare alla messinscena di *A Regular Fix* (1860), una farsa di John Maddison Morton prodotta dall'Elizabethan Dramatic Club, un gruppo teatrale giovanile, diretto dalla ventenne Elizabeth M. C. Magoffin.³ Qualche giorno più tardi, nel salotto della regista, il gruppo si incontrò di nuovo, questa volta per una messinscena più intima, quella di *The Girl from Lazy J.*, un breve testo firmato da "F. Scott Fitzgerald". Nel corso delle tre estati successive, questo ragazzino che si era già cimentato con successo nella scrittura di racconti – il primo, "The Mystery of the Raymond Mortgage", era uscito sul giornalino della St. Paul Aca-

1 In questo saggio anticipo la parte centrale del quinto capitolo di *Domani correremo più forte. Vita letteraria di F. Scott Fitzgerald*, di prossima pubblicazione per Feltrinelli. Per rendere più agevole la lettura di quei passaggi che proseguono ragionamenti iniziati altrove nello stesso volume, ho incorporato alcuni brevi brani del secondo e quarto capitolo. Ringrazio la casa editrice Feltrinelli per la gentile concessione.

2 *F. Scott Fitzgerald's Ledger: A Facsimile*, a cura di Matthew J. Brucoli, Brucoli Clark/NCR, Washington 1973, pp. 158, 161, 162. Il *Ledger* di F. Scott Fitzgerald si trova nel fondo Matthew J. and Arlyn Brucoli, conservato presso la Biblioteca Ernest F. Hollings della University of South Carolina. Dal 2013 è disponibile in versione digitale all'indirizzo: <https://delphi.tcl.sc.edu/library/digital/collections/fitzledger.html>. La trascrizione in formato PDF si trova invece all'indirizzo: https://delphi.tcl.sc.edu/library/digital/collections/Fitzgerald_Ledger_-_USC_Transcription_2013.pdf. James L. W. West III ha ricostruito la stesura di questo originale documento, iniziata retrospettivamente solo nel 1922 e proseguita fino al 1935, in "Are Manuscript Facsimiles Still Viable?", *Textual Cultures*, 6, 2 (2011), pp. 103-08 e successivamente in "Interpreting Fitzgerald's Ledger", in *F. Scott Fitzgerald in Context*, a cura di Bryant Mangum, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 16-23.

3 Ivi, p. 165.

demy nel 1909 – proporrà alla stessa compagnia anche *The Captured Shadow* (1912), *The Coward* (1913) e infine *Assorted Spirit* (1914), un totale di quattro testi dalle trame pretestuose e da dialoghi spesso ampollosi, ma retrospettivamente interessanti. La brevissima *A Girl from Lazy J.*, per esempio, racconta di Jack, un ragazzo che trovandosi a dover scegliere tra Yale e l'amata Leticia risolverà il dilemma in modo macchinoso e tuttavia romantico, ma solo dopo cinque anni passati col fiato sospeso. *The Captured Shadow*, più lunga e scorrevole, riflette invece l'interesse del giovane Fitzgerald per Arsène Lupin, concentrandosi sul conflitto tra un detective ottuso e un ladro affascinante che alla fine riuscirà a conquistare anche una bella ragazza. *The Coward* mette a frutto la passione di Fitzgerald per la Guerra civile, raccontando di un soldato sudista che da codardo si trasforma in eroe, con in più, rispetto al finale tragico di un suo precedente racconto bellico, "A Debt of Honor" (1910), un emozionante trionfo amoroso. *Assorted Spirits*, infine, si concentra su una casa abitata dagli spiriti, affastellando scene comiche a getto continuo. L'Elizabethan Dramatic Club era animato dai ragazzi e dalle ragazze della St. Paul elegante, che dal loro secondo anno di vita cominciarono a esibirsi per beneficenza e quindi ad attrarre l'attenzione dei giornali locali. Fitzgerald conservò gli articoli, le foto di scena e i cartoncini di congratulazioni nel suo album di ricordi, e a coronamento di tutto appunto "Enter Success!", perché nonostante l'ingenuità delle trame, saranno queste prime esperienze sul palcoscenico nel Midwest a spingerlo, una volta arrivato sulla costa Est, a cercare altri successi, stavolta come cantante e paroliere.⁴

"[B]ut in school I went off on a new tack", avrebbe dichiarato in seguito Fitzgerald in "Who's Who—And Why" (1920), un pezzo autobiografico scritto all'inizio della carriera per il *Saturday Evening Post*.⁵ Tra i tanti eventi che a suo parere spiegavano chi era e come aveva fatto a diventare scrittore, in questa occasione Fitzgerald menzionò proprio la fase della prima adolescenza in cui, invece di dedicarsi allo studio, come desiderava la sua famiglia, o di primeggiare nello sport, come desiderava lui, "I saw a musical comedy called *The*

4 *The Romantic Egoists. A Pictorial Autobiography from the Scrapbooks and Albums of F. Scott and Zelda Fitzgerald*, a cura di Matthew J. Bruccoli, Scottie Fitzgerald Smith e Joan P. Kerr, University of South Carolina Press, Columbia 1974, p. 19.

5 F. Scott Fitzgerald, "Who's Who—And Why" (1920), in *My Lost City. Personal Essays: 1920-1940*, a cura di James L. W. West III, Cambridge University Press, New York 2005, pp. 3-5, qui p. 3.

Quaker Girl and from that day forth my desk bulged with Gilbert & Sullivan librettos and dozens of notebooks containing the germs of dozens of musical comedies".⁶ Fitzgerald non esagera: quei "notebooks" ricomparvero anni dopo in "The Captured Shadow" (1928), un racconto su Basil Duke Lee – il suo alter ego adolescente – che per l'occasione diventa un autore e regista pronto a tutto pur di ottenere la rappresentazione che ha immaginato. Si direbbe una storia di ragazzi, ma è solo apparenza. A scrivere è uno scrittore trentenne che si sta interrogando sul senso di colpa, sul vuoto in cui affonda un artista dopo essersi concentrato troppo a lungo su un'opera. "The Captured Shadow" non è un sintomo della nostalgia fitzgeraldiana, ma una sorta di autoanalisi, un tentativo di venire a patti con la consapevolezza che l'arte non offre alibi da poter spendere nella vita – e d'altra parte potrai anche catturarla, l'arte, ma è solo un'ombra.

Ma torniamo ai notebooks, ai tentativi del giovane Fitzgerald di plasmare la propria voce. La sbandata per i musical coincide con il suo passaggio dalla St. Paul Academy di St. Paul, in Minnesota, alla Newman School di Hackensack, in New Jersey, un trasferimento rilevante perché gli diede l'opportunità di raggiungere con agio i teatri di Broadway – solo un breve viaggio in treno. A New York assistette così a diversi spettacoli e nel *Ledger* li avrebbe ricordati tutti. Nel 1911, per esempio, vide, oltre a *The Quaker Girl*, anche *The Little Millionaire*. Nel 1912 sia *Over the River* sia *The Private Secretary*.⁷ Sono i titoli dei musical del momento, che in alcuni casi andò a vedere anche più di una volta. Nel novembre del 1912 rammenta di aver assistito ad altri "Shows in New York" e nel febbraio 1913 a delle "Comic operas", senza più neanche preoccuparsi di appuntare i titoli.⁸ A settembre di quello stesso anno, Fitzgerald fu ammesso a Princeton e la passione teatrale continuò, anzi dilagò. Costretto a rinunciare definitivamente al football, si iscrisse al Triangle, la compagnia studentesca, e diede libera espressione alla propria voce comica, la più adatta al teatro leggero proposto dal gruppo. Fu così che nel corso dei tre anni successivi, oltre alle poesie, ai racconti e alle recensioni per il *Nassasu Literary Magazine*, nella cui redazione incontrò Edmund Wilson, che resterà tra i suoi migliori amici per il resto della vita, Fitzgerald si ri-

6 *Ibidem*.

7 F. Scott Fitzgerald's *Ledger*, cit., p. 166.

8 *Ivi*, p. 167.

trovò a firmare tre musical. Poi, dal 1916, dopo aver composto i versi delle canzoni di *Safety First!* e aver rinunciato, nel 1917, all'idea di scrivere un romanzo in versi, la sua voce piegò con decisione verso la prosa. A differenza di quel che sarebbe accaduto alla poesia, il teatro, tuttavia, non sparì mai dal suo raggio d'azione. Non solo perché volle includere due racconti interamente dialogati risalenti agli anni del college – “Porcelain and Pink” e “Mr. Icky” – in *Tales of the Jazz Age* né per la manciata di capitoli interamente dialogati che troviamo nei suoi primi due romanzi. Il fatto più rilevante naturalmente fu che nel giugno del 1920, appena arrivato a Westport, in Connecticut, per la sua lunga, prima vacanza con la moglie, Zelda Sayre, a Fitzgerald venne un'idea adatta al palcoscenico: non un musical, bensì una commedia.⁹ Troppo preso da *The Beautiful and Damned*, dovette rimandarne la stesura fino all'inizio del 1922, quando da St. Paul (dove era tornato l'estate precedente in occasione dell'imminente nascita della figlia), una volta chiuso il romanzo, si sentì libero di tornare a essere leggerissimo, comico, e graffiante. Fitzgerald lavorò alla sua prima commedia da adulto con impegno, seppur in modo discontinuo, fino alla primavera del 1923, quando *The Vegetable; Or, From President to Postman* fu pubblicata da Scribners con una copertina simile a quella di *Tales of the Jazz Age*. L'epigrafe, “From a Current Magazine” (in realtà Fitzgerald ha manipolato un'osservazione di H. L. Mencken)¹⁰ spiega tutto: “Any man who doesn't want to get on in the world, to make a million dollars, and maybe even park his toothbrush in the White House, hasn't got as much to him as a good dog has – he's nothing more or less than a vegetable”.¹¹

L'intenzione dichiarata è quella di prendersi gioco del mito statunitense del successo a tutti i costi, di trasformarlo in una farsa sull'inettiltitudine e la corruzione politica, ma richiamandosi – qui il tocco sorprendente – alla trama di “Rip Van Winkle”, il celebre racconto di Washington Irving del 1819. Nel testo di Fitzgerald, inizialmente intitolato *Gabriel's Trombone*, l'eroe si chiama Jerry Frost ed è un impiegato della compagnia ferroviaria, sposato con una donna che, come Dame Van Winkle nel racconto ottocentesco, lo critica per l'i-

9 Ivi, p. 174.

10 Cfr. David S. Brown, *Paradise Lost. A Life of F. Scott Fitzgerald*, Harvard University Press, Cambridge 2017, p. 159.

11 F. Scott Fitzgerald, *The Vegetable; or, from President to Postman*, in *Last Kiss*, a cura di James L. West III, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 37-124, qui p. 37.

nanità delle sue ambizioni: invece di pensare in grande e ricercare il successo, come dovrebbe essere naturale per qualsiasi statunitense, Jerry sogna semplicemente di diventare un postino. Caduto in un delirio fantastico, indotto da qualche “funny liquor” – un altro richiamo al Rip di Irving – Jerry si ritrova nel ruolo di presidente alla Casa Bianca e da un evento ridicolo all’altro, si caccia in mille guai.¹² Alla fine della parentesi fantastica che occupa tutto il secondo atto lo ritroviamo di nuovo a casa, da dove in effetti era scomparso – altro rimando al racconto di Irving – finalmente pacificato, finalmente postino. Fin dal 1921, quando fiducioso aveva comunicato al suo agente, Harold Ober, che la sua satira politica sarebbe stata la sua fortuna, Fitzgerald aveva riposto molte speranze nella commedia.¹³ La prima messinscena, dopo vari e sfortunati tentativi di coinvolgere produttori newyorchesi, avvenne tuttavia solo il 19 novembre 1923, all’Apollo Theater di Atlantic City, e fu un disastro. Lo scrissero i critici e lo riconobbe Fitzgerald. Fu la sua ultima esperienza teatrale. *The Vegetable*, che nella primavera del 1922 Wilson – cui l’autore l’aveva mandata in prima lettura – aveva lodato paragonandola all’*Ulysse* di Joyce, era non solo verbosa – il secondo atto, quello del sogno delirante, più che joyciano appare sconnesso – ma anche prolissa e troppo artificiosa.¹⁴ La lingua di Fitzgerald, già dotata di un ritmo interno personale, fresco e brioso, qui si arena, rallenta, arranca. La sua velocità di crociera più congeniale è la prosa.

On the Road

Durante una pausa dalla lunga stesura di *The Vegetable* Fitzgerald si dedicò anche a un altro progetto: *The Cruise of the Rolling Junk*. Di che “Rolling Junk” parla? Della sua auto, la Marmon degli assurdi incidenti stradali avvenuti in Connecticut, per i quali era anche finito sul giornale. La “Cruise”, invece è il nome che Fitzgerald assegnò all’avventuroso viaggio in automobile in compagnia di Sayre. Erano partiti attorno al 15 luglio 1920, da Westport, solo perché Sayre ave-

12 Ivi, p. 110.

13 F. Scott Fitzgerald, *As Ever, Scott Fitz – Letters between F. Scott Fitzgerald and His Literary Agent Harold Ober, 1919-1940*, a cura di Matthew J. Bruccoli e Jennifer McCabe Atkinson, Lippincott, Philadelphia 1972, p. 32.

14 Si veda Edmund Wilson, *Letters on Literature and Politics, 1912-1972*, selected and edited by Elena Wilson, Farrar Straus and Giroux, New York 1977, p. 84.

va nostalgia dei biscotti e delle pesche della sua città dell'Alabama, Montgomery. O almeno così riportò Fitzgerald sulla prima pagina dell'opera che, scritta nel 1922, raccontava una classica impresa da Scott & Zelda, frivola e un poco folle, in linea con la loro immagine pubblica – tutte quelle miglia, da Westport a Montgomery erano circa 1200, per un capriccio alimentare! Col solito entusiasmo, nel 1922 Fitzgerald scrisse ad Ober di puntare a un compenso di 2500 dollari, ma né il *Post*, la prima destinataria del reportage, né le altre testate cui fu proposto, mostrarono interesse.¹⁵ Poiché il problema principale sembrava essere l'eccessiva lunghezza, Fitzgerald tagliò il testo di circa 7000 parole, ma anche così *The Cruise* non riuscì a decollare. Per vederlo pubblicato Fitzgerald dovette attendere ancora due anni, precisamente la primavera del 1924, quando *The Cruise* uscì in tre puntate su una rivista patinata per automobilisti, *Motor*, a fronte di un compenso irrisorio di 300 dollari. Per l'occasione l'opera fu corredata da un servizio fotografico della coppia in viaggio. I due vengono ritratti al volante, mentre cambiano una gomma, fanno rifornimento, una sosta per mangiare o dormire ecc. Lui indossa sempre dei knickerbocker in tweed e talvolta anche lei, in bianco candido. Sono come sempre giovani, belli ed eleganti. Ma è tutta una messinscena. Non solo perché nel 1920 i Fitzgerald erano partiti da soli, ma soprattutto perché l'auto nelle fotografie non è la loro, bensì un'altra che neppure le somiglia – una volta a Montgomery la Marmon era stata venduta. Prima di arrivare a destinazione c'erano stati otto giorni di viaggio, tante avventure e disavventure meccaniche e altrettanti bisticci coniugali: *The Cruise* racconta tutto con fare allegro e disinvolto, addentrandosi con la coppia lungo campagne e cittadine della provincia degli Stati Uniti meridionali, ancora segnate dalle rovine pittoresche della Confederazione. L'occhio di Fitzgerald si rivela attentissimo: rileva il cambio del manto stradale, della vegetazione e soprattutto del paesaggio che, proseguendo verso sud, diventa sempre più selvatico, antico e retrogrado. Tutto il contrario di quello descritto nelle fasi iniziali dell'avventura, quando, allontanandosi da New York, l'autore offre ai lettori un esempio notevolissimo della sua prosa dinamica, animata, cinematografica:

Enormous policemen [...], gigantic policemen [...] with grave features, roly-poly features, melancholy features, – all slid past by us like blue mileposts,

15 Fitzgerald, *As Ever*, cit., p. 44.

contracted and shortened, dropped far off, graduated themselves in a descending line like a sketch for a lesson in perspective. Then the city itself moves off, moves away from us and fell behind, and we, vibrating in involuntary unison with the Jersey ferry, were sorry for all the faces back there [...].¹⁶

Il brano riporta con precisione il diradare di una serie discontinua di scene statiche che rimpiccoliscono a causa della velocità dell'auto su cui viaggia l'osservatore. L'effetto, scrive Fitzgerald, è quello di uno "sketch for a lesson in perspective", sebbene questa sua descrizione non richiami tanto gli studi di Filippo Brunelleschi, quanto il cinema. Fitzgerald continua con "[t]hen the city itself moves off", ma la città è ferma: a correre in avanti è Fitzgerald – il suo occhio come l'obiettivo di una macchina da presa montata su un carrello che scivola via rapidissimo, il corpo che intanto vibra all'unisono col ferry.

Seppure in un contesto meno prestigioso di quello romanzesco, la prosa di Fitzgerald è sempre in movimento – non smette mai di evolversi e di cercare nuovi spazi in cui spingersi. *The Cruise*, da questo punto di vista, si rivela un testo particolarmente fertile. In un racconto macchiettistico, in cui i vari personaggi, compresi la coppia protagonista, aderiscono immediatamente a un tipo – i due giovani inetti, il meccanico sapientone, le ataviche e variopinte famigliole nere, la classe operaia afroamericana incomprensibile, sciocca e descritta facendo riferimento ai classici della tradizione *minstrel*, la folla di neri inquietanti in un bar... In un racconto così, che si affida ai cliché più facili e condivisi, compresi quelli razzisti, è per certi versi sorprendente incontrare osservazioni acute, come per esempio quelle su una Virginia intenzionalmente pittoresca. Oppure uno scampolo horror, come il reperimento – di Sayre – di una lingua umana sul pavimento della loro stanza d'albergo a Richmond. Oppure una serie di temi, immagini ed episodi che prefigurano *Gatsby*. Mi limiterò a menzionarne una manciata: la Marmon, con Sayre alle guida, che investe una persona in strada perché invece di premere sul freno i piedi spingono sull'acceleratore; il compleanno di Sayre annunciato casualmente nel bel mezzo di altri avvenimenti ben più decisivi – "It's my birthday",¹⁷ come capita di fare a Nick al Plaza;¹⁸ un gigantesco cartello pubblicitario – "It was an enormous, faded, battered

16 F. Scott Fitzgerald, *The Cruise of the Rolling Junk*, in *Last Kiss*, cit., pp. 295-342, qui p. 299.

17 Ivi, p. 335.

18 F. Scott Fitzgerald, *The Great Gatsby* (1925), a cura di Matthew J. Bruccoli, CUP, Cambridge, 1991, p. 106.

affair which hung by one ear from a post set away by the roadside. In almost illegible letters, erratically dotted with defunct electric bulbs, it proclaimed that this was: MONTGOMERY. Your Opportunity",¹⁹ che anticipa quello del Dr. T. J. Eckleburg;²⁰ e infine la continua sensazione che non c'è tempo, che tutto vola via troppo velocemente, che il tempo corrompe tutte le illusioni – "I wonder if any of such adventures is ever worth of the enthisiasmm put into it and the illusion lost",²¹ l'idea che sostiene tutto *The Great Gatsby*. Insomma, la Marmon arranca verso il meridione, ma in realtà sembra di essere su una Rolls Royce gialla che scivola sinuosa da Manhattan a "West Egg".

Geografie per un romanzo

La casa grigia della vacanza dei Fitzgerald a Westport, una casa cui in passato nessuno aveva prestato alcuna attenzione, è entrata nell'orizzonte degli studi fitzgeraldiani a partire dal 1996. L'occasione è stata la pubblicazione di un articolo di Barbara Probst Solomon, in cui emerge che la "grey house" ha non solo ispirato quella della fittizia Marietta, la cittadina del Connecticut in cui Anthony e Gloria passano ben tre estati, né per essere stato il luogo di nascita di diversi racconti.²² Solomon l'ha salvata dall'oblio, perché all'epoca del soggiorno dei Fitzgerald, il cottage confinava con la vasta proprietà di Frederick E. Lewis, un multimilionario noto nel 1920 per la splendida magione con vista sul mare, per la torretta che si affacciava sulla spiaggia privata, e per le feste spettacolari e affollate di celebrità che amava organizzare.²³ In breve, siamo a Westport, ma sembra di essere già a Long Island. D'altra parte sia Compo Beach – dove i Fitzgerald andavano a fare il bagno – sia la casa di Gatsby si affacciano sullo stesso mare, prosegue Solomon, una da nord e l'altra da sud. E tuttavia il fatto curioso è che, dopo aver letto le pagine in cui Nick descrive l'orizzonte che si spalanca davanti alla propria casetta e a quella gigantesca del suo vicino sembra di essere non a West

19 Fitzgerald, *The Cruise of the Rolling Junk*, cit., p. 339.

20 Fitzgerald, *The Great Gatsby*, cit., p. 21.

21 Fitzgerald, *The Cruise of the Rolling Junk*, cit., p. 341.

22 F. Scott Fitzgerald, *The Beautiful and Damned* (1922), edited by James L. W. West III, CUP, Cambridge 2008, p. 152.

23 Barbara Probst Solomon, "Westport Wildlife", *The New Yorker*, 1 September 1996, pp. 78-85.

Egg (nella realtà Great Neck) ma a... a Westport. Il mare è lo stesso, quello che scorre lungo il Long Island Sound, ma è come ribaltato – come osservato da nord, dal Connecticut, mentre Great Neck si trova a sud. Quella proposta da Solomon è un'ipotesi molto affascinante. Il panorama mitologico che Fitzgerald avrebbe predisposto per *The Great Gatsby* sarebbe il risultato della sovrapposizione di due geografie che si dipanano lungo due coste parallele. La sua Long Island romanzesca resta verosimile – nasce dal suo soggiorno nell'isola tra l'ottobre del 1922 e l'aprile del 1924 – ma sarebbe anche una combinazione di due orizzonti attigui, una manipolazione, un'invenzione romanzesca. Un'ipotesi affascinante, e anche plausibile e molto fitzgeraldiana. Poi però, durante un soggiorno a St. Paul e dintorni, capita di visitare il White Bear Lake, un esclusivo luogo di vacanza del Minnesota, e la storia inizia a diventare ancora più complicata. Fitzgerald aveva frequentato il lago e il villaggio che si snoda lungo le sue insenature, fin da ragazzino. Vi fece ritorno nel 1921, per passare l'estate su quelle rive insieme alla moglie in attesa di partorire, e di nuovo nel 1922, con la moglie e la figlia – Frances "Scottie" era nata nell'ottobre del 1921 a St. Paul, come il padre. Ebbene, capita di andare a White Bear Lake a visitare i luoghi che hanno ispirato alcuni racconti fitzgeraldiani e, chiacchierando con gli abitanti e i frequentatori del locale Yacht Club (un altro luogo mitologico), si scopre che lì, a White Bear Lake, sono tutti convinti che al paesaggio di *The Great Gatsby* abbiano contribuito in maniera decisiva soprattutto le rive del lago. In effetti, osservando mappa del Minnesota si può cogliere senza difficoltà che i contorni del White Bear Lake si incuneano nel territorio circostante in modi simili a quelli in cui l'oceano si incunea nelle insenature di Long Island, dando vita a due "eggs" – come le chiama Fitzgerald nel romanzo – "East Egg" e "West Egg".²⁴ Oltre a Westport, il lago del Minnesota suggerisce pertanto una seconda sovrapposizione, questa volta di tipo fotografico: come se White Bear Lake si rispecchiasse a Long Island, e viceversa, istituendo un rapporto negativo-positivo tra acqua e terra.

24 Fitzgerald, *The Great Gatsby*, cit., pp. 7-8.

Il costo della vita

Finì con lo scherzarci sopra, Fitzgerald, sul fiasco di *The Vegetable*, commentando la propria ingenuità sia economica sia artistica in "How to Live on \$36,000 a Year", un articolo autobiografico uscito sul *Post* nell'aprile del 1924, il cui scopo, apparentemente prosaico – come far quadrare i conti a fine anno –, affronta in realtà il legame tra produzione artistica e denaro.

La situazione di partenza è di quelle condivisibili da qualunque lettore. Alla fine del 1923, scrive Fitzgerald, lui e sua moglie si erano accorti di aver speso più di quanto avessero preventivato e ora devono predisporre a un 1924 all'insegna del risparmio. Il proposito non avrebbe niente di strano, se non fosse che i Fitzgerald, come pure indicato dal titolo, nel 1923 hanno speso 36.000 dollari, una cifra enorme, molto al di sopra di quella di cui disponeva all'epoca una famiglia media. La loro crisi rischierebbe di apparire offensiva, se non fosse per il tono buffo e scanzonato che pervade un articolo il cui scopo è mostrare innanzi tutto l'irresponsabilità infantile della coppia in fatto di economia domestica. Come Wilson, il quale, scrivendo a Mencken nel 1922, li immortalò "reveling nude in the orgies of Westport", il lettore viene tacitamente invitato a scuotere la testa, come a dire, "che stolti, che sciocchi".²⁵ Sono consolatori, i Fitzgerald. I loro comportamenti fanno sentire tutti più maturi, più accorti, più adulti. Loro due, ovviamente, restano, almeno sulla carta, gli avventati di sempre, così incapaci da non aver ancora capito come gestire i propri soldi. Oltre all'insipienza c'è tuttavia un'altra ragione, ed è quella che rende il saggio meritevole di interesse. La suggerisce, in un passaggio chiave, lo stesso Fitzgerald, subito dopo averci ricordato che sia lui sia sua moglie non sono che due innocenti provinciali finiti a vivere al civico 6 di Gateway Drive, nella lussuosa enclave di Great Neck, perché si tratta di

one of those little towns springing up on all sides of New York which are built especially for those who have made money suddenly but have never had money before.

My wife and I are, of course, members of this newly rich class. That is to

25 Wilson, *Letters on Literature and Politics*, cit., p. 82.

say, five years ago we had no money at all, and what we now do away with would have seemed like inestimable riches to us then.²⁶

Sono dei nuovi e ricchi, i Fitzgerald, e dunque sperperano per imperizia congenita e perché le origini non si cancellano, neppure nel paese che ha abolito l'aristocrazia e che ama celebrare il *self-made man*. Per quanto si sia fatto da sé – o forse proprio per questo – Fitzgerald a questa idea non ci crede. Lo ha appena esplicitato con chiarezza in *The Vegetable*, la sfortunata commedia dell'anno prima, che in quest'articolo riappare non a caso in veste di responsabile principale del disastro economico familiare. Dopo aver smascherato i negozianti di Great Neck che avevano approfittato dell'inanità della nuova classe abbiente aumentando irragionevolmente i prezzi, Fitzgerald confessa che, seppur fastidioso, il fatto di venir derubato in quel modo all'epoca non lo aveva preoccupato granché. Non tanto perché pensasse di avere denaro a sufficienza, quanto per i futuri guadagni che già sentiva in tasca. "My first play", ricorda,

was to be presented in the autumn, and even if living in the East forced our expenses a little over \$1500 a month, the play would easily make up for the difference. We knew what colossal sums were earned on play royalties, and just to be sure, we asked several playwrights what was the maximum that could be earned on a year's run. I never allowed myself to be rash. I took a sum halfway between the maximum and the minimum, and put that down as what we could fairly count on its earning. I think my figures came to about \$100,000.²⁷

Mettersi a sbandierare la propria prudenza quando poco prima ha confessato un ammanco di 12.000 dollari è senz'altro risibile e in effetti buona parte della piacevolezza di "How to Live on \$36,000 a Year", deriva da qui, dalla sventatezza di Fitzgerald, continuamente esibita, continuamente offerta al pubblico ludibrio, al punto di rendercelo caro. Quanto alle sorti della commedia, l'epilogo è noto. Qui però Fitzgerald ci arriva per gradi, rimarcando in modo ogni volta più deciso, quanto la prospettiva dei lauti guadagni l'avesse fatto sentire sicuro, arrogante, persino – aveva addirittura smesso di scrivere racconti, la sua principale fonte di reddito. La commedia era "magnificent", spie-

26 Fitzgerald, "How to Live on \$36,000 a Year", in *My Lost City*, cit., pp. 17-39, qui p. 29.

27 Ivi, p. 31.

ga, “my estimate had been too low”.²⁸ Ovviamente è vero il contrario – l’aveva sopravvalutata. Ma poiché lo scopo è quello di presentarsi nelle vesti di uno stolto, Fitzgerald prosegue imperterrito nell’errore di valutazione, raccontando addirittura di aver immaginato orde di spettatori pronti a battersi per un biglietto e file di produttori che rilanciavano le offerte per i diritti cinematografici. Ci fa sorridere, Fitzgerald, e quasi non ci accorgiamo della frase poco sotto: “[t]he novel was now laid aside”.²⁹ Quale romanzo? A dire il vero non è la prima volta che accenna al progetto. Nelle pagine precedenti ci aveva informato di averne interrotto la stesura in altre due occasioni e sempre per ragioni legate ai soldi – se non scrivesse un racconto ogni tanto, nell’immediato la sua famiglia non avrebbe di che vivere. Questa volta è diverso, questa volta interrompe perché davanti a sé ha una commedia perfetta che richiede tutta la sua attenzione, e infatti riprende a lavorarci per affinarla, per renderla “the success of the year”. All’arrivo del “colossal frost”, non potrà fare altro che tornare alla prosa, seppure in modo punitivo.³⁰ Ovvero, chiudendosi per settimane in una stanza monacale sopra il garage a scrivere racconti utili solo a far soldi. Fitzgerald vuole ancora farci sorridere, e tuttavia non sta scherzando. Quel che ha appena raccontato è vero. Mettendo da parte l’articolo e i suoi toni buffoneschi – questi sì inventati o per lo meno accentuati – dalla fine del 1923 al marzo del 1924 smise di bere alcolici (aveva iniziato a perdere il controllo proprio con l’arrivo a Great Neck e frequentando un alcolista come lo scrittore Ring Lardner) e grazie a dosi massicce di caffè, scrisse dieci racconti non memorabili, a eccezione di “The Sensible Thing”, che gli fruttarono un totale di 16.000 dollari. Poteva tornare a respirare. Poteva tornare al romanzo. Ma essere stato costretto a scrivere racconti solo per soldi deve essere stato frustrante, perché un anno più tardi Fitzgerald se ne doleva ancora. “I never really ‘wrote down’ until after the failure of *The Vegetable* and that was to make this book [*The Great Gatsby*] possible”, scrisse a Mencken il 4 maggio del 1925 da Parigi.³¹ “People don’t seem to realize”, aggiunse, “that for an intelligent man writing down is about the hardest thing in the world”.³²

28 Ivi, p. 33.

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem*.

31 F. Scott Fitzgerald, *A Life in Letters*, a cura di Matthew J. Bruccoli, New York, Scribners, 1994, p. 111.

32 *Ibidem*.

Al rialzo

Accennò per la prima volta al nuovo romanzo in una lettera a Maxwell Perkins, il suo editor presso Scribners, attorno al 20 giugno del 1922, quando era ancora al lavoro su *Tales of the Jazz Age* nel cottage estivo di White Bear Lake, in Minnesota. "When I send on the last bunch of stories I may start a novel and I may not", scrisse.³³

Its locale will be the middle west and New York of the 1885 I think. It will concern less superlatives beauties than I run to usually & will be centered on a smaller period of time. It will have a catholic element. I'm not quite sure whether I am ready to start it quite yet or not.³⁴

Le intenzioni dell'autore sono, in questa fase, così distanti dal risultato ultimo che stenteremmo a credere stia parlando di GG. Nel testo finale, per esempio, l'epoca non sarà così remota, bensì vicinissima – il periodo che va da giugno a settembre del 1922, un lasso di tempo, questo sì, molto breve. Quanto all'ambientazione, non sarà il Middle West, sebbene, tutti personaggi condivideranno quell'origine – "I see now that this has been a story of the West, after all—Tom and Gatsby, Daisy and Jordan and I, were all Westerners, and perhaps we possessed some deficiency in common which made us subtly unadaptable to Eastern life", rimarcherà Nick – ma New York.³⁵ L'elemento cattolico, infine, sparirà completamente, anche se per qualche tempo ci provò, Fitzgerald, a conservarlo, immaginando un prologo dedicato a un James Gatz adolescente.

Sul *Ledger* Fitzgerald riportò di aver effettivamente iniziato a scrivere il romanzo solo nel giugno del 1923,³⁶ ma è lecito supporre che avesse riflettuto sulla trama e annotato qualcosa anche prima di allora perché nel dicembre del 1922 *The Metropolitan Magazine* pubblicò "Winter Dreams", un racconto scritto nel settembre precedente, che adombrava già la trama principale di *The Great Gatsby*. Di certo, il *Ledger* lascia emergere che dall'estate del 1923 Fitzgerald lavorò in modo intermittente al romanzo, e che a ottobre si fermò per occuparsi del

33 F. Scott Fitzgerald, *Dear Scott/Dear Max. The Fitzgerald-Perkins Correspondence*, a cura di John Khuel e Jackson R. Bryer, Scribners, New York 1973, p. 61.

34 *Ibidem*.

35 Fitzgerald, *The Great Gatsby*, cit., p. 136.

36 F. Scott Fitzgerald's *Ledger*, cit., p. 177.

debutto di *The Vegetable* – proprio come raccontato nell’articolo sul disastro economico familiare. Nel giugno del 1924, l’*American Mercury* pubblicò “Absolution”, il racconto che segna la rinuncia al prologo, il tramonto definitivo dell’ambientazione nel Midwest e soprattutto l’inizio di un ripensamento complessivo che nell’aprile del 1924 Fitzgerald evidenziò anche nel *Ledger*: “[o]ut of the woods at last & starting a novel”.³⁷ Attorno al 10 dello stesso mese comunicò a Perkins che “[m]uch of what I wrote last summer was good but it was so interrupted that it was ragged & in approaching it from a new angle I’ve had to discard a lot of it – in one case 18,000 words”.³⁸ Il progetto si è incamminato lungo una nuova strada – “a new angle” – ma Fitzgerald intuisce che non finisce qui, che il nuovo romanzo comporterà una rivoluzione totale. Nonostante negli ultimi quattro mesi si fosse sentito “deteriorated”, a causa della scrittura forzata di racconti non soddisfacenti, ora è diverso. “I feel I have an enormous power in me now that I’ve ever had in a way”, continua nella stessa lettera,

But it works so fitfully and with so many bogeys because I’ve talked so much and not lived enough within myself to develop the necessary self reliance. Also I don’t know anyone who has used up so much personal experience as I have at 27. *Copperfield* and *Pendennis* [l’eroe del romanzo omonimo di William M. Thackeray] were written at past forty while *This Side of Paradise* was three books & *B. & D.* was two. So in my new novel I’m thrown directly on purely creative work – not thrashy imagining as in my stories but the sustained imagination of a sincere and yet radiant world.³⁹

Fitzgerald sta consapevolmente chiudendo con l’autobiografismo. Come sempre netto e preciso quando affronta questioni che riguardano la sua opera e la sua scrittura, comunica al suo editor di voler cambiare tutto, di essere pronto a cercare la propria voce unica, originale. Cinque giorni dopo, stabilì che avrebbe potuto trovarla soltanto andando lontano, altrove – “Decision on 15th [of April] to go to Europe”.⁴⁰ Che sia riuscito a catturarla al primo colpo è straordinario.

37 Ivi, p. 178.

38 Fitzgerald, *Dear Scott/Dear Max*, cit., p. 69.

39 Ivi, p. 70.

40 *F. Scott Fitzgerald’s Ledger*, cit., p. 178.

Vivere di niente

I Fitzgerald lasciarono gli USA con il piroscampo Minnewaska il 3 maggio del 1924, diretti a Cherbourg, in Francia. Dopo una breve sosta a Parigi, si diressero in Costa Azzurra. Valutarono diverse case e città, si stabilirono a Villa Marie, una dimora principesca sul promontorio di Saint Raphaël.

“We were going out to the Old World to find a new Rhythm for our lives, with a true conviction that we had left our old selves behind forever, – and with a capital of just over seven thousand dollars”, così scrive Fitzgerald in “How to Live on Practically Nothing a Year”, un secondo articolo uscito sul *Post* nel settembre del 1924, dedicato all’avventura francese.⁴¹ Il tono giocoso è lo stesso, l’inetitudine della coppia ugualmente esibita, il risultato praticamente identico. La trama dell’articolo è presto detta: fuggiti da Long Island col miraggio di approfittare dell’ottimo tasso di cambio del dollaro e vivere lussuosamente, ma con poco (“Practically Nothing”), all’estero, qualche mese dopo la partenza i Fitzgerald si rendono conto di aver speso in Francia tanto quanto avrebbero speso negli USA. Sono stati leggeri, irresponsabili e infantili come sempre. In effetti, sebbene la vita in spiaggia li abbia abbronzati al punto di renderli scuri di pelle come degli egiziani, sebbene loro sentano di essere già diventati francesi, basterebbe sentirli parlare, basterebbe vedere cosa mangiano e bevono, per capire che sono sempre loro, americani ricchi e inclini all’illusione. Erano partiti con la convinzione di potersi lasciare tutto alle spalle, e invece no, sono rimasti gli stessi. In “How to Live on Practically Nothing a Year”, Fitzgerald ironizza quindi su sé stesso e sulla vita espatriata che ha appena imparato a conoscere. Prende in giro gli americani abbienti come lui che colonizzano spiagge e cittadine straniere esportando la cultura di massa statunitense e al contempo si fanno derubare dai negozianti locali, la vera maledizione dei nuovi ricchi, a Saint Raphaël come a Great Neck. Nulla di strano, allora, se dopo qualche mese la coppia scoprirà di aver finito i soldi, esattamente come a Long Island, e che la fuga rigenerante si riveli illusoria. E tuttavia l’episodio dedicato all’annerimento della pelle suggerisce altro. Oltre a essere un segno di benessere – così

41 F. Scott Fitzgerald, “How to Live on Practically Nothing a Year”, in *My Lost City*, cit., pp. 40-57, qui p. 41.

come viaggiare con diciassette valigie, portare con sé l'Enciclopedia Britannica, comprare un'automobile, ingaggiare una bambinaia, una cameriera e una cuoca – ritengo che l'abbronzatura reiteri l'affratellamento notato in passato tra il giovane Fitzgerald e gli artisti che, come lui nel mondo delle lettere, negli anni Dieci stavano emergendo sulla scia della sempre maggiore popolarità della musica nera.⁴² Ebbene, nel 1924 Fitzgerald si trova a una svolta decisiva per la sua carriera – sente di non essere più lo scrittore del passato, ma sa di non essere ancora diventato l'artista che potrà diventare. Di conseguenza la sua identità fluttua: a prima vista somiglia a un egiziano, lui però sente di essere diventato un pochino francese, resta naturalmente americano, ma sente di esserlo in modo speciale, diverso, più sofisticato. Pur senza nominarlo esplicitamente come fatto nell'articolo gemello precedente, "How to Live on Practically Nothing a Year" continua a trattare del rapporto perverso tra soldi e scrittura, le ansie del Fitzgerald scrittore. Sebbene sia stato scritto parallelamente alle

42 In una manciata di lettere spedite tra il 1915 e il 1916 a un paio di amiche Fitzgerald incluse un autoritratto etnico. Al posto della firma disegnò un viso tinto di nero nella parte superiore e bianco in quella inferiore. La posa e l'espressione del volto sono rigide, apertamente innaturali e stereotipate; gli occhi sono due cerchietti bianchi; la bocca una lineetta nera. Ai lati del viso ci sono le due metà della parola "trade – mark" in stampatello (*The Correspondence of F. Scott Fitzgerald*, a cura di Matthew J. Bruccoli e Margaret M. Duggan, Random House, New York 1980, pp. 10-13). Michael Nowlin, il primo a essersi interrogato sul possibile significato degli autoritratti disegnati in bianco e nero, ha interpretato il marchio che Fitzgerald utilizzò a metà degli anni dieci come un'anticipazione del conflitto tra l'artista americano e l'industria culturale che l'autore affrontò in tre racconti dei primi anni venti: "Head and Shoulders", "The Offshore Pirate", e "Dice, Brassknuckles, and Guitar" (Cfr. Michael Nowlin, *F. Scott Fitzgerald's Racial Angles and the Business of Literary Greatness*, Palgrave, London 2007, pp. 19-34.). Sebbene l'intuizione sia a mio parere sensata, ho l'impressione che Nowlin si sia spinto troppo oltre. Ha non solo isolato la "maschera minstrel" sganciandola dal suo contesto originale (lettere di un universitario farfallone che non è ancora un autore e che non sta scrivendo letteratura), ma le ha assegnato una capacità magico-divinatoria, stabilendo un rapporto di causa-effetto tra questi schizzi faceti e l'opera letteraria futura. Inoltre, continua a chiamare "maschera minstrel" quella che in realtà appare più come una maschera composita: il marchio di fabbrica del giovane Fitzgerald si direbbe ottenuto congiungendo le due metà di una maschera nera e di una maschera bianca. E poiché la *blackness* è nella testa (l'ingegno) e la *whiteness* nella bocca (la voce), il marchio ribalta gli stereotipi più prevedibili, mostrando quanto sia la *blackness* sia la *whiteness* siano significanti identitari manipolabili. La maschera congiunge la verve del ragtime con la severità vittoriana, rovesciando e combinando costumi, estetiche e pregiudizi. Con un "trade – mark" così Fitzgerald sembra voler esprimere il proprio legame con gli artisti più in voga, ovvero: quegli artisti bianchi che si richiamavano alla cultura nera – Irving Berlin o Al Jolson – esibendo un particolare talento nel mescolare tradizioni diverse. Nel 1978 Ralph Ellison avrebbe interpretato questa "willful juxtaposition of modes" come un segno della "American compulsion to improvise upon the given". Col ritratto in bianco e nero Fitzgerald mescola scampoli di altre identità etniche dando vita a una maschera pubblica che si iscrive nel vernacolo statunitense. Ancora Ellison: "The man himself [più sotto definito "an American joker"] was hidden somewhere within, his complex identity concealed by his aesthetic gesture" (Ralph Ellison, "The Little Man at Chehaw Station" [1974], *The Collected Essays of Ralph Ellison*, a cura di John F. John C. Callahan, The Modern Library, New York 2003, pp. 493-523, qui p. 511).

prime fasi della stesura del manoscritto di *The Great Gatsby*, l'articolo non menziona il romanzo né allude al motivo principale della partenza. Perché se è vero che i Fitzgerald hanno lasciato gli USA per economizzare, non possiamo dimenticare che per questa famiglia la salute economica dipende esclusivamente dalla scrittura di lui, di Scott, il quale, soprattutto ora, ha bisogno di trovare la concentrazione necessaria per scrivere un romanzo diverso dai due precedenti, un romanzo al rialzo. La Francia da questo punto di vista gli sarà amica.

Nel laboratorio del romanziere

Aver passato un anno e mezzo a Great Neck fu per Fitzgerald non solo un'occasione di sperpero, ma anche di arricchimento. La cittadina gli aveva offerto la possibilità di osservare le norme che regolano i rapporti interni alla classe agiata e – fatto ancora più rilevante – di incontrare sia Arnold Rothstein, l'uomo che aveva truccato il campionato di baseball nel 1919, sia Robert Kerr, che da ragazzo, per averlo avvisato del pericolo che correva il suo yacht, era stato assunto per tre anni dal Maggiore Edwin R. Gilman, sia Max Gerlach, un contrabbandiere che abitava a pochi passi dalla sua casa in affitto.⁴³ Nel nuovo romanzo Fitzgerald avrebbe dato spazio a ognuno di loro, ma solo dopo averli trasfigurati: Arnold Rothstein diventò il suo Meyer Wolfsheim, il Maggiore Gilman diventò Dan Cody, il giovane Robert Kerr diventò un James Gatz adolescente e Max Gerlach un Jay Gatsby adulto. Grazie alla sovrapposizione del paesaggio costiero di Westport con quello di Long Island (e del White Bear Lake) Fitzgerald reimmaginò non solo la geografia, ma soprattutto la toponomastica, assegnando un altro nome sia a Great Neck – “West Egg” – sia alla vicina Port Washington – “East Egg” – sia al deposito di detriti carboniferi di Corona, nel Queens – “La valle delle ceneri”.

Oggi possiamo affermare con certezza che il definitivo processo di trasformazione di tutti gli ingredienti reali nell'universo narrativo di *The Great Gatsby* ebbe inizio proprio a Great Neck, tra il marzo e l'aprile del 1924. A rivelarlo, oltre al *Ledger* e alla lettera a Perkins, è l'esame del manoscritto eseguito da Don C. Skemer e incluso nell'e-

43 Matthew J. Bruccoli, *Some Sort of Epic Grandeur. The Life of F. Scott Fitzgerald*. Second Revised Edition, University of South Carolina Press, Columbia 2002, pp. 178-79.

dizione diplomatica del 2018.⁴⁴ L'analisi della filigrana e della grammatura della carta, sostiene Skemer, indica che Fitzgerald completò il testo utilizzando lo stesso tipo di carta ("Cascade Bond USA", senza righe, formato *legal*, 8 ½ x 12 7/8 pollici) dall'inizio alla fine, e che questa specifica fornitura entrò in suo possesso non prima del marzo 1924.⁴⁵ Tale data trova una conferma indiretta anche in quel che resta dell'*ur-Gatsby* – ovverosia la prima versione assoluta del romanzo, quella che Fitzgerald compose in modo intermittente tra il 1922 e il 1923, e che deve aver portato con sé, tutta o in parte, in Europa. Dell'*ur-Gatsby* rimangono solo due fogli, quelli che Fitzgerald inviò a Willa Cather tra il marzo e l'aprile del 1925, poco prima dell'uscita di *The Great Gatsby*, mentre soggiornava ancora all'Hotel Tiberio di Capri. Ebbene, la carta di questi due frammenti risale a una fornitura diversa ("Shamrock Typewriter Linen", 8 ½ x 11 pollici), la stessa che Fitzgerald utilizzò tra l'autunno del 1922 e la primavera del 1923 – poi mai più.⁴⁶ A confermare la datazione, oltre alla carta, c'è il contenuto dei due fogli rimasti: sono quelli in cui si trova il primo tentativo di Fitzgerald di collocare i personaggi principali nella scena iniziale, quella in cui Nick si reca in visita a casa di Tom e sua moglie.⁴⁷ In questa fase il cognome di Tom è "Fay", il cognome di Jordan è "Vance", Daisy si chiama "Ada" e il racconto è affidato a un "third person narrator".⁴⁸ Ma perché mai, due anni dopo, nella primavera del 1925 Fitzgerald mandò quei due fogli a Cather? In fondo, si trattava di parole e frasi del passato. Il suo romanzo in uscita era ormai un libro completamente diverso. Ebbene, Fitzgerald contattò Cather per spiegare di non essere un plagiatario. "When I was in the middle of the first draft [del nuovo romanzo], *A Lost Lady* [il romanzo di Cather uscito nel settembre del 1923] was published and I read it with great delight", esordisce Fitzgerald.⁴⁹ Fin qui convenevoli, sinceri, ma convenevoli. La vera ragione della lettera è un'altra:

44 Cfr. Don C. Skemer, "Commentary: Holograph of *The Great Gatsby*", in F. Scott Fitzgerald, *The Great Gatsby. An Edition of the Manuscript*, a cura di Matthew J. Bruccoli and Don C. Skemer, Cambridge University Press, Cambridge 2018, pp. xxvii-liv.

45 Ivi, pp. xxxviii-xl.

46 Ivi, p. xxxvi.

47 Cfr. James L. W. West III, "Introduction: Composition of the Novel", in F. Scott Fitzgerald, *The Great Gatsby. An Edition of the Manuscript*, cit., pp. ix-xxvi.

48 Ivi, pp. xv-xvi.

49 Ivi, pp. xii-xiii.

One of the finest passages is the often quoted one toward the end which includes the phrases ‘she seemed to promise a wild delight that he has not found in life... ‘I could show you’ ... etc (all misquoted her as I have no copy by me).

Well, a month or two before I had written into my own book a parallel and almost similar idea in the description of a woman’s charm—an idea that I’d had for several years. Now my expression of this was neither so clear, nor so beautiful, nor so moving as yours but the essential similarity was undoubtedly there. I was worried because I hated the devil to cut mine out so I went to Ring Lardner and several other people and showed them mine and yours and finally decided to retain it. Also I have kept the passages from my first draft to show you and I am enclosing them here. The passage as finally worked out is in my Chapter One.⁵⁰

Per dimostrare la propria onestà, Fitzgerald inviò a Cather i due fogli dell’ur-Gatsby. Gli premeva che l’autrice leggesse quanto segue:

[...] Her voice was dark and musical like her great eyes and Nick followed eyes and mouth and voice up and down their scale. It was not a gay voice—it was somewhat sorrowful but held a promise of infinite gaiety that it had known or would know gay things on with the memory or anticipation which the soul behind it brooded played all the while.

[...]

It was a dark sad face with bright things in it like children playing in a house of death the ~~no~~ curve of the mouth and the ~~voic~~ singing ~~compellingness~~—compulsion of the voice. The whispering of it “listen” ~~to me~~ of its richness of it which seem to proceed every word—the words changed their notes. The sentences were songs. There are no words to describe such voices but there is promise of gay things in them of something magical done or yet to do [...].⁵¹

È la descrizione di “Ada”: il testo è ancora sporco, l’idea ancora da perfezionare, ma Fitzgerald non ha alcun timore di mettersi a nudo. Vuole dimostrare di essere in buona fede – il periodo che indica coincide in effetti con quello successivamente desunto da Skemer grazie alla fornitura di carta – e si espone per evitare fraintendimenti con una collega scrittrice.⁵² Il risultato finale cui accenna è natural-

50 Ivi, p. xiii.

51 Ivi, pp. xiv-xv.

52 Il brano, in *A Lost Lady*, è il seguente: “He has known pretty women and clever ones since then,—

mente quello del 1925 e si trova nel primo capitolo di *The Great Gatsby*, che Fitzgerald riportò *verbatim* nella lettera a Cather. La voce questa volta è quella di Nick, non più di un narratore onnisciente, e il personaggio sotto la lente è Daisy:

Her face was sad and lovely and bright with bright things in it, bright eyes and a bright passionate mouth, but there was an excitement in her voice that men who had cared for her found difficult to forget: a singing compulsion, a whispered "Listen," a promise that she had done gay, exciting things a while since and that there were gay, exciting things in the next hour.⁵³

La risposta di Cather fu cordiale e misurata: "I had read and hugely enjoyed your book before I got your letter, and I honestly had not thought of *A Lost Lady* when I read the passage to which you now call my attention".⁵⁴ Fitzgerald, insomma, può stare tranquillo. Ma Cather ha altro da aggiungere:

So many people have tried to say that same thing before either you or I tried it, and nobody had said it yet. I suppose everybody. I suppose everybody who has ever been swept away by personal charm tries in some way to express his wonder that the effect it is so much greater than the cause, – and in the end we all fall back upon an old device and write about the effect and not the lovely creature who produced it.⁵⁵

Con generosità, l'autrice non solo rassicura, ma confida a Fitzgerald i limiti della propria scrittura, le sue frustrazioni e strategie. Tra me e lei il plagio non esiste – questo gli sta dicendo. È semplicemente capitato che io e lei entrassimo nello stesso istante in quel territorio ineffabile che già tanti hanno provato a circoscrivere: la bellezza. Se avessero continuato a gironzolare nei paraggi avrebbero di certo incontrato anche John Keats.

but never one like her, as she was in her best days. Her eyes, when they laughed for a moment into one's own, seemed to promise a wild delight that he has not found in life. 'I know where it is,' they seemed to say, 'I could show you!' He would like to call up the shade of the young Mrs. Forrester, as the witch of Endor called up Samuel's, and challenge it, demand the secret of that ardor; ask her whether she had really found some ever-blooming, ever-burning, every-piercing joy, or whether it was all fine play-acting. Probably she had found no more than another; but she had always the power of suggesting things much lovelier than herself, as the perfume of a single flower may call up the whole sweetness of spring (Willa Cather, *A Lost Lady*, University of Nebraska Press, Lincoln 2003, p. 163).

53 Fitzgerald, *The Great Gatsby*, cit., p. 11.

54 West, "Introduction", cit., p. xiv.

55 Ivi, p. xiv.

Grazie all'edizione diplomatica, oggi abbiamo la possibilità di aggiungere un altro tassello, di seguire Fitzgerald anche nella tappa intermedia, quella del manoscritto. Dai due fogli del 1922 al testo del 1924 il brano del romanzo di Fitzgerald si è assestato, la voce e gli occhi di Daisy sono più nitidi, la descrizione dell'effetto di Daisy ormai circoscritto:

Her face was sad and lovely with bright things in it, bright eyes and a bright passionate mouth—but there was an excitement in her voice that men who had cared for her found difficult to forget: a singing compulsion, a whispered “Listen”, a promise that she had done gay exciting things just a while since and that there were gay hovering in in the next hour.⁵⁶

Passo dopo passo. Da un'idea approssimativa, a una progressivamente più complessa e accurata, una revisione dopo l'altra. L'ur-Gatsby, poi i brandelli di trama diventati racconti a sé stante, e infine il manoscritto indicano un metodo di lavoro fondato sull'applicazione paziente dell'intelletto e sulla devozione a una visione che prima o poi dovrà trovare le parole giuste per tradursi sulla pagina.

Nascita di un finale

I critici che dal 1964 (a partire da Kenneth Eble) hanno ricostruito la stesura di *The Great Gatsby* sono tutti concordi nell'affermare che, quando partì per la Francia, Fitzgerald dovesse aver già scritto i primi tre capitoli e che i sei successivi furono composti a Saint Raphaël.⁵⁷ Tra il materiale risalente alle ultime due settimane passate negli USA spicca, oltre alla nuova descrizione di Daisy appena ricordata, anche il finale del romanzo. Ovverosia la pagina scarsa che inizia con la descrizione delle case lungo la spiaggia, cui segue l'impulso di Nick a osservare il paesaggio circostante con gli occhi dei marinai olandesi, i primi europei ad aver avvistato, nel 1609, lo stretto di Long Island. Ebbene, nel manoscritto del 1924 questa pagina celebre si trova, seppure in forma più concisa, alla fine del primo capitolo, subito dopo la descrizione di Nick che, suo malgrado, si trova a spiare Gatsby.⁵⁸ Otto capitoli più tardi la descrizione ritorna; non è esattamente la stessa,

56 Fitzgerald, *The Great Gatsby. An Edition of the Manuscript*, cit., p. 9.

57 Cfr. West, “Introduction”, cit., p. xi.

58 Fitzgerald, *The Great Gatsby. An Edition of the Manuscript*, cit., pp. 17-18.

perché Fitzgerald l'ha manipolata e ampliata, ma tra le due non ci sono differenze sostanziali. Fitzgerald non si è sbagliato, ovviamente. Come ipotizza West nella sua "Introduzione", l'autore deve essersi reso subito conto che la conclusione del primo capitolo era troppo preziosa per essere lasciata in quel punto e, pressappoco alla fine dell'estate del 1924, la riscrisse alla fine di tutto il testo, trasformandola in una visione lirica che, nel romanzo finale del 1925, si anima per sussurrare la promessa di un paradiso sulla terra, in America:

And as the moon rose higher the inessential houses began to melt away until gradually I became aware of the old island here that flowered once for Dutch sailors' eyes—a fresh, green breast of the new world. Its vanished trees, the trees that had made way for Gatsby's house, had once pandered in whispers to the last and greatest of all human dreams; for a transitory enchanted moment man must have held his breath in the presence of this continent, compelled into an aesthetic contemplation he neither understood nor desired, face to face for the last time in history with something commensurate to his capacity for wonder.

And as I sat there brooding on the old, unknown world, I thought of Gatsby's wonder when he first picked out the green light at the end of Daisy's dock. He had come a long way to this blue lawn, and his dream must have seemed so close that he could hardly fail to grasp it. He did not know that it was already behind him, somewhere back in that vast obscurity beyond the city, where the dark fields of the republic rolled on under the night. Gatsby believed in the green light, the orgastic future that year by year recedes before us. It eluded us then, but that's no matter—tomorrow we will run faster, stretch out our arms further... And one fine morning—
So we beat on, boats against the current, borne back ceaselessly into the past.⁵⁹

Costretto a fermarsi in "aesthetic contemplation" e avvinto da magiche voci ancestrali che rievocano quelle che il grande cantore della valle dell'Hudson – Washington Irving, sempre lui – aveva resuscitato sia in "Rip Van Winkle" sia in "The Legend of Sleepy Hollow", Nick congiunge Gatsby al grandioso desiderio di conquista che dal seno verde del nuovo mondo porta ai campi bui della repubblica, ovvero sia: gli Stati Uniti, il paese che i firmatari della "Dichiarazio-

59 Ivi, cit., pp. 140-01.

ne di indipendenza" del 1776 avevano immaginato immerso in un tempo lungo – "When, in the course of human events..." – e i padri costituenti del 1789 aveva proiettato verso "a more perfect union".

Collocarsi nella storia in modo tanto solenne e perseguire la perfeffibilità – e la felicità, come pure recita la Dichiarazione – sono progetti ambiziosi, e tuttavia la storia ci insegna che gli statunitensi hanno sempre pensato che quel tragitto, seppure fiaccato da inevitabili rallentamenti ed errori, non si sarebbe mai interrotto. Poi però ecco arrivare un fanfarone qualunque, un Jay Gatsby dal corpo teso verso altri e più prosaici obiettivi, e quello slancio si rivela una fuga da fermo.

The Great Gatsby uscì il 10 aprile del 1925. Mentre gli USA iniziavano a conquistare l'immaginario del mondo occidentale, il libro di Fitzgerald verificava la tenuta della base di lancio, quell'innaturale prato azzurro da cui Gatsby spicca finalmente il volo per agguantare la sua idea di terra del latte e del miele. Scopre, però, che mentre Gatsby si allunga fiduciosamente in avanti, la meta tanto agognata – una giovane Daisy e al contempo un territorio che promette meraviglie a chiunque si lascerà incantare dalle sue promesse – nel frattempo è già scivolata alle sue spalle. Detto altrimenti, Daisy e il suo mondo fatato gli sono sfuggiti di mano mescolandosi ai rifiuti della storia. Che fare? "You can't repeat the past", così l'aveva ammonito un più ragionevole Nick Carraway. E perché no? Gli aveva risposto Gatsby. Basta negare che sia passato. Basta perseguire la stessa meta e ricreare il preciso istante in cui è stato possibile raggiungerla, e a quel punto riprovarci. Non una volta soltanto, ma all'infinito. Nonostante la velocità che qui tutto travolge in un'inarrestabile marcia in avanti, l'architave su cui poggia il progetto politico statunitense continuerà a essere saldamente collocato nel tempo lungo: "tomorrow we will run faster, stretch out our arms further... And one fine morning—", forse, chissà. È la pagina finale del romanzo e Fitzgerald è passato dal singolare al plurale perché questa non è più la storia di Gatsby, bensì di tutti gli USA, dell'America. Se vuoi vivere inseguendo la luce verde, il paradiso in terra o "a more perfect union" sappi che non li raggiungerai, ma che potrai sempre spostare la meta ogni volta un pezzetto più avanti, e riprovarci come se nulla fosse. Si direbbe una condizione invidiabile, quella di essere convinti di poter andare sempre un poco più avanti, se Alexis de Tocqueville, nel secondo

libro di *Democracy in America* (1840), non avesse argomentato che no, che non è affatto piacevole, che questo “fervent ardor” deriva non dall’entusiasmo per la vita, bensì da un’insoddisfazione perenne che gareggia con la morte.⁶⁰ Si tratta di un ragionamento complesso che l’aristocratico francese sviluppò dopo aver notato che gli statunitensi incontrati durante il suo viaggio del 1831 avevano sempre l’aria di essere insoddisfatti e malinconici: “The Restless Spirit Of Americans In The Midst Of Their Prosperity”, così Tocqueville intitola il capitolo 13 della seconda parte del secondo volume, utilizzando un aggettivo che esprime impazienza e inquietudine – tradotto con “restless” nella più recente edizione LOA – un termine chiave in *The Great Gatsby*. Vendono la loro casa prima di aver finito il tetto – così esemplifica Tocqueville – oppure piantano un orto e poi lo affittano prima di raccogliere i frutti, come se gli venisse tutto rapidamente a noia. Perché – si chiede – invece di godere dei risultati dei loro successi, gli statunitensi non fanno che mollare tutto e ripartire da una “futile pursuit of a complete felicity that remains forever out fo reach”?⁶¹ Il fatto è – ipotizza – che avendo abolito “the obstructing enjoyed by some of their fellow men, they run up against to universal competition” e questo genera in ognuno di loro sia senso di precarietà sia desiderio di agguantare quanto più possibile il prima possibile.⁶² “In democratic nations”, conclude Tocqueville in un passo che sembra prefigurare il finale di *The Great Gatsby*,

men easily achieve a certain equality but not the equality they desire. That equality recedes a bit further every day, yet it never disappears from view, and as it recedes, it entices them to chase after it. Although they always think they are about to catch up with it, invariably it eludes their grasps. They get close enough to know equality’s charm but not close enough to enjoy them, and they die before having fully savored their delights.⁶³

Torniamo per l’ultima volta al finale del romanzo di Fitzgerald:

60 Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, trad. ing. Arthur Goldhammer, Library of America, New York 2004, p. 625.

61 Ivi, p. 626.

62 Ivi, p. 627

63 Ivi, p. 628.

[Gatsby] had come a long way to this blue lawn, and his dream must have seemed so close that he could hardly fail to grasp it. He did not know that it was already behind him, somewhere back in that vast obscurity beyond the city, where the dark fields of the republic rolled on under the night.

Scrivendo di personaggi che si lasciano andare alla velocità e alla irrequietezza della modernità, di desideri nati per imitazione o per invidia – due pulsioni chiave, anche secondo Tocqueville, generate dalla prossimità tra le classi⁶⁴ – Fitzgerald è giunto alla stessa aporia, ha colto la stessa angoscia, la stessa malattia nazionale. Non essendo un aristocratico, ma uno scrittore, egli coglie tuttavia, oltre a quanto già detto, anche le potenzialità di una grandiosa macchina romanzesca. E dunque sì, domani correremo più forte, non potremo che correre più forte, saremo costretti a farlo. Se Gatsby fosse rinsavito, se si fosse accorto che la meta è irraggiungibile, se si fosse fermato e voltato indietro, avrebbe visto alle sue spalle “the dark fields of the republic”, e a quel punto addio romanzo. Che la parabola di Fitzgerald si sia conclusa a Hollywood, con un progetto che affronta le sfide poste al romanzo dalla lingua del cinema non è più, almeno da questo punto di vista, solo il segno di una sconfitta, bensì la spia dell’ennesima corsa in avanti della sua scrittura. *The Last Tycoon* avrebbe dovuto avere un sottotitolo che mi pare perfetto: “A Western”. Per un produttore-conquistatore capace di suscitare contemplazioni estetiche su vasta scala, a cos’altro ispirarsi se non all’epopea della conquista del West?

Roma

Fitzgerald completò il manoscritto di *The Great Gatsby* nel settembre del 1924. Passò quindi a una serie di revisioni dattiloscritte e, poiché non usava la macchina da scrivere, per la battitura si rivolse a un’agenzia di Nizza. Il 27 ottobre spedì il dattiloscritto finale a Perkins, a New York, e all’incirca due settimane dopo si mise in viaggio per Roma e per correggere le bozze in Italia – come in effetti avvenne, e in modo massiccio. La ragione di questo trasferimento è la medesima del passato: anche quando sono tanti, i soldi non bastano mai. E quindi via, anche dalla Francia, per correre ancora più forte, per sca-

64 Ivi, p. 520.

valcare appena possibile il confine e raggiungere l'ennesimo paese felice in cui il tasso di cambio col dollaro sarà ancora più vantaggioso di prima. Così almeno ricorda Fitzgerald nel paragrafo di apertura di un nuovo articolo autobiografico, "The High Cost of Macaroni",⁶⁵ che secondo i piani avrebbe dovuto chiudere la serie iniziata con "How To Live on \$36,000 a Year". Correndo da Great Neck, alla Costa Azzura e infine a Roma, Fitzgerald avrebbe proposto un racconto a tre tappe dedicato a una famiglia che, resistendo a schiere di avidi negozianti, a famiglie di scaltre cameriere e ad albergatori truffaldini, aveva provato a vivere nel lusso come era suo diritto. A Roma però il progetto inaspettatamente si infranse non per la solita inattività della coppia, bensì per incompatibilità con la città. In particolare, Fitzgerald abbandonò l'articolo – iniziato nell'aprile del 1925 – nella stessa pagina in cui ha descritto un diverbio avuto con degli aristocratici arroganti riguardo un tavolo in un ristorante romano; un diverbio proseguito all'esterno del locale, con dei tassisti, e degenerato in un'aggressione dello stesso Fitzgerald ai danni di un ficcanaso di passaggio, che in realtà altri non è se non un fantomatico "chief of the secret police of the carabinieri".⁶⁶

Fin qui il tono del progetto tripartito era stato spensierato, il ritmo brioso, ma a Roma cambiò tutto. Se da un lato la zuffa sembra ispirata a una scena da film comico – pugni e spinte date a casaccio – dall'altro è evidente che in questa città Fitzgerald si deve difendere non soltanto dai soliti negozianti disonesti, ma dall'ostilità di un luogo violento, sfuggente e misterioso – la lite babelica ha addirittura possibili risvolti spionistici! Non che non ci avesse avvertiti. Nel primo paragrafo dell'articolo aveva annunciato che

[t]his is an unpleasant story with all sort of sinister characters in it whose business is to take money away from noble and good-hearted Americans. Whenever we heard of another couple who have come over here to lay something by web end our heads and weep into whatever is at hand—usually macaroni.⁶⁷

Piangono per spirito di solidarietà, i Fitzgerald, per i troppi maccheroni – da quando hanno varcato il confine italiano Fitzgerald scrive

65 F. Scott Fitzgerald, "The High Cost of Macaroni", in *Last Kiss*, cit., pp. 343-55.

66 Ivi, p. 355.

67 Ivi, p. 343.

di non aver mangiato altro – e perché Roma li ha sconfitti. Se nelle pagine conclusive di “How to Live on Practically Nothing a Year” si erano sentiti tra le altre cose anche un poco francesi, in “The High Cost of Macaroni”, pur avendo provato a diventare romani – ovvero a rubare come fanno tutti e darsi delle arie come fanno tutti: “Get me Signor Mussolini on the telephone” sbruffoneggia a un certo punto Fitzgerald⁶⁸ – qui sembra che per loro non ci sia posto: la città li respinge, se ne devono andare.

Nel 1951 Arthur Mizener, il primo biografo di Fitzgerald, confermerà le tante difficoltà incontrate dalla coppia rivelando che proprio a Roma, a coronamento di un soggiorno sgradevole, Fitzgerald fu picchiato brutalmente da un gruppo di carabinieri, in seguito a una rissa con dei tassisti. Per sostenere tale dichiarazione, fornita senza indicare testimoni né, tantomeno, un luogo oppure una data, in *The Far Side of Paradise* Mizener cita sia una lettera del 1934, che Fitzgerald scrisse al giornalista Howard C. Coxe, sia, soprattutto, un episodio tratto dalla trama di *Tender Is the Night*, il romanzo successivo dell'autore.⁶⁹ Come è noto, in *Tender Is the Night* il protagonista, Dick Diver, viene picchiato in una caserma dei carabinieri di Roma dopo aver dato un ceffone a un tassista e colpito “a man”.⁷⁰ Ebbene, per Mizener ciò è sufficiente per stabilire che quanto accade a Dick nel romanzo deve essere per forza accaduto anche a Fitzgerald nella vita. Per quanto ingenua e priva di prove documentarie che non siano state desunte dalla letteratura – non solo il romanzo, ma anche “The High Cost of Macaroni”, che però, come visto, non menziona alcun carabiniere intento ad accanirsi su Fitzgerald – o dalla lettera a Coxe – in cui però Fitzgerald non fa alcun riferimento ai carabinieri e, pur accennando vagamente al sangue e alla prigionia, sostiene invece che quanto scritto in *Tender Is the Night* “[does not recapitulate] in any way what happened during that eventful night”⁷¹ – ebbene, seppur senza fonti, la bislacca deduzione di Mizener è stata accettata senza batter ciglio da tutti i biografi di Fitzgerald.⁷² Per tutti loro,

68 Ivi, p. 353.

69 Cfr. Arthur Mizener, *The Far Side of Paradise: A Biography of F. Scott Fitzgerald* (1951), Houghton Mifflin, Boston 1965, pp. 165-66.

70 F. Scott Fitzgerald, *Tender Is the Night*, a cura di James L.W. West III, Cambridge University Press 2012, pp. 255-56.

71 F. Scott Fitzgerald, *The Correspondence*, cit., p. 349.

72 La leggerezza nei riguardi della verità storica non è esclusivo appannaggio dei biografi. In un saggio del 1999, Caterina Ricciardi afferma che Fitzgerald fu arrestato il 20 dicembre del 1924, ma senza

Dick Diver è l'alter ego di Scott Fitzgerald – e quel che è accaduto al suo personaggio deve essere certamente accaduto anche a lui. Come se nei romanzi si trovasse la realtà così com'è. Come se i romanzi fossero all'origine della realtà. Che abbaglio. Che in tanti anni a nessuno sia venuto in mente di sottoporre a vaglio una semplificazione di questa portata è sorprendente. In realtà, escludendo gli usi ingannevoli del testo romanzesco appena descritti, del soggiorno romano iniziato nel novembre del 1924, di una sola cosa si poteva essere certi: che i Fitzgerald, scontenti per la seconda volta della vita in città, tra febbraio e marzo del 1925 si trasferirono a Capri.

I Fitzgerald erano stati a Roma già nel giugno del 1921, nel corso del loro primo viaggio in Europa, e anche allora l'avevano trovata poco affine ai loro gusti. "We are having a rather punk time", scrisse per esempio Fitzgerald all'amica Ruth Sturtevant dal Grand Hotel della città, nel giugno del 1921.⁷³ Un commento tutto sommato innocente rispetto all'aperta avversione espressa nel luglio del 1921 nei riguardi di tutti gli italiani e del "negroid streak [creeping] northward to defile the "[N]ordic race," un'ondata che a suo parere avrebbe dovuto spingere gli USA "to raise the bar on immigration".⁷⁴ Tom Buchanan sarebbe stato molto fiero di lui. Più saggiamente, Fitzgerald riservò questo attacco razzista ispirato proprio dalla visita a Roma – una città "only a few years behind Tyre and Babylon" – esclusivamente agli occhi di Wilson. Nelle occasioni pubbliche fu più misurato, ma non per questo meno graffiante. Nell'agosto del 1921, per esempio, dichiarò al *St. Paul Daily News*, che "the house where Keats died—a close, dismal hole which looked out on a cluttered, squalid street through which diseased children ran—was to me a compendium of the affectation that people have for Italy".⁷⁵ L'osservazione deve essere apparsa talmente assurda che il quotidiano ritenne opportuno aggiungere in nota che "[t]he Keats-Shelley Memorial is at the Spanish Steps in Rome, which was not a slum".⁷⁶ Ma l'ostilità di Fitzgerald nei riguardi di Roma non trovava requie. In "Three Cit-

rimandare a testimonianze o fonti d'archivio. Si veda Caterina Ricciardi, "Scott Fitzgerald in Rome", *RSA Journal*, 10 (1999), pp. 29-46, alle pp. 39 e 44).

73 Fitzgerald, *The Correspondence*, cit., p. 84.

74 Fitzgerald, *A Life in Letters*, cit., p. 46-7.

75 F. Scott Fitzgerald, *Conversations with F. Scott Fitzgerald*, a cura di Matthew J. Bruccoli e Judith Baughman, University Press of Mississippi, Jackson 2004, p. 9.

76 *Ibidem*.

ies", un articolo scritto per il *Brentano's Book Club* nel settembre del 1921, puntualizzò, per esempio, che a Roma "all the guests at the two best hotels are afflicted with what the proprietors call mosquitos too small for screens. We do not call them that in America".⁷⁷

Alla luce di tanta avversione è singolare che nell'autunno del 1924 Fitzgerald e sua moglie abbiano deciso di far ritorno a Roma. Desideravano risparmiare, certo, e la recente lettura di *Roderick Hudson* di Henry James, un romanzo ambientato a Roma, pare avesse favorevolmente impressionato Sayre. E tuttavia... Roma? Sia come sia, attorno al 10 novembre del 1924, i due partirono in macchina (Scottie viaggiò in treno con la bambinaia) da St. Raphaël e dopo brevi soste a Genova, Pisa, "Arretzo," e "Orvietto" arrivarono in città prima della metà di novembre.⁷⁸ Il loro primo indirizzo fu al Quirinale, un hotel elegante in Via Nazionale 7, frequentato dall'aristocrazia cittadina e dalla piccola comunità internazionale per il tè e altri passatempi. Si trattò di sistemazione temporanea e tuttavia molto costosa. Non essendo riusciti a trovare un appartamento in affitto a causa dell'imminente apertura dell'anno santo, all'inizio di dicembre i Fitzgerald si trasferirono all'Hotel des Princes & Bavaria, in Piazza di Spagna 15, un albergo più economico. Nel frattempo, la notte tra domenica 30 novembre e lunedì 1° dicembre, un tale "Scott Fitgerat" veniva fermato in centro dai carabinieri.

La cartellina rosa

Il fascicolo che documenta l'accaduto si trova all'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS). Contiene quattro diversi documenti per un totale di cinque fogli. Il fascicolo non si è mai imposto all'attenzione dei ricercatori molto probabilmente perché nessuno l'ha mai cercato e anche perché il nome della persona fermata è fuorviante e contraddittorio.⁷⁹

È "Scott Fitgerat" sul fascicolo, in copertina.

77 F. Scott Fitzgerald, "Three Cities", in *In His Own Time: A Miscellany*, a cura di Matthew J. Bruccoli e Jackson R. Bryer, Kent State University Press, Kent 1971, pp. 124-25, qui p. 125.

78 F. Scott Fitzgerald's *Ledger*, cit., p. 179.

79 Senza l'aiuto del dottor Luca Saletti non sarei mai riuscita a localizzare il fascicolo. Il dottor Saletti è un ricercatore di grande esperienza, che è impegnato da tempo a far luce sui crimini ai danni di anarchici e dissidenti politici per conto del Museo della Liberazione di Roma. Gli sono molto grata per la pazienza e la generosità con cui mi ha guidata in questa ricerca.

È "SCOTT FITZGERAT" sul fonogramma inviato dal questore di Roma alla Direzione generale di P.S. presso il Ministero degli Interni. Il fonogramma riguarda un ventottenne newyorchese che mostrando evidenti contusioni sul viso aveva dichiarato di essere stato fermato e picchiato dai carabinieri.

È "SCOTT FIHGERAT" nel rapporto finale che riassume i risultati dell'indagine interna autorizzata dal capo della Polizia con una nota urgente scritta a mano appena ricevuto il fonogramma del questore.

È di nuovo "Scott Fitzgerat" in una seconda nota scritta a mano inviata all'Ufficio del protocollo del Ministero degli Esteri insieme a una copia del rapporto appena menzionato.

Fatta eccezione per le due note scritte a mano, i documenti sono sempre dattiloscritti su carta intestata, mostrano timbri e simboli istituzionali e sono identificati da un numero di protocollo. Riportano tutti sia la data, sia l'ora della trasmissione e sono percorsi da sottolineature, iniziali puntate e brevi glosse illeggibili, sempre a matita – rossa, blu oppure neutra. Nonostante le varianti ortografiche è evidente che la persona fermata dai carabinieri è F. Scott Fitzgerald.

Sara Antonelli insegna Letteratura Nord-Americana all'Università Roma Tre. Ha scritto libri e saggi dedicati alla letteratura e alla cultura USA, che sono stati pubblicati sia in Italia sia all'estero. Traduce romanzi dall'americano e più di recente le opere di Gayl Jones, Margo Jefferson e F. Scott Fitzgerald. Fa parte della redazione di *Ácoma*.

Ritratto d'artista con fori d'uscita: *Night Sky with Exit Wounds* di Ocean Vuong

Emanuele Battiniello

Night Sky with Exit Wounds è stato pubblicato nel 2016, tra i libri di poesia più acclamati di quell'anno.¹ Il successo di Ocean Vuong – vincitore del Whiting Award nel 2016, del Forward Prize for Best First Collection nel 2017, e del prestigioso T.S. Eliot Prize nel 2018 (divenendo l'autore più giovane mai premiato, a soli ventinove anni) –, esemplifica fin dalle prime battute il suo status di prodigio della letteratura anglofona contemporanea. Il suo successo verrà ulteriormente consolidato con la pubblicazione nel 2019 del suo primo romanzo *On Earth We're Briefly Gorgeous*, e il conferimento nello stesso anno del MacArthur "genius" grant.² L'ultima raccolta pubblicata dall'autore nel 2022 è *Time Is a Mother*, che continua i nuclei tematici dei lavori precedenti alla luce della scomparsa della madre nel 2019 (pochi mesi dopo la pubblicazione del romanzo), e con il sopraggiungere della pandemia COVID-19, una meditazione in forma di poesie sull'inscindibilità di lutto privato e collettivo.

La parabola dell'ascesa stellare di Vuong come voce rappresentativa della letteratura *Vietnamese American* ci permette di osservare le dinamiche di ricezione e consumo delle opere di autori etnici nel panorama letterario statunitense odierno. A partire proprio da *Night Sky with Exit Wounds* Ocean Vuong comincia a intessere un corpus di opere le cui scelte formali e tematiche, come tenterò di dimostrare in queste pagine, sono in aperto dialogo con i dibattiti critici sulle politiche delle identità e sui limiti e tropi della letteratura etnica: al lavoro nelle sue poesie vi è un impulso decostruttivo e un atteggiamento metaletterario, una vigilanza costante sulla lingua, e una strumentale messa in crisi del potere della letteratura di rappresentare l'esperienza vissuta.

1 Alexander Chee, "Sound of Silence", *BON Magazine*, 71 (Autumn/Winter 2016), bon.se.

2 Un investimento donato dalla McArthur Foundation che ha affermato dello scrittore: "Still early in his career, Vuong is a vital new literary voice demonstrating mastery of multiple poetic registers while addressing the effects of intergenerational trauma, the refugee experience, and the complexities of identity and desire", <https://www.macfound.org/fellows/class-of-2019/ocean-vuong>.

In questo saggio propongo una lettura critica di alcuni componenti della raccolta che intende portare alla luce come la scrittura dell'autore sia attraversata in maniera consapevole dalle dinamiche costitutive di ciò che Vincenzo Bavaro ha definito "campo letterario etnico":³ nella sua poesia, marcatamente autobiografica ed "etnica", l'autore contemporaneamente denuncia e si riappropria dei meccanismi di reificazione e feticizzazione a cui gli artisti minoritari sono sottoposti nel campo letterario statunitense. Illustrerò in queste pagine come Ocean Vuong sia capace di abitare con consapevole *agency* la sua posizione di autore etnico costretto a doversi misurare con la propria razzializzazione, esibendo un tipo di scrittura che se superficialmente appare come il prototipo perfetto della letteratura etnica, un prodotto pronto per essere consumato che incontra il gusto e le aspettative del mercato letterario, a un'analisi attenta e mirata rivela un interessante lavoro di rinegoziazione dei limiti del campo letterario.

Ricezione della vita o dell'opera di Ocean Vuong?

Dando uno sguardo ai titoli degli articoli e delle recensioni sulle opere di Ocean Vuong risulta palese l'attenzione e il peso dato alla sua storia personale, nella continua enfasi sull'eccezionalità della sua figura: basti citarne per esempio due di *The Guardian* che hanno come intestazione "As a child I would ask: what's napalm?" e "War baby: the amazing story of Ocean Vuong, former refugee and prize-winning poet".⁴ È evidente che questi titoli strizzano l'occhio al fascino esotizzante della guerra in Vietnam (ridotta a una tragedia solo personale e disinfettata dal suo portato storico conturbante) e all'attrattiva di una figura marginale, un *outcast* di cui seguire morbosamente le vicende personali come in un romanzo di formazione. L'impressione è che la voce poetica di Vuong sia attenuata dal ritornello eccezionale del suo vissuto riportato in tutti gli articoli a lui dedicati: nato in Vietnam, in una piantagione di riso vicino a Saigon, è emigrato come rifugiato all'età di due anni dapprima nelle Filippine, poi negli Stati Uniti, a Hartford, Connecticut. La seduzione narrati-

3 Vincenzo Bavaro, "Una Storia Etnica?": Capitale culturale e performance etnica nella letteratura degli Stati Uniti, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2013.

4 Emma Brockes, "Ocean Vuong: 'As a child I would ask: What's napalm?'", *The Guardian*, 22.7.2019, theguardian.com; Claire Armistead, "War baby: the amazing story of Ocean Vuong, former refugee and prize-winning poet", *The Guardian*, 3.10.2017, theguardian.com.

va della vita di Ocean Vuong sembra fantasmaticamente precedere come una prefazione l'effettivo discorso sul valore letterario delle opere dell'autore.

Oltre gli entusiastici trionfi qui riportati, vi sono recensioni negative che manifestano la medesima tendenza alla mercificazione preventiva della biografia dell'autore. Un esempio degno di nota è la recensione di William Logan di *Night Sky with Exit Wounds* nel numero del giugno 2018 di *New Criterion*, intitolata "Old Wounds".⁵ Il critico sostiene che le poesie di Vuong risultano inadatte a raccontare le brutalità della guerra, proprio in virtù della *backstory* ingombrante di Ocean Vuong, che sottolinea essere sostanzialmente cresciuto a Hartford dall'età di due anni (implicando, in maniera a dir poco problematica, che la prossimità al conflitto in Vietnam abbia qualche significato ultimo nell'autenticare chi può e chi non può raccontare in arte le conseguenze di un conflitto). Egli afferma con una punta di veleno: "little in Vuong's work conveys the immigrant's wrenching dislocation or permanent sense of loss, the rupture of identity between two worlds and the knowledge of being orphaned in both";⁶ si evince in queste parole come il critico stia proiettando sull'autore, proprio in quanto autore "etnico", delle aspettative precise riguardo i temi che le poesie di Vuong dovrebbero presentare per essere il frutto autentico di una voce diasporica. La leggibilità di Vuong come autore passa per il filtro di una versione stereotipica del "poeta-immigrato" che egli dovrebbe autenticamente incarnare, quasi che esistesse una sola monolitica identità essenziale disponibile per tutti gli autori *non-American-born*, basata sulla insormontabilità della dislocazione spaziale, sullo sdoppiamento traumatico della propria psiche divelta fra due mondi inintegrabili, e un ritornello di sofferenze associate alla propria condizione minoritaria. Per Logan, Vuong non è abbastanza "steeped in war",⁷ e una corretta versione della sua poetica è piuttosto rappresentata dal lavoro di Joseph Conrad: "when Vuong touches on the horror of the war, the touching isn't quite enough. The debt incurred should demand something like *Heart of Darkness*".⁸ Non può sfuggire che il riferimento proprio a *Heart of Darkness*, entrato ormai a far parte del canone occidentale come

5 William Logan, "Old Wounds", *The New Criterion*, 36, 10 (June 2018), newcriterion.com.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

testo sull'imperialismo inglese e sul senso di colpa degli imperialisti bianchi, rievoca l'adattamento filmico *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, in cui tuttavia gli unici vietnamiti presenti sono mute vittime in forma di cadaveri. Egli lamenta inoltre di trovare i versi di Vuong poveri di dettagli sostanziali, come il riferimento all'imprigionamento del padre (nella poesia dal titolo "My Father Writes from Prison") a cui l'autore vietnamitamericano allude senza dare dettagli precisi: il fastidio che Logan prova è a tutti gli effetti un'insofferenza nei confronti dell'opacità strategica adottata da Vuong; laddove a uno scrittore bianco e canonico si riconoscerebbe una qualche forma di artificio e di intenzionalità autoriale nel modo di elidere e offuscare i propri dettagli autobiografici (magari nel nome di un *higher purpose* evocativa del principio di impersonalità dell'autore di T.S. Eliot), nel caso di un autore etnico siamo di fronte a un ventaglio di aspettative che vedono una distinta ricezione del proprio vissuto come unica forma preventiva di accesso al significato ultimo del testo.

In maniera paradossale il critico pare asserire che la gestione della componente autobiografica nei versi di Vuong è contemporaneamente troppo palese e troppo obliqua, e ancora una volta ricorre a paragoni con autori canonici (e bianchi) nel tentativo di screditare e smontare la poetica di Vuong come derivativa dai poeti confessionali degli anni Cinquanta e Sessanta, con un pizzico di *identity politics* di troppo: "Confessional poetry began shading into identity politics a decade or so ago, when the fraught psychology of Plath and Lowell became less important than the still-raw oppressions of biography; but biography has now become the whole sales-pitch".⁹ Per quanto calzante possa apparire il paragone, il suo uso strumentale e riduttivo risulta *tone-deaf* nel contesto della poesia di Vuong. Il richiamo alle politiche delle identità è piuttosto un pregiudizio che il critico sembra riversare su di un autore che non gli sembra seguire un modello canonico che gli è familiare (e che nella sua recensione contribuisce a cristallizzare). È paradossale quindi l'affermazione "The poet's back story, as Hollywood would call it, is so affecting it gets in the way":¹⁰ una dichiarazione del genere è in chiaro conflitto con quanto citato, nello stesso articolo, sulla scarsità di informazioni biografiche attendibili nei versi di Vuong. Il critico sembra concentrarsi più sulla

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

biografia del poeta vietnamitamericano che su un'analisi formale e contenutistica dei versi, peccando in conclusione della stessa ossessione identitaria che pretende di criticare.

Nel suo studio sull'intersezione tra dimensione estetica e dimensione sociale, *Thinking Its Presence: Form, Race and Subjectivity in Contemporary Asian American Poetry*, Dorothy J. Wang descrive e contestualizza perfettamente l'atteggiamento di critici come Logan per i quali il concetto di identità in letteratura è divenuto "a dirty word":¹¹ la posizione ideologica dei critici impegnati in una lotta snobistica nei confronti della letteratura delle minoranze, a loro parere contaminata da un eccesso di politica, da questioni identitarie, e per questo poco "letterarie", è abitata dallo "specter of race",¹² dalla difficoltà statunitense di articolare un dibattito sull'argomento che infesta come un grande rimosso i discorsi dei critici e la storia delle relazioni razziali in America. Come osserva acutamente Wang, il binarismo tra identità ed estetica, tra dimensione culturale e oggetto letterario, è frutto di una feticizzazione della letteratura come oggetto d'arte autonomo, retaggio di una certa interpretazione critica dello *high modernism*: "In the US academy and society at large, the words 'identity', 'identitarian' and 'identity politics' are often automatically conflated. Used synonymously, all three function as a reductive shorthand to refer to an essentializing and unthinking 'identity politics' [...] 'Identity politics' is a straw-man term".¹³ E infatti Logan afferma, in un inciso tra parentesi che non ha niente di casuale o secondario: "I don't have a problem with the identity or the politics, but a lot of bad poetry has been written in the name of putting them together".¹⁴

Le riflessioni di Wang attestano come l'aporia nell'analisi del critico non è solo il frutto di un'idiosincrasia personale nei confronti dei versi di Ocean Vuong, ma è il riflesso dell'istituzionalizzazione e normalizzazione dei criteri di ricezione a cui tendono a essere sottoposti gli autori minoritari nel mercato letterario statunitense.

Vuong stesso, del resto, pare consapevole della possibilità seduttiva della sua biografia agli occhi dei lettori quando, in un'intervista con Viet Thanh Nguyen, afferma: "We think of origin stories, and I

11 Dorothy J. Wang, *Thinking Its Presence: Form, Race, and Subjectivity in Contemporary Asian American Poetry*, Stanford University Press, Stanford, CA 2014, p. 3.

12 Ivi, p. 16.

13 Ivi, pp. 12-13.

14 Logan, "Old Wounds", cit.

understand that in the literary context, in this privileged space of the literary world, my life is very 'unique'".¹⁵ Vedremo ora come tale consapevolezza permei i versi dell'autore, nel laboratorio auto-mito-poietico che è *Night Sky with Exit Wounds*.

Omero rifugiato e la città che brucia

Leggendo criticamente alcune poesie di *Night Sky with Exit Wounds*¹⁶ mi propongo di riscontrare delle evidenze testuali che confermino quanto descritto fin qui. In particolare, tratterò di alcune poesie che delineano "un ciclo omerico" all'interno della raccolta. È Vuong stesso a suggerire, in un'intervista con Chris Stewart, una lettura in chiave autofinzionale del suo lavoro poetico: "my own work in 'auto-fiction,' or auto-mythology, which is how I view my poems. Taking the lived experience and then mythologizing it towards other tropes";¹⁷ e sotto il segno della mitologia descrive anche l'attività di *storytelling* di sua madre e sua nonna in un'altra intervista: "It was almost intoxicating for them to create a *mythology of their lives*, because they were so powerless [...] But when it was time to tell the story, they held everything".¹⁸

Il lavoro che Ocean Vuong attua attraverso il mito sulla sua storia personale è quindi un processo di smontamento della macchina di *mythmaking*: se da un lato la presenza della mitologia nelle poesie di Vuong esibisce un certo capitale culturale che accredita l'autore come conoscitore del canone classico occidentale, dall'altro essa non può essere ridotta a mero sfoggio erudito. Il rimaneggiamento dell'iconicità del testo omerico in particolare, e della mitologia come modalità narrativa d'invenzione in generale, si traduce in un processo di infiltrazione: la potenza archetipica della guerra di Troia viene evocata come uno sfondo sfocato, una forma riempita dalla realtà materiale e specifica della guerra in Vietnam. Lo scrittore *Vietnamese American* sta a tutti gli effetti intervenendo sul canone fondativo del

15 Viet Thanh Nguyen, "Failing Better: A Conversation with Ocean Vuong", *Los Angeles Review of Books*, 24.6.2019, lareviewofbooks.org.

16 Ocean Vuong, *Night Sky with Exit Wounds*, Copper Canyon Press, Port Townsend, WA 2016. (*Cielo notturno con fori d'uscita*, trad. it. di Damiano Abeni e Moira Egan, La nave di Teseo, Milano 2017). Tutte le citazioni delle poesie provengono dalla versione italiana, che presenta il testo originale a fronte; il numero di pagina di ogni componimento sarà segnalato tra parentesi.

17 Chris Stewart, "Interview with Ocean Vuong", *Gayletter*, 16 (April 2022), gayletter.com.

18 Brockes, "Ocean Vuong: 'As a child I would ask: What's napalm?'" , cit., corsivo mio.

genere poetico *tout court* inscrivendo sé stesso e “la sua gente” nella mitologia fondativa dell’occidente. È lo stesso Vuong a definire il potere del mito come modalità di *storytelling* legandolo al bisogno di raccontarsi come strategia di sopravvivenza, la scrittura come antidoto all’oblio. Nell’intervista già citata con Viet Thanh Nguyen del 2019,¹⁹ Vuong cita esplicitamente il modello omerico dopo aver descritto il debito che sente nei confronti delle storie che ha ascoltato dalla sua famiglia, e afferma: “I see the inheritance of a story like the inheritance of an object that we create, except the neat thing is that it’s continuously being shaped and reshaped each time it’s told”.²⁰ È evidente, dunque, che il rimaneggiamento del mito non si limiti al potere di immortalare i suoi soggetti, ma abbia anche a che fare con la possibilità di abbracciare la molteplicità del vissuto, di poter essere ri-narrato tenendo insieme differenti versioni degli eventi che sconfessano la possibilità di una autorità monolitica sulla Storia.

“Threshold” è il titolo della prima poesia che apre la raccolta e che funziona verosimilmente come una sorta di manifesto poetico. La rilevanza di questa poesia è ulteriormente attestata, oltre che dai nessi tematici rintracciabili in altri componimenti, anche dalla posizione d’elezione di questo testo, isolato dal resto delle altre sezioni della raccolta e posto letteralmente e visibilmente sulla “soglia” della prima sezione, un punto di accesso necessario a entrare nel vivo della raccolta. Sebbene il testo non presenti legami intertestuali espliciti con i testi omerici (come accade invece con altre poesie), è plausibile a mio parere leggere il componimento come una variazione sul *topos* proemiale dell’invocazione alla musa: se a essere interpellate nei poemi omerici erano le muse figlie di Zeus e Mnemosine, chiamate ad attestare la veridicità dei fatti e accreditare quindi il proprio poema e la propria memoria come investite da una matrice divina, per Vuong il lavoro della musa è sostanzialmente dalla figura paterna, e in particolare dalla dimensione assolutamente materica e temporale del suo corpo. Nei versi di “Threshold” vediamo una figura filiale spiare il padre dal foro di una serratura, in un atto scopico che restituisce il corpo paterno connotato metaforicamente con lo scrosciare della pioggia: “I watched, through the keyhole, not / the man showering, but the rain / falling through him: guitar strings snapping / over his globed shoulders”

19 Viet Thanh Nguyen, “Failing Better”, cit.

20 *Ibidem*.

(p.18). Non vi è un ritratto realistico e mimetico del padre ma la resa della sua evanescenza: a essere evocata è una presenza-assenza, una sagoma che funziona come *placeholder* di un ritratto che “dovrebbe” essere visibile e non riesce a esserlo completamente; l’opacità del fluire torrenziale dell’acqua agisce tanto sul piano dell’artificio visuale quanto su quello epistemico: vale a dire, ciò che è rappresentato risulta anche semanticamente opaco, difficilmente conoscibile. Ad avvalorare la mia ipotesi che questo testo funzioni come un proemio, emulando l’atteggiamento letterario dell’invocazione alla musa, vi è il riferimento esplicito al “cantare” in connessione alla memoria; il ricordo della figura paterna è associato alla traccia residuale della sua voce: “He was singing, which is why / I remember it. His voice— / it filled me to the core / like a skeleton” (p.18); e ancora: “He was singing. It is all I remember. / For in the body, where everything has a price, / I was alive”. Ed è da questa prima poesia che il lavoro sulla forma “automitopoietica” dell’autore muove i primi passi, con la messa in scena in versi dell’entrata nel testo dell’autore, simultaneamente cantore e “cantato”: “I didn’t know the cost / of entering a song— was to lose / your way back. / So I entered. So I lost. / I lost it all with my eyes / wide open” (pp. 18-20). La dimensione corporale invocata in questa poesia prefigura il corpo paterno come oggetto di indagine al centro del *corpus* testuale di Ocean Vuong: egli si sofferma sulla sua fisicità con un misto di attrazione e paura, il suo corpo “a dark colt paused in downpour”²¹ (p. 18). Ed è proprio dalla sua carne e dalla sua voce che emerge il racconto al confine tra il mitico e il fattuale dei ricordi relativi al Vietnam. Il fatto che la voce del padre sia ventriloquizzata e “doppiata” da Vuong tiene vivo il paradosso della vocalizzazione e dell’appropriazione: è un poeta *Vietnamese American*, che scrive in inglese, a permettere alla voce paterna (talvolta bilingue in altre poesie) di esistere nella traduzione e nella finzione, nello sforzo creativo che non si sottrae alla tensione etica ma fa della sua problematicità il proprio centro.

La simbologia dell’acqua acquisisce una sfumatura specifica nel contesto della letteratura *Vietnamese American*, come testimonia l’antologia *Watermark: Vietnamese American Poetry and Prose*. Il filo rosso che lega e organizza i testi di quest’antologia è proprio la presenza

21 Non sembra assolutamente casuale l’uso dell’omonimo “colt”, che allude una volta alla pistola e l’altra alla parola puledro, entrambe associazioni alla figura del padre.

dell'acqua nei testi di scrittori vietnamiti americani appartenenti alla *generation 1.5*.²² Nel suo commento all'antologia Isabelle Thuy Pelaud aggiunge: "The image of water conveys an emotionally charged link to the loss of country that only Vietnamese Americans who experienced forced immigration, even decades ago, can fully understand".²³

La centralità dell'acqua per gli scrittori di discendenza vietnamita, in un'antologia quasi fondante di un tentativo di canone contemporaneo *Vietnamese American* quale è *Watermark*, mi porta a leggere l'elemento acquatico dei versi di Vuong con particolare attenzione: è possibile ricondurre le numerose iterazioni del campo semantico dell'acqua (al punto tale da poter riconoscere una vera e propria isotopia dell'acqua in *Night Sky with Exit Wounds*), e conseguentemente le associazioni dell'acqua alla figura paterna, come una sorta di metafora estesa che evoca il Vietnam e il destino delle *boat people*, senza esplicitamente nominarli. L'acqua agisce quindi come una forma di cronotopo bachtiniano:²⁴ il mare, gli oceani e le spiagge dei versi di Vuong sono forme spazializzate del tempo, spazi in cui il fluire del tempo è reso "leggibile" in superficie, e la geografia diasporica disegnata nelle sue poesie risulta sovraccarica del peso della Storia della dislocazione geografica vietnamita americana. Il padre il cui corpo è sommerso dall'acqua è dunque un padre che eccede il mero aspetto di filiazione, è un padre che sta (anche) per qualcos'altro collocato nell'altrove del Vietnam, pur rimanendo contemporaneamente legato al padre "privato" del ricordo di Vuong. L'elemento acquatico rifrange il padre singolare aprendolo alla molteplicità dei padri possibili, dei corpi perduti in Vietnam.

Nella poesia "Telemachus", in cui la voce adottata dall'autore sembra essere quella di Telemaco, il figlio di Odisseo, la scena raffigurata è quella di un figlio che trascina lungo una spiaggia il corpo di suo padre: "Like any good son, I pull my father out / of the water, drag him by his hair // through white sand, his knuckles carving a trail / the waves rush in to erase" (p.24). Il gioco dei deittici attua una sospensione spazio-temporale dalla qualità mitica, limitandosi a marcare un movimento da una sponda della spiaggia all'altra, e l'u-

22 Isabelle Thuy Pelaud, *This is All I Choose to Tell: History and Hybridity in Vietnamese American Literature*, Temple University Press, Philadelphia 2011, pp. 34-35.

23 Ivi, p. 35.

24 Cfr. Michail Michajlovič Bachtin, "Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo. Saggi di poetica storica", in *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovič, Einaudi, Torino 1979, pp. 231-32.

niversalità ambivalente della figura del figlio (“like any good son”) in contrasto con la filiazione paterna univoca (marcata dal pronome possessivo), colora di dubbio l’attribuzione familiare di ciò che leggiamo, alludendo così alla natura *staged* di questa scena tra un padre archetipico e costruito e un figlio “possibile”. Degno di nota è il motivo ricorrente in tutta la raccolta della “cancellatura”: la dimensione marcatamente corporale del padre trascinato sulla spiaggia è in contrasto con l’impermanenza della sua traccia sulla sabbia; il mare che corrode, copre e fagocita la traccia del vissuto insinua un elemento di precarietà e instabilità, che Vuong associa all’atto scrittoriale stesso e alla possibilità di rappresentare i soggetti narrati in maniera etica, senza in qualche modo estinguerne la complessità e riappropriarsi violentemente della loro voce.

Immediatamente la figura filiale viene connotata dall’uso della lingua vietnamita: “*Do you know who I am, / Ba? But the answer never comes. The answer / is the bullet hole in his back, brimming / with seawater*” (p.24); l’uso del vietnamita e l’elemento dei proiettili, così dissonanti rispetto al *setting* mitico suggerito dal titolo, fanno fondere l’iconicità della guerra narrata nell’Iliade e nell’Odissea con la tragedia assolutamente reale e contemporanea del Vietnam. La dimensione geografica è vaga, viene solo contornata con l’allusione a un altrove, alle macerie di una città distrutta da un bombardamento: “*Because the city / beyond the shore is no longer / where we left it. Because the bombed / cathedral is now a cathedral / of trees*” (p.24). L’autore, vestendo i panni di un Omero rifugiato, sembra abitare una posizione di cantore testimoniale: la natura mediata dei ricordi “cantati” è incarnata nel correlativo oggettivo di una bottiglia arenata sulla spiaggia: “*he could be anyone’s father, found / the way a green bottle might appear // at a boy’s feet containing a year / he has never touched*” (p.24). Alla fine del componimento è proprio la voce narrante a descrivere il suo “lavoro di immersione” nella giuntura tra ricordo e Storia con un’immagine di annegamento: “*The face / not mine – but one I will wear / to kiss all my lovers good-night: / the way I seal my father’s lips // with my own & begin / the faithful work of drowning*” (p.26). Il Telemaco della poesia si rivela quindi vietnamita, in fuga da una guerra: vale a dire un rifugiato. Il padre, dapprima “proprio”, si smaterializza nella dimensione storica (“*he could be anyone’s father*”), diventando uno *stand-in* per tutti i padri caduti in guerra e cancellati dalla corrosione salina della Storia. La

costellazione di elementi qui descritti, con la formula lirica ed evocativa che chiude la poesia e ne rappresenta l'apogeo, sembra descrivere per immagini e in maniera calzante l'idea di postmemoria.

Il concetto di *postmemory*, che ha ottenuto una certa spendibilità accademica non solo nei *Memory Studies* e nel contesto degli *Holocaust Studies* in cui specificatamente nasce, è stato messo a punto da Marianne Hirsch per spiegare una struttura trans-generazionale di trasmissione del trauma e dei ricordi. La differenza sostanziale tra il termine più convenzionale di memoria e l'uso di *postmemory* sta nella sensazione di intimità di questa seconda tipologia di "ricordi incorporati", definiti come "emanations—of wartime experiences" che emergono in "flashes of imagery; in abrupt but broken refrains, transmitted through 'the language of the body'".²⁵ Non è solo la persistenza del trauma a essere chiamata in causa dal termine: il paradigma postmemoriale tenta di spiegare questa particolare forma di rimemorazione sottolineando l'aspetto di incorporazione mnemonica di un contenuto "già mediato",²⁶ in quanto coloro che appartengono alla *generation after* devono negoziare il significato storico di un evento traumatico facendo i conti con un ampio archivio pubblico e ufficiale che si scontra con l'intimità della propria storia personale e familiare, per cui i confini netti tra pubblico e privato si confondono divenendo inattendibili.

Domanda fondamentale per Hirsch, che risuona perfettamente nei versi del poeta, è "If we thus adopt the traumatic experiences of others as experiences that we might ourselves have lived through, if we inscribe them into our own life story, can we do so without imitating or unduly appropriating them?".²⁷ Come possono dunque gli artisti delle generazioni successive cercare di riempire il *gap* tra una filiazione verticale, che rimanda all'autenticità (nella sua declinazione etnica) e una affiliazione orizzontale come processo proiettivo, quindi attivamente investire di una pulsione identificativa il rapporto con la storia dei propri genitori e comunità?²⁸ Autenticazione e pro-

25 Marianne Hirsch, "The Generation of Postmemory", *Poetics Today*, 29, 1 (2008), pp. 103-128, qui p. 111.

26 "I would argue that, as public and private images and stories blend, distinctions and specificities between them are more difficult to maintain, and the more difficult they are to maintain, the more some of us might wish to reassert them so as to insist on the distinctiveness of a specifically familial second-generation identity", *Ivi*, p. 114.

27 *Ibidem*.

28 *Filiation e Affiliation* sono termini usati da Edward Said per suggerire modalità di lettura critica dei

iezione paiono opporsi l'una contro l'altra, e tuttavia, nei suoi versi, Vuong si muove tra i poli opposti di questo binarismo percorrendo una strada che tiene consapevolmente in tensione entrambe le posizioni, e in cui un ruolo fondamentale è svolto dalle strategie testuali postmoderne e dall'uso in chiave autofinzionale della mitologia.

Difatti, nella poesia "Trojan", che segue nella raccolta "Telemachus", Vuong riutilizza il materiale mitico in una scena dal *setting* privato, e dal contenuto all'apparenza allusivamente autobiografico. Il protagonista al centro di questa poesia è un generico *He* intento a studiare allo specchio la sua figura mentre indossa un vestito rosso, "he steps / into a red dress. A flame caught / in a mirror the width of a coffin" (p.28). La bara evocata da questi versi iniziali, unita all'associazione del fuoco, pare alludere alla violenza omofobica che un atto di trasgressione di *gender* come il *crossdressing* genera agli occhi della società eteronormativa statunitense.²⁹ La dimensione privata della *queerness* del personaggio descritto abita l'immaginario mitico dell'Odissea: il ragazzo che indossa un vestito di donna è il cavallo di Troia in seno all'unità della famiglia – "his horse / -head shadow thrown on the family / portraits, glass cracking beneath / its stain" (p.28). La *queerness* dell'autore e il suo vissuto personale si intrecciano all'immaginario mitico, in un deliberato tentativo di sciogliere la maschilità celebratoria e senza tempo dell'*epos* nella *worldliness* dell'esperienza di un rifugiato omosessuale e vietnamita nell'America contemporanea. L'ultimo verso della poesia richiama tanto il paesaggio bombardato di "Telemachus" ("They will see him clearest when the city burns", p.28), quanto l'episodio biblico della distruzione di Sodoma e Gomorra, divenuto l'archetipo della punizione

testi che denaturalizzano la loro trasmissione verticale canonica inserendoli in un contesto materiale. Si veda Edward Said, *The World, the Text, and the Critic*, Harvard University Press, Cambridge MA 1983, pp. 174-76.

29 La poesia "Homewrecker" riprende alcuni elementi osservati in "Trojan": pur non facendo parte delle poesie di argomento mitologico, presenta una figura paterna evocandone la rabbia, "We covered / our ears & your father's tantrum turned / to heartbeats" (p. 76). Vi è un riferimento simile al *crossdressing* e all'amore omosessuale come elemento di disturbo all'ideale di eterosessualità obbligatoria alla base della famiglia e della mascolinità egemone: "& this is how we danced: our mothers' / white dresses spilling from our feet, late August / turning our hands dark red" (p. 76). Torna anche il riferimento alla bara: "When our lips touched the day closed / into a coffin. In the museum of the heart / there are two headless people building a burning house. / There's always the shotgun above / the fireplace" (p. 76). La casa in fiamme costruita da questo atto di intimità segna contemporaneamente l'estraneità dei corpi omosessuali al corpo ideale e unitario della nazione, e testimonia la necessità di creare uno spazio intimo e alternativo all'eteronormatività in cui accasarsi: "If not the attic, the car. If not / the car, the dream" (p. 76).

inflitta a chi trasgredisce le norme di genere e sessuali. Ritracciato in questi versi è il richiamo alla violenza omofoba che salda presente fattuale e passato mitico, riattivando una versione della Storia all'incrocio tra il referente classico e l'iperreale; l'origine del primo si perde e archetipizza nello spettro storicamente radicato della guerra in Vietnam: in tal modo Ocean Vuong ci presenta una versione personale e idiosincratca del Vietnam che rimarca costantemente la sua natura costruita di automitologia.

Ritratti di carta

In continuità con l'analisi precedente, analizzerò i componimenti in cui la riflessione metatestuale diviene più esplicita, nel deliberato tentativo da parte dell'autore di sabotare il mimetismo delle sue rappresentazioni.

In "Odysseus Redux", l'elemento mitico viene sovrascritto dalla storia personale. Come sostenuto in maniera convincente da Kelly Nguyen, questa poesia può essere letta in relazione alla già citata "Telemachus", riconoscendo nell'interlocutore evocato nella poesia proprio l'Odisseo rifugiato della poesia precedente, l'effigie del padre originario in fin di vita sulla spiaggia.³⁰ Singolare è la descrizione dell'entrata in scena del padre, che pare emergere dalla dimensione figurale di un quadro di Caravaggio: "He entered my room like a shepherd / stepping out of a Caravaggio" (p.168). Il riferimento a un artista canonico occidentale come Caravaggio attesta il capitale simbolico dello scrittore e agisce ulteriormente come spia per il lettore sull'evanescenza e la natura di ritratto della figura descritta.

Tale lavoro di matrice metatestuale si traduce, inoltre, in uno degli stilemi estetici più cari a Vuong: l'uso di metafore tipografiche che testualizzano la natura dei corpi narrati, quasi a voler insistere sull'aspetto finzionale e costruttivo di ciò che è rappresentato, tenendo presente in maniera ossessiva e ingombrante lo sforzo della scrittura. Nei versi "All that remains of the sentence / is a line / of black hair stranded / at my feet" (p.168), i capelli neri della figura paterna sono arenati come l'inchiostro nero di una frase (il richiamo quindi alla spiaggia di "Telemachus" è esplicitato dalla dimensio-

30 Kelly Nguyen, "Queering Telemachus: Ocean Vuong, Postmemories and the Vietnam War", *International Journal of the Classical Tradition*, 28, 4 (2021), pp. 1-19, qui p. 16.

ne litoranea della parola “stranded”); l’Odisseo rievocato è appunto quello morto sulla spiaggia, che torna come un cadavere: “Back from the wind, he called to me / with a mouthful of crickets – / smoke & jasmine rising / from his hair” (p.168). Come notato da Kelly Nguyen, il riferimento al fumo e al gelsomino richiama la pratica vietnamita di comunicare con i propri antenati defunti onorandoli con l’incenso:³¹ *l’ethnic heritage* dello scrittore scivola impercettibilmente nel contesto mitico e surreale per cui l’Odisseo in questione è appunto *redux*, “guidato indietro” dal mondo dei morti dal canto della poesia e da una pratica ritualistica vietnamita di *ancestor worship*. L’atto resuscitatorio presenta le due figure danzare insieme in una prossimità omoerotica, che vede l’ombra del figlio mescolarsi a quella del padre – “Then we danced / without knowing it: my shadow / deepening his on the shag” (p.168); il desiderio *queer* descritto nella poesia “Trojan” riallaccia come un filo le poesie del ciclo omerico, con il riuso della stessa immagine dei petali rossi (“One of its red petals fell / through the window—& caught / on his tongue”, pp.168-169), e dello specchio: “I tried / to pluck it out / but was stopped / by my own face, the mirror, / its cracking, the crickets, every syllable / spilling through” (p.169). Alla fine della poesia vi è la sovrapposizione somatica tra la faccia del padre e quella del figlio: questa trasmissione ereditaria dei tratti somatici è una figura incarnata della trasmissione tanto del trauma bellico e storico della guerra in Vietnam quanto delle memorie personali del padre, una saldatura metaforica tra memoria, etnia, l’identità del *refugee* e identità *queer*.

Il componimento dal titolo “Logophobia”, che segue l’appena discussa “Odysseus Redux” nell’ordine della raccolta, ricongiunge i frammenti delle poesie precedenti presentandosi come una coda ideale al ciclo di argomento mitologico. Il titolo allude, in maniera quasi controintuitiva per un testo, alla paura irrazionale di parlare in pubblico e delle parole. I versi mettono in scena immediatamente l’atto scrittoria di una figura ancora una volta marcatamente vietnamita, intenta a scrivere la parola *famiglia*: “Afterward I woke / into the red dark / to write / gia dinh / on this yellow pad” (p.172). “Quickly— / I drill the ink / into a period / The deepest hole, / where the bullet, after piercing / my father’s back, / has come / to rest” (p.172): ecco che ritorna l’immagine del corpo paterno perfo-

31 *Ibidem*.

rato contenuta in “Telemachus”, e stavolta la sua natura di figura descritta in una poesia è resa in maniera letterale, apertamente allusa in una strategia di *self-reference* dalla sensibilità postmoderna. Il buco di proiettile diventa il punto disegnato dall’inchiostro di una penna, in un tentativo di scavo della punta della penna nel corpo, accostato a un atto di riesumazione delle ossa: “Looking through the letters / I can see / into the earth / below, the blue blur / of bones” (p.172). Unite al titolo della poesia, queste immagini sembrano alludere alla paura di dissotterrare i morti attraverso la parola, il dilemma etico di esibire i propri morti e la propria sofferenza che attanaglia uno scrittore etnico che voglia mettere la sua vita in letteratura. Scavare nella vita della propria comunità diventa un atto epistemicamente violento: penetrare il silenzio, la riluttanza e la vera e propria fobia del raccontare dei sopravvissuti al Vietnam. Lo scrittore diventa così un carnefice che esercita la stessa violenza conoscitiva che il pubblico di critici e lettori esercita su di lui, rifrangendone il medesimo sguardo affamato: “Quickly—I climb / inside. / I enter / my life / the way words / entered me— / by falling through / the silence / of this wide / open mouth” (pp. 172-174). La chiusura di questo ciclo di poesie che ho idealmente rintracciato vede così il ritorno alla dimensione elementare della scrittura, allo scavo dello scrittore in se stesso, alla penna che si posa sul foglio.

Nei testi di Ocean Vuong qui analizzati emerge un movimento fondamentale all’opera nella sua scrittura: egli non si è limitato a seguire acriticamente le regole del campo letterario, fornendo ai lettori e ai critici una storia di successo che confermerebbe la benevolenza e l’eccezionalismo americano, ma ha messo in scena sulla pagina una versione spendibile del suo retaggio etnico che in qualche modo ne disturba una ricezione trasparente e pacificata. Le allusioni di stampo metatestuale all’atto scrittoriale, il rimaneggiamento del mito, e l’esibizione delle ferite del Vietnam sono a mio parere un tentativo (eccezionalmente efficace) da parte dello scrittore di seguire e al contempo torcere le aspettative che gravano sugli scrittori minoritari: il poeta restituisce sulla pagina la violenza dello sguardo americano, e il dolore della diaspora è un costante *reminder* del coinvolgimento statunitense in Vietnam.

L’ultimo componimento su cui voglio soffermarmi è “Self-Portrait as Exit Wounds”, che dona il titolo alla raccolta. In questa poesia il riferimento alla diaspora vietnamita si fa più esplicito che

altrove, così come la componente marcatamente autobiografica. I riferimenti “a sinking boat”, “a city trying to forget”, “the refugee camp sick with smoke & half sung / hymns, a shack rusted black & lit with Bà Ngoai’s last candle” (p.66), parlano inequivocabilmente della diaspora vietnamita, in un’associazione di immagini che ricostruiscono l’itinerario delle *boat people* in fuga dal Vietnam in fiamme, i campi per rifugiati dove la nonna materna (Bà Ngoai) accende l’incenso. La macchina bellica americana si offre in tutta la sua seduzione di spettacolo violento e pirotecnico da imprimere sullo schermo: “everyone cheering as another / brown gook crumbles under John Wayne’s M16, Vietnam burning on the screen” (p.66). Non è soltanto la dimensione finzionale del cinema, e il suo impatto sulla memoria collettiva, a essere interrogata: Vuong inserisce qui una variazione della *war equation*³² presente anche nella poesia “Notebook Fragments”, della stessa raccolta, nei versi “An American soldier fucked a Vietnamese farmgirl. Thus my mother exists. Thus I exist. Thus no bombs = no family = no me. / Yikes” (p.150). La ricostruzione genealogica della *war equation* in questa poesia si presenta così:

back to '68, Ha Long Bay: the sky replaced
with fire, the sky only the dead

look up to, may it reach the grandfather fucking
the pregnant farmgirl in the back of his army jeep,

his blond hair flickering in napalm-blasted wind, let it pin
him down to dust where his future daughters rise,

fingers blistered with salt & Agent Orange, let them
tear open his olive fatigues, clutch that name hanging

from his neck, that name they press to their tongues
to relearn the word *live, live, live* [...] (pp.68-70)

Con riferimenti geografici e temporali precisi, Vuong scava nella sua propria storia personale, risalendo alla sua origine geograficamente

32 È Giacomo Traina a usare questa espressione in “Reverse Exoduses: returning to Vietnam as a trope in Vietnamese American Literature”, *JAM It! Journal of American Studies in Italy*, 4 (2021), pp. 107-29.

collocata in Vietnam, al nonno veterano americano che sposò sua nonna Lan, per poi abbandonarla in Vietnam. L'inferno bellico è riportato nella sua potenza di fuoco, nel napalm che genera un vento forte da scompigliare i capelli e nell'avvelenamento da *Agent Orange*, che ha devastato le vite, il paesaggio e la progenie del Vietnam ben oltre la fine cronologica e ufficiale della guerra (suggerendo quindi che i limiti del Vietnam non possano essere coerentemente disegnati dall'intervallo temporale che vede la fine della guerra all'aprile del 1975).

La *war equation*, nella sua crudezza lessicale e nella sua resa *matter-of-fact* della genealogia dello scrittore, sembra riprodurre il medesimo meccanismo di oggettificazione che i soggetti razzializzati vivono negli Stati Uniti, lo stesso riduzionismo biografico che i lettori di Vuong sovente riservano alla storia della sua vita, come abbiamo visto negli articoli citati all'inizio. In questa poesia dichiaratamente esibita come un autoritratto lo scrittore mette in scena, per poi eroderla, la logica del *portraying*: ogni tentativo di rappresentazione ha in sé la pretesa di cristallizzare il soggetto raffigurato, credendolo coerente, immutabile, epistemicamente stabile; Vuong, invece, indebolisce la credibilità delle sue rappresentazioni in maniera strategica: l'elemento di *autos* della scrittura autobiografica è messo in crisi nel momento stesso in cui è esplicitamente evocato. A tal proposito, la presenza della nonna Lan, del nonno veterano, della madre, "the supermarket where a Hapa woman is ready / to believe every white man possessing her nose // is her father" (p.68), e del padre, "into the prison cell // where her husband sits staring at the moon / until he's convinced it's the last wafer // god refused him" (p.68), in una poesia che il titolo suggerirebbe essere marcatamente egocentrata, testimonia l'impossibilità del poeta di sciogliersi dalla sua ascendenza. La poesia non è *solo* un autoritratto, o piuttosto essa dice della "possibilità" di autoritrarsi solo a patto che l'io scrivente diventi un sito relazionale in cui confluiscono *self* e *other*. L'autoritrarsi per Vuong non è rendersi un corpo integro sulla pagina ma un atto violento che restituisce il proprio corpo traforato dai proiettili del Vietnam: i fori d'uscita dei proiettili sul corpo, tracce materiche della violenza americana sul corpo vietnamita (tanto dell'autore quanto, metonimicamente, della sua comunità di appartenenza) non sono occultati ma esposti, le ferite prodotte dalle armi da fuoco diventano punti di accesso per la scrittura che ne cerchia i contorni con perserveranza ostinata, senza un tentativo di sutura pacificatrice ma in un delibe-

rato atto che lasci le ferite dei rifugiati vive *perché* infette,³³ lasciando che i corpi raffigurati buchino i margini della pagina scritta.

La poesia ricostruisce la traiettoria di un proiettile anche sul piano formale, con la struttura del componimento in blocchi di distici, che tuttavia non sempre rimano l'uno con l'altro, come la resa grafica della cadenza di fuoco di un'arma. L'iterazione anaforica dell'imperativo con referente ambiguo "let it", presente sin dal primo verso, occorre con numerose variazioni successive che culminano alla fine del poema nei versi "let me weave this deathbeam / the way a blind woman stitches a flap of skin back // to her daughter's ribs" (p.70). Il poeta si inserisce così nella trama del testo in prima persona, paragonando il suo lavoro di scrittura a un tentativo di ricucitura; il riferimento alla donna cieca rievoca la figura omerica del cantore cieco, in una inversione di *gender* che rende omaggio alle donne fondative della mitologia di Ocean Vuong stesso, la nonna e la madre, celebrate come primo modello di *storytelling* a cui attingere. Il lavoro testuale, così corporalmente marcato, è eseguito per mezzo di un *deathbeam*: il raggio di morte che Vuong manovra suggerisce un'ammissione di senso di colpa da parte del poeta, che mette in guardia il lettore sulla capacità mortifera della scrittura di lavorare con la mercificazione del materiale traumatico dei suoi antenati, riattivandone il potenziale dannoso per i soggetti coinvolti; la luce che getta sul passato e il presente diasporico non ha il solo effetto di dissotterrare i corpi vietnamiti dall'archivio della Storia, mettendo al centro di una *spotlight* gli elementi repressi dal discorso pubblico americano sulla guerra in Vietnam, ma richiama i fantasmi del Vietnam come entità ancora assolutamente presenti e *haunting* per la comunità vietnamita americana.

Lo scrittore pone strategicamente sotto inchiesta non solo il materiale trattato ma la sua stessa posizione autoriale, la sua identità di artista, e la modalità scelta per narrare: gli elementi metatestuali e autoriflessivi dei suoi versi, quali per esempio il *deathbeam* appena citato e tutte le metafore che testualizzano i corpi rappresentati rimandandoli alla loro natura di parola scritta, portano avanti una critica all'intero meccanismo della rappresentazione, manifestando

33 Il riferimento alla memoria come ferita ricalca volontariamente il lessico usato da Viet Thanh Nguyen in *Nothing Ever Dies*; nel saggio egli torna più volte sul genere delle *war stories* e sulle sue implicazioni etiche: "Nations prefer that wars finish quickly, the wounds cauterized in memory through the conventionally understood 'war story' rather than remaining open and infected": Viet Thanh Nguyen, *Nothing Ever Dies: Vietnam and the Memory of War*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2016, p.48.

al contempo una profonda ansia relativamente al contenuto di verità e fedeltà della sua versione degli eventi. Ocean Vuong sta faticosamente decostruendo il genere delle *war stories* nel suo laboratorio poetico, alla ricerca di una modalità narrativa che non renda soltanto la dimensione tragica ed eccezionale della guerra in Vietnam ma che restituisca le conseguenze “a vita” dell’impresa bellica statunitense nel sud-est asiatico: vale a dire che l’autore sta tentando di posizionare la sua prospettiva sulla guerra in Vietnam marcatamente come quella di figlio di una generazione di rifugiati.

La poesia si conclude su un’immagine di affiliazione etnica, che chiama in causa il peso che uno scrittore, testamento vivente della storia negletta della sua gente, sente sulle sue spalle: “Yes—let me believe I was born / to cock back this rifle, smooth & slick, like a true / Charlie” (p.70). Ocean Vuong si identifica con un soldato viet-cong – “a true Charlie” si riferisce a “Victor Charlie”, nome usato dai soldati americani per indicare i loro nemici vietnamiti, investendo affettivamente lo stereotipo razzista che vorrebbe *tutti* i vietnamiti come viet-cong. Dopo aver elencato lungo il corso della poesia le conseguenze personali che questo evento apocalittico su scala globale ha avuto e continua ad avere sugli individui, il *poet-turned-vietcong*, nei versi finali, si inserisce nella mitologia del Vietnam abitandone il paesaggio, le trincee, e finisce per portare gli occhi (in una sorta di *zoom* che va dal globale al personale) sul mirino: “like the footsteps of ghosts misted through rain / as I lower myself between the sights—& pray / that nothing moves” (p.70). La versione della *war story* che Ocean Vuong mette in scena con questa immagine conclusiva è chiaramente frutto di un’invenzione che tuttavia non nasce *ex nihilo*: incarnato in questa immagine vi è tutto il precipitato dei racconti sul Vietnam che l’autore ha ereditato di seconda mano dalla sua famiglia, e la *war story* che Ocean Vuong racconta risulta, se non “vera” in senso autobiografico, assolutamente ancorata al “reale”, proprio perché frutto di uno sforzo creativo e di ricerca sul proprio vissuto che connette il genere del racconto di guerra alle storie dei rifugiati creati dalla guerra stessa.

Emanuele Battiniello si è laureato in Letteratura angloamericana all’Università di Napoli “L’Orientale” e ha trascorso un periodo di ricerca in qualità di *Fellow* dell’International Forum for U.S Studies presso la University of Illinois at Urbana-Champaign. Questo saggio è un primo estratto di una monografia dedicata ad Ocean Vuong, di prossima pubblicazione.

Rappresentare l'italianità: retorica presidenziale e costruzione identitaria

Anna Romagnuolo

Delineare l'immagine degli italoamericani nella retorica presidenziale statunitense richiede un'analisi che abbracci le ambivalenze storiche e culturali del loro percorso di integrazione in USA e uno spazio ben più ampio di quello riservato a questo intervento, il quale è, di fatti, parte di uno studio più complesso. Il saggio si limiterà a esplorare alcune tipologie di discorsi presidenziali, prestando attenzione soprattutto a quelli pronunciati in occasione del Columbus Day, visti come lo spazio retorico preferito dalla narrazione sul contributo italiano alla costruzione dell'identità nazionale, ma anche come simbolo delle contraddizioni nella percezione degli immigrati italiani. Da una parte la Casa Bianca celebra l'Italia come fonte di ispirazione culturale e alleato diplomatico, ricordando la saggezza e la bellezza dell'eredità italiana. Dall'altra, soprattutto nei decenni degli intensi flussi migratori, dal 1901 allo scoppio della Prima guerra mondiale, lascia che gli italoamericani vengano marginalizzati, descritti come "dagoes" o "greasers", sporchi, cenciosi, imbroglianti, malavitosi, e specie se provenienti dal Sud Italia, violenti, inferiori e non del tutto bianchi ("white negros", "off-whites", e "half-negros") perché di carnagione scura.¹ Si tratta di stereotipi che alimentano le discriminazioni sociali e politiche, con esiti spesso tragici, come il linciaggio di 11 italiani a New Orleans nel 1891 e la sospensione dei diritti degli immigrati durante la Seconda guerra mondiale.² Eventi che eviden-

1 Si leggano al riguardo gli articoli del *New York Times* del 13-14-15 dicembre 1872, i fotoreportage di Jacob A. Riis sulla condizione di vita degli immigrati europei apparsi nelle riviste *Scribner* e *New York Sun* a fine Ottocento, poi raccolte nel volume *How the Other Half Lives. Studies among the Tenements of New York*, Charles Scribner's Sons, New York 1880 (*Come vive l'altra metà. Indagini sui casamenti di New York*, trad. it. di Alessandra Spirito e Bruno Rossi, Edizioni Associate, Roma 2008) e le descrizioni degli italiani di New York negli articoli illustrati da William Rogers per la raccolta *The Foreign Element in New York* dell'*Harper's Weekly* (1895).

2 Il fenomeno dell'internamento di cittadini italiani, meno noto di quello di immigrati giapponesi e cittadini nippo-americani, è discusso in Paula Branca-Santos, "Injustice Ignored: The Internment of Italian-Americans during World War II", *Pace International Law Review*, 13, 1 (2001), pp. 151-182, e in Nancy C. Carnevale, "'No Italian Spoken for the Duration of the War': Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism in the World War II Years", *Journal of American Ethnic History*, 22, 3 (2003), pp. 3-33.

ziano il pregiudizio strutturale di cui furono vittime gli immigrati italiani e a cui cercò di porre rimedio il proclama del Columbus Day da parte del Presidente Benjamin Harrison, il quale tentò di modificare la narrativa dominante sull'identità italoamericana legandola a valori di coraggio, intraprendenza e patriottismo. I paragrafi a seguire cercheranno di illustrare la costruzione discorsiva dell'identità italiana, incorporata nel mito della nazione, attraverso l'analisi di un corpus di discorsi presidenziali selezionati per l'importanza del luogo istituzionale e della circostanza della loro proclamazione.

Note sul Corpus e la metodologia

Il Corpus in esame si compone di una serie di sottocorpora di discorsi politici (indicati in Tabella 1), i quali, nonostante le ovvie differenze di elementi della testualità (tipologia, situazione e funzione comunicativa, destinatario primario, secondario, ecc.), sono accomunati dall'intento celebrativo, poiché prodotti in occorrenze cerimoniali, e dall'obiettivo, favorito dalla forma monologica, di persuadere l'uditorio della bontà delle asserzioni del parlante, promuovendone il sistema valoriale e le eventuali decisioni politiche.

<i>I sottocorpora</i>	<i>Columbus Day Proclamations and Speeches</i>	<i>Inaugural Speeches</i>	<i>Annual Messages</i>	<i>Constitution Day Speeches</i>	<i>Political Speeches Collection</i>
Periodo di riferimento	1892-2024	1789-2021	1790-2024	1937-2024	1775-2003
N. di testi	103	59	238	81	385
Tot. parole	50.292	138.435	1.950.454	47009	1.703.047
Tokens	49.331	138.297	1.921.195	45.620	1.694.540
Types	4.209	9.232	24.956	3.288	32.557

Tab. 1- Composizione del Corpus di discorsi politici in esame

La raccolta di discorsi dedicati al Columbus Day è stata ricavata utilizzando i proclami presidenziali con i quali di anno in anno viene indetta la festa nazionale e i discorsi pronunciati nel corso di eventi organizzati per la celebrazione alla Casa Bianca o altrove.³ Benché

3 I dati saranno integrati anche da osservazioni tratte da altri discorsi pronunciati durante il Columbus Day Week ma diretti a un pubblico ridotto, come i *Remarks at the National Italian Foundation Annual Gala*, e in occasioni di visite di capi di stato.

festeggiata una prima volta a New York nell'ottobre del 1792 in occasione del tricentenario dello sbarco e ricordata da festeggiamenti annuali degli italo-americani di San Francisco sin dal 1869, la giornata ottenne la sua prima celebrazione nazionale nel 1892, con una risoluzione del Congresso che dava istruzioni affinché l'arrivo di Colombo fosse commemorato con attività pubbliche e scolastiche per sottolineare l'importanza del progresso scientifico e della lealtà alla nazione da parte della cittadinanza multiculturale.⁴ I festeggiamenti più solenni furono organizzati a New York con una parata militare di 40.000 uomini e l'inaugurazione al Columbus Circle di Manhattan della statua di Colombo, scolpita in Italia ma finanziata da *Il Progresso*, un quotidiano italiano di New York. Nel 1983 il festeggiamento fu l'evento di chiusura della Fiera Mondiale di Chicago. Negli anni immediatamente successivi, la celebrazione della festività rimase una scelta dei singoli stati, sino a quando nel 1934, a seguito delle pressioni dei Cavalieri di Colombo, l'organizzazione cattolica fondata in Connecticut nel 1882, il Congresso approvò lo statuto per il quale ogni anno il Presidente è tenuto a proclamare il Columbus Day il 12 ottobre. La giornata divenne, tuttavia, festa federale solo durante la presidenza di Lyndon B. Johnson.

Sul finire degli anni Novanta a seguito delle proteste dei nativi americani, che in alcuni paesi del Sudamerica hanno contrapposto al Columbus Day la giornata della resistenza indigena in ricordo delle vittime della colonizzazione, alcuni stati e città USA sostituirono la commemorazione del Columbus Day con il Native American Day; in altri la giornata fu ribattezzata Italian-American Heritage and Culture Day. Dopo le manifestazioni del movimento Black Lives Matter in alcune città l'evento è stato annullato, benché fortemente incoraggiato da Trump in quanto elemento di una "educazione patriottica". Nel 2021 il Presidente Joe Biden ha optato per una celebrazione congiunta del Columbus e Indigenous People Day, ritornando però a proclamare il Columbus Day nei tre anni successivi.

Il sottocorpus di Inaugural Speeches consta dei 59 discorsi alla nazione pronunciati ad oggi dai 46 presidenti statunitensi durante la cerimonia di insediamento al Campidoglio in Washington DC.⁵ Il

4 Per l'evento Francis Bellamy scrisse il *Pledge to the Flag*, il giuramento di fedeltà alla bandiera, recitato dagli studenti delle Law Schools e poi introdotto in tutte le scuole.

5 Il numero di discorsi inaugurali non corrisponde al numero di presidenti perché diciotto di essi hanno ricoperto un doppio mandato, pronunciando, quindi, un secondo discorso e quattro hanno assunto la carica senza

discorso inaugurale è stato selezionato per la sua valenza comunicativa e simbolica: è il primo discorso pubblico del nuovo Presidente e assolve a vari compiti, tra cui ribadire i valori comuni che sottendono all'unità nazionale e definire a grandi linee gli obiettivi della nuova amministrazione, inquadrandola in un percorso di continuità storica che è spesso riscrittura in termini positivi del passato della nazione.⁶

La raccolta di messaggi al Congresso è qui indicata come sottocorpus di Annual Messages, una nomenclatura usata ufficialmente sino al 1945 per indicare "l'Informativa" che secondo l'articolo 2, sez. 3 della Costituzione statunitense il Presidente "darà di tanto in tanto al Congresso sullo stato dell'Unione", poi sostituita da State of the Union Speech, in quanto essenzialmente resoconto alle Camere delle politiche intraprese e da intraprendere a fronte della ricognizione dei problemi del paese.⁷ E, tuttavia, come osservato da Campbell e Jamieson, "State of the Union addresses [...] also articulate the values underlying the assessments".⁸

Il sottocorpus di discorsi pronunciati in occasione della celebrazione del Constitution Day raccoglie testi prodotti negli anni 1940-2024. Negli anni l'evento è stato festeggiato con varie nomenclature. Ufficializzato da una risoluzione del Congresso del 1940 con il nome "I am an American Day", dal titolo di una canzone scritta per promuov-

pronunciarne uno perché succeduti a predecessori defunti. Nell'unico caso di subentro da parte del vice, Gerard Ford, in seguito alle dimissioni di Richard Nixon, travolto dallo scandalo Watergate, il giuramento fu prestato il 9 agosto 1974 alla Casa Bianca e seguito da un discorso televisivo che il neo-presidente definì: "just a little straight talk among friends".

6 Per un approfondimento di questi aspetti si leggano Robert Denton e Dan F. Hahn, *Presidential Communication*, Praeger, New York, 1986; Karlyn Kohrs Campbell e Kathleen Hall Jamieson, *Deeds Done in Words: Presidential Rhetoric and the Genres of Governance*, University of Chicago Press, Chicago 1990; Reza Biria e Azadeh Mohammadi, "The Socio Pragmatic Function of Inaugural Speech: A Critical Discourse Analysis Approach", *Journal of Pragmatics*, 44 (2012), pp. 1290-1302.

7 La Costituzione americana non precisa che tale informativa debba essere in forma orale e non ne suggerisce i contenuti. Il primo discorso, pronunciato da George Washington l'8 gennaio 1790, ispirato probabilmente dal discorso del re britannico al Parlamento, indicava solo temi da sottoporre all'attenzione del Congresso. Col tempo il genere ha acquisito una precisa struttura testuale con contenuti per lo più vertenti su argomenti di natura economico-finanziaria e talvolta su problemi specifici (per esempio la Wiskey Rebellion nel 1794, la Guerra ispano-americana nel 1898, il diritto al voto della popolazione di colore nel 1963, la Gin Vietnam nel 1966, la guerra agli stati dell'"axis of evil" nel 2002). Per una descrizione del genere testuale e delle sue funzioni, si leggano il volume già citato di Campbell e Jamieson, il lavoro di Donna R. Hoffman e Alison D. Howard, *Addressing the State of the Union: The Evolution and Impact of the President's Big Speeches*, Lynne Rienner Publishers, Bolder, CO, 2006, e Chad Murphy, "The Evolution of the Modern Rhetorical Presidency: A Critical Response", *Presidential Studies Quarterly*, 38, 2 (2008), pp. 300-307, che espande l'analisi di Ryan L. Tenen, "Evolution of the Modern Rhetorical Presidency: Presidential Presentation and Development of the State of the Union Address", *Presidential Studies Quarterly*, 33, 2 (2006), pp. 333-346.

8 Campbell e Jamieson, *Deeds Done in Words*, cit., p. 53.

vere la Fiera Mondiale di New York del 1939, divenne “Constitution Day” dopo che un’attivista dell’Ohio, Olga T. Weber, riuscì a ottenere nel 1953 l’istituzione della settimana dedicata, nelle scuole, allo studio della Costituzione e dei suoi emendamenti. Dal 2004 è celebrato come “Constitution and Citizenship Day”. La festa presuppone il relativo proclama annuale da parte del Presidente e l’impegno per agenzie federali e istituzioni pubbliche di organizzare eventi educativi “to commemorate the signing of the Constitution on September 17, 1787, and recognize all who, by coming of age or by naturalization, have become citizens”. Il sottocorpus consta, dunque, dei proclami con i quali è indetta la festività a partire da Henry Truman, che la fece approvare in Congresso, e dei discorsi pronunciati in commemorazione del Citizenship Day. La selezione di tali testi è motivata dalla ricerca delle strategie retoriche attuate per promuovere l’adesione ai valori della cittadinanza attiva e riconoscere il contributo all’identità nazionale di immigrati-neo-cittadini di cui si vuole sancire l’integrazione.

Il sottocorpus Political Speeches Collection, indicato con l’acronimo PSC, è una raccolta di discorsi politici americani, di varia tipologia, realizzato ad hoc da Antonio Pinna per il suo studio sulle variazioni diacroniche della retorica presidenziale nel volume *Style Variation in U.S. Political Speeches*.⁹ Il corpus, consistente in testi prodotti negli anni 1775-2003, è qui usato per i contenuti non presenti nelle raccolte già descritte e quindi limitatamente a discorsi politici celebri, dibattiti elettorali, sermoni e opinioni giuridiche. Ha sostanzialmente la funzione di corpus di confronto per l’anteriorità di alcuni testi e per le dimensioni superiori quanto a numero di testi e *types*,

9 Antonio Pinna, *Style Variation in U.S. Political Speeches. A Computational Investigation of Style among Text Genres across Time*, Magnum Edizioni, Sassari 2004. A titolo esemplificativo della eterogeneità e diacronicità del corpus si dirà che la collezione raccoglie discorsi politici noti, come *I Have a Dream* di Martin Luther King, ma anche discorsi meno noti come quello pronunciato da Lincoln alla Independence Hall del 1861, quello di Cleveland, *Principles of Democracy*, sui doveri della cittadinanza del 1891, il discorso conosciuto come *Duty, Honor, Country* del generale MacArthur del 1962, il discorso *A Time for Choosing* di supporto alla candidatura alla presidenza di Barry Goldwater da parte di Ronald Reagan del 1964, la *lecture* di Noam Chomsky alla Kansas State University, *Sovereignty and World Order*, del 1999, il *Concession Speech* di Gore del 2000 e il discorso sulla guerra in Iraq di Colin Powell alle Nazioni Unite, *A Policy of Evasion and Deception*, del 2003. Vi compaiono l’orazione di Edward Everet a Gettysburg nel 1863, in cui la guerra italiana tra papato e impero e la faziosità di guelfi e ghibellini sono monito dei rischi di divisioni nazionali, il discorso di John Eaton del 1882 sulle conseguenze sociali della mancanza di istruzione, *Illiteracy and its Social, Political and Industrial Effects*, in cui il brigantaggio italiano è un esempio dei mali dell’ignoranza, e il discorso di Yossi Klein Halevi, *Religion, Reconciliation, and Conflict in the Holy Land*, del 2002, con trascrizione della successiva intervista in cui viene affrontato il tema del rapporto con l’identità divisa, quale quella degli italo-americani. Sono grata al collega per avermi fornito la versione digitalizzata di tale raccolta.

cioè tipi di parole diverse o cardinalità dell'insieme raccolto, il cui totale indica la grandezza del vocabolario.

L'analisi intende posizionarsi nell'ambito di ricerca dei Presidential Studies, che dagli anni Ottanta trova nella retorica presidenziale uno dei suoi principali campi di interesse.¹⁰ Il quadro teorico di riferimento è quello della Critical Linguistics che prende le mosse dall'approccio funzionalista hallydiano per il rapporto tra lingua e agire sociale e, grazie agli studi di Brown e Yule sugli elementi pragmatici oltre che cognitivi del discorso, l'attenzione di Fowler et al e di Hodge e Kress ai rapporti tra forme di potere e strutture linguistiche, al lavoro di Fairclough sulle rappresentazioni ideologiche veicolate dai testi e le ricerche di van Dijk sulla riproduzione discorsiva degli stereotipi razzisti e gli aspetti cognitivi che ne influenzano la ricezione, si evolve in Critical Discourse Analysis (CDA). Si tratta di una modalità di analisi, più che una disciplina, che guarda soprattutto ai discorsi di istituzioni e media per individuare l'uso ideologico della lingua e mettere in rilievo il rapporto dialogico tra società, cultura e relazioni di potere.¹¹ In questo studio la prospettiva della CDA è supportata dal contributo della Corpus Linguistics, la quale, pur concretizzandosi sostanzialmente in un metodo di indagine quantitativa delle caratteristiche lessico-grammaticali di testi digitalizzati, poggia sull'assunto teorico che la ricorrenza di un fenomeno linguistico non sia casuale ma la prova di un uso sistematico di pattern strutturali e semantici dovuto solitamente a fattori cotestuali e contestuali e indicativo di significati culturali.¹²

10 Per una definizione del settore si legga Theodore Otto Jr. Windt, "Presidential Rhetoric: Definition of a Field of Study", *Central States Speech Journal*, 35 (1984), pp. 24-34. Per una ricognizione dei principali studi in materia e indicazioni su possibili sviluppi futuri si legga James Arnt Aune, Martin J. Medhurst, *The Prospect of Presidential Rhetoric*, Texas A&M University Press, College Station, TX 2008.

11 Si leggano in particolare Gillian Brown, George Yule, *Discourse Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; Roger Fowler, Gunther R. Kress e Robert I. Hodge, a cura di, *Language and Control*, Routledge, London 1979; Robert I. Hodge e Gunther R. Kress, *Social Semiotics*, Polity Press, Cambridge 1988; Norman Fairclough, *Language and Power*, Longman, New York 1989; Norman Fairclough, *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*, Longman, London 1995; Teun A. van Dijk, *Prejudice in Discourse. An Analysis of Ethnic Prejudice in Cognition and Conversation*, John Benjamins, Amsterdam 1984; Teun A. van Dijk, *Racism and the Press*, Routledge, New York 1991. Per un breve resoconto dell'origine ed evoluzione della CDA si legga Ruth Wodak, *Critical Discourse Analysis: History, Agenda, Theory, and Methodology*, in Ruth Wodak e Michael Meyer (a cura di), *Methods of Critical Discourse Analysis*, seconda edizione, Sage, London 2009, pp. 1-33. Per una panoramica dei campi di applicazione di quella che vuole essere un'attività pratica, ispirata da ragioni etiche, oltre che una teoria critica, si legga Alastair Pennycook, *Critical Applied Linguistics. A Critical Reintroduction*, seconda edizione, Routledge, New York 2021.

12 Mi riferisco qui non soltanto alle cultural keywords e alle connotazioni culturali di espressioni idiomatiche ma più in generale alla trasmissione di conoscenze culturali attraverso strutture linguistiche ricorrenti. Si legga al

L'analisi quantitativa, limitata all'esame delle liste di frequenza e delle concordanze delle parole chiave, è stata condotta impiegando il software Wordsmith Tool 7.0.¹³ Naturalmente, l'indagine risente di un elemento di parzialità connesso alla reperibilità dei testi e all'impossibilità di procedere, per limiti di spazio, a un esame puntuale delle differenze stilistiche e contenutistiche dei discorsi di Presidenti repubblicani e democratici e delle strategie retoriche di conciliazione dell'immagine turistica dell'Italia con quella di patria di immigrati spesso viventi ai margini della legalità, che si rinvia a studi futuri. La combinazione di CDA e Corpus Linguistics, la cui proficua integrazione è ormai dimostrata in letteratura,¹⁴ consente però di superare altri possibili limiti, quali la decontestualizzazione dei dati numerici relativi alla ripetizione di parole singole e co-occorrenze, che qui sono invece confermati dall'analisi qualitativa della CDA, i cui rischi di selettività arbitraria sono, d'altro canto, ridotti dall'impiego dei vari sottocorpora specialistici creati ad hoc, la cui estensione totale ammonta a 866 testi e 3.889.237 parole.

Italian nel discorso presidenziale

La ricerca del lemma /Italian*/ nei sottocorpora diacronici indicati rivela la seguente distribuzione in termini di frequenza: 232 occorrenze per il singolare /Italian/ e 28 per il plurale /Italians/, con una ulteriore ripartizione nelle forme: /Italian-American/ (12); /Italian-Americans/ (6); /Italian American/ (9), /Italian Americans/ (57), of Italian descent/ /heritage/background/ancestry/extraction/birth/origin/parents (12). Le figure 1 e 2 forniscono una rappresentazione grafica della distribuzione nelle raccolte del Corpus.

riguardo G. Thompson, S. Hunston (a cura di), *System and Corpus. Exploring Connections*, Equinox, London 2006.

13 Mike Scott, *Wordsmith Tool 7.0*, Oxford University Press, Oxford 2019.

14 Si leggano, per esempio, Susan Conrad, "Corpus Linguistic Approaches for Discourse Analysis", *Annual Review of Applied Linguistics*, vol. 22 (2002), pp. 75-95; Debbie Orpin, "Corpus Linguistics and Critical Discourse Analysis: Examining the Ideology of Sleaze", *International Journal of Corpus Linguistics*, 10, 1 (2005), pp. 37-61; Paul Baker, *Using Corpora in Discourse Analysis*, Continuum, London 2006; Gerlinde Mautner, "Checks and Balances: How Corpus Linguistics Can Contribute to CDA", in Ruth Wodak e Michael Meyer, a cura di, cit., pp. 122-143; Michaela Mahlberg, "Corpus Linguistics and Discourse Analysis", in Klaus P. Schneider e Anne Barron, a cura di, *Pragmatics of Discourse*, De Gruyter, Boston 2014, pp. 215-238; Paul Baker e Tony McEnery, "Who Benefits when Discourse Gets Democratized? Analyzing a Twitter Corpus around the British Benefits Street Debate", in Paul Baker e Tony McEnery, a cura di, *Corpora and Discourse Studies: Integrating Discourse and Corpora*, Palgrave, Basingstoke 2015, pp. 244-265.

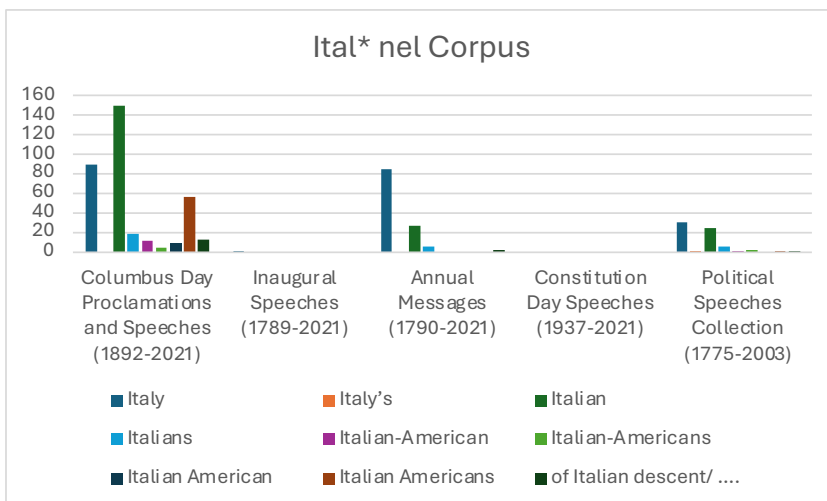


Figura 1

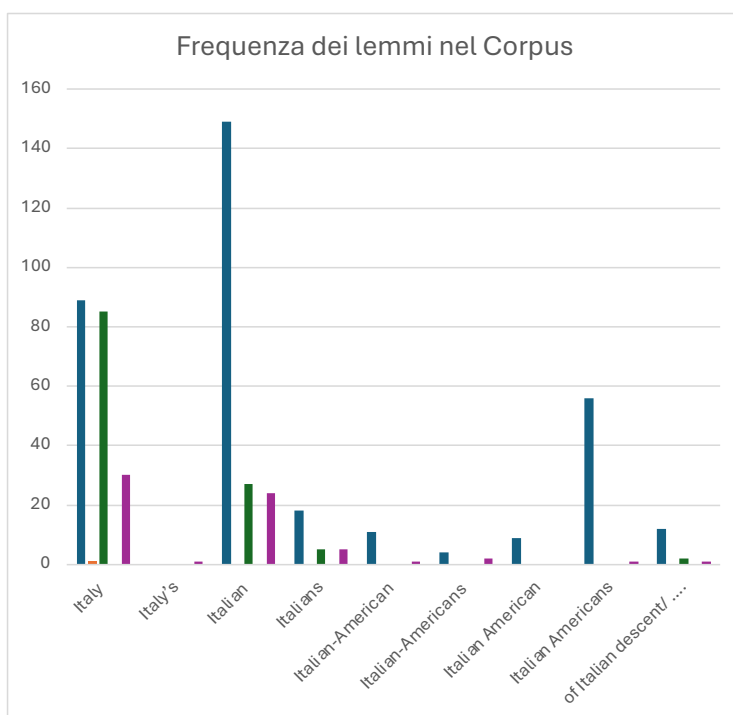


Figura 2

Queste occorrenze indicano una preferenza per l'uso aggettivale di Italian del composto non univerbato largo con testa a destra, piuttosto che per la formazione del composto coordinato copulativo, e in generale una presenza esigua del lemma rispetto all'estensione dei corpora. Rivelano inoltre una lieve preferenza per la formazione copulativa nei discorsi presidenziali precedenti a G. W. Bush e una preferenza per la combinazione AGG + AGG/N nei discorsi successivi, il che sembra confermare l'attenzione della retorica politica più recente al dibattito accademico sulla costruzione dell'identità, l'auto-percezione e la rappresentazione delle minoranze etniche nella produzione culturale e letteraria in USA.¹⁵ Un'osservazione più attenta delle differenze diacroniche permette inoltre di osservare come la retorica politica rispecchi la discussione sulle modalità rappresentative delle minoranze, condotta animatamente negli anni dei forti flussi migratori e dei periodi di disagio e divisione sociale, in cui il discorso presidenziale promuove l'assimilazione dei gruppi etnici e l'omogenizzazione culturale.

La ricerca delle forme di /Ital*/ all'interno del nostro Corpus rivela l'assenza dei lemmi "Italy" e "Italian" /s nei discorsi dedicati al Constitution Day, confermando l'intento comunicativo e il target primario degli stessi. "Italy" ha una sola occorrenza nei discorsi inaugurali: vi compare nel primo discorso di insediamento di Eisenhower, del 20 gennaio 1953, in cui è, al pari di altri luoghi, simbolo della transnazionalità dell'idea e del bisogno di libertà: "Freedom is pitted against slavery; lightness against the dark. The faith we hold belongs not to us alone but to the free of all the world. This common bond binds the grower of rice in Burma and the planter of wheat in Iowa, the shepherd in southern Italy and the mountaineer in the Andes".

Un passaggio che ricorda il discorso del Ministro degli interni

15 Sull'effetto delle diverse nomenclature usate per indicare minoranze culturali e la necessità di riconoscere un certo tipo di letteratura americana contemporanea come letteratura etnica si legga Anthony J. Tamburri, *To Hyphenate or Not to Hyphenate: The Italian American Writer: An Other American*, Guernica Montréal 1991, con una interessante riflessione sul ruolo del trattino nella denominazione Italian-American: "I contend that the hyphen is much more of a disjunctive element than a conjunctive one, when used in couplets denoting national origin, ethnicity, race, or gender. It is to be sure a colonializing sign that hides its ideological and, therefore, subjugating force under the guise of grammatical correctness. [...] It separates with the effect of maintaining that separation" (p. 44). Un'osservazione che esprime la stessa ostilità presidenziale degli anni 1920 e 1940 per le rappresentazioni etniche disgiunte, sebbene spinta dall'obiettivo opposto di difendere le specificità culturali a favore del pluralismo piuttosto che di favorire l'assimilazione. Per una panoramica su quelli che ormai si configurano come Italian American Studies, si legga Donatella Izzo, "Riflessi di un'America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti", *Ácoma*, 13 (2017), pp. 9-28.

statunitense, Harold L. Hickers, *What Constitutes an American*, pronunciato a New York il 18 maggio 1941, contenente una delle 30 occorrenze di "Italy" nella raccolta PSC: "No, liberty never dies. The Genghis Khans come and go. The Attilas come and go. The Hitlers flash and sputter out. But freedom endures. [...] In small farmhouses all over Central Europe, in the shops of Germany and Italy, on the docks of Holland and Belgium, freedom still lives in the hearts of men".

"Italy" è un nome geografico o un modello storico nei rimanenti discorsi del PSC: è "sunny Italy", "ancient Italy", "fascist Italy", è il modello di stato federale da emulare, al pari di quello dell'antica Grecia, nel discorso di John L. Calhoun al Congresso, *Against Force Bill*, del 15 febbraio 1833, con cui il senatore si oppone alla proposta di legge che riconosce al Presidente il potere di imporre con le armi la legge federale agli Stati dell'Unione, ed è l'Italia "left in search of a dream" nel *Keynote Address* di Susan Molinari alla Convention del Partito Repubblicano del 13 agosto 1996. Quanto all'aggettivo "Italian", questo è indicativo solo in 5 occorrenze della popolazione vivente in Italia, in 27 occorrenze è utilizzato con funzione aggettivale di "mainland", "history", "government", "diplomat", persino di "brigantage" nel discorso di John Eaton all'Union League Club di New York del 21 dicembre 1882, e di "explorer" nel discorso di Robert Kennedy contro l'Apartheid, *Day of Reaffirmation of Academic and Human Freedom*, meglio conosciuto come *The Ripple of Hope Speech*, pronunciato all'Università di Cape Town il 6 giugno 1966, in cui il senatore esorta gli studenti a credere nell'iniziativa del singolo, ricorrendo alla trama narrativa che ha costruito il mito di Colombo:

First is the danger of futility; the belief there is nothing one man or one woman can do against the enormous array of the world's ills [...]. Yet many of the world's great movements, of thought and action, have flowed from the work of a single man. [...] It was a young Italian explorer who discovered the New World, [...].

"Italy" ha 85 occorrenze nel subcorpus degli Annual Messages, la prima delle quali è nel messaggio al Congresso di Lincoln del 1862 in cui il Presidente riferisce delle buone relazioni commerciali con i paesi Europei. L'Italia è generalmente menzionata in riferimento a rapporti diplomatici, accordi commerciali e questioni economiche,

tra cui, nei discorsi di fine Ottocento, il pagamento degli indennizzi richiesti dall'ambasciatore italiano per le famiglie delle vittime di linciaggio. La parola "Italy" è poi correlata al fascismo e all'impegno militare degli alleati nei discorsi annuali di F. D. Roosevelt, pronunciati durante la Seconda guerra mondiale, all'emergenza alimentare e ai risultati delle elezioni nell'Italia "post-fascist", nei discorsi di Truman, agli sforzi di stabilizzazione del Mediterraneo nei discorsi di Eisenhower. Stranamente "Italy" non compare nei messaggi annuali pronunciati durante la Prima guerra mondiale ma è menzionata in relazione alla Guerra italo-turca nei messaggi di Taft negli anni 1911-1912. Bisognerà attendere il messaggio di G. W. Bush del 20 gennaio 2004 per ritrovare la parola menzionata in relazione al contributo dei paesi della coalizione internazionale impegnata nella Seconda guerra del golfo. L'ultima, più recente occorrenza, è quella nel discorso al Congresso del 2022 in cui il Presidente Biden annovera l'Italia tra i paesi del "free world holding him [Putin] accountable" dell'attacco all'Ucraina.

Nel sottocorpus degli Annual Messages /Italian*/ ha 32 occorrenze: la prima delle quali come aggettivo di /Government/ in un messaggio di Chester Arthur del 1882 in cui si accenna ai ruoli delle rappresentanze diplomatiche dei due paesi. L'aggettivo "Italian" è per lo più un collocato di "nation", "people", "subjects" del Regno d'Italia, "laborers" e "sufferers" nei discorsi della seconda metà del 1800, dove gli italiani sono anche definiti "helpless aliens" perché vittime del "most deplorable and discreditable incident", il linciaggio, e del "vicious padroni system". "Italian" compare ancora nel discorso di Taft del 1911 in riferimento ai numerosi depositi di denaro effettuati dalle comunità inglesi, native americane e italiane presso i primi Uffici Postali in grado di fornire servizi bancari in USA, e ha l'ultima occorrenza come aggettivo di "fronte" militare nel discorso sullo Stato dell'Unione di F. D. Roosevelt del 1945. Il che conferma che nazioni e nazionalità straniere trovano poco spazio nei discorsi ufficiali destinati alla nazione e/o a organi istituzionali.

Il primo impiego di Italian-American per indicare la comunità italoamericana¹⁶ nella raccolta e anche l'unico ascrivibile a Wilson è rinvenibile nell'*Address at the St. Paul Auditorium*, a Saint Paul in

16 Altrimenti l'espressione è usata come aggettivo di relazioni diplomatiche o di associazioni e fondazioni italoamericane non profit.

Minnesota, del 9 settembre 1919, in cui, nel descrivere le caratteristiche distintive del cittadino americano, “a set of principles which, however imperfectly, get into the consciousness of every man who lives in this country”, il Presidente si dichiara contrario al suo uso:

I think the most un-American thing in the world is a hyphen. I do not care what it is that comes before the word ‘American’. It may be a German-American, or an Italian-American, a Swedish-American, or an Anglo-American, or an Irish-American. It does not make any difference what comes before the ‘American’, it ought not to be there.¹⁷

Il che spiega probabilmente l’assenza del composto aggettivale coordinativo nei discorsi presidenziali per circa un ventennio. Difatti, ancora nel 1944, commentando la caduta di Roma e la necessità di un impegno americano in Italia, F. D. Roosevelt dichiara nella *Fireside Chat* del 5 giugno:

Our troops have found starvation, malnutrition, disease, a deteriorating education and lowered public health — all by-products of the Fascist misrule. [...] In the past, Italians have come by the millions into the United States. They have been welcomed, they have prospered, they have become good citizens, community and Governmental leaders. They are not Italian-Americans. They are Americans, Americans of Italian descent.

Del resto, già nel 1940, nel discorso *On Hemisphere Defence*, pronunciato a Dayton in Ohio il 12 ottobre del 1940 in occasione delle celebrazioni del Columbus Day, il Presidente Roosevelt aveva attribuito agli immigrati la volontà di diventare non italoamericani ma “citizens of America”:

17 Non diversamente, il suo successore, Warren G. Harding, dichiara: “We are unalterably against any present or future hyphenated Americanism. We have put an end to prefixes”. Si legga Warren G. Harding, *Our Common Country’s Mutual Good Will in America*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1921. Diverso sarà invece l’atteggiamento di Wilson durante il suo viaggio in Italia. Contrario alle enclaves, dichiarerà nel discorso al Quirinale del 3 gennaio 1919: “The Italians in the United States have excited a particular degree of admiration. They, I believe, are the only people of a given nationality who have been careful to organize themselves to see that their compatriots coming to America were from month to month and year to year guided to the places of the industries most suitable to their previous habits” e poi ancora nei commenti all’Accademia Filarmonica di Torino il 6 gennaio 1919: “I am told that there are more Italians in New York City than in any city in Italy, and I am proud to be President of a Nation which contains so large an element of the Italian race”.

Many and numerous have been the groups of Italians who have come in welcome waves of immigration to this hemisphere. [...] It is natural that all American citizens from the many nations of the Old World should kindly remember the lands where their ancestors lived, and the great attributes of the old civilization in those lands. But [...] the first and final allegiance, the first and final loyalty of these citizens, almost without exception, is to the Republic [...]. As we established our independences, they wanted to become citizens of America – not an Anglo-Saxon American, nor an Italian-American, nor a German-American, nor a Spanish-American, nor a Portuguese-American - but just citizens of an independent nation of America.

Pur essendo destinato a commemorare l'evento, il testo sfrutta l'occasione per rielaborare la memoria collettiva attraverso la riscrittura di un passato comune che forgia un'identità nazionale unitaria, come in molti discorsi presidenziali, specie se dedicati all'acquisizione della cittadinanza e all'immigrazione. È, dunque, comprensibile che la terza occorrenza, in ordine cronologico, di "Italian-American" nel Corpus sia in una dichiarazione di Lyndon Johnson, il Presidente che rese il Columbus Day festa federale e che approvò la riforma della legge sull'immigrazione:

We celebrate Columbus Day tomorrow. It is the day when schoolchildren across the Nation marvel at the greatness of a man who braved the unknown. It is the day when adults reflect on the beginnings of our civilization. But we honor more than Columbus the man. We honor the qualities that made him great: qualities of daring, imagination, determination, and courage. These are qualities that all Americans hold dear. They drew the Pilgrims to these shores [...]. But we cannot honor Columbus without being reminded of other Italians who have contributed so much to our civilization. From Vespucci to Fermi to Toscanini, America has been enriched by the blood of Italy flowing in its veins. As we honor the first Italian-American, we honor all the others who came after.¹⁸

Il discorso contiene elementi caratteristici dei proclami dell'intero subcorpus del Columbus Day Speeches: la ricognizione dell'importanza storica dell'evento, come momento fondante di un passato comune a cui hanno contribuito esploratori, pionieri e immigrati, e la celebrazione delle qualità che contraddistinguono l'homo novus

18 "Statement by the President on Columbus Day", 11 ottobre 1965.

americano – intraprendenza, coraggio, immaginazione e determinazione. La dichiarazione indica inoltre in Cristoforo Colombo “il primo italoamericano”, un evento comunicativo straordinario che ha probabilmente il merito di legittimare la presenza della comunità italiana in USA e ascriverla al novero di “immigrants of the right kind”.¹⁹

Vi contribuiscono, peraltro, tutta una serie di aggettivi usati per descrivere il navigatore e la sua impresa: “a great Italian”, “a bold and adventurous Italian/mariner”, “intrepid/great explorer”, “great admiral”, “great/brilliant” “navigator”, “great seaman”, “great figure”, “intrepid/ enterprising spirit”, “daring”, “courageous”, “persevering”, “fearless man”, “a visionary”, “a true national hero”, “a man of destiny”, “scornful of the very notion of despair”, la cui “determination”, “indomitable faith”, “undaunted hope”, “self-sacrifice”, “perseverance”, “vision”, “new wisdom”, “courage and initiative”, “great ambition” e “loyalty to a great cause”, che “changed the course of history”, “heralded the great migration of people to this hemisphere”, “resulted in this great nation of ours” e “continue to encourage all who believe in freedom and in the promise of distant horizons”.

Se la cosiddetta “hyphenated identity”, rappresentata dalla grafia con trattino, è scoraggiata dalla retorica presidenziale, denominazioni alternative della composita identità nazionale, benché più frequenti, tardano ad affermarsi nei discorsi del Presidente. È significativo che la prima occorrenza di “Italian American” in un discorso politico del Corpus sia, in verità, in un discorso del sottocorpus PSC,

19 L'espressione è di Theodore Roosevelt, il quale, nel Discorso sullo Stato dell'Unione del 5 dicembre 1905, aveva dichiarato: “a stricter effort is made to see that only immigrants of the right kind come to our country anywhere”. L'importanza delle celebrazioni del Columbus Day del 1965 per il riconoscimento del contributo e l'accettazione della comunità italoamericana in USA è ben illustrata da Danielle Battisti in *Whom We Shall Welcome: Italian Americans and Immigration Reform, 1945-1965*, Fordham University Press, New York 2019. L'autrice sottolinea come Johnson abbia scelto proprio il Columbus Day per firmare la legge sull'immigrazione che rimuoveva le quote restrittive imposte all'accoglienza di emigranti da alcuni paesi europei, tra cui l'Italia, dalla precedente legislazione, l'*Emergency Quota Act* del 1921 e il *Johnson-Reed Act* del 1924, in buona parte riconfermato dal *McCarran-Walter Act* del 1952. La nuova legge sull'immigrazione fu firmata proprio a Ellis Island, davanti alla Statua della Libertà, con l'obiettivo dichiarato da Johnson di correggere la crudele condotta della nazione nei confronti degli immigrati. Fu, secondo Battisti, anche un successo di lobby italoamericane che alimentarono la narrativa del contributo italiano alla nascita e allo sviluppo della nazione per potersi finalmente liberare del marchio di “inferior race” (p. 232). Per una interpretazione dell'appropriazione del mito di Colombo da parte delle varie comunità di immigrati e il contributo dello stesso allo sviluppo di un sentimento di italianità non nutrito in patria, si legga anche Timothy Kubal, *Cultural Movements and Collective Memory: Christopher Columbus and the Rewriting of the National Origin Myth*, Palgrave MacMillan, New York 2008.

pronunciato da Martin Luther King ad Atlanta il 4 luglio 1965, *The American Dream*:

One day, here in America, I hope that we will see this and we will become one big family of Americans. Not white Americans, not black Americans, not Jewish or Gentile Americans, not Irish or Italian Americans, not Mexican Americans, not Puerto Rican Americans, but just Americans. One big family of Americans.²⁰

Altrettanto significativo che la prima occorrenza di “Italian American” in un messaggio presidenziale sia in un discorso non destinato all’intera nazione, nei *Remarks at the Bicentennial Dinner of the Italian-American Foundation* del 16 settembre 1976, in cui il Presidente Ford definisce Colombo “the first honorary Italian-American” e riconosce l’attiva presenza degli italiani sul suolo americano prima che gli USA diventino nazione:

This Bicentennial dinner pays tribute to the extraordinary contribution Italian Americans have made to our country. The men you are honoring tonight are the distinguished offspring of a culture that was once transplanted, but is now deeply rooted in American soil to the benefit of all Americans. Long before we were a nation, Italians began making new lives for themselves in America as teachers, merchants, craftsmen, artists, musicians, and writers.

Un anno più tardi, il 28 settembre 1977, alla firma del proclama con cui è indetta la festività del Columbus Day, Jimmy Carter usa ufficialmente la formazione apposizionale in un discorso potenzialmente diretto all’intera nazione perché pronunciato nel corso di una cerimonia tenutasi presso il Rose Garden della Casa Bianca:

I think it’s important for us, at least once a year, to recognize the significance with which Americans look upon Columbus Day. There are only two official holidays of our Nation that recognize people, men. One is Washington’s Birthday, the founder of our country, and the other one is Columbus, who discovered our continent. [...] We have only 15 more years to go before

20 Qualche giorno più tardi, il 17 settembre 1965, Johnson usa l’espressione “Italian American” in una lettera del 17 luglio con la quale autorizza l’emissione di un francobollo commemorativo del settecentenario della nascita di Dante Alighieri. Nella lettera la Divina Commedia è simbolo di fede e speranza, valori custoditi dalla comunità italoamericana nella loro nuova patria.

we celebrate the 500th anniversary of Columbus' discovery. [...] but I think when you go back into the history of Italians, more than 2,000 years, and if you would inventory all the great achievements of humankind, those of the ancestors of Italian Americans would stand out very clearly in science, art, music, medicine, and the concepts of government and politics.

Qualche anno più tardi, nel presenziare al Simposio dell'*American Committee on Italian Migration*, non solo riconosce l'origine composita della popolazione americana con parole che echeggiano Roosevelt,²¹ "First of all, we are a nation of immigrants. Our ancestors came here from many countries, many of us even as refugees coming here seeking a greater degree of freedom to worship", ma ricorda anche un altro italiano, Filippo Mazzei, che definisce "an early Virginian" e ispiratore del principio fondante della Dichiarazione di Indipendenza: "What unites a nation is an idea. [...] 'All men are created equal'. It's symbolic that this ringing phrase that every American knows should have been drafted by an American of Italian heritage".²²

Il confronto di questo commento con il primo testo ufficialmente dedicato agli italoamericani, *Proclamation 335 - 400th Anniversary of the Discovery of America by Columbus* del Presidente Harrison, in cui Colombo, "the pioneer of progress and enlightenment", non è associato né a "Italy" né a "Italian", assenti nel proclama, evidenzia l'enorme trasformazione del discorso presidenziale riguardo alla comunità italoamericana e il suo contributo alla costruzione inclusiva del mito delle origini della nazione.

Il racconto dello sbarco di Colombo è di volta in volta riadattato alle mutate circostanze storiche e sfruttato in modo da riattualizzare il passato: per Kennedy, Johnson e Nixon è fonte di ispirazione per viaggi verso frontiere e spazi di diversa natura; per Truman è l'occasione per celebrare "the courage and fortitude" dei conterranei di Colombo, che lottano per liberare il loro paese da "the last vestige of fascism", e gli americani, "eredi spirituali di Colombo", per aver preservato il paese dalla tirannia;²³ per George W. Bush è l'occasione per ringraziare "i coraggiosi e generosi italiani" per l'aiuto dato alle truppe in Iraq e Afghanistan:

21 Si veda F. D. Roosevelt, "Remarks to the Daughters of the American Revolution", 21 Aprile 1938.

22 Jimmy Carter, "Remarks to Participants in the Washington Symposium", 9 giugno 1980.

23 Harry Truman, "Proclamation of Columbus Day", 28 settembre 1945.

“On this day we also remain thankful for the strong ties between the United States and Italy and pay tribute to the courageous and selfless Italian forces who are helping to advance freedom alongside American and coalition troops in Iraq and Afghanistan”.²⁴

Il Columbus Day consente anche di fornire diverse interpretazioni dell'identità nazionale. Se con Ford è l'occasione per celebrare la democrazia che garantisce il pluralismo culturale in contrapposizione all'omologazione imposta dai regimi totalitari (“We need to encourage and protect individuality. Our national wealth of culture, ethnic and religious traditions, is a valuable counterbalance to the overwhelming sameness and subordination of totalitarian societies”²⁵), con Reagan è l'occasione per lodare l'assimilazione degli immigrati e dei loro discendenti:

Today, if it were not for a rightful pride of heritage, there would be no reason to identify Italian Americans as any kind of separate ethnic group, for Italian Americans are integrated into every aspect of American life - business, labor, arts, the professions, as well as high posts in this administration.²⁶

Per George H. Bush è un'opportunità di lodare l'intraprendenza americana:

In honoring Christopher Columbus, we also pay tribute to the generations of brave and bold Americans who, like him, have overcome great odds in order to chart the unknown. For nearly half a millennium, Americans have followed the example of this great explorer, challenging the frontiers of knowledge.²⁷

Per Clinton è un evento significativo per la comunità italiana e ispanica, che deve, però, insegnare le conseguenze della limitata conoscenza di altre culture. Pur definendo l'esempio di Colombo “a beacon” che dovrebbe indicare la via verso il ventunesimo secolo, ammette che “As with many pioneers throughout history, Columbus' limited understanding of other cultures led to conflicts and controversies”.

24 George W. Bush, “Proclamation of Columbus Day”, 11 ottobre 2004.

25 Gerard Ford, “Remarks at the Bicentennial Dinner of the Italian-American Foundation”, 16 settembre 1976.

26 Ronald Reagan, “Proclamation of Columbus Day”, 9 ottobre 1981.

27 George Herbert Bush, “Proclamation of Columbus Day”, 6 ottobre 1989.

Una tendenza al revisionismo storico che, pur non rifuggendo del tutto dalla tradizionale agiografia del navigatore, lascia spazio, nei Proclami successivi, a resoconti discordanti della scoperta dell'America.

Per Obama è sì l'occasione per celebrare i progressi della nazione "from a land of boundless opportunity to the modern communities of the 21st Century",²⁸ in cui godere del libero scambio di idee e della ricchezza multiculturale, ma è anche l'occasione per ricordare quanti hanno sofferto "tragic hardships":

More than five centuries ago, one journey changed the trajectory of our world—and today we recognize the spirit that Christopher Columbus's legacy inspired. As we reflect on the adventurers throughout history who chartered new courses and sought new heights, let us remember the communities who suffered, and let us pay tribute to our heritage and embrace the multiculturalism that defines the American experience,²⁹

e raccontare di chi ha contribuito a scrivere le pagine di una nuova storia:

In a new world, a history was written. It tells the story of an idea—that all women and men are created equal—and a people's struggle to fulfill it. And it is a history shared by Native Americans, one marred with long and shameful chapters of violence, disease, and deprivation.³⁰

Se per Trump Colombo resta una "figura leggendaria" per la comunità italoamericana e gli Americani "of every background", Biden auspica "a day of reflection" e dedica il Columbus Day del 2021 alle popolazioni indigene. Riesce con maestria retorica a combinare il riconoscimento del contributo storico e culturale di Cristoforo Colombo e degli italo-americani con un atto di ammenda nei confronti delle comunità indigene. Da un lato, celebra il coraggio e la tenacia di Colombo come simbolo dello "spirito di esplorazione" americano, riconoscendo altresì il ruolo fondamentale degli italo-americani nel tessuto sociale e culturale degli Stati Uniti. Dall'altro, affronta con franchezza la "painful history" dell'arrivo degli europei nel conti-

28 Barack Obama, "Proclamation of Columbus Day", 9 ottobre 2009.

29 Barack Obama, "Proclamation of Columbus Day", 10 ottobre 2014.

30 Barack Obama, "Proclamation of Columbus Day", 7 ottobre 2016.

nente americano, ponendo l'accento su "wrongs and atrocities that many European explorers inflicted on Tribal Nations and Indigenous communities".³¹

E così, paradossalmente, la narrazione delle prodezze di Colombo, attaccata dai sostenitori della Critical Race Theory, dal movimento Black Lives Matter e dal gruppo Bella Ciao Buffalo, dopo aver contribuito al riconoscimento dell'appartenenza degli italiani alla razza bianca, traghetta nel discorso di legittimazione culturale della presidenza anche i Native Americans.

Infine, ricordare la storia di Colombo permette non solo di rimarcare il successo individuale di comunità ben integrate come quella degli italo-americani, definiti da Biden, negli ultimi proclami, "educators", "health care workers", "scientists", "first responders", "military service members", "doctors", "engineers", "artists", "government officials, and leaders and innovators in every fields", ben diversi dai "poor", "suffering" "homeless Italians"³² di fine Ottocento, ma anche di ricordare l'importanza di alleati europei nel fronteggiare sfide e minacce comuni dell'età contemporanea, come quella della Russia.

L'Italia è un alleato Nato "essenziale", dichiara Biden nel *Proclama del Columbus Day* del 2023, "to address the challenges of our time, especially supporting the people of Ukraine in defense of their freedom", dimostrando come il proclama del Columbus Day possa essere "piegato" alle esigenze comunicative storiche e contemporanee e usato per sostenere e giustificare scelte politiche nazionali. "Both of our nations take pride in standing with the brave people of Ukraine as they defend themselves against Russia's illegal aggression", dichiara Biden lo scorso ottobre. Le espressioni "brave people" e "illegal aggression" collocano la Guerra nel quadro di un conflitto tra libertà e oppressione, trasformando la coalizione con l'Italia in una questione morale e il Columbus Day in una celebrazione dell'unità transatlantica.

Il discorso si conclude con il pieno e ormai rituale riconoscimento del contributo dato dagli italo-americani allo sviluppo della nazione: "Today, may we honor the history and heritage of Italian Americans and all that they have done to help realize the full promise of Ameri-

31 Joseph Biden, "Proclamation of Columbus Day", 8 ottobre 2021.

32 Aggettivi usati in articoli del *New York Times* del 13, 14 e 15 dicembre 1872.

ca for generations". Ironia della storia, il proclama precede di poche ore la trasmissione sulla rete spagnola LA1 di un documentario dal titolo *Colón ADN, su verdadero origen (Colombo Dna: la sua vera origine)* in cui sono menzionati gli esiti di una ricerca condotta da un esperto di medicina forense dell'Università di Granada sulle reliquie conservate presso la cattedrale di Siviglia. Il navigatore *genovese* avrebbe piuttosto un'origine ebraica sefardita.³³ Bisognerà probabilmente attendere la validazione del metodo scientifico e l'accettazione dei risultati da parte del grande pubblico per assistere a nuovi usi inclusivi e strategici del mito di Colombo nel discorso presidenziale.

33 Un'ipotesi non del tutto nuova, menzionata già in un articolo di Henry Vignand, "Columbus a Spaniard and a Jew", *The American Historical Review*, 18, 3 (1913), pp 505-512.

A Very Short History of the Special Relation between the United States and Israel

Eric Alterman

Ever since the end of World War Two, the United States have forged a “special relation” with Israel. This relation has had its moments of crisis but especially since the 1970’s it has become ironclad. The essay offers a brief overview of its ups and downs, concluding that while public opinion regarding the US’s unwavering support of Israel has changed over the last few years, in the current situation it is difficult to be optimistic. Biden’s refusal to mitigate Netanyahu’s assault on the Palestinians has made the US’s conduct appear deeply hypocritical in the eyes of the rest of the world, precisely at a time when the electorate of the Democratic party has become increasingly critical of its “special” ally in the Middle East.

The Ongoing Nakba: Towards a Juridical Framework for Palestine

Rabea Eghbariah

First solicited and in the end rejected by the Harvard Law Review’s blog, this piece originally appeared in *The Nation* and is printed here for the first time in Italian translation. In this essay, and in a much longer one that has appeared in the *Columbia Law Review* in May 2024, the author proposes to distinguish apartheid, genocide, and Nakba as different, yet overlapping, modalities of crimes against humanity. The essay insists that the Nakba is not an event, but an ongoing process, and the current genocide in Gaza is nothing but a further instantiation of its logic.

A Jewish American Intellectual in front of Gaza: Atrocities, Resistance and Hope. An Interview with Bruce Robbins

Giorgio Mariani

Bruce Robbins, Jewish American Professor of Humanities at Columbia University, discusses his views on the Israeli-Palestinian conflict, his new book *Atrocity: A Literary History*, and his activism, including his films *Some of My Best Friends Are Zionists* (2014) and *What Kind of Jew is Shlomo Sand?* (2020), which explore dissent within

Jewish communities. Robbins criticizes Israeli military policies and highlights the suffering of Gaza's population, arguing that violence only fuels future resistance. He emphasizes the need to distinguish between condemning specific atrocities and the justice of a broader cause, so that it should be possible to find the killing of civilians unacceptable and at the same time acknowledge the rights of Palestinians to resist an illegal occupation. Robbins also argues that an increasingly large number of American Jews have now become critical of Israel's modus operandi and the reaction of Zionist organizations like AIPAC to pro-Palestinian demonstrations is not a show of strength but a sign of weakness.

Gaza, the Palestinian Issue, and the 2024 Vote

Mario Del Pero

Mario Del Pero's essay examines the growing role of the Arab-American community in U.S. politics, with a focus on the 2024 election. The new war in Gaza and Israel's response fueled discontent with the Democrats, accused of complicity with Israel. This disillusionment led many Arab-Americans to support alternative candidates, eroding traditional support for Democrats, especially in key states like Michigan. The Palestinian issue thus emerges as a crucial topic for U.S. foreign and domestic policy, marking a shift in the relationship with Israel and in electoral dynamics.

Gaza and the Transformations of War Journalism: A Conversation with Oliviero Bergamini

Stefano Rosso

The conversation with journalist and historian Oliviero Bergamini explores the evolution of war reporting, focusing on the impact of digital technologies and AI. Bergamini highlights the rise of "citizen journalism"; and its risks, like misinformation and manipulation via deepfakes. He discusses Gaza's media coverage, the role of embedded journalists, and the difficulty of verifying sources. The interview also reflects on how media polarization and social media algorithms shape public opinion on conflicts.

Christian Zionism in the United States: a Historical-Religious Perspective to Understand its Contemporary Significance

Chiara Migliori

We can find the earliest references to the colonizing mission as a God-ordained enterprise that would result in the creation of a new Israel in the American wilderness within the sermons that accompanied the first English Puritan settlers leaving for North America. Israel and the Jewish people have always occupied a preeminent spot in the minds of Protestant colonists, resulting in what has been called “an unusual relationship” between North American Christians and Jews. Unusual, perhaps, but enduring and crucial to the evolution of US foreign policy. Against the background of the Israeli onslaught on Gaza and the West Bank since October 2023, the essay looks at the historical evolution of US support for the founding of the State of Israel, by showing that while the political alliance between the US and Zionism is rooted in the past, its numerous political, cultural, religious, and prophetic ramifications have made it over time a cornerstone of the Christian Right.

Resistance and Return in Palestinian-American Literature

Andrea Carosso

Arguably the most prolific sub-genre of Arab American literature, Palestinian-American literature is the product of post-Nabka and post-Naksa diasporas and sets itself apart from the larger tradition of Arab American writing in its “continual (and ardent) emphasis on the motherland” (Salaita). Emerging after the Arab-Israeli war of 1967, mostly among first-generation intellectual expatriates, and flourishing immediately before and after the events of 9/11, Palestinian-American literature has provided over the last five decades incisive counternarratives to the dominant pro-Israel and Islamophobic rhetoric of American public discourse. Focusing on texts by Edward Said, Susan Abulhawa, Naomi Shihab Nye and Lisa Suhair Majaj, among others, this essay discusses the globalization of the Palestinian text, by tracing a double trajectory emphasizing both resistance to the Zionist design of territorial occupation and expropriation as well as vindication of a Palestinian Right of Return to the lost homeland.

P like Palestine, Q like al-Quds. The New Alphabet of Mosab Abu Toha in Things You May Find Hidden in My Ear

Lisa Marchi

Taking inspiration from Mosab Abu Toha's recent poetry collection *Things You May Find Hidden in My Ear* (2022), this essay reads his poetry as an attempt to describe what it actually means to live in Gaza and to see one's existence regularly besieged, denied or amputated with incredible zeal. The essay argues that the author uses poetry not only to oppose the abstraction that targets Palestinians but also and particularly to counter the physical annihilation and sensorial obfuscation produced by the occupation. The main task of poetry is, consequently, to stimulate an acute perception of things (seen, heard, smelled, savored, and touched) and to facilitate a sharp recognition of people, so that the overwhelming fear and "lethargy" together with the impending death cannot obscure them. Poetry in the hands of Abu Toha becomes a tool, enabling those who have been violently cut off from their city and land to rebuild a relationship of love with it; it is a way to make sure that even those who have never been physically to Gaza end up loving it. Since even love, as Abu Toha suggests, can be an act of resistance.

Staging the Conflict: Palestine, Israel and the United States in Arab-American Theater

Cinzia Schiavini

The essay explores the representation of the Israeli-Palestinian conflict, and of the role played by the US in terms of soft and hard power, in the work of Arab-American playwrights of Middle-Eastern origins. After a brief outline of the transnational connections and exchanges in the theatre network linking the Middle East and the United States, the essay explores how works by Ishmail Khalidi, Mona Mansour, Lameece Issaq and Jacob Kader articulate the dichotomies the war relies on in terms of Otherness as double(ness), thereby affecting identities, geographies and individual paths, in a ceaseless struggle between belonging and displacement.

Upward to the Stars: F. Scott Fitzgerald and *The Great Gatsby*

Sara Antonelli

The essay argues that *The Great Gatsby* was born from a series of travel essays F. Scott Fitzgerald wrote between 1924 and 1925 that focused on the problematic relationship between making money and making art. The essay also highlights the transformation of Fitzgerald's literary style and his concurrent reinvention of an original composition method.

Portrait of an Artist with Exit Holes: *Night Sky with Exit Wounds* di Ocean Vuong

Emanuele Battiniello

This essay focuses on the poetry collection *Night Sky With Exit Wounds* (2016), published by the Vietnamese American author Ocean Vuong, and endeavors to challenge previous readings of Vuong's oeuvre that centered on his exceptional life, overlooking the formal quality of his poetry in favor of a reductionist and biographically focused reading, informed by essentializing notions of identity and a crystallized idea of what ethnic literature should be. By offering close readings of the poems "Threshold", "Telemachus", "Trojan", "Odysseus Redux", "Logophobia", and "Self-Portrait as Exit Wounds" through the lenses of Memory Studies and Asian American critique, it attempts to show how Vuong adapts the idea of myth and employs postmodern textual strategies in order to deconstruct current notions of ethnic autobiography and rebuild his own version, which explicitly addresses issues of epistemic violence, the ventriloquizing and appropriation of the Other, and the relationship between author and ethnic community.

Representing Italianness: Presidential Rhetoric and Identity Construction

Anna Romagnuolo

The aim of this study is to investigate the discursive construction of Italian identity in presidential rhetoric, focusing particularly on the representations of Italian immigrants and second- and third-

generation Italian Americans. The analysis examines a corpus of presidential speeches selected for the significance of their communicative context and uses the approach of Critical Discourse Analysis, integrated with Corpus Linguistics methodology to illustrate how the image of a composite yet unified American national identity seems to reflect a gradual reassessment of the value of minority immigrant groups.